ERICA SPINDLER
IL GRANDE FREDDO
(Bone Cold, 2001)

PROLOGO

Giugno 1978
California meridionale

Il terrore attanagliava Harlow Anastasia Grail in una stretta mortale. Si raggomitolò in un angolo della stanza debolmente illuminata, priva di finestre, e Timmy si rifugiò vicino a lei, piangendo.

Il tappeto sudicio puzzava debolmente di urina, come il materasso su cui lei e Timmy si erano svegliati alcune ore prima. O erano stati giorni? Harlow non lo sapeva. Aveva perso completamente il senso del tempo. Non sapeva neppure se era giorno o notte. Il tempo aveva cessato di esistere quando Monica, l'insospettabile infermiera di suo padre, aveva indotto lei e Timmy a salire su un'auto che Harlow non conosceva.

L'uomo che Monica chiamava Kurt li aspettava all'interno della macchina.

Harlow rabbrividì, ricordando il sorriso freddo che le aveva rivolto. Aveva capito all'istante che voleva fare del male a lei e a Timmy. Aveva urlato e aveva cercato di raggiungere la maniglia della portiera. Lui l'aveva fermata, tenendola stretta mentre Monica le iniettava qualcosa che aveva fatto diventare nero il mondo.

«Voglio andare a casa» piagnucolò Timmy. «Voglio la mamma.»

Harlow attirò il bambino più vicino a sé, in un impeto di protezione. Era colpa sua se Timmy era lì. Doveva prendersi cura di lui. Ne era responsabile, anche se aveva solo tredici anni.

«Andrà tutto bene. Non permetterò che ti facciano del male.»

Dalla stanza adiacente giunse la voce di un notiziario televisivo.

«*... altre notizie sul rapimento della piccola Harlow Grail e del suo amichetto, Timmy Price. Harlow Grail, figlia dell'attrice Savannah North Grail e del noto chirurgo plastico Cornelius Grail, è stata rapita dalle scuderie della tenuta di famiglia. Il figlio della governante, Timmy, di otto anni, doveva averla seguita nelle scuderie, ed è stato rapito assieme a lei. Le autorità non ritengono che il rapimento del bambino facesse parte del piano originale, e l'FBI...*»

VISIT…

Ci fu un tonfo, seguito da un rumore di legno che si spaccava.

«Figli di puttana!»

«Kurt, calmati...»

«Ho detto a quei bastardi che cosa sarebbe successo se fossero andati alla polizia! Stupidi ricconi di Hollywood! Ho detto che...»

«Kurt, per l'amor del cielo, non...»

La porta si spalancò con tanta forza che andò a sbattere contro la parete. Kurt comparve sulla soglia, ansimante, pallido di rabbia. Monica e l'altra donna, quella che chiamavano Sis, si tenevano dietro di lui. Sembravano terrorizzate.

«I tuoi genitori non mi hanno dato ascolto» sibilò Kurt, con voce vibrante di odio. «Peggio per te.»

«Lasciateci andare!» gridò Harlow, stringendo a sé Timmy.

Il bambino le si aggrappò, singhiozzando istericamente.

L'uomo scoppiò in una risata crudele.

«Piccola puttanella viziata. Se ti lascio andare, come otterrò quello che voglio?»

Entrò nella stanza e agguantò Timmy, strappandoglielo dalle braccia.

«Harlow!» urlò il bambino, terrorizzato.

«Lascialo stare!»

Harlow balzò in piedi per aiutare Timmy. Monica e Sis l'afferrarono per le braccia, affondandole le unghie nella carne. Lei cercò di divincolarsi, ma erano troppo forti.

Kurt gettò Timmy sul sudicio lettino e lo tenne fermo, benché il bambino, piccolo e minuto per la sua età, si dibattesse con tutte le forze.

«Guarda bene, principessina» disse, rivolto a Harlow. «Guarda che cosa hanno fatto i tuoi genitori. Li ho avvertiti di non rivolgersi alle autorità. Ho spiegato quali sarebbero state le conseguenze. Sono stati loro a fare questo. Stupidi ricconi di Hollywood.»

Ridendo, Kurt agguantò un guanciale e lo premette sulla faccia di Timmy.

«No!» L'urlo di Harlow riecheggiò nella stanza. «No!»

Timmy si dibatté, cercando di afferrare le mani di Kurt, agitando selvaggiamente le gambe, sulle prime, ma poi con sempre minore forza. Harlow guardava la scena inorridita, supplicando, con le lacrime che le scorrevano lungo il viso.

Timmy rimase immobile.

«No!» urlò di nuovo Harlow. «Timmy!»

Kurt si rialzò. Si voltò a guardarla, con le labbra contorte da un sorriso malvagio.

«Tocca a te, principessina.»

Lui e Monica la trascinarono in cucina. Harlow avrebbe voluto lottare, ma il terrore le toglieva ogni forza. Poteva solo supplicare. Monica le tenne a viva forza la mano destra sopra il lavello sbrecciato e macchiato.

«Eccomi qui. Preparati.»

Harlow colse uno scintillio di metallo. Un qualche tipo di pinza o tronchesino, si rese conto, mentre un urlo le saliva in gola.

Lui le afferrò la mano, chiuse il tronchesino sul mignolo. Prima venne il dolore, rovente, accecante. Poi il *pop* dell'osso che si spezzava. Il lavello si chiazzò di rosso.

La vista di Harlow si oscurò. Poi tutto divenne nero.

Il dolore si estendeva dalla mano fasciata su per il braccio, in ondate insopportabili. Harlow si morse il labbro per impedirsi di gridare. Doveva rimanere in silenzio, immobile. Kurt e le donne pensavano che fosse addormentata sotto l'effetto dell'analgesico che Monica le aveva somministrato. Ma lei aveva solo finto di prenderlo.

Il dolore si attenuò e Harlow provò un attimo di momentaneo sollievo. Le lacrime le colmarono gli occhi. Lacrime di orrore. Di disperazione. E con la disperazione giunse un'altra ondata di sofferenza. Stordita, sul punto di perdere i sensi, Harlow lottò per respirare. Non poteva svenire adesso. Non poteva cedere al dolore o alla paura, se voleva vivere. I suoi genitori avrebbero pagato il riscatto quella notte. Aveva sentito Kurt parlarne. Aveva detto alle due donne che l'avrebbe lasciata libera, non appena avuto il denaro.

Era un bugiardo. Uno sporco bugiardo. Aveva ucciso Timmy, anche se il povero bambino non gli aveva fatto nulla. Dolce, piccolo Timmy. Tutto quello che aveva chiesto era di tornare a casa.

Quello sporco bastardo avrebbe ucciso anche lei, nonostante le promesse. Poteva anche avere solo tredici anni, ma non era stupida. Li aveva visti in faccia. Poteva riconoscerli.

Harlow scese cautamente dal lettino e si avvicinò in punta di piedi alla porta, premendovi contro l'orecchio. Kurt stava parlando, anche se lei non poteva comprendere esattamente che cosa diceva. Parlava di lei. E del furgone.

Era per quella notte.

Harlow si affrettò a tornare al lettino, si sdraiò e chiuse gli occhi. Sentì il *clic* della maniglia che veniva girata, il fruscio della porta che si apriva, passi che si avvicinavano.

Ancora una volta, la porta non era stata chiusa a chiave. Perché avrebbero dovuto? Credevano che fosse immersa in un sonno profondo, indotto dal farmaco.

La persona che era entrata si chinò su di lei, e Harlow capì che si trattava della donna più anziana, Sis. La riconosceva dall'odore... un lieve profumo di rose e talco per neonati, che mascherava solo in parte il tanfo di sigarette.

Sis si chinò più vicino. Harlow sentì il suo fiato sulla faccia e si sforzò di rimanere perfettamente immobile, di non trasalire.

«Povero agnellino» sussurrò la donna. «È quasi finita, ormai. Una volta che Kurt avrà il denaro, tutto andrà a posto.»

Kurt era andato via con il furgone. Il tempo stringeva.

«Non ho potuto fermarlo, prima. Era troppo arrabbiato. I tuoi genitori non avrebbero dovuto sfidarlo. È colpa loro. Sono loro che...» La voce di Sis si fece roca. «Ho fatto del mio meglio. Devi capire, lui...»

Non hai fatto per niente del tuo meglio. Avresti potuto salvare Timmy, vecchia strega. Gli hai fatto un sacco di moine, ma non hai mosso un dito per salvarlo. Ti odio.

«Tornerò.» La donna depose un bacio sulla fronte di Harlow, e lei si trattenne a stento dall'urlare. «Dormi, principessina. Tutto sarà presto finito, te lo prometto.»

Sis uscì dalla stanza, chiudendosi la porta alle spalle. Harlow tese le orecchie per sentire lo scatto rivelatore della chiave che girava nella serratura.

Non venne.

Socchiuse gli occhi. Era sola. Cautamente, con il cuore che le martellava nel petto, terrorizzata al pensiero di produrre un rumore che avrebbe messo in allarme la donna, si alzò a sedere. Troppo in fretta. Fu colta dalle vertigini e si aggrappò al bordo del lettino. Rimase perfettamente immobile, respirando a fondo, lottando per restare lucida.

La vertigine passò, ma lei non si mosse. Stava riflettendo. Da quanto aveva potuto accertare nei giorni precedenti, dovevano tenerla in una piccola casa, relativamente isolata. Non aveva sentito rumori di traffico o di passanti. Nessuno aveva suonato il campanello. Al mattino aveva sentito il cinguettio degli uccelli e due volte, di notte, l'ululato di un coyote.

E se non avesse trovato nessuno in grado di aiutarla? Se si fosse persa? Se lo stesso coyote che aveva sentito l'avesse trovata e sbranata?

Agire o morire, si rammentò, tremando. Kurt intendeva ucciderla. Per lo meno, se fosse fuggita, avrebbe avuto una possibilità.

Harlow scese dal letto, barcollando leggermente quando si alzò in piedi. Proseguì ugualmente, avvicinandosi in punta di piedi alla porta. La socchiuse di qualche millimetro. La stanza adiacente sembrava deserta. Il televisore era acceso a basso volume. Una sigaretta bruciava nel portacenere posato sul bracciolo della poltrona. Un ricciolo di fumo acre si levava verso il soffitto.

Doveva farlo subito. Doveva fuggire.

Harlow schizzò verso la porta. La raggiunse, armeggiò con il chiavistello, poi afferrò la maniglia e la girò. Con un piccolo, involontario grido, barcollò fuori nella notte buia, senza stelle. E si mise a correre. Alla cieca. Singhiozzando. Attraversò un terreno sconnesso, poi una macchia di vegetazione. Cadde lunga distesa in un fosso e si rimise in piedi aiutandosi con le unghie.

Si trovò su una strada deserta. La speranza esplose dentro di lei. Qualcuno... doveva esserci qualcuno!

Mentre quel pensiero le si formava in testa, una macchina superò la cresta della collina davanti a lei. I fari brillarono nell'oscurità, inquadrandola. Harlow si immobilizzò, tremando, troppo debole ed esausta per fare dei segnali. Le luci si avvicinarono. Il guidatore suonò il clacson.

«Aiutatemi» sussurrò Harlow, cadendo in ginocchio. «Vi prego, aiutatemi.»

Il veicolo si fermò con uno stridio. Una portiera si aprì. Dei passi risuonarono sull'asfalto.

«No, Frank» disse una voce femminile. «E se...»

«Per l'amor del cielo, Daisy, non posso semplicemente... Oh, mio Dio, è una bambina!»

«Una bambina?» La donna scese dalla macchina. Harlow alzò la testa, e lei sobbalzò. «Buon Dio, guarda quei capelli rossi. È lei, quella che stanno cercando. Harlow Grail.»

L'uomo assunse un'espressione dapprima incredula, e poi apprensiva. Si guardò attorno come se si rendesse conto tutto a un tratto che potevano essere in pericolo.

«Non mi piace» disse la donna, palesemente spaventata. «Andiamocene da qui.»

L'uomo le diede ragione. Sollevò Harlow fra le braccia, con un gesto deciso, ma gentile.

«Va tutto bene... andrà tutto bene» mormorò, portandola in macchina. «Sei al sicuro, adesso. Stai andando a casa.»

Harlow rabbrividì e si abbandonò contro di lui. Anche in quel momento di sollievo, sapeva che non si sarebbe mai più sentita al sicuro.

1

Mercoledì 10 gennaio 2001
New Orleans, Louisiana

«Timmy! No!»

Anna balzò a sedere sul letto, madida di sudore freddo, mentre il suo grido riecheggiava fra le pareti della camera.

Si tirò le coperte fino al mento, guardandosi attorno terrorizzata. Quando si era assopita, la luce sul tavolino da notte era accesa. Dormiva sempre con la luce accesa. Eppure, adesso la camera da letto era buia. Che cosa si celava in quell'ombra? E chi?

Kurt. Era andato a cercarla. A finire ciò che aveva cominciato ventitré anni prima. Per punirla per essergli sfuggita. Per avere rovinato i suoi piani.

Eccomi qui, preparati.

Con un grido, Anna balzò dal letto e corse nel bagno, in fondo al corridoio. Alzò il coperchio del water, si piegò in due e vomitò... vomitò fino a quando non ebbe più nulla dentro, tranne i ricordi:

Strappò una striscia di carta igienica, la usò per asciugarsi la bocca e la gettò nel water, tirando l'acqua. La mano destra le bruciava. Bruciava come se Kurt le avesse appena staccato il mignolo per mandarlo come avvertimento ai suoi genitori.

Ma *non* era appena successo, si rammentò Anna. Era stato un'intera vita prima. Quando era ancora una bambina, ancora Harlow Anastasia Grail, la principessina di Hollywood.

Un'altra vita. Un'altra identità.

Andò al lavabo, aprì il rubinetto e si spruzzò il viso di acqua fredda, lottando per riscuotersi dall'incubo.

Era al sicuro. Nel suo appartamento. A parte i suoi genitori, aveva tagliato tutti i legami con il passato. Nessuno dei suoi amici o di coloro che co-

nosceva per ragioni di lavoro sapeva chi era. Neppure il suo editore o il suo agente. Adesso era Anna North. Era Anna North da dodici anni.

Anche se Kurt fosse andato a cercarla, non l'avrebbe mai trovata.

Chiuse il rubinetto e si asciugò il viso. Kurt non sarebbe andato a cercarla. Erano passati ventitré anni, santo cielo! All'FBI erano certi che l'uomo che aveva conosciuto come Kurt non costituisse più una minaccia per lei. Molto probabilmente si era rifugiato in Messico. La scoperta del cadavere di Monica nella città di confine di Baja, in California, sei giorni dopo la fuga di Harlow, aveva confermato quell'ipotesi.

Disgustata di se stessa, Anna gettò l'asciugamano sul piano del mobile del bagno. Quanti anni dovevano ancora passare prima di poter dormire senza una luce accesa? Prima di non essere più svegliata dagli incubi, notte dopo notte?

Se solo Kurt fosse stato catturato, forse lei avrebbe potuto dimenticare, vivere senza chiedersi continuamente se pensava a lei. La sua fuga gli aveva impedito di incassare il riscatto. Le serbava rancore per avere rovinato i suoi sogni di ricchezza? Aspettava il momento di fargliela pagare?

Anna si guardò allo specchio. Non poteva controllare i suoi incubi, ma poteva controllare tutto il resto della sua vita. Non avrebbe passato i giorni, e le notti, a scansare ombre.

Tornò in camera e infilò la vestaglia. Se non poteva dormire, tanto valeva che lavorasse. Un'idea per un nuovo romanzo le frullava in testa da qualche tempo, e quello sembrava un momento buono quanto un altro per cominciarlo. Ma prima il caffè, decise.

Andando in cucina, passò ad accendere il computer, nell'angolo del soggiorno che le serviva da studio. Per forza d'abitudine, si fermò a controllare anche il chiavistello della porta.

Proprio in quel momento, qualcuno bussò con forza. Anna balzò indietro, con un piccolo grido.

«Anna! Sono Bill...»

«E Dalton.»

«Stai bene?»

Bill Friends e Dalton Ramsey, i suoi vicini nonché i suoi migliori amici. Grazie al cielo.

Con mani tremanti, Anna aprì la porta. I due la guardarono ansiosamente. In fondo al corridoio, si sentivano guaire Judy e Boo, i cagnolini della coppia.

«Che cosa diamine... mi avete spaventata a morte.»

«Ti abbiamo sentita grida...»

«*Io* ti ho sentita gridare» precisò Bill. «Stavo tornando da...»

«È venuto a chiamarmi.» Dalton le mostrò un reggilibri di marmo, un David di Michelangelo in miniatura. «Ho portato questo, giusto in caso...»

Anna non poté fare a meno di sorridere, immaginando quel cinquantenne dai modi gentili che affrontava un intruso con un reggilibri di marmo.

«In caso di che cosa? Che la mia biblioteca avesse bisogno di una riordinata?»

Bill ridacchiò. Dalton parve irritato.

«Per protezione, naturalmente.»

Protezione contro un intruso che, mentre i suoi amici raccoglievano tutto il loro coraggio, sceglievano un'arma e arrivavano alla sua porta, avrebbe avuto tutto il tempo di filarsela, pensò Anna. Grazie al cielo, non aveva avuto davvero bisogno d'aiuto.

Fece uno sforzo per non ridere.

«Apprezzo la vostra premura.» Spalancò la porta. «Entrate, preparerò un po' di caffè da bere con le frittelle.»

«Frittelle?» ripeté Dalton, con aria innocente. «Quali frittelle?»

Anna agitò un dito nella sua direzione.

«Mi dispiace, ma sento l'odore dei *beignets.* La tua punizione per essermi venuto in aiuto sarà di doverli condividere.»

La versione di New Orleans delle ciambelle, i *beignets*, erano quadrati di pasta fritti, generosamente cosparsi di zucchero a velo. Come tutto il resto, a New Orleans, erano decadenti, ma irresistibili.

E decisamente inadatti a coloro che, come Dalton, sostenevano di sorvegliare il proprio peso.

«È stato Bill a chiedermi di farli» dichiarò Dalton, guardando l'amico con aria d'accusa. «Sai che io non avrei mai pensato una simile concessione alla gola alle due del mattino.»

«Giusto.» Bill alzò gli occhi al cielo. «E chi ha una linea che suggerisce una tendenza ai peccati di gola?»

Bill era più giovane del suo compagno di dieci anni, ed era snello ed atletico.

«Non è giusto» protestò Dalton. «Lui mangia di tutto e non ingrassa mai. Io mangio una piccola cosa e...»

«Una piccola cosa? Chiedigli dei fichi secchi e delle patatine fritte!»

«Avevo avuto una giornataccia. Avevo bisogno di qualcosa per tirarmi su.»

Anna prese sottobracdo i suoi amici e li condusse in cucina. Gli effetti dell'incubo stavano svanendo. I suoi vicini non mancavano mai di farla sorridere. E non riusciva a smettere di stupirsi che fossero una coppia. La facevano pensare a un pavone e un pinguino. Eppure, benché così diversi, erano assieme da dieci anni.

«Non m'importa chi è il colpevole» affermò Anna. «Gli sono grata per l'idea. Alle due del mattino, un'orgia di frittelle è giusto quello che mi occorre.»

La verità era che era grata a entrambi per la loro amicizia. Li aveva conosciuti due settimane dopo il suo arrivo a New Orleans. Aveva risposto a un'inserzione per un lavoro in un negozio di fiori nel Quartiere francese. Benché non avesse alcuna esperienza, era sempre stata brava a disporre i fiori, e aveva bisogno di un lavoro che le lasciasse il tempo, e l'energia, per dedicarsi al suo sogno di diventare scrittrice.

Dalton era il proprietario del negozio, ed erano andati immediatamente d'accordo. Lui aveva capito i suoi sogni, aveva approvato il suo coraggio nel cercare di realizzarli e aveva convenuto che un lavoro al *The Perfect Rose* era proprio quello che le occorreva.

Dalton le aveva fatto conoscere Bill, e i due l'avevano presa sotto la loro ala protettrice. L'avevano sistemata in un appartamento nel palazzo in cui abitavano e che era di proprietà di Dalton, e l'avevano informata su tutti i negozi del quartiere, dalle lavanderie a secco ai ristoranti ai parrucchieri. A mano a mano che li conosceva meglio, Anna si era lasciata andare a parlare con loro di quello che scriveva. Erano stati Bill e Dalton a tirarle su il morale dopo ogni rifiuto, e a festeggiare con lei dopo ogni successo.

Era affezionata a entrambi, e avrebbe affrontato il diavolo in persona per difenderli. E loro, ne era certa, avrebbero fatto altrettanto.

Il diavolo in persona. Kurt.

Come se le leggesse nella mente, Dalton si voltò verso di lei con aria colpevole.

«Buon Dio, Anna, non ti abbiamo neppure chiesto se stai bene.»

«Benissimo.» Anna versò il latte in una casseruola e lo mise a scaldare. Tirò fuori tre tazze da un armadietto e un vassoio di cubetti di caffè congelato dal freezer. «È stato solo un brutto sogno.»

Bill l'aiutò, mettendo un cubetto di caffè concentrato in ciascuna tazza.

«Oh, un altro? Povera Anna.»

«Sono quelle storie morbose che scrivi a darti gli incubi» commentò Dalton, disponendo artisticamente le frittelle su un piatto.

«Storie morbose? Grazie, Dalton.»

«Oscure, allora» si corresse lui. «Contorte. Paurose. Così va meglio?»

«Molto meglio, grazie.»

Anna versò il latte fumante nelle tazze, porse a ciascuno il suo *café au lait* e sedettero tutti attorno al tavolo.

Dalton aveva ragione. I thriller che scriveva erano stati definiti nelle recensioni esattamente con quei termini. E anche con altri come *coinvolgenti* e *mozzafiato.* Se solo avesse potuto venderne abbastanza copie da guadagnarsi da vivere scrivendo!

Nessuno le impediva di farlo, tranne lei stessa, le aveva detto il suo agente.

«Una signora così simpatica e normale.» Bill abbassò la voce, fingendosi inorridito. «Da dove vengono le sue storie? Esperienza? Attività segrete? Quali terrori gotici si celano dietro i suoi innocenti occhi verdi?»

Anna finse di ridere. Bill non poteva sapere quanto fosse andato vicino alla verità. Era stata testimone delle più oscure profondità dello spirito umano. Sapeva per esperienza di quanto male fosse capace l'animale uomo.

Quella conoscenza le aveva rubato la pace, e a volte, come quella notte, le rubava il sonno. Stimolava anche la sua immaginazione, riversandosi nei suoi oscuri, contorti racconti che rispecchiavano la lotta del bene contro il male.

«Non lo sai?» chiese, in tono leggero. «Tutte le mie ricerche sono di prima mano. Perciò, per favore, non guardate nel baule della mia macchina e assicuratevi di chiudere la porta a chiave, la notte.»

Per una frazione di secondo, i due la fissarono. Poi scoppiarono a ridere. Dalton fu il primo a parlare.

«Molto divertente, Anna. Specialmente considerando quella coppia gay che viene assassinata nella tua nuova storia.»

«A proposito» intervenne Bill, «sai già qualcosa della tua nuova proposta?»

«Non ancora, ma sono passate solo un paio di settimane. Sai come vanno adagio le cose nel mondo dell'editoria.»

Bill sbuffò, disgustato. Lavorava nel settore della pubblicità, dominato dalla fretta, o piuttosto dalla frenesia.

«Non durerebbero due minuti nel mio campo.»

Anna ne convenne, poi soffocò uno sbadiglio portandosi una mano alla bocca.

Dalton scoccò un'occhiata all'orologio.

«Buon Dio, guarda che ora è! Non avevo idea che fosse così...» Si rivolse ad Anna, con aria colpevole. «Santo cielo, mi sono dimenticato di dirtelo. Hai ricevuto un'altra lettera dalla tua piccola ammiratrice. Quella che vive a Mandeville. È arrivata oggi al negozio.»

Per una frazione di secondo, Anna non capì di che cosa stesse parlando Dalton. Poi ricordò. Alcune settimane prima aveva ricevuto una lettera da un'ammiratrice undicenne, di nome Minnie. Le era giunta tramite il suo editore, assieme a parecchie altre.

Benché fosse rimasta un po' turbata al pensiero che i suoi romanzi fossero stati letti da una bambina, la lettera le aveva ricordato la ragazzina che lei stessa era stata prima del rapimento, che vedeva il mondo come un bellissimo luogo pieno di facce sorridenti.

Minnie aveva promesso che se Anna le avesse risposto, sarebbe stata per sempre la sua più grande ammiratrice. Aveva disegnato cuori e margherite sul retro della busta e scritto a grandi lettere la sigla SCUB.

Sigillata con un bacio.

Anna ne era rimasta così commossa che aveva risposto personalmente alla lettera.

Dalton pescò la lettera in fondo alla tasca della sua giacca da casa.

«L'hai portata con te?» si meravigliò Anna.

Bill alzò gli occhi al cielo.

«L'ha presa subito dopo aver scelto il *David* tra la sua collezione di armi. Sono riuscito a malapena a impedirgli di mettersi anche a impastare dei *muffin*.»

Dalton assunse un'espressione offesa.

«Cercavo di rendermi utile. La prossima volta non farò niente.»

«Non fare caso a Bill» mormorò Anna, prendendo la lettera e scoccando a Bill un'occhiata di rimprovero. «Sai che gli piace scherzare. Ti sono grata di pensare a me.»

Bill accennò alla lettera. Come la precedente, era decorata con cuori, margherite e un grosso SCUB.

«È arrivata direttamente al negozio, Anna, non tramite l'editore.»

«Direttamente al...»

Anna si rese conto del proprio errore e, per un attimo, si sentì mancare il respiro. Nella sua ansia di rispondere alla bambina, aveva dimenticato ogni cautela. Aveva preso un foglio di carta intestata *The Perfect Rose*, aveva scritto frettolosamente la risposta e l'aveva imbucata.

Come poteva essere stata così stupida e imprudente?

«Aprila» la sollecitò Bill. «Sappiamo che sei curiosa.»

Anna era curiosa, infatti. Amava sapere che un lettore aveva gradito una sua storia. Era soddisfacente come nessun'altra cosa nella vita. Ma una parte di lei provava repulsione per il contatto con gli estranei, per la consapevolezza che, attraverso il suo lavoro, degli sconosciuti avevano accesso alla sua testa e al suo cuore. Aprì la busta, sfilò la lettera e cominciò a leggerla. Bill e Dalton lessero con lei, sbirciando ciascuno da sopra una spalla.

Cara signorina North,

ero così emozionata quando ho ricevuto la sua lettera! Lei è la scrittrice che preferisco al mondo, davvero! Anche la mia gattina pensa che lei è la migliore. È bianca e dorata, con gli occhi azzurri. È la mia migliore amica.

I nostri cibi preferiti sono la pizza e le patatine, ma lui non ci permette di mangiarle molto spesso. Una volta sono riuscita a procurarmene un sacchetto, e io e il mio gatto Tabitha ce lo siamo mangiato tutto. Il mio gruppo favorito sono i Backstreet Boys, e quando lui mi lascia uscire guardo Dawson's Creek.

Sono felice che lei sarà mia amica. A volte mi sento sola, qui. Però mi è dispiaciuto quello che lei mi ha scritto a proposito del fatto che sono troppo giovane per leggere i suoi libri. Immagino che abbia ragione. E se non vuole che li legga, non lo farò. Lo prometto. Comunque, lui non sa che li ho letti, e si arrabbierebbe molto se lo scoprisse.

A volte mi fa paura.

La sua amica e corrispondente

Minnie.

Anna rilesse le ultime righe almeno tre volte, con un senso di gelo. *Lui* spaventava Minnie. *Lui* non le permetteva di mangiare la pizza.

«Chi pensi che sia *lui*?» chiese Dalton. «Suo padre?»

«Non lo so» mormorò Anna. «Potrebbe essere un nonno o uno zio. È evidente che la bambina vive con lui.»

«È un po' inquietante, se vuoi la mia opinione» commentò Bill con una smorfia. «E che cosa significa che *quando la lascia uscire*, guarda *Dawson's Creek*? Sembra quasi che sia prigioniera, o qualcosa del genere.»

I tre si guardarono. Il silenzio si prolungò.

Anna si schiarì la voce, forzando una risata.

«Via, ragazzi, sono io che scrivo romanzi, qui. Voi due dovreste essere quelli che mi tengono in contatto con la realtà.»

«È vero.» Dalton sorrise. «Quale bambino è mai convinto di mangiare abbastanza pasticci? Personalmente, a tredici anni giudicavo i miei genitori una coppia di orchi. Mi sentivo *così* maltrattato!»

«Dalton ha ragione» convenne Bill. «Inoltre, se questo tizio fosse cattivo come immaginiamo, non permetterebbe a Minnie di corrispondere con te.»

«Giusto.» Con un senso di sollievo, Anna piegò la lettera e la rimise nella busta. «Sono le due passate e non abbiano le idee chiare. Credo che dovremmo dormire un po' tutti quanti.»

«Sono d'accordo.» Bill si alzò. «Tuttavia, vorrei che non le avessi risposto sulla carta intestata del negozio. Dato il tipo di libri che scrivi, chissà che razza di squilibrati potrebbero cercare di rintracciarti!»

«Non c'è problema» mormorò Anna, strofinandosi la pelle d'oca sulle braccia. «Che male può farmi se una bambina di undici anni sa dove lavoro?»

Giovedì 11 gennaio
Quartiere francese

«Che intendi dire, Anna?» chiese Jaye Arcenaux, sorbendo con la cannuccia il suo *Mochasippi.* «Che pensi che quella bambina sia una specie di fissata che ti fa la posta, o qualcosa del genere? Diamine, sarebbe mitico!»

Jaye, la *sorellina* di Anna, aveva compiuto quindici anni da un paio di settimane, e per lei tutto era o *mitico* o *completamente fuori.*

Anna sollevò un sopracciglio, divertita.

«Mitico? Non credo proprio.»

«Sai che cosa intendo.» Jaye si chinò in avanti. «Allora, lo pensi?»

«Certo che no. Ho solo detto che c'era qualcosa di strano nella sua lettera, e che non sono sicura che dovrei risponderle.»

«Che cosa intendi dire con *strano*? Dalton ha raccontato che avevate tutti e tre la pelle d'oca.»

«Dalton esagera. Era tardi, ed eravamo tutti stanchi. Ma in effetti sembra che ci sia qualcosa di inquietante nella sua famiglia. Sono un po' preoccupata.»

«Sono un'esperta in materia. Ho visto praticamente qualunque tipo di cose inquietanti che possano esistere in famiglia.»

Era vero, e Anna si sentì stringere il cuore. Non lo diede a vedere, co-

munque. Jaye non voleva la sua pietà, né quella di nessun altro, quanto a questo. Jaye accettava il proprio passato per quello che era, e non si aspettava di meno da quanti la circondavano.

«In effetti, speravo nella tua opinione.» Anna tirò fuori la lettera dalla borsa. «Può darsi che io ci legga più di quello che c'è. Dopotutto, immaginare oscure trame è il mio mestiere.»

Mentre Jaye leggeva la lettera, Anna studiò la ragazza. Era molto attraente, per la sua età, con lineamenti delicati e grandi occhi scuri. Fino a una settimana prima, quando aveva sbalordito Anna presentandosi con i capelli appena tinti di rosso fiamma, era stata bruna.

La bellezza di Jaye era sminuita solo dalla brutale cicatrice che le attraversava diagonalmente la bocca. Un ultimo dono del suo manesco padre che, in una delle sue collere di ubriaco, le aveva scagliato una bottiglia di birra. L'aveva colpita alla bocca, spaccandole le labbra, e non aveva neppure pensato a farla medicare. Quando l'infermiera della scuola aveva visto la sua bocca, il lunedì seguente, era stato troppo tardi per applicare dei punti alla ferita.

Ma non troppo tardi per chiamare i Servizi sociali. Jaye aveva iniziato una vita migliore, suo padre era andato in prigione.

Anna distolse lo sguardo, con la gola stretta. Era entrata in contatto con *Fratelli e Sorelle d'America* dopo una ricerca su quella organizzazione che aveva utilizzato per il suo secondo romanzo. Aveva intervistato parecchie delle ragazze più grandi che facevano parte del programma, ed era rimasta profondamente commossa dalle loro storie di maltrattamenti e di recupero attraverso l'affetto.

Quelle ragazze le avevano fatto pensare a se stessa alla loro età. Anche lei era stata infelice e sola, anche lei aveva avuto un disperato bisogno di un punto fermo, di un'ancora in un periodo di profondo turbamento.

Anna aveva deciso di diventare anche lei una *sorella maggiore*, pensando che non aveva niente da perdere a provare.

Lei e Jaye erano *sorelle* da due anni.

Nel corso di quei due anni, erano diventate amiche. Non era stato facile. Sulle prime Jaye, cinica per la sua età, arrabbiata e diffidente dopo una vita in cui non aveva conosciuto che maltrattamenti, e bugie, non aveva voluto avere niente a che fare con Anna. E non aveva fatto niente per nasconderlo.

Ma Anna aveva perseverato. Per due anni aveva mantenuto ogni promessa, aveva ascoltato, anziché fare prediche, aveva dato consigli solo

quando le erano stati richiesti ed era rimasta attaccata alle proprie convinzioni, superando ogni esame a cui la ragazza l'aveva sottoposta.

Finalmente, Jaye aveva cominciato ad accordarle la sua fiducia. Poi, era venuto l'affetto.

Quell'affetto era reciproco. Era qualcosa che Anna non si era aspettata, entrando a far parte del programma. Aveva voluto fare qualcosa per aiutare qualcuno, e in cambio aveva stabilito un rapporto che colmava, nella sua vita e nel suo cuore, un vuoto di cui non si era mai neppure resa conto.

Jaye alzò gli occhi.

«Non stai esagerando. Questo tizio è un cattivo soggetto.»

Lo stomaco di Anna si strinse.

«Sei sicura?»

«Volevi la mia opinione.»

«Quando dici *un cattivo soggetto*, intendi...»

«Qualunque cosa, dal comune mascalzone a un pervertito che dovrebbe rimanere dietro le sbarre per tutta la vita.»

Il tono tagliente di Jaye strinse il cuore di Anna.

«È uno spettro molto ampio.»

«Non sono telepatica.» Jaye si strinse nelle spalle e le restituì la lettera. «Credo che dovresti risponderle.»

Anna rifletté, meno certa della sua giovane amica di dover continuare la corrispondenza.

«Io sono un'adulta, lei una bambina. Questo rende difficile la comunicazione fra noi. Non voglio che i suoi genitori mi accusino di interferenza indebita. E non posso certo chiederle direttamente di suo padre.»

«Troverai qualcosa da dirle» insistette Jaye. «Quella bambina ha bisogno di un'amica.»

Anna corrugò le sopracciglia, incerta. Una parte di lei, la parte che aveva sempre giocato sul sicuro, la spingeva a gettare via la lettera e a non pensare più a Minnie e ai suoi problemi. L'altra parte conveniva con Jaye. Minnie aveva bisogno di lei. E lei non poteva voltare le spalle a una bambina nei guai.

«Intendi finire i tuoi biscotti?» chiese Jaye, interrompendo i suoi pensieri.

«Sono tutti tuoi.» Anna le passò il piatto. «Sei sempre affamata, ultimamente. Fran non è una buona cuoca?» chiese Anna.

«Una buona cuoca?» Jaye fece una smorfia. «È la cuoca peggiore del pianeta!»

Anna rise, ma poi si rifece seria al pensiero che Jaye non si trovasse bene con la famiglia a cui era affidata.

«Ma è una brava persona, no?»

Jaye alzò una spalla.

«È okay, immagino. Quando non cavalca la sua scopa o sacrifica neonati e cani randagi nelle notti di luna piena...»

«Molto divertente.»

Ad Anna la *madre* di Jaye piaceva abbastanza, ma qualcosa in lei non la convinceva. Sembrava sempre che cercasse di fare troppo. Come se non svolgesse il suo compito col cuore, come doveva far credere.

Lasciarono la caffetteria pochi minuti dopo, incamminandosi lungo il marciapiede.

«E così, come vanno le cose?» chiese Anna.

«A scuola o a casa?»

«Tutt'e due.»

«A scuola va tutto bene. E anche a casa.»

«La prossima volta, non annoiarmi con così tanti particolari.»

La ragazza sogghignò.

«Sarcasmo, Anna?»

Lei rise, e proseguirono la loro passeggiata sul marciapiede affollato, fermandosi di quando in quando a guardare una vetrina. Anna amava gli odori, i suoni, lo spettacolo del Quartiere francese: un miscuglio prevalentemente di vecchio e qualche volta di nuovo, di chiassoso e di elegante, di gradevole e di offensivo. Popolato sia di turisti, sia di abitanti locali, di artisti di strada e di barboni, il quartiere l'aveva affascinata a prima vista.

«Guarda quello» mormorò Jaye indicando, in una vetrina, un giubbotto di pelliccia ecologica stampato come il mantello di una zebra. «Mitico, eh?»

«Vuoi provarlo?» chiese Anna.

«Solo se lo regalano. E poi non si intonerebbe al colore dei miei capelli» rispose lei.

Anna le scoccò un'occhiata.

«Sto cominciando ad abituarmi al rosso. La cosa migliore è che adesso sembriamo davvero sorelle.»

Jaye arrossì, compiaciuta. Dopo qualche altro passo, chiese all'improvviso: «Ti ho parlato di quel tizio che mi ha seguita?».

Anna si fermò e la guardò, allarmata.

«Qualcuno ti ha seguita?»

«Già. Ma l'ho seminato.»

«Quando è successo? Dove?»

«L'altro giorno, mentre tornavo da scuola.»

«Che aspetto aveva? È successo una sola volta o era già capitato prima?»

«Non sono riuscita a vederlo bene. A quanto ho visto, era solo un vecchio pervertito come un altro.» Jaye si strinse nelle spalle. «Niente di importante.»

«È *molto* importante. L'hai detto a Fran? Ha chiamato la...»

«Andiamo, Anna, non esagerare. Se avessi saputo che l'avresti presa così, non ti avrei detto niente.»

Anna respirò a fondo. Se si mostrava troppo ansiosa, Jaye si sarebbe chiusa come un'ostrica. E questa era l'ultima cosa che voleva. Jaye non era un'ingenua che si sarebbe lasciata incantare da uno sconosciuto. Aveva perfino vissuto per strada, per un periodo, un fatto che non mancava mai di dare i brividi ad Anna.

«Scusa» mormorò. «Le persone anziane tendono a preoccuparsi troppo.»

«Tu non sei anziana» obiettò Jaye.

«Lo sono abbastanza per insistere che se rivedrai quel tizio, me lo dirai e andremo alla polizia. D'accordo?»

Jaye esitò, poi annuì.

«D'accordo.»

2

Giovedì 11 gennaio
The Irish Channel

Il detective Quentin Malone entrò nella *Shannon's Tavern*, lanciando un saluto a un paio di colleghi. Per molti abitanti di New Orleans, il giovedì sera rappresentava l'inizio ufficiale delle festività del finesettimana. Bar, ristoranti e locali vari di tutta la città beneficiavano dell'atteggiamento fra il rilassato e l'indolente della popolazione, sintetizzato dalla formula *laissez le bon temps rouler*, e la *Shannon's Tavern* non faceva eccezione.

Situato nella zona della città nota come *Irish Channel*, *così* chiamata dagli immigrati irlandesi che vi si erano stabiliti, il locale di Shannon aveva una clientela formata in prevalenza di operai locali. E di poliziotti. Il Settimo distretto del Dipartimento di polizia di New Orleans aveva adottato il

locale come il suo luogo di ritrovo favorito.

Per Shannon McDougall, il proprietario, questo non era affatto un problema, anzi. I poliziotti tenevano lontano dal locale e dalle vicinanze i clienti turbolenti, la droga, gli attaccabrighe e le prostitute. Per ringraziare i ragazzi in blu, Shannon non permetteva mai agli ufficiali più anziani di pagare le consumazioni. Per le reclute era un altro paio di maniche. Proprio come nella polizia, i nuovi ragazzi dovevano guadagnarsi i galloni. Tuttavia, le mance erano bene accette, e spesso, il primo del mese, si poteva vedere qualche biglietto verde passare dalle mani di qualche tenente o detective riconoscente alla tasca del grembiule di McDougall.

Quentin faceva decisamente parte della categoria degli anziani. A trentasette anni, era nella polizia da sedici, e detective di primo grado. Faceva anche parte di una dinastia: suo nonno, suo padre, tre zii e una zia erano, o erano stati, poliziotti. E solo due dei suoi sei fratelli avevano scelto una professione diversa: Patrick, che era diventato ragioniere, e Shauna, la più piccola della famiglia, che studiava arte all'università.

Quentin si avvicinò al bar. La barista, una graziosa biondina, gli faceva gli occhi dolci, ma lui non aveva alcun desiderio di mettersi con una ragazza che aveva l'età di sua sorella minore.

«Ehi, Malone.» La ragazza gli sorrise. «È un po' che non ci si vede.»

«Sono stato in giro.» Quentin si chinò a baciarla sulla guancia. «Tutto bene, Suki?»

«Non mi posso lamentare. Le mance sono state buone.» Suki lanciò un'occhiata a un gruppo che si stava sedendo a un tavolo. «Devo andare. Ci vediamo più tardi?»

«Sicuro.»

Nell'allontanarsi, lei lo guardò da sopra la spalla.

«È stato qui John Jr. Mi ha chiesto di dirti di telefonare a tua madre.»

Quentin rise. John Jr. era il maggiore dei fratelli Malone, e si era autonominato custode della famiglia. Se qualcuno dei fratelli aveva un problema, andava da John Jr. Se qualcuno aveva un contrasto con qualche altro membro della famiglia, andava da John Jr. E, per contro, se John Jr. sentiva che c'era un problema in famiglia, prendeva in mano la faccenda. Evidentemente, Quentin era mancato una volta di troppo a un pranzo domenicale da sua madre.

«Messaggio ricevuto, Suki. Grazie.»

Nel frattempo, Shannon gli aveva già versato una birra. La fece scivolare attraverso il banco.

«Offre la casa.»

«Grazie, Shannon. Hai visto Terry, stasera?» chiese Quentin.

«È qui.» Il proprietario indicò con il pollice la stanza sul retro. «L'ultima volta che l'ho visto sembrava un po' strano, se capisci quello che voglio dire.»

Quentin annuì. Sì, capiva quello che Shannon intendeva dire. Il suo collega stava passando un brutto periodo. La moglie lo aveva buttato fuori di casa, dopo dieci anni, affermando che era impossibile vivere con lui.

Quentin non dubitava che fosse proprio così. A causa del lavoro, non era facile vivere con un poliziotto, e con Terry Landry, dotato di un carattere infiammabile, doveva essere più difficile che con la maggior parte degli altri.

Ma, con tutti, i suoi difetti, Terry amava la sua famiglia, e per Quentin questo era assai importante.

Terry aveva preso molto male la separazione. Era ferito e arrabbiato. Sentiva la mancanza dei suoi due bambini. Beveva troppo e dormiva troppo poco, e il suo comportamento era diventato imprevedibile. Lavorare con lui era un esercizio d'equilibrio.

Ma, per come la vedeva Quentin, Terry era stato pronto a sostenerlo un'infinità di volte, e ora toccava a lui. Due compagni dovevano aiutarsi a vicenda.

Quentin accennò alla stanza sul retro.

«Credo che andrò a dare un'occhiata.»

Shannon annuì e andò a servire un altro cliente.

Quentin attraversò la sala ancora scarsamente affollata. Entro un'ora, ci sarebbe stato solo posto in piedi, con la musica del juke-box a tutto volume, una nuvola di fumo di sigaretta sospesa sopra la folla e almeno una dozzina di coppie che si agitavano sulla pista daballo improvvisata. Ma al momento il percorso fra il bar e la stanza sul retro era sgombro.

Fino a quando Louanne Price non gli sbarrò la strada. Quella donna aveva la faccia di un angelo e un corpo favoloso, ed era circondata da molti adoratori. Il problema era che chiunque si avvicinasse senza essere invitato, rischiava di beccarsi un calcio nel ventre. O anche più in basso.

Louanne era fatta così. E la vita era troppo breve per correre il rischio.

Lei si avvicinò a Quentin, fermandosi solo quando i loro corpi si sfiorarono. Si sollevò sulla punta dei piedi, gli mise le mani sulle spalle e gli si strusciò contro.

«Malone, dolcezza, che cosa devo fare per convincerti a condividere con

me un po' di quel tuo delizioso zucchero irlandese?»

Lui le scoccò un sorriso.

«Louanne, sai bene che Dickey mi prenderebbe a calci nel sedere se solo agitassi la coda nella tua direzione.» Dickey era il padre di Louanne e un sergente di polizia. «Dovrò limitarmi a desiderarti da lontano.»

«Sarebbe un delitto. E tu sei un poliziotto, hai giurato di far rispettare la legge.» Lei gli passò le dita fra i capelli. «Non c'è bisogno che mio padre lo sappia. Potrebbe essere il nostro piccolo segreto.»

Quentin l'allontanò da sé, con finto rimpianto. Non che non gli piacessero le donne aggressive. Ne aveva frequentato un buon numero. Era il modo di fare insinuante di Louanne che lo raffreddava.

«Spiacente, piccola. Sai che non ci sono segreti nel Dipartimento di polizia di New Orleans. O almeno, non ci sono segreti che non siano risaputi da tutti. Ci vediamo.»

Quentin si allontanò senza voltarsi. Trovò Terry dove Shannon gli aveva preannunciato, con una stecca da bigliardo in mano e una sigaretta penzolante dalle labbra. Scoccò un'occhiata a Quentin, con lo sguardo appannato dall'alcol.

Doveva essere lì già da un pezzo.

«Era ora che arrivassi. La serata è già quasi finita.»

«E tu hai già bevuto abbastanza da crollare fra meno di un'ora.» Quentin prese una sedia e sedette a cavalcioni. «Ti ho coperto con il capitano.»

Terry studiò il suo colpo, tirò indietro la stecca e colpì la palla, mandandola in buca.

«Dov'ero? In bagno?»

«Eri andato a parlare con Penny.»

«Quella puttana? No, grazie.»

Quentin trasalì. Conosceva la moglie di Terry da dieci anni, e sapeva che *puttana* non era un termine che le si potesse attribuire. Terry soffriva, era arrabbiato e amareggiato, ma lui non poteva lasciarlo dire. Certe cose non erano giuste, e basta.

Bevve un sorso della sua birra, cercando di parlare in tono pacato.

«A me sembra che stia facendo quello che sente di dover fare. Per se stessa e per i bambini.»

Terry mancò il colpo e imprecò. Il suo avversario, un tizio che Quentin conosceva di vista, sorrise e si fece avanti per il proprio tiro.

Terry finì d'un fiato la sua birra, poi guardò male il collega.

«Da che parte stai, socio?»

«Non sapevo di dover scegliere una parte.»

«Sicuro che devi.»

«Penny è un'amica.» Quentin sostenne lo sguardo del collega. «Non so se posso farlo.»

Terry arrossì.

«Oh, magnifico! Il mio migliore amico mi sta dicendo...»

«La otto nell'angolo.»

I due si voltarono e guardarono l'avversario di Terry che portava a termine il suo colpo.

«Un'altra?» chiese.

«Al diavolo. Il tavolo è tutto tuo.» Terry guardò Quentin. «Ho bisogno di un drink.»

L'ultima cosa di cui il suo compagno aveva bisogno era un altro drink. Ma farglielo notare non sarebbe servito ad altro che a farlo arrabbiare.

In quella ventina di minuti la folla al bar era raddoppiata. Quentin vide numerosi colleghi, fra cui i suoi fratelli Percy e Spencer. Anche loro lo notarono e si mossero nella sua direzione.

«Che ne dici di andarcene da qui e vedere di mangiare un boccone?» propose Quentin a Terry. «Inviterò anche Percy e Spencer.»

«Diavolo, no» ribatté lui con voce impastata. «La notte è ancora giovane. Piena di possibil... Guarda, guarda. Che cosa abbiamo, qui?»

Quentin guardò nella direzione indicata da Terry. Una donna in un miniabito stretch si stava dimenando sulla pista da ballo. Portava i lunghi riccioli tinti di rosso sciolti sulle spalle. Mentre ballava, vi passava le dita, facendo tintinnare i braccialetti d'oro a cerchio. Non era chiaro se ballava con un uomo solo o con diversi, o se stava dando spettacolo per tutti i presenti.

Ed era uno spettacolo. Numerosi dienti del bar si erano già radunati attorno a lei. Quentin e Terry si unirono al gruppo.

Dopo un momento, Terry scoccò un'occhiata interrogativa al suo compagno.

«Non lo so, Terry...»

«È bella, maledettamente bella.»

Quello che Quentin era stato sul punto di dire era che la donna non gli sembrava il tipo a cui fosse il caso di fare il filo. Non aveva l'aria del genere di donna che se la fa con i poliziotti, tranne che per prenderli in giro. Non esattamente una puttana ricca, ma un'arrampicatrice. Una di quelle donne che apprezzano il prestigio, la posizione e i completi di Armani, e

probabilmente frequentava tipi che potevano darle tutto questo. Uno sbirro non poteva. Quella sera, evidentemente, aveva deciso di farsi un giro nei quartieri proletari.

I suoi fratelli lo raggiunsero al bar.

«Che succede, fratellone?» chiese Percy. «Salve, Terry.»

Quentin scoccò un'occhiata ai due. Si somigliavano molto. Entrambi avevano gli occhi azzurri e i capelli scuri e ondulati che erano il marchio di fabbrica della famiglia Malone. Percy, comunque, stava ancora crescendo e non era ancora arrivato al normale metro e novanta, mentre Spencer, il più attaccabrighe, aveva il profilo di un pugile che avesse preso un colpo di troppo sul naso.

«Al momento, sto cercando di impedire al mio socio di fare la figura dell'asino.»

I due Malone più giovani seguirono la direzione del suo sguardo. Percy sogghignò.

«È un tipo bollente, non c'è dubbio. Hai voglia di farti scottare, Terror?» chiese, usando il nomignolo che Terry si era guadagnato durante il suo primo anno nella polizia. «Spencer, qui, ha preso fuoco già da dieci minuti.»

«No comment» borbottò Spencer, scoccando al fratello uno sguardo irritato.

Terry si ravviò i capelli.

«Osservate un professionista al lavoro, ragazzi.»

«Non lo so» commentò Quentin. «È un po' che sei fuori dal giro.»

Terry gli lanciò un sorriso malizioso da sopra la spalla.

«Una volta Casanova, sempre Casanova.»

In effetti, Terry era un tipo che piaceva alle donne. Alto e snello, con i capelli e gli occhi scuri e, all'occorrenza, il dialetto *cajun* dei suoi antenati, era un uomo che non passava inosservato. Quentin gli attribuì più del cinquanta per cento di possibilità.

Terry raggiunse la donna e cominciò a muoversi con lei a tempo di musica, avvicinandosi sempre di più. Lei gli voltò le spalle, senza perdere il ritmo neppure per una battuta.

Terry lanciò un'occhiata ai colleghi. Quentin sogghignò e fece un gesto con la mano che imitava un aereo in picchiata. Percy e Spencer ridacchiarono.

Terry non mollò. Anzi, ci riprovò. Ancora una volta, la donna diede chiaramente a vedere di non essere interessata.

La terza volta, non perse tempo in sottigliezze. Smise di ballare, guardò Terry dritto in faccia e gli disse di andare al diavolo. Dopo di che lo piantò in asso, ancheggiando nel miniabito aderente come per provocare Terry con quello che non poteva avere.

Lungi dallo scoraggiarsi, lui tornò dagli amici, barcollando leggermente.

«Mi vuole, non c'è dubbio.»

I tre risero. Spencer si chinò verso Terry.

«Prima ripresa... donna uno, Terror zero.»

Terry rise.

«Sta solo giocando duro. Tornerà, vedrete.»

«Già, sicuro, tornerà. Per prenderti a schiaffi.» Percy guardò Quentin. «Perché non ci provi tu, fratello? Bersagliala con il tuo leggendario sorriso.»

«No, grazie.» Quentin bevve un sorso della sua birra. «Preferisco conservare intatto il mio ego.»

«Giusto.» Spencer guardò Terry. «Hai mai sentito la storia della graziosa, piccola signorina Davis? Era l'insegnante di inglese di Quentin, l'ultimo anno della scuola superiore.»

«Oh, per favore» brontolò Quentin. «Basta con questa storia.»

Terry si lasciò cadere su uno sgabello del bar, chiedendo con un cenno un altro drink a Shannon.

«Non credo di averla mai sentita. Racconta.»

«Be'...» cominciò Spencer, «sembra che il nostro fratellone, qui, dal momento che non passava abbastanza tempo sui libri, si fosse beccato una bella, grassa insufficienza.»

«Le cose si mettevano molto male» aggiunse Percy. «Si profilava la possibilità di non diplomarsi con la sua classe. Di dover frequentare la scuola estiva. Di essere preso a calci nel sedere da nostro padre.»

«Corre voce, però» riprese Spencer, «che dopo un paio di lezioni private con la graziosa signorina Davis, l'insufficienza si sia trasformata in sufficienza, come per magia.»

«Altro che magia» intervenne Percy. «Quentin aveva usato quel sorriso diabolico con lei, quello che...»

Quentin alzò gli occhi al cielo.

«*Sorrìso diabolico*? Fammi il piacere!»

Ignorandolo, Spencer riprese: «Anche se non ha mai voluto parlarne, ha usato ben più che il sorriso, ragazzi miei. Credetemi».

«È vero, socio?» Terry sollevò le sopracciglia. «Ti sei procurato il di-

ploma a forza di paroline dolci?»

Quentin guardò male i tre, seccato.

«Crescete, ragazzi Cercate di avere una vita vostra.»

Gli altri risero, divertiti. La serata proseguì. La determinazione di Terry a rifarsi con la rossa crebbe.

Quentin aveva l'impressione che la donna si divertisse a stuzzicare Terry. A provocarlo. Ballava con tutti gli uomini che la invitavano, spesso anche con due alla volta... tranne che con il suo collega. Era come se volesse vedere fino a che punto poteva spingerlo con i suoi rifiuti.

Non molto lontano, si rese conto Quentin, mentre l'atteggiamento del suo amico passava da insinuante ad arrabbiato a bellicoso.

Quentin fiutava aria di guai.

E presto si dimostrò che aveva ragione.

«Senti un po'» disse la rossa ad alta voce, dimenandosi davanti a Terry. «Hai un problema?»

«Sì, piccola» ribatté lui con voce impastata. «Ho un problema. Il tizio con cui stai ballando è un manichino. Vieni qui e assaggia un vero uomo.»

Quentin si tese quando l'altro uomo arrossì e strinse i pugni. La donna mise una mano sul braccio del suo compagno di ballo e rivolse a Terry uno sguardo sprezzante.

«Puoi scordartelo, perdente. Hai capito? Né adesso, né mai. Va' al diavolo.»

La bocca di Terry si incurvò in una smorfia, e Quentin borbottò un'imprecazione. Diede di gomito a Spencer, che stava conversando con Shannon.

«Mi sa che abbiamo guai. Cerca Percy.»

Si diresse verso la pista da ballo.

«Hai sentito la signora» stava dicendo il compagno della donna. «Non è interessata. Battitela.»

Terry ignorò l'uomo. Tutta la sua attenzione... e la sua rabbia... erano concentrate sulla donna.

«Come mi hai chiamato?» chiese, abbastanza forte da essere udito dall'altra parte del bar.

Un fremito corse fra la folla.

«Mi hai sentito, sbirro» ribatté lei. «*Perdente,* con la P maiuscola.»

Quentin capì quello che stava per succedere e balzò in avanti, mettendosi in mezzo e venendo sfiorato alla spalla dal pugno che proprio allora Terry, accecato dalla rabbia, allungava al rivale. Percy e Spencer afferra-

rono Terry da dietro. Lui si divincolò imprecando, e quando riuscì parzialmente a liberarsi, colpì Percy con un pugno.

Alla fine, ci vollero tutti e tre i Malone per trascinarlo nel vicolo dietro il bar.

L'aria gelida della notte parve far entrare un po' di buonsenso nella testa di Terry. Del resto, era esausto per la lotta. Si abbandonò contro il muro del vicolo. Quentin fece cenno ai fratelli di tornare dentro.

Quando furono soli, affrontò il compagno.

«Controllati, Terry. Questo è il bar di Shannon, santo cielo. Tu sei un poliziotto. Che cosa stavi pensando?»

«Non pensavo affatto.» Terry si passò una mano sul viso. «È stata quella pollastrella. Mi ha dato alla testa.»

«Questa non è una scusa, amico. Lasciala perdere. Non ne vale la pena.»

Gli occhi di Terry si fecero opachi e lui si affrettò ad abbassarli.

«Là dentro, quando lei... Continuavo a pensare a Penny. Al fatto che mi ha buttato fuori. Mi ha chiamato... mi ha chiamato perden...»

Non poté finire la parola e borbottò, invece, un'imprecazione.

«È dura, Terry, lo so.» Quentin gli mise una mano sulla spalla. «Che ne dici di andarcene da qui?»

«E per fare che cosa?» chiese Terry. «Andare a casa? Io non ho più una casa. Ricordi? Penny si è presa la mia casa. Si è presa i miei figli.»

«Penny non è il nemico, Terry. E tu non la riavrai trattandola come se lo fosse. E la rivuoi, vero?»

Terry lo guardò.

«Certo che la rivoglio. La amo.»

«Allora dimostraglielo. Prova a corteggiarla. Dolci e fiori. Portala a cena. O in qualche localino romantico.»

«Giusto» borbottò Terry, con un sorriso storto. «Il grande Malone sa tutto sulle donne. E ora sembra che sappia tutto sulla *mia* donna.»

Quentin ignorò il sarcasmo, imputandolo ai problemi coniugali dell'amico e al troppo alcol.

«Niente affatto. Ma non stiamo parlando di missilistica, qui. Caricare come un toro infuriato e scagliare insulti non è il modo di ammorbidire una donna.»

Il viso di Terry si contorse.

«Che cosa sta succedendo, *socio*? Tutti quegli inviti a cena da parte di mia moglie... che cosa significavano?» Si chinò verso Quentin, con gli occhi scintillanti di rabbia. «Mentre a me propinava gli avanzi, tu che cosa ti

godevi?»

Quentin si sforzò di mantenere la calma.

«Domattina rimpiangerai di aver detto queste sciocchezze» disse a voce bassa, tagliente. «E visto che stai passando un brutto momento, lascerò correre. Per questa volta. Riprovaci, e non sarò così tollerante. Capito?»

Terry parve sgonfiarsi.

«Sono un fallito, amico. Un completo fallito. Un perdente, come ha detto quella pollastra. Come la mia vecchia diceva sempre. Una nullità.»

«Queste sono stupidaggini, e tu lo sai. Sei ubriaco e ti compatisci. Ma non prendertela con me, socio. Io sono dalla tua parte.»

Terry fece uno sforzo per tirarsi su.

«Torno là dentro. Non voglio che quella sciacquetta, né nessun altro, pensi di aver vinto.»

Il resto della serata passò nella più grande confusione. La folla si fece più fitta e più turbolenta; la rossa, apparentemente, cominciò ad annoiarsi e decise di portare la sua merce altrove, e tutti parvero dimenticare il suo alterco con Terry. A un certo punto, Quentin perse di vista il collega, e non lo ritrovò fino al momento della chiusura del locale, alle due del mattino.

«Shannon» disse Terry, battendo una pacca sulla schiena del barista. «Ti chiedo scusa, amico. Non avrei dovuto...» Ondeggiò visibilmente. «Non avrei dovuto fare una scena nel tuo locale.»

«Non fa niente, Ter.» Lo interruppe l'omone. «Stai passando un brutto periodo. Avevi solo bisogno di sfogarti un po'.»

«Non è una buona ragione, amico. Niente affatto.» Terry si ficcò una mano in tasca e tirò fuori una banconota. La diede a Shannon. «Prendila, con le mie scuse.»

Quentin sbirciò la banconota nella mano di Shannon, poi guardò Terry, sbalordito. Un biglietto da cinquanta? Dove diavolo lo aveva preso?

Shannon doveva essersi fatto la stessa domanda, perché sollevò di scatto le sopracciglia, un attimo prima di ficcarsi la banconota nella tasca del grembiule.

Quentin si rivolse ai fratelli, che erano rimasti per aiutarlo a portare a casa Terry.

«Che ne dite di portare via da qui la futura Bella Addormentata?»

Terry si reggeva a malapena in piedi. Con l'aiuto dei fratelli, Quentin lo portò fuori e lo caricò sulla sua Bronco, poi consegnò a Percy le chiavi della macchina dell'amico.

«Ci vediamo là.»

«Bene. Quent...» Lui incontrò lo sguardo dei vivaci occhi azzurri del fratello minore. «Quello che Terry ha dato a Shannon era un biglietto da cinquanta.»

Quentin corrugò le sopracciglia.

«Ho visto.»

«Sono un mucchio di soldi.»

«Infatti.»

Specialmente per un poliziotto che manteneva una famiglia... e due case separate. Ameno che quel poliziotto non prendesse soldi da qualcuno.

Terry non faceva niente del genere. Quentin ci avrebbe scommesso la vita.

«Non ci pensare, Percy.» Quentin vide l'espressione interrogativa del fratello e distolse lo sguardo. «Sono esausto. Togliamoci questo pensiero.»

Lo squillo insistente del telefono riscosse Quentin da un sonno profondo. Borbottando un'imprecazione, sollevò il ricevitore.

«Malone.»

«Sorgi e splendi, dolcezza» esordì l'operatore del distretto, strascicando le parole. «È ora di andare al lavoro.»

Quentin borbottò un'altra imprecazione. Una chiamata dal distretto a quell'ora della notte significava una cosa sola.

«Dove?» riuscì a chiedere, con la voce impastata di sonno.

«Nel vicolo dietro la *Shannon's Tavern.*»

La risposta mise in moto di colpo il cervello di Quentin. Si alzò a sedere.

«Hai detto la *Shannon's Tavern*?»

«Proprio così. Femmina. Bianca. Morta.»

Diavolo.

«Non c'è bisogno che tu lo dica tanto allegramente.»

«Che posso farci? Amo il mio lavoro.»

Quentin guardò l'ora, calcolando quanto tempo avrebbe impiegato a giungere sulla scena.

«Hai già chiamato Landry?»

«È il prossimo.»

«Ci penso io.»

«Buona fortuna.»

Lei non ne ha avuta.

Quentin riattaccò e chiamò il collega.

3

Venerdì 12 gennaio
Ore 5.45

La scena somigliava a dozzine di altre su cui Quentin aveva lavorato nel corso degli anni. Cambiavano la stagione, il luogo, il numero delle vittime e la quantità di sangue. Ma non l'aura di tragedia. L'odore di morte. La perversa distruzione della vita urlava così forte che nessuna sequela di chiacchiere insignificanti o di battute di cattivo gusto poteva farla tacere.

Quell'occasione era diversa solo perché il luogo del delitto lo toccava da vicino. Decisamente, un omicidio non era il genere di pubblicità di cui aveva bisogno il proprietario di un bar. E per quanto riguardava i crimini, quella era stata una notte tranquilla, a New Orleans. Quentin supponeva che quel delitto sarebbe diventato una notizia da prima pagina. Peccato per Shannon.

Quentin scese dalla sua Bronco. Il marciapiede era bagnato, l'aria umida e fredda. Un freddo che penetrava nelle ossa. Quentin lanciò un'occhiata al cielo nero, senza stelle, e si strinse nel giubbotto. Un gran numero di abitanti si lamentava dell'agosto a New Orleans. Per quanto lo riguardava, preferiva di gran lunga un caldo infernale a quelle nottate fredde e umide come una tomba.

Ma già, aveva passato troppo tempo in compagnia dei morti.

Mostrò il distintivo all'agente in uniforme che sorvegliava il perimetro, poi si chinò per passare sotto il nastro giallo e si avvicinò al primo agente giunto sulla scena, una recluta, amico di suo fratello Percy.

«Ehi, Mitch.»

«Detective.» L'agente spostò il peso del corpo da un piede all'altro. «Ragazzi, che freddo.»

«Come la tetta di una strega.» Quentin si guardò attorno. «Sono il primo.»

«Già.»

«Toccato niente?»

«Nossignore. Abbiamo controllato il polso e l'identità, e chiamato il distretto.»

«Bene. Che cosa abbiamo?»

«Femmina. Bianca. Stando alla patente di guida, si chiamava Nancy Kent. Sembra che l'abbia prima stuprata.»

«Il medico legale sta arrivando?» Mitch annuì. «Chi l'ha trovata?»

«L'autista del camion dei rifiuti.»

Mitch accennò con il pollice dietro il cassonetto. Due gambe spuntavano dal lato più lontano, che nascondeva il resto del corpo. Erano bianche come il ventre di un pesce, contro il marciapiede scuro. Un piede era nudo, l'altro racchiuso in una scarpa dal tacco a spillo.

Quentin sentì un nodo allo stomaco.

«Abbiamo preso il nome e il numero di matricola dell'autista» continuò Mitch. «Doveva finire il suo giro. Ha detto che conosceva la procedura. Già un'altra volta ha trovato un morto, una decina d'anni fa.»

«Vado a dare un'occhiata. Se arriva il mio socio, mandamelo.»

Quentin si avvicinò lentamente, scrutando il terreno attorno a sé, infine, con un senso di rassegnazione, fissò lo sguardo sulla vittima. Era distesa sul marciapiede con gli occhi aperti, le gambe larghe. Il miniabito nero era sollevato all'altezza dei fianchi, il tanga nero, coordinato al reggicalze, strappato. I capelli rossi erano sparpagliati in una massa arruffata attorno alla testa e sul viso, coprendole in parte la bocca, aperta in un grido silenzioso.

La donna del bar. Quella che aveva respinto le avance di Terry.

«Maledizione» borbottò Quentin, alitando una nuvola di vapore.

Si voltò al rumore di passi. Terry si avvicinò, pallido come la morta sul marciapiede.

«La squadra della Scientifica è appena arrivata.» Si strofinò le mani. «Quel farabutto non poteva trovare una notte peggiore per...»

«Devo parlarti. Adesso.»

Lo sguardo di Terry passò da Quentin alla vittima. Dalle labbra gli uscì un suono che ricordò all'amico il lamento di un animale in trappola.

«Oh, diavolo.»

«Hai ragione, socio. Sembra proprio che il diavolo ci abbia messo la coda.»

Due ore più tardi, Quentin bussò alla porta aperta del suo capitano. Il capitano O'Shay, una donna bruna, snella, dallo sguardo acuto, alzò gli occhi. Non parve troppo contenta di vederlo a quell'ora del mattino. Accanto a lui, Terry passava nervosamente da un piede all'altro. Quell'incontro poteva andare solo in due modi: o male o peggio. Il capitano O'Shay non approvava che i suoi detective prendessero parte a risse di ubriachi... o che avessero alterchi con donne che venivano ritrovate morte poche ore dopo.

«Hai un minuto?» chiese Quentin, scoccandole un rapido sorriso.

Se aveva sperato di disarmarla, vide subito che era stata fatica sprecata. Patti O'Shay si era fatta largo fra una folla di poliziotti per lo più maschi, a volte misogini e spesso maschilisti, guadagnandosi il grado di capitano con un brillante lavoro investigativo, una ferrea determinazione e la capacità di tenere testa a chiunque. Non c'era, in tutta la polizia, un capitano più tosto di Patti O'Shay.

«Abbiamo un potenziale problema» cominciò Quentin.

Lei corrugò la fronte e gli fece cenno di entrare. Scoccò un'occhiata a Terry, poi a Quentin.

«Avete due facce da far paura.»

Non era esattamente l'apertura che avevano sperato.

«Eravamo da Shannon, ieri sera.»

«Sorpresa, sorpresa.» Lei intrecciò le mani sulla scrivania. «È là che è stata trovata la ragazza.»

«Giusto. Nel vicolo dietro il bar.»

«Riferitemi tutto.»

«Si chiamava Nancy Kent.» Terry si schiarì la gola. «Ventisei anni. Divorziata di recente. Un tipo a cui piaceva divertirsi. Aveva ricavato un bel po' di soldi dal divorzio. A quanto pare, lo esibiva in giro, ieri sera.»

«Secondo il medico legale è morta fra l'una e mezzo e le tre» intervenne Quentin.

Il capitano O'Shay parve riflettere su quell'informazione.

«Questo significa che è stata uccisa mentre il bar era ancora aperto, o entro un'ora dalla chiusura. In quel momento la folla doveva essersi parecchio diradata.»

«Non ieri sera, capitano» disse Terry. «All'una e mezzo si era ancora in piena festa. Shannon ha dovuto buttare fuori i più duri a morire alle due. Ha minacciato di chiamare la polizia.»

Lei ignorò la battuta, un terzo di quei *duri a morire* erano poliziotti, e si rivolse a Quentin.

«Che mi dici di Shannon?»

«Lo abbiamo interrogato. Era piuttosto scosso. Non ha visto né sentito niente. Lo stesso per Suki e Paula, le due cameriere che lo hanno aiutato a chiudere.»

«C'è qualche possibilità che Shannon sia il nostro uomo?»

«Nessuna. Inoltre, ha un alibi. Fino alla chiusura, non ha mai lasciato il bar. E dopo è rimasto con Suki e Paula. Se ne sono andati insieme, dopo

avere riordinato il locale.»

«A che ora?» chiese il capitano.

«Fra le tre e le tre e mezzo.»

«E nessuno di loro ha visto niente?»

«Il vicolo è male illuminato» spiegò Quentin. «E loro erano esausti, ansiosi di andarsene a casa, e Suki e Paula stavano discutendo per una questione di mance. La vittima era nascosta nell'ombra del cassonetto.»

Il capitano O'Shay esitò, poi annuì.

«E quanto alla causa della morte?»

«In attesa dell'autopsia, il medico legale propende per il soffocamento.»

Lei sollevò le sopracciglia.

«Soffocamento? In un vicolo?»

«Già, insolito. Senza dubbio è stata prima stuprata, a giudicare dai lividi e dalle lacerazioni.»

«La Scientifica ha trovato qualcosa?»

«Qualche capello e alcune fibre sotto le unghie.»

Terry si agitò sulla sedia. Aveva l'aria di stare male.

«Che mi dite del suo ex?» chiese il capitano, guardandolo.

«Un tizio più vecchio di lei» rispose il detective con voce malferma. «Ha pianto come un bambino quando lo abbiamo informato. L'amava ancora, ha detto. Sperava che tornasse da lui.»

«Sembra che avesse un movente.»

«Ma non l'occasione.» Quentin scosse la testa. «Quando Terry ha detto *più vecchio*, intendeva proprio *un vecchio*. Bombola di ossigeno, sedia a rotelle, infermiera a tempo pieno. Tutto il repertorio.»

«Vecchio, ma molto ricco» aggiunse Terry. «Quartiere di lusso. Country Club, e via dicendo.»

«Qualche amichetto?» chiese Patti, secca.

«Nessuno di cui il suo ex sapesse qualcosa» si affrettò a rispondere Terry. «Continueremo a chiedere in giro.»

«E così, che cos'è questo potenziale problema?»

Patti guardò ancora una volta Terry. Lui si agitò, a disagio.

«Come abbiamo detto, eravamo là, ieri sera. Da Shannon. La vittima ballava in modo molto provocante. Dava spettacolo, se capisce quello che intendo dire.»

Il capitano aggrottò le sopracciglia.

«No, non sono sicura di capire.»

Quentin scoccò una rapida occhiata al collega. La vecchia scusa *se l'è*

cercata non avrebbe funzionato con Patti O'Shay. Anzi, non avrebbe avuto altro risultato che farla arrabbiare.

Terry si rese conto del proprio errore e si affrettò a cambiare tattica.

«Quello che sto cercando di dire è che... le ho fatto delle avance. Più di una volta.»

«E lei non era interessata.»

«Già.» Terry arrossì lievemente. «Avevo bevuto un po' troppo e... e...»

Cercò inutilmente di dire qualcosa che lo avrebbe messo in una luce migliore, ma non trovò proprio nulla. Il capitano gli andò in aiuto.

«E non ti andava di accettare il suo *no.*»

«Come ho detto, avevo bevuto un po' troppo.»

Il capitano si alzò e girò attorno alla scrivania. Si appoggiò sull'orlo, costringendo il detective ad alzare gli occhi per guardarla.

«E credi che questo possa rendere accettabile il tuo comportamento?»

Lui trasalì sotto il suo sguardo penetrante.

«No, capitano.»

«Sono contenta che ci troviamo d'accordo, detective. Che cosa è successo, dopo?»

«Ho esagerato. Abbiamo avuto una discussione e ho quasi fatto a pugni con il tizio che era con lei.»

«Quasi?»

«I Malone mi hanno portato via.»

Patti osservò Quentin, che annuì, poi andò alla finestra e guardò fuori. Senza voltarsi ordinò: «Scrivete tutto. Entrambi».

«Sì, capitano.»

Patti si voltò.

«So che hai dei problemi nella tua vita privata, detective Landry. Hai forse bisogno di una licenza fino a quando non si saranno risolti?»

Terry scattò in piedi.

«No, no, capitano! Impazzirei se non potessi lavorare.»

Lei esitò un momento, poi annuì.

«Va bene. Ma non voglio venire informata di una replica del comportamento di ieri sera. Non ti permetterò di trascinare nel fango il Dipartimento. Siamo intesi?»

«Sì, capitano.»

«Bene. Ancora una cosa. Affiderò il caso a Johnson e Walden. Landry» continuò il capitano, «tu ne sei fuori. Malone, tu puoi dare una mano.»

«Una mano?» Quentin balzò in piedi. «Ma capitano O'Shay, con il dovu-

to rispetto...»

«Conflitto di interessi» lo interruppe lei, secca. «Poche ore prima che Nancy Kent fosse assassinata, un mio detective ha avuto una violenta discussione con lei. In pubblico. Questo lo include automaticamente fra i sospetti.» Guardò dall'uno all'altro. «Come potrei lasciare che quel detective indagasse sull'omicidio? O affidare il caso al suo compagno? Credo che converrete che non sarebbe affatto saggio.»

«E una volta che Terry sarà stato scagionato da ogni sospetto?» chiese Quentin.

«Per allora è sperabile che il caso sia già stato risolto. Se non sarà così, ne riparleremo.» *Ma non sperateci troppo.* «Landry, tu puoi andare. Malone, ho bisogno di parlarti in privato.» Quando ferry ebbe chiuso la porta, Patti guardò Quentin negli occhi. «La versione che ha dato Landry è esatta, vero?»

«Assolutamente.»

«E dopo l'incidente con la donna, che cosa è successo esattamente?»

«La festa è continuata. Ho portato Terry a casa poco dopo le due.»

«Non era in grado di guidare?»

«Era ubriaco fradicio.»

«E tu sei sicuro al cento per cento che il tuo compagno è innocente di questo delitto?»

«Sì, maledizione!» scattò Quentin. «Terry non può avere fatto una cosa simile. Inoltre, si reggeva a malapena in piedi, altro che sopraffare e uccidere una donna!»

Patti rimase per un momento in silenzio, poi annuì.

«Sono d'accordo con te, Malone, ma lo terrò d'occhio. Non lascerò che uno dei miei detective crolli sul lavoro.»

«Terry è a posto, capitano...»

«Non è a posto» ribatté lei, brusca. «E tu lo sai bene. Non lasciarti trascinare a fondo con lui, Malone.»

Tornò dietro la scrivania, segnalando che avevano finito. Quentin andò alla porta, ma là si fermò e si voltò. «Zia Patti?» Lei alzò gli occhi. «Di' allo zio Sammy che lo saluto.»

«Diglielo tu.» Un sorriso addolcì il volto del capitano. «E chiama mia sorella. Ho saputo da John Jr. che la trascuri.»

Con un risolino e un accenno di saluto, Quentin uscì.

Venerdì 12 gennaio

Centro città

Il mal di testa stringeva il cranio del dottor Benjamin Walker in un cerchio di ferro. Lottò contro il dolore per concentrarsi, mentre il paziente seduto di fronte a lui descriveva i suoi sentimenti ambivalenti a proposito della recente morte della madre. Ben lavorava con quell'uomo da tre mesi, e in quel periodo aveva solo cominciato a scalfire la superficie del danno prodotto dalla sua orribile infanzia.

«Non è giusto, dottor Walker. Era mia madre. Ed è morta. Morta.» L'uomo si torse le mani. «Non dovrei provare qualcosa?»

«Che cosa pensa che dovrebbe provare, Rick?»

L'uomo fissò su Ben gli occhi iniettati di sangue.

«Dolore. Rimpianto. Furia. Non lo so. Ma *qualcosa*, santo cielo!»

Ben focalizzò l'ultima parola.

«Furia? È un sentimento forte, Rick. Uno dei più forti.»

Il paziente lo fissò come se non capisse.

«Furia? Non ho detto questo.»

«Sì, invece.»

«Impossibile. Amavo mia madre.»

«Per la verità, è comprensibile che lei possa essere arrabbiato. O anche furioso.»

«Davvero?» L'uomo parve sollevato. «Perché è morta?»

«È possibile. In parte, forse.» Ben intrecciò le mani in grembo, sforzandosi di assumere un'espressione neutra. «Come potrebbe trattarsi di qualcos'altro.»

«Che cosa?»

«Ci pensi, Rick. Mi dica lei che cosa.»

Ben si appoggiò allo schienale, in silenzio, aspettando. Dando il tempo al paziente di riflettere sulla domanda. Un giorno, ne era certo, Rick Richardson avrebbe rotto quel silenzio. E il rumore sarebbe stato assordante. Pauroso. Ben aveva intravisto una rabbia rovente in quell'uomo, una rabbia diretta contro le donne. Era emersa dal racconto di un banale alterco con la moglie, dal suo atteggiamento verso il suo capo, che era una donna, dalla scelta delle parole, dal linguaggio del corpo, dai sottili cambiamenti d'espressione quando parlava delle dorme.

Ben sospettava che la vera fonte della sofferenza e della rabbia di Rick fosse una madre autoritaria e crudele. Un fatto che il suo paziente era ancora poco disposto ad ammettere. Ora che lei era morta, senza che nulla

fosse stato risolto fra loro, probabilmente quei sentimenti di rabbia sarebbero peggiorati.

«Era una buona madre, dottor Walker» affermò Rick all'improvviso, in tono difensivo. «Un'ottima madre.»

«Davvero?»

Rick scattò in piedi, con i pugni stretti e le vene sporgenti sulla fronte.

«Che cosa diavolo intende dire? Lei non la conosceva! Lei non sa niente sul nostro rapporto o sulla persona che era!»

«So quello che mi ha detto lei» mormorò Ben. «E mi piacerebbe molto saperne di più.»

Rick lo fissò per un momento, poi distolse bruscamente lo sguardo.

«Non voglio parlare di lei, adesso.»

Ben seguì con lo sguardo il paziente che aveva cominciato a camminare avanti e indietro per la stanza.

«Perché no?» chiese.

Rick si voltò di scatto.

«Perché no. Non le basta? Perché deve tormentarmi così? Proprio come mia moglie. Proprio come mia ma... Diavolo.»

«Sua madre la tormentava?»

Rick arrossì.

«Ho detto che non voglio parlare di lei.»

«Bene. Abbiamo ancora qualche minuto. Mi dica lei di che cosa vuole parlare.»

Prevedibilmente, il paziente scelse l'argomento meno coinvolgente del suo lavoro. Mentre parlava, continuò a muoversi per la stanza. Ben seguiva i suoi movimenti. Così facendo colse una rapida immagine di se stesso nel grande specchio antico dalla cornice dorata che era appeso direttamente di fronte a lui. Lo specchio era stato una scandalosa indulgenza, un regalo che si era fatto per festeggiare il suo venticinquesimo paziente.

Il venticinquesimo paziente. Diciotto mesi prima lavorava in un affermato studio psichiatrico di Atlanta, e aveva ricevuto l'offerta di entrare a farne parte come socio. Ma aveva piantato tutto per seguire l'anziana madre a New Orleans.

La decisione di lei era stata uno shock. Aveva preso e se n'era andata, semplicemente, e dopo aveva insistito nel dire che era stata un'idea di Ben. Ultimamente, però, lui aveva cominciato a vedere i vantaggi di quel trasferimento.

Il bizzarro comportamento di sua madre lo aveva indotto a osservarla

meglio. E allora si era reso conto che il suo problema non era solo un po' di distrazione... Gli esami avevano dimostrato che aveva ragione. Soffriva della malattia di Alzheimer ai primi stadi.

La notizia lo aveva sbalordito. Lo aveva fatto sentire un figlio ingrato, che non presta attenzione a sua madre... e anche uno sciocco. Era medico, santo cielo! Avrebbe dovuto accorgersi di ciò che stava succedendo. Erano anni che sua madre confondeva persone e fatti, che dimenticava appuntamenti e occasioni speciali. Ma già, molta gente aveva poca memoria.

Almeno, era quello che Ben si era detto, fino a quando non era stato costretto ad affrontare la verità.

Sei mesi dopo il loro arrivo a New Orleans, Ben aveva convinto la madre che sarebbe stata meglio... e più al sicuro... se fosse vissuta in una casa di cura.

«Ho di nuovo fantasticato sulla morte.»

Ben si raddrizzò sulla sedia, concentrandosi all'istante sul paziente, irritato con se stesso per essersi distratto.

«Me ne parli, Rick.»

«Non c'è niente da dire.»

«Se così fosse, non vi avrebbe accennato. Ha fantasticato di porre fine alla sua vita? O ha solo immaginato il mondo senza di lei?»

«Mi sono semplicemente... dissolto. Ero lì, poi non c'ero più.»

«E che cosa ha provato?» chiese Ben.

«Rabbia.» Rick si fermò. Guardò Ben, con il bel viso contratto da un forte sentimento, che il medico non riuscì a stabilire se fosse di dolore o di rabbia. «Nessuno sembrava accorgersene o curarsene. Continuavano semplicemente la festa.»

La festa. La vita. Ben capì. Si chinò in avanti sulla sedia.

«Credo sia interessante che questa fantasia rispecchi in molti sensi i suoi sentimenti circa la morte di sua madre. La sua ambivalenza e la sua rabbia. Il suo isolamento. Ci pensi, durante la settimana. Ne parleremo alla prossima sessione.»

Ben si alzò, segnalando che il tempo era scaduto. Accompagnò Rick alla porta dello studio, gli augurò una buona settimana e una buona serata.

Guardò il paziente uscire dalla sala d'attesa, poi tornò alla scrivania, sorridendo soddisfatto. Rick era stato l'ultimo paziente della giornata. Dopo aver finito di rivedere gli appunti e di riordinare la scrivania, il finesettimana sarebbe stato tutto suo.

Contava di passarlo lavorando al suo libro, un trattato sugli effetti dei

traumi infantili, in particolare quelli dovuti ad abusi fisici, mentali e sessuali, sulla personalità.

L'idea del libro gli era venuta riflettendo sul suo primo anno di attività professionale, sul lavoro che aveva svolto come volontario al consultorio gratuito di Atlanta, e sui risultati conseguiti l'anno seguente, quando era entrato a far parte del *Peachtree Road Psychiatric Group*. Il tipo di pazienti non sarebbe potuto essere più diverso da quello incontrato nel consultorio, eppure Ben aveva riscontrato le stesse tracce di traumi infantili nella personalità di individui di entrambi i gruppi.

Si era reso conto di due cose. La prima era che gli abusi sui bambini non tenevano conto delle linee di divisione sociale, economica e razziale. Il secondo era che l'effetto degli abusi seguiva, nelle patologie degli adulti, uno schema prevedibile. Aveva cominciato a fare ricerche sul lavoro di specialisti nel campo e si era immerso nello studio di casi di altri medici.

Solo quando quella ricerca aveva cominciato a crescere e a prendere forma, Ben si era reso conto che voleva scrivere un libro sull'argomento. Non era un terreno nuovo, e il suo non sarebbe certo stato il primo libro sull'argomento, e neppure l'ultimo. Ma sperava che sarebbe stato il primo scritto non per gli specialisti, ma per il lettore medio. Il suo scopo ultimo era educare e risanare.

Una volta iniziato, il libro era diventato un'ossessione, a cui dedicava più tempo che poteva.

Uscendo dallo studio, Ben colse ancora una volta la propria immagine sulla superficie irregolare dello specchio antico. Fu un'occhiata fuggevole, e lui si fermò, sorpreso. Per una frazione di secondo, gli era sembrato di somigliare a un altro.

Somigliare a chi, santo cielo? Ben scosse la testa. Forse all'uomo sulla luna? Rick Richardson?

Pensò al suo paziente, al suo aspetto straordinariamente attraente. Benjamin Walker somigliare a Rick Richardson? Neanche per sogno. Ben studiò la propria immagine riflessa. Statura e corporatura media. Capelli e occhi castani. Occhiali che lo facevano sembrare il topo di biblioteca che era.

Non sarebbe mai stato un dongiovanni. Non avrebbe mai fatto svenire una donna. E tanto meno l'avrebbe fatta sbavare.

Il che gli stava benissimo. Non era quello che voleva.

Intelligente. Solido. Un buon figlio. Un giorno, quando avesse trovato la donna giusta, un marito fedele e un padre devoto.

Stava bene con se stesso, con l'uomo che Ben Walker era diventato, con

le scelte di vita che aveva fatto.

Con un sorriso, spense la luce nello studio e passò nella sala d'attesa, chiudendosi a chiave la porta alle spalle.

Lavorava da solo. Non aveva neppure una receptionist. Non ne aveva bisogno. Prendeva lui stesso i suoi appuntamenti, un servizio di risposta riceveva le telefonate quando era in seduta con qualche paziente e un programma del computer lo aiutava a tenere i libri contabili. Fino a quel momento, i suoi contatti con le compagnie di assicurazione erano stati minimi. Era del tutto autosufficiente. Tutto il contrario del gruppo di Atlanta, con i suoi uffici lussuosi e i suoi venti impiegati.

La verità era che non ne sentiva affatto la mancanza. Questo era il posto per lui.

Probabilmente, quando avesse avuto più pazienti avrebbe avuto bisogno di una segretaria. Una parte di lui avrebbe avuto dei rimpianti, quel giorno. Il suo ufficio occupava la metà di una casa bifamiliare nel *Garden District.* L'altra metà gli serviva da abitazione. Era comodo e intimo. L'inclusione di un'altra persona avrebbe cambiato tutto.

Ma il cambiamento, riconobbe, era una parte inevitabile, intrinseca della vita.

Ben si avvicinò al tavolino per riordinare le riviste, e solo allora notò la busta marrone appoggiata a un cuscino del divano. La prese. Sulla busta c'era solo il suo nome, scritto in stampatello nell'angolo in alto a sinistra.

Incuriosito, l'aprì. Dentro, trovò un romanzo rilegato di Anna North, un'autrice che non aveva mai sentito nominare. Mentre rigirava il libro fra le mani, un bigliettino svolazzò sul pavimento. Breve ed enigmatico, diceva:

Domani, ore 15. E! *Entertainment Network.*

Ben sollevò le sopracciglia, perplesso. Chi lo aveva lasciato? E perché?

Sfogliò il libro, ma non trovò alcuna risposta a quelle domande. Sembrava logico supporre che un suo paziente glielo avesse portato e poi avesse tralasciato di darglielo, oppure se ne fosse dimenticato.

Ben riesaminò la sua giornata. Aveva visto sei pazienti, e non immaginava alcuna ragione perché uno di loro potesse aver lasciato il libro. *Se* uno di loro lo aveva lasciato. Chiunque sarebbe potuto entrare, mentre lui era in seduta, e lasciare il pacchetto.

Restava la domanda: perché?

Un giallo, pensò, con un mezzo sorriso. Uno da leggere e uno da risolvere.

Avrebbe cominciato l'indomani alle tre del pomeriggio, sintonizzandosi

su *E!*

4

Sabato 13 gennaio
Quartiere francese

Anna arrivò a casa poco dopo le due del pomeriggio, dopo la sua mezza giornata di lavoro al *The Perfect Rose*. Rabbrividì e lanciò un'occhiata al cielo grigio, desiderando che il sole previsto dal meteorologo di *Channel 6* quella mattina facesse la promessa comparsa. L'inverno era appena cominciato, e già lei non vedeva l'ora che finisse.

Dopo il suo pranzo con Jaye, il giovedì, Anna era rimasta turbata per quanto la ragazza le aveva detto a proposito dell'uomo che l'aveva seguita. Aveva perfino pensato di telefonare alla coppia che aveva Jaye in affidamento o alla polizia, ma poi aveva rinunciato. Per prima cosa, Jaye sarebbe stata furiosa con lei, e secondariamente la ragazza aveva promesso di rivolgersi alla polizia, se avesse rivisto l'uomo. Per quanto non completamente soddisfatta della propria decisione, Anna aveva scelto di soprassedere, per il momento.

Oltre alle preoccupazioni per Jaye, poi, c'era stato anche il pensiero di Minnie e dello sconcertante *lui* a cui aveva accennato nelle sue lettere.

Decidendo che Jaye aveva ragione a sostenere che Minnie aveva bisogno di un'amica, Anna aveva risposto alla sua lettera. Aveva mantenuto un tono leggero e discorsivo, introducendo un paio di sottili domande sui suoi genitori e sul suo rapporto con loro. Ora, sperava che fossero sottili a sufficienza. Si preoccupava che i genitori di Minnie capissero le sue intenzioni... e le piombassero addosso come una tonnellata di mattoni.

Cercò le chiavi nella borsa e aprì il cancello del cortile del palazzo in cui abitava, fermandosi a fare un cenno di saluto al vecchio signor Badeaux, dall'altra parte della strada. Alphonse Badeaux era un personaggio, nel vicinato. Vedovo due volte, passava la maggior parte della giornata sugli scalini di casa, in compagnia del suo vecchio bulldog con un occhio solo, Mr. Bingle, e chiacchierava con tutti quelli che andavano e venivano. Anna aveva imparato che se aveva bisogno di sapere qualcosa su una persona qualunque dell'isolato, o di quelli vicini, Alphonse era il suo uomo.

«Ha ricevuto un pacchetto, oggi» la informò lui. «Ho visto un uomo consegnarlo. Non so da dove provenisse, però. Non sono affari miei.»

Anna represse un sorriso.

«Lo hanno gettato oltre la cancellata?»

Se nessuno, nel condominio, rispondeva al citofono, spesso i pacchetti venivano gettati oltre la cancellata. Il sistema funzionava abbastanza bene, tranne quando pioveva inaspettatamente. Considerando che questo accadeva molto spesso, a New Orleans, Anna aveva ricevuto un buon numero di pacchetti bagnati.

«No, qualcuno ha aperto al fattorino. Non so chi, però. Non sono affari miei.»

«Grazie, Alphonse. Lo cercherò» rispose Anna. «Lei e Mr. Bingle state bene, oggi?»

«Abbastanza. Però non mi piace il freddo. Mi penetra dritto nelle ossa.»

«Capisco quello che intende dire» convenne lei. «È così umido!»

L'uomo annuì e accennò con il pollice al suo cane.

«Sembra che non disturbi Mr. Bingle. Caldo o freddo, secco o umido, pare che lui non noti la differenza.»

Il cane alzò la testa e li guardò con l'unico occhio. Anna sorrise.

«Salga a prendere una cioccolata calda, uno di questi giorni. Non dovrei essere io a dirlo, ma la faccio piuttosto buona.»

«È molto gentile, signorina Anna. Verrò con piacere. Ora vada a cercare il suo pacchetto.»

Anna salutò Alphonse, poi varcò il cancello, richiudendolo a chiave.

Come molti altri edifici del vecchio Quartiere francese, o *Vieux Carré*, il palazzo in cui abitava era circondato da un ampio giardino. In passato quei giardini, con i loro muri di mattoni e la lussureggiante vegetazione, avevano offerto agli abitanti di New Orleans un po' di sollievo dalla soffocante calura estiva. Attualmente costituivano un'oasi rispetto alla città che si estendeva oltre le loro mura.

Anna salì la stretta scala fino al secondo piano. Come le aveva preannunciato il vicino, una busta imbottita era appoggiata contro la porta. La raccolse, aprì ed entrò. Dopo avere posato la borsa sul tavolo dell'ingresso, guardò meglio il pacchetto. Era indirizzato a lei, ma non recava altre indicazioni. Niente mittente, francobolli o etichette del corriere.

Strano, pensò Anna. Strappò la busta e tirò fuori un video contrassegnato: *Intervista. Savannah Grail.*

Sua madre. Anna sorrise. Ma certo. L'ultima volta che si erano sentite, sua madre aveva accennato al fatto che il suo agente le aveva parlato di un paio di offerte. Questa doveva essere stata una delle due.

Anna accese il televisore, introdusse il video, poi andò in cucina a prendere un bicchiere d'acqua e una manciata di cracker. Sua madre aveva nostalgia della notorietà, dell'adulazione degli ammiratori. Degli anni in cui era una star, benché ormai non lo fosse più da molto tempo. Per un po', dopo il rapimento, la sua carriera già in declino aveva conosciuto un *revival*, ma non era durato. Aveva già quarantacinque anni, all'epoca, l'età in cui i sex symbol di Hollywood cominciavano la loro metamorfosi in personaggi di mezz'età. E quei ruoli andavano ad attrici da Oscar, cosa che sua madre non era mai stata, neppure all'apice della carriera.

La triste realtà era che sua madre aveva ormai raggiunto un'età in cui, salvo per qualche occasionale spot pubblicitario o qualche produzione teatrale locale, semplicemente non c'era alcun lavoro per lei.

Era stato duro accettarlo, ma era sopravvissuta. Quando il matrimonio con il padre di Anna era finito, aveva lasciato la California meridionale ed era tornata nella sua città natale, Charleston, nel South Carolina.

Là era ancora una star, ancora *quella* Savannah North... il ruolo che era nata per recitare.

Sorridendo, Anna si sistemò sul pavimento davanti al televisore e premette il pulsante di avvio. Un momento dopo lo schermo si riempì dell'immagine di sua madre, splendida in seta blu pavone e brillanti.

Sempre sorridendo, Anna continuò a masticare i suoi cracker, osservando sua madre prendere vita davanti alla cinepresa, fare la ruota per l'intervistatore, calarsi nel suo ruolo di celebrità. Era ancora bellissima, pensò. Ancora la bomba sexy dai capelli di fiamma e dagli occhi verdi che il pubblico americano, in particolare quello maschile, aveva ammirato.

L'intervistatore si mise al lavoro. Rimase fuori campo, ma essendo cresciuta fra cineprese e pellicole, Anna sapeva che sarebbe stato facile inserirne l'immagine in un secondo tempo. Molte interviste registrate venivano montate in quel modo.

L'uomo interrogò sua madre sul suo lavoro, sui film e sui serial televisivi di cui era stata protagonista. Parlarono della Hollywood degli anni Cinquanta, delle star odierne, delle conquiste romantiche di Savannah.

Poi, l'intervista cambiò direzione. L'uomo cominciò a fare domande sulla vita privata dell'ex attrice: il divorzio, il suo ritorno a Charleston e la sua unica figlia, Harlow Grail.

Anna si raddrizzò alla menzione del proprio nome, mentre un nodo cominciava a stringerle lo stomaco. L'intervistatore insistette, nonostante il palese disagio di sua madre. Parlò del *tragico* rapimento, delle sue conse-

guenze sul matrimonio di Savannah, sulla loro famiglia e sulla psiche di Harlow.

Anna studiò le reazioni della madre alle domande, riconoscendo l'abilità dell'intervistatore. Alternava l'adulazione all'accusa, l'ammirazione al sospetto, e sembrava sapere non solo quali bottoni spingere, ma anche quando spingerli, per provocare le reazioni di sua madre. Arrivò perfino a osservare che la sua carriera aveva beneficiato della tragedia.

Quest'ultima parte fece infuriare Anna. Capiva che cosa l'uomo stava cercando di fare, ma evidentemente sua madre non era altrettanto acuta. Crollò come un castello di carta, assumendo un atteggiamento di scusa, difensivo.

Lui ne approfittò a proprio vantaggio, assestando il colpo finale.

«È davvero tragico che Harlow non abbia mai superato il trauma del rapimento» mormorò. «Aveva dimostrato tanta forza e coraggio... Dev'essere stato doloroso per lei vederla sparire nell'oscurità. Posso solo immaginare quanto lei debba sentirsi arrabbiata e... impotente.»

«Harlow non è affatto *sparita*» affermò Savannah fieramente, in difesa della figlia. «È una scrittrice e vive a New Orleans. Una scrittrice di successo, posso aggiungere. I suoi primi due thriller hanno avuto recensioni favolose.»

Il cuore di Anna cominciò a martellare. In un solo colpo, sua madre aveva rivelato non solo la sua occupazione, ma anche la città in cui viveva.

«Scrittrice?» mormorò l'intervistatore. «Mi sorprende non averlo saputo prima. Il nome di Harlow Grail sarebbe dovuto bastare a fare dei suoi libri dei bestseller.»

«Ha adottato uno pseudonimo. Dopo quello che ha passato, preferisce evitare la notorietà. Sono certa che lei capisca.»

L'intervistatore emise un mormorio di comprensione, che all'orecchio di Anna suonò falso.

«Oh, certo. Assolutamente. Ma di sicuro lei può dirci qualcosa di più. Dopotutto, la storia dell'odissea di Harlow, del suo rapimento e della sua fuga, ha tenuto l'America con il fiato sospeso per settantadue ore. Abbiamo temuto per lei, poi gioito per lei. È stata, ed è ancora, una delle nostre eroine. Può almeno dirci il titolo di un suo libro?»

«Vorrei che fosse possibile, ma...»

«E la sua casa editrice? È la *Doubleday*? O la *Cheshire House*?» L'uomo intuì dall'espressione di Savannah che l'ultima ipotesi era corretta. «La *Cheshire House* pubblica alcuni grossi nomi nel campo della suspense.

Harlow sarebbe una di loro?»

Anna premette il pulsante di pausa. Si sentiva mancare il respiro, come se fosse stata colpita in pieno petto da una palla da baseball lanciata da un professionista.

Con il sangue che le pulsava nelle orecchie, fissò, nel televisore, l'immagine immobile di sua madre. Savannah aveva rivelato tutto di lei, tranne il suo nuovo nome e il numero di telefono. Probabilmente doveva essere già contenta che non avesse accennato a *The Perfect Rose*, o divulgato il suo indirizzo di casa.

Calma. Non farti prendere dal panico. Valuta il danno.

Anna respirò a fondo, enumerando mentalmente i fatti. New Orleans era una grande città, e ospitava una vasta comunità di scrittori. Niente, nel materiale reso pubblico dal suo editore, neppure la biografia dell'autore, rivelava la città in cui viveva. La *Cheshire House* pubblicava un gran numero di gialli e di thriller. Sua madre non aveva rivelato il periodo esatto in cui i suoi libri erano usciti.

O sì?

Anna guardò il telecomando, che stringeva ancora in mano, e premette il pulsante di avvio.

Il video procedette. Sua madre sembrava turbata, prossima alle lacrime. L'uomo concluse l'intervista. Un momento dopo lo schermo divenne nero.

Nero, salvo per le parole che spiccavano in bianco al centro.

Sorpresa, principessa.

E! *Oggi alle 15.*

Sabato 13 gennaio
Ore 15.10

Le tre del pomeriggio di sabato colsero di sorpresa Ben, perciò perse i primi dieci minuti del programma di *E!* che trattava dei misteri non risolti di Hollywood. Si appoggiò ai cuscini del divano, esausto. Si era addormentato sulla sua ricerca, la sera prima, e ricordava solo vagamente di essersi trascinato fino al letto in un qualche momento della notte. Si era svegliato poco prima dell'alba, sdraiato di traverso sul materasso, completamente vestito e sentendosi come se avesse passato ore ululando alla luna, anziché coricato sulla scrivania.

Il programma fu interrotto dalla pubblicità, ma prima una voce fuori campo sollecitò gli spettatori a rimanere sintonizzati. L'argomento succes-

sivo era: *Quando la fiaba diventa tragedia. Il rapimento di Harlow Anastasia Grail.*

Ben si piegò in avanti, riscuotendosi. Il rapimento Grail era uno di quei casi che ricomparivano periodicamente nei media. Possedeva tutti i requisiti per attirare il pubblico: bella gente di Hollywood, ricchezza, bambini in pericolo, un finale nello stesso tempo tragico e trionfale, un mistero irrisolto.

Lo speaker tornò, riassumendo brevemente la storia della principessina di Hollywood e del giorno in cui lei e il suo compagno di giochi erano spariti dalle scuderie della tenuta di Beverly Hills dei Grail, e illustrando la storia con ritagli di giornali dell'epoca e con drammatiche ricostruzioni, compresa quella dell'audace fuga di Harlow.

Ben ascoltò avidamente ogni parola, quasi trattenendo il fiato. Che cosa ne era stato della ragazzina?, si chiese. Dopo quella terribile odissea, che cosa era diventata? In che modo il terrore di quei tre giorni aveva influito sulla persona che era oggi? Sulle scelte che aveva fatto e sui rapporti che aveva intrecciato?

Mentre Ben si poneva tutte queste domande, il programma proseguì con una recente intervista a Savannah Grail. Pochi minuti più tardi, passò a un altro argomento.

Ben spense il televisore e si appoggiò nuovamente ai cuscini, perplesso. La storia di Harlow Grail sarebbe stata un elemento di grande importanza per il suo libro. Harlow era sopravvissuta a un'esperienza da cui pochi uscivano vivi. Senza dubbio quell'esperienza aveva segnato il resto della sua vita. Includere la sua storia nel libro lo avrebbe non solo arricchito, ma lo avrebbe portato all'attenzione dei media.

Ricostruì ciò che aveva appreso dal programma. Savannah Grail aveva detto che la figlia viveva a New Orleans e che scriveva thriller pubblicati in edizione rilegata dalla *Cheshire House.* Aveva rivelato che si serviva di uno pseudonimo e che salvaguardava ferocemente la propria privacy.

Ben si alzò e andò alla scrivania. Là trovò il libro che gli era stato lasciato il giorno prima. L'editore era *Cheshire House,* l'autrice Anna North.

Ma certo. North era il nome da nubile di Savannah Grail. Ben lo aveva dimenticato, fino a quando non vi era stato accennato nel corso del programma. Anna poteva essere un diminutivo sia di Anastasia, sia di Savannah. Era evidente, perciò, che Anna North era la piccola Harlow Grail, la principessina di Hollywood rapita.

Ben guardò il libro che aveva in mano, perplesso. Quale dei suoi pazien-

ti glielo aveva lasciato? E perché?

Lo avrebbe semplicemente chiesto, decise. Cominciando con i sei pazienti che aveva visto il giorno prima.

Sabato 13 gennaio
Ore 16

Il sole fece finalmente la promessa comparsa e la luce fredda e brillante illuminò il tavolo di cucina di Anna. Seduta al tavolo, lei fissava nel vuoto come una cieca, mentre il telefono squillava disperatamente.

Anna non si mosse, e finalmente la segreteria scattò. Aveva abbassato del tutto il volume, perciò non poteva sapere chi la stava chiamando. Non se la sentiva di affrontare la sorpresa e l'incredulità di un'altra persona.

Aveva già parlato con sua madre. E con suo padre. Aveva parlato con una mezza dozzina di amici, il suo agente e la sua redattrice. A tutti era stata mandata una copia del suo ultimo libro e un biglietto che li invitava a sintonizzarsi su *E!* quel giorno alle tre. Uno dopo l'altro, tutti le avevano espresso la loro incredulità nell'apprendere che era Harlow Grail. E tutti le avevano chiesto di spiegare perché lo aveva taciuto.

Qualcuno, come la sua redattrice, era stato entusiasta della notizia. Ora, aveva esultato, avevano il perfetto aggancio promozionale per spedire il suo prossimo libro dritto nella lista dei bestseller. Il suo agente, d'altro canto, era stato furioso con lei perché gli aveva tenuto nascosto qualcosa di così importante. Come poteva rappresentarla adeguatamente, quando non sapeva neppure chi fosse?

Anna si portò una mano alla bocca. Chi le aveva fatto questo? E perché?

Un colpetto risuonò alla porta d'ingresso, seguito dalla voce di Dalton.

«Siamo noi! Dalton e Bill.»

Anna si alzò in piedi a fatica e andò ad aprire. I suoi amici, sulla soglia, sorridevano da un orecchio all'altro.

«Abbiamo cercato di telefonarti...»

«Prima la linea era sempre occupata...»

«Poi non rispondevi.»

«Avete visto il programma su *E!*» sospirò lei.

«Certo che lo abbiamo visto, cattiva bambina!» Dalton agitò un dito nella sua direzione. «E dire che Bill e io credevamo di conoscerti.»

«È un libro aperto» brontolò Bill, entrando. «Ecco che cosa pensavamo. E poi abbiamo ricevuto il tuo biglietto che ci invitava a guardare il pro-

gramma di oggi.»

Dalton si chiuse la porta alle spalle.

«Bella mossa, Anna. Ma avresti potuto semplicemente dircelo.»

Lei non riuscì a parlare. La paura e la disperazione le stringevano la gola.

Chiunque avesse ordito quella messa in scena non solo sapeva dove abitava, ma conosceva tutte le persone importanti della sua vita. Buon Dio, come poteva sapere tante cose di lei?

«Anna? Che cosa c'è?» chiese Dalton.

«Non sono stata io a mandarvi quel biglietto» riuscì a dire lei, con voce soffocata dalle lacrime.

«Non capisco. Se non sei stata tu, chi è stato?»

«Non lo so.» Anna si voltò a guardare i due amici. «Ma penso... ho paura che...»

Kurt. L'aveva trovata.

«Credo che sia meglio sederci.»

Andò al divano e vi si lasciò cadere. Gli altri la seguirono e si misero a sedere vicino a lei, ai due lati. Nessuno le fece pressioni perché parlasse, della qualcosa fu loro grata. Odiava perdere il controllo, e si sforzò di riacquistarlo.

Quando ci fu riuscita, parlò loro del proprio passato, della sua idilliaca infanzia, poi del rapimento, dell'orrore dell'uccisione di Timmy e della propria fuga.

«Dopo il rapimento, la mia vita è cambiata» concluse. «*Io* sono cambiata. Non mi sentivo più sicura. Non ero più così... aperta come prima. Non mi fidavo. Avevo... paura.»

I due rimasero silenziosi, senza dubbio riflettendo sulle sue rivelazioni. Dopo un momento Dalton si schiarì la voce.

«Vuoi dire che ha ucciso quel bambino... davanti a te?»

Gli occhi di Anna si colmarono di lacrime, mentre rivedeva per l'ennesima volta le immagini di Timmy che si dibatteva mentre Kurt gli teneva il guanciale sulla faccia, e poi rimaneva immobile.

Soffocò un singhiozzo. Erano ricordi ancora insopportabilmente penosi.

Ritrovò la voce.

«E poi se la prese con me.»

«Il tuo dito.»

Lei annuì, e Bill strinse la mano attorno alla sua.

«Non c'è da stupirsi se sei spaventata. Che cosa orribile.»

«Voi due non siete stati i soli a ricevere quel biglietto a proposito del programma su *E!*» disse Anna. «Quasi tutte le persone che conosco ne hanno ricevuto uno identico. Mia madre, mio padre, il mio agente, la mia redattrice.» Raccontò che, arrivando a casa, aveva trovato il pacchetto con il video dell'intervista di sua madre, la stessa che era stata inserita nel programma sui misteri di Hollywood. «Il video terminava con un messaggio che mi raccomandava di guardare il programma su *E!*» concluse.

«Non crederai che tua madre...»

«No.» Anna scosse la testa, riconoscendo che la parte avuta da sua madre in quella vicenda la feriva, riconoscendo che si sentiva tradita. La verità era che né sua madre né suo padre capivano del tutto la sua paura di essere scoperta. «Circa un anno fa mia madre è stata contattata da un giornalista indipendente, che stava mettendo insieme una serie televisiva intitolata *Stelle del cinema degli anni Cinquanta.* Lei gli ha concesso l'intervista, e poi non ha mai più avuto sue notizie. Fino, indirettamente, a oggi.»

«Questo non spiega come tua madre possa avere rivelato tante cose su di te!» scattò Dalton.

Anna si guardò le mani, poi alzò di nuovo gli occhi.

«Ormai è successo. E non è lei il nemico. Non è lei che vuole il mio...»

Si interruppe, ma la parola rimase sospesa nell'aria.

Male. Che vuole il mio male.

Ci fu un lungo momento di silenzio, poi Dalton l'abbracciò.

«Mia povera, dolce Anna. Il tuo rifugio è stato scoperto.»

«Per caso, tua madre ricorda il nome del giornalista?» chiese Bill.

Anna scosse la testa.

«Ma ha conservato il suo biglietto da visita. Lo cercherà.»

«Senti, facciamo così...» cominciò Bill. «Ho un paio di amici che si occupano di produzione televisiva. Potrei sentire se qualcuno di loro riesce a scoprire da chi *E!* ha comprato l'intervista. Con un po' di fortuna, si potrebbe risalire all'autore.»

«Grazie» disse Anna. «Sarebbe... sarebbe davvero di grande aiuto.»

«Hai idea di chi possa avere architettato...?»

«No.» Anna esitò, sapendo che le sue parole sarebbero parse ridicole. «Come sapete, Kurt non fu mai catturato. Ma l'FBI ha dichiarato che ormai non era più una minaccia...»

«Pensi che ci sia Kurt dietro tutto questo; vero?»

«So che sembra folle, ma... credi che potrebbe essere?»

Dalton scosse la testa.

«Mi sembra molto improbabile.»

«È vero» convenne Bill. «Perché Kurt dovrebbe prendersela con te adesso? È passato tanto tempo!»

«Un lavoro non finito» sussurrò Anna. «Per farmela pagare per avere mandato a monte i suoi piani.»

Ci fu di nuovo un momento di silenzio. Fu Ben a romperlo.

«Riflettiamo bene, Anna. Capisco i tuoi timori e perché ti senti minacciata da quell'uomo. Ma perché dovrebbe voler rendere pubblica la tua identità?»

«È vero» rincarò Dalton. «Se Kurt avesse voluto una qualche specie di vendetta, avrebbe potuto rapirti di nuovo o ucciderti.»

«Grazie tante, Dalton.» Anna forzò un debole sorriso. «Ricordami di far installare delle inferriate.»

Bill corrugò le sopracciglia.

«Non ha senso, Anna. Guardiamo i fatti. Sono passati ventitré anni. Questo Kurt si è senza dubbio dedicato ad altri crimini. Può essere in prigione. O morto.»

Lei si passò le dita sulla mano deforme.

«Vorrei crederlo, ma... ho l'orribile sensazione che mi abbia trovata.»

«Devi rivolgerti alla polizia.» Dalton guardò Bill in cerca di sostegno, poi riportò lo sguardo su Anna. «E al più presto.»

«La polizia» ripeté Anna. «E per dire loro che cosa? Che qualcuno manda misteriosi biglietti e copie dei miei libri ai miei amici? Mi butterebbero fuori fra le risate.»

«No, andrai a parlare dei tuoi sospetti. Con il tuo passato e quello che è accaduto ultimamente, non credo proprio che riderebbero.»

«Sono d'accordo» affermò Bill. «Se non altro, servirà a farli stare all'erta. Che cos'hai da perdere?»

La verità era che Anna non nutriva eccessiva fiducia nella polizia o nell'FBI. Se non si fossero messi di mezzo, probabilmente Timmy sarebbe stato ancora vivo.

Ma non lo disse. Invece, mormorò: «Ci penserò, va bene?».

«Promettilo» disse Dalton. «Non voglio che ti succeda qualcosa.»

«Va bene, prometto che ci penserò.»

Scambiarono ancora qualche parola, poi, dopo che Anna ebbe loro assicurato che poteva benissimo rimanere sola, i due si alzarono.

Mentre andava alla porta, Bill si fermò e guardò Anna da sopra la spalla.

«Come reagirà Jaye?» chiese. «È così sensibile.»

Anna rimase paralizzata. Sorprendentemente, fino a quel momento non aveva pensato a Jaye. Dalle telefonate che aveva ricevuto, sembrava che tutte le persone che contavano nella sua vita fossero state contattate. Era così anche per Jaye?

Deglutì a vuoto, sgomenta. Jaye, la cui fiducia era stata così difficile da conquistare. Jaye, a cui tutti coloro che aveva amato e in cui aveva creduto avevano sempre mentito. Jaye, che avrebbe interpretato il suo segreto come una menzogna, come l'ennesimo tradimento.

Anna salutò Bill e Dalton e corse al telefono. Controllò la segreteria, trovò che la sua giovane amica non aveva chiamato e compose rapidamente il numero.

Jaye rifiutò di parlarle.

Sconvolta, Anna disse a Fran che sarebbe andata da lei. Era indispensabile che parlasse con la ragazza al più presto.

Compì il percorso a tempo di record, pregando per tutta la strada di riuscire a far capire a Jaye perché le aveva tenuto segreto il proprio passato.

Ma si accorse subito che non sarebbe stato così.

«Non c'è niente da spiegare» dichiarò Jaye, quando si incontrarono nel portico in cui cominciava a scendere l'oscurità. «Io avevo fiducia in te, e tu mi hai mentito.»

«Non è vero.» Quando la ragazza sbuffò con disgusto, Anna le tese una mano. «Ti prego, ascoltami. Io non sono più la persona che era Harlow Grail. Lei non esiste più. Me la sono lasciata alle spalle quando sono venuta a vivere qui. Ti ho detto chi sono. Anna North.»

«Stupidaggini!» scattò Jaye. «Anna North è solo una parte di quello che sei!»

«Ho cambiato nome, ho cambiato città. Mi sono lasciata alle spalle tutti, tranne i miei genitori...»

«Gli adulti lo fanno sempre, vero? Giustificano quello che fanno, anche se è sbagliato. Insistono nel dire che sono i giovani che non capiscono, che sono *infantili*.»

«Non si tratta affatto di questo. Sto solo cercando di farti capire perché...»

«Perché mi hai mentito. Ho solo quindici anni, ma so che quello che hai fatto è inutile.» Il suo disprezzo fece trasalire Anna. «*Devi guardare in faccia il passato per superarlo.* Quante volte me lo sono sentito ripetere? Quante volte ho sentito *te* ripeterlo?»

«Non ho mentito» insistette Anna. «Sono Anna North, adesso. Harlow

Grail esiste solo nei ricordi della gente. Me la sono lasciata...»

«*Non* te la sei affatto lasciata alle spalle!» esclamò Jaye. «Non puoi. Lo so, perché non passa giorno che io non pensi a mio padre e alle cose che ha fatto» continuò, lottando visibilmente contro le lacrime. «Se ti fossi lasciata alle spalle Harlow Grail, non ti daresti tanto da fare per nasconderti da lei.»

Aveva ragione, maledizione. Come poteva una persona così giovane sapere tante cose?

Ma mentre si poneva la domanda, Anna seppe la risposta. Il dolore rendeva saggi.

«Le nostre situazioni sono diverse.»

Jaye s'irrigidì, arrossendo di collera.

«Oh, vedo. Le mie opinioni e i miei sentimenti non contano. Sono solo una stupida ragazzina.»

«No. Sono diverse perché tuo padre è in prigione.» Anna mostrò la mano mutilata. «L'uomo che mi ha fatto questo non è stato mai catturato. Non mi nascondo dal mio passato. Mi nascondo da lui. Ho paura.»

L'espressione di Jaye si addolcì e per un momento Anna sperò di averla convinta. Ma poi la ragazza scosse la testa.

«I veri amici sono onesti al cento per cento l'uno con l'altro. Io lo sono stata. Ma tu... non so neppure chi sei.»

«Mi dispiace, Jaye. Perdonami.» Anna le tese la mano. «Ti prego.»

«No.» Con gli occhi colmi di lacrime, Jaye fece un passo indietro. «Mi hai mentito. Non posso più essere tua amica. Non voglio.»

Si voltò e corse in casa, sbattendosi la porta alle spalle, con un tonfo che penetrò fino in fondo al cuore di Anna.

5

Mercoledì 17 gennaio
Quartiere francese

Nei successivi quattro giorni, Anna telefonò a Jaye almeno due volte al giorno. Ogni volta, la ragazza si rifiutò di andare all'apparecchio.

Anna sentiva la sua mancanza. La fine della loro amicizia aveva lasciato un grande vuoto nella sua vita e nel suo cuore. Bill e Dalton ritenevano che, col tempo, Jaye si sarebbe ammorbidita e avrebbe chiamato Anna e che tutto sarebbe finito bene.

Lei sperava che avessero ragione. Ma conosceva Jaye. La capiva. Se qualcuno che amava la feriva, lo tagliava completamente fuori della sua vita. Aveva sviluppato quella tattica come difesa contro le sofferenze che le erano stata inflitte da bambina, ma Anna non aveva mai pensato che sarebbe stata costretta a usarla contro di lei.

Sospirando, varcò la soglia del *The Perfect Rose*. Dalton era arrivato prima di lei, quella mattina. Era alla cassa e stava contando la moneta nel cassetto.

«Scusa se ho fatto tardi» disse Anna, togliendosi la giacca e dirigendosi verso il retro.

Lui alzò gli occhi e sorrise.

«Buongiorno.»

«Che cosa ha di buono?»

«Jaye rifiuta ancora di parlarti, immagino.»

«Immagini giusto.» Anna appese la giacca dietro la porta e infilò il grembiule. «Fran comincia a seccarsi delle mie telefonate. Oggi mi ha detto con molta decisione che Jaye mi chiamerà quando sarà pronta per farlo. E poi ha riattaccato.»

«Carina» commentò Dalton. «Non direi che sta dalla tua parte, in tutto questo.»

«Infatti. Sembra che tutti pensino che io sia il nemico.»

«Le passerà. Se tu senti tanto la mancanza di Jaye, pensa quanto lei deve sentire la tua.»

Anna non voleva pensare a quanto aveva ferito la sua amica. Cambiò argomento.

«Stamattina mi ha telefonato il mio agente. Per questo sono un po' in ritardo.»

«Finalmente! Hanno accettato il nuovo libro?»

«Lo vogliono...» Anna sollevò una mano per fermare le congratulazioni. «Ma solo alle loro condizioni.»

«E quali sarebbero?»

«Sarebbero che lo accettano solo se permetterò loro di pubblicizzare il libro... e me... come riterranno opportuno. Evidentemente, pensano che Harlow Grail possa vendere molte più copie di Anna North.»

«Non capisco.» Dalton sollevò le sopracciglia. «Il tuo nuovo romanzo non ha nulla a che vedere con il tuo rapimento.»

«A quanto pare, il mio passato è un fattore che può procurarmi un sacco di pubblicità» spiegò Anna con una punta di asprezza. «Come mi ha spie-

gato il mio agente, il mio libro è solo un thriller come tanti. Quello che lo rende speciale è che è stato scritto da Harlow Grail, la principessina di Hollywood che fu rapita da bambina.»

«Mi dispiace, Anna. È un vero schifo.»

«C'è di peggio. Se non accetto i loro piani di promozione, mi mollano. Non rendo abbastanza, per loro.»

«Vogliono un grosso successo o niente.»

«A quanto pare.» Anna cominciò a contare il denaro della piccola cassa, sollevata di avere qualcosa da fare per tenere occupate le mani. «Il mio agente insiste perché accetti. Non capisce le mie esitazioni. La maggior parte degli scrittori, dice, farebbe qualunque cosa per vedersi offrire una campagna pubblicitaria in grande stile. Inoltre, ormai la notizia è di dominio pubblico, e non è stata la fine del mondo.»

«Tipo simpatico. Comprensivo.»

«Una volta pensavo che fosse dalla mia parte. Ora capisco che sta dalla parte in cui ci sono i soldi.»

«Che cosa pensi di fare?» chiese Dalton.

«Non lo so ancora. Vorrei accettare l'offerta. Ho lavorato così duramente per ottenere che i miei libri fossero pubblicati! Tu sai bene quanto è importante scrivere, per me.» Le lacrime le punsero gli occhi e Anna lottò per ricacciarle. «Ma non riesco a immaginare di andare in televisione e alla radio e... e raccontare quello che mi è successo. Non posso neppure pensare di parlare della mia vita privata a degli estranei. So che genere di persone c'è là fuori, Dalton. E non posso espormi in quel modo.»

«E se rifiuti...»

«Perdo tutto quello per cui ho lavorato.» Anna deglutì per liberarsi del nodo che le stringeva la gola. «Non è giusto!»

Lui la baciò sulla guancia.

«Io sono qui, se hai bisogno di me.»

«Lo so.» Anna gli appoggiò la testa sulla spalla. «E te ne sono grata, credimi.»

La campanella sopra la porta tintinnò ed entrò Bill. In doppiopetto blu e camicia candida aveva l'aria di un banchiere.

«Colti sul fatto» scherzò. «E dire che mi fidavo di voi.»

Anna si staccò da Dalton e rise, scuotendo la testa.

«Che ci fai qui a quest'ora del mattino? E con quell'aria così...»

«Noiosa?» le andò in aiuto Bill, guardando con disgusto il proprio abbigliamento. «Devo incontrare un gruppo che sponsorizza la nostra nuova

manifestazione *Arte nel Parco.* Per qualche ragione, sono più tranquilli se affidano il loro denaro a un uomo in completo blu. Pensa un po'.» Guardò Dalton. «Le hai dato la lettera?»

Anna scoccò un'occhiata a Dalton e vide che segnalava a Bill di tacere. Corrugò la fronte.

«Quale lettera?»

«Non arrabbiarti. È arrivata ieri, mentre eri a pranzo.»

«È della tua piccola ammiratrice» spiegò Bill. «La saga continua.»

Dalton gli lanciò uno sguardo seccato, poi tirò fuori una busta dalla tasca del grembiule.

«So quanto la sua ultima lettera ti ha turbata, ed eri così giù, ieri... Non volevo rendere peggiore la tua giornata. Intendevo dartela stamattina, per prima cosa, ma...»

«Non te ne ho dato il tempo. Non c'è problema, Dalton.»

Anna prese la lettera, con un misto di speranza e di apprensione. Aveva pensato molto a Minnie, rileggendo la sua lettera dozzine di volte. Aveva cominciato a pensare che la bambina fosse stata rapita.

Si era preoccupata al punto da chiamare un'amica che lavorava per i Servizi Sociali. Le aveva spiegato la situazione e le aveva letto la lettera. Pur giudicando sospetta la situazione e comprendendo le preoccupazioni di Anna, la donna aveva le mani legate senza qualcosa di concreto su cui basarsi, come un testimone o una precisa affermazione scritta della bambina di avere subito degli abusi.

Anna guardò la busta, sperando che quella lettera dimostrasse che si sbagliava, sperando che, dopo averla letta, si sarebbe sentita una sciocca. Ma temeva che non sarebbe stato così.

«Hai intenzione di aprirla?» chiese Bill.

Lei annuì e strappò la busta.

La lettera cominciava più o meno come le altre, con un saluto e qualche frase su Tabitha, i libri di Anna e i piccoli avvenimenti della vita di Minnie. Ma subito dopo prendeva una piega preoccupante.

Lui ha in mente qualcosa di cattivo. Non so che cosa, ma ho paura. Per te. E per un'altra. Un'altra bambina. Cercherò di saperne di più.

Anna rilesse quelle poche righe, con il cuore in gola.

«Buon Dio.» Guardò i suoi amici. «Intende farlo di nuovo.»

«Fare che cosa?»

Anna tese la lettera a Dalton.

«Credo che abbia intenzione di rapire un'altra bambina.»

Bill sbirciò da sopra la spalla di Dalton per leggere anche lui.

«Non mi piace» commentò, quando ebbe finito.

«Neppure a me» convenne Dalton. «Che cosa pensi di fare?»

Anna rimase in silenzio per un momento, considerando le sue opzioni. Non erano molte. Prese una decisione, l'unica sensata. Si sfilò il grembiule e andò nel retro a recuperare il cappotto.

«Vado alla polizia» dichiarò.

Quaranta minuti più tardi, Anna stringeva la mano al detective Quentin Malone.

«Si accomodi.» Lui accennò alla sedia davanti alla scrivania. «Le chiedo scusa per l'attesa. Siamo a corto di personale, oggi. Metà degli agenti è a letto con l'influenza.»

Anna si sfilò il cappotto e si sedette.

«Così mi ha detto il piantone. Mi ha anche informato che non sarà lei, ma un altro detective a occuparsi, eventualmente, del caso.»

«Di solito io sono assegnato al Settimo.» Anche Quentin si mise a sedere. «Il mio compagno e io siamo qui per sostituire dei colleghi ammalati, stamattina.»

«E lei è stato il fortunato a cui è toccato occuparsi di me.»

«Sì, signora, proprio così.» Quentin fece scivolare lo sguardo su di lei, poi incurvò le labbra in un sorriso lento e pieno di sottintesi. «Fortunato.»

Anna non si lasciò commuovere. Alto, spalle larghe, estremamente attraente, senza dubbio quell'uomo non mancava mai di compagnia femminile. E, da come la stava squadrando, si aspettava che anche lei gli cadesse ai piedi.

Spiacente, stallone. Non in questo secolo.

Gli uomini che si ritenevano un dono mandato da Dio al sesso femminile non riscuotevano le sue simpatie. Essendo cresciuta nel mondo del cinema, ne aveva conosciuti più di quanti le piacesse ricordare. Li trovava viscidi, arroganti e narcisisti, più interessati a guardare la propria immagine allo specchio che gli occhi della loro innamorata.

«Considerando la scarsità di personale, sono felice di non essere qui a denunciare un omicidio.»

«Ne sono felice anch'io. Gli omicidi sono brutte faccende. Meno ce ne sono, meglio è.»

Lei aggrottò le sopracciglia, un po' spiazzata.

«Sta cercando di essere spiritoso?»

«Ed evidentemente non ci riesco.» Quentin le scoccò un altro sorriso, senza dubbio inteso a farle accelerare le pulsazioni, e tirò fuori di tasca un piccolo taccuino a spirale. «Perché non mi dice che cosa l'ha portata qui oggi?»

Anna spiegò tutta la storia delle lettere di Minnie, poi le tirò fuori dalla borsa e gliele mostrò. Quentin le scorse mentre lei parlava.

«C'è qualcosa di strano nella situazione di questa bambina. Sulle prime ero preoccupata, ma adesso, dopo l'ultima lettera, ho paura.»

«Ed è per questo che è qui? Perché ha paura?»

«Per lei, sì. E adesso per l'altra bambina a cui Minnie fa riferimento.»

Lui alzò gli occhi, con un'espressione che non rivelava nulla dei suoi pensieri.

«Penso che Minnie sia stata rapita» affermò Anna. «Penso che l'uomo che chiama *lui* sia il suo rapitore. E ritengo che abbia intenzione di rapire un'altra bambina.»

Quentin rimase in silenzio per un attimo, poi si appoggiò allo schienale.

«Deduce molto da queste lettere, signorina North. Questa Minnie non ha mai detto esplicitamente di essere trattenuta contro la sua volontà, o di essere in alcun modo in pericolo.»

«Non ce n'è bisogno. Legga le lettere. Legga fra le righe. È tutto lì.»

«Lei è una scrittrice di thriller, giusto?»

«Sì, ma che cosa c'entra questo con...»

«Questo genere di storia è il suo pane quotidiano.»

Anna si sentì salire il sangue al viso.

«Pensa che mi stia inventando tutto? Che cosa crede che stia facendo qui, una ricerca?»

«Non ho detto questo.» Lui tornò a chinarsi in avanti, guardandola freddamente. «Ho un'altra teoria su queste lettere. Mi chiedo se lei ci abbia mai pensato.»

Anna s'irrigidì.

«Continui.»

«Le è mai passato per la mente che queste lettere possano far parte di un piano?»

«Un piano?» ripeté lei. «Che cosa intende dire?»

«Intendo dire che forse non è stata una bambina di undici anni a scrivere queste lettere. Forse *Minnie* è un suo ammiratore un po' svitato che si fa

passare per una bambina per qualche sua morbosa ragione.» Una pausa a effetto. «O che finge di essere Minnie nel tentativo di avvicinarla.»

Un brivido gelido corse lungo la schiena di Anna. Cercò di ignorarlo.

«È ridicolo.»

«Davvero?» Quentin sollevò un sopracciglio. «Lei scrive dei thriller. Ci sono molti squilibrati, là fuori. Uno di loro, per qualche ragione, potrebbe essersi fissato su di lei o sulle sue storie. Succede.»

Anna intrecciò le mani in grembo per nasconderne il tremito. Sollevò il mento.

«Non ci credo.»

«Dovrebbe.» Quentin si chinò verso di lei. «Dovrebbe non solo crederci, ma prendere la cosa molto sul serio. Ci rifletta, signorina North. Con la sua storia personale, un gioco morboso diventa più morboso ancora. La sua ossessione sui bambini in pericolo fa di lei un facile bersaglio per...»

«Ossessione sui bambini in pericolo? Mi scusi, non credo proprio. E che cosa sa *lei* sulla mia storia personale?»

Lui si appoggiò all'indietro.

«Spiacente, signorina, ma anche un grosso poliziotto ottuso come me sa sommare due più due. Lei è la scrittrice Anna North. Lei scrive thriller per la *Cheshire House.* Lei è una rossa dagli occhi verdi dell'età approssimativa di trentasei anni e vive a New Orleans.» Accennò alle mani che Anna teneva strette in grembo. «E le manca il mignolo della destra.»

Lei si sentì, esposta e ridicola. E arrabbiata. Per tutto il tempo lui aveva conosciuto la sua vera identità, eppure le aveva dato corda fino ad allora. Quell'odioso *macho.* Lo avrebbe messo nel suo romanzo. Un grosso buffone che non riusciva a farsi la ragazza e finiva per buscarle.

Lo gratificò del suo sguardo più gelido.

«E a volte i grossi poliziotti ottusi guardano *E!*.»

Lui le scoccò un rapido sorriso, chiuse il taccuino e se lo rimise in tasca.

«Per la verità, studiare famosi crimini irrisolti è un mio hobby. Il suo è uno dei casi che mi interessano maggiormente.»

«Sono lusingata» ironizzò Anna. «L'ha già risolto?»

«No, signorina, ma quando ci riuscirò sarà la prima a saperlo.»

Quentin le restituì le lettere e si alzò, segnalando che il colloquio era finito.

Anna lo imitò, furiosa.

«Non aspetterò con il fiato sospeso.» Invece di offendersi, lui parve divertito, il che irritò ancora di più Anna. «Si sbaglia, sa. La persona che ha

scritto queste lettere è una bambina. Basta guardarle per saperlo. E anche se un adulto fosse stato capace di imitare questa calligrafia... cosa che non credo... chi ha scritto le lettere *pensa* come una bambina. E quella bambina è in pericolo.»

«Mi dispiace, non la penso così.»

«Quindi non farà niente in proposito?» chiese Anna, disgustata. «Neppure una verifica sulla casella postale o il numero di telefono?»

«No. Comunque, il detective Laudrelle potrebbe pensarla diversamente. Dovrebbe tornare domani. Gli farò un rapporto dettagliato.»

«E anche scevro da pregiudizi, senza dubbio.»

Lui ignorò il sarcasmo.

«Naturalménte. Le consiglio di stare attenta, signorina North. Ci riferisca qualunque cosa fuori del normale. Qualunque persona fuori del normale. Sia prudente circa le nuove persone che entrano nella sua vita.» Fece una pausa. «Non avrà risposto a queste lettere usando il suo indirizzo di casa, vero?»

No, ho risposto con un indirizzo a cui mi si può trovare sei giorni alla settimana. Come ho potuto essere così stupida?

«Il mio indirizzò di casa?» ripeté Anna, non volendo ammettere con quell'odioso Signor-io-so-tutto di essere stata tanto imprudente. «No.»

«Bene.» Quentin le porse un biglietto da visita del detective Laudrelle. «Qualunque cosa succeda, dia un colpo di telefono a Laudrelle. Lui potrà aiutarla.»

Anna si mise in tasca il biglietto senza guardarlo. Andò alla porta del cubicolo, poi si voltò a guardare Quentin.

«Sa, detective Malone, dopo averla conosciuta non mi stupisce più che ci siano tanti crimini famosi non risolti.»

Quentin guardò Anna North uscire, per metà divertito, per metà intimidito. Harlow Grail nel suo ufficio. Chi l'avrebbe mai pensato?

Lui aveva quattordici anni quando era stata rapita e ricordava di essere rimasto seduto ad ascoltare suo padre e i suoi zii che parlavano del caso. Ricordava i notiziari, ricordava di avere fissato l'immagine di Harlow Grail sullo schermo del televisore e sui giornali e di avere pensato che era la ragazza più carina che avesse mai visto.

Aveva fantasticato di risolvere il caso e di diventare un eroe di Hollywood, e quando Harlow era fuggita si era rallegrato per lei... anche se aveva sentito suo padre e gli zii commentare che qualcosa, in quel caso,

non quadrava.

Come era accaduto per il resto del paese, il rapimento di Harlow Grail aveva continuato ad affascinarlo. Il suo era stato il primo dei molti casi insoluti che aveva studiato nel corso degli anni.

«Ehi, socio.» Terry si fermò davanti alla scrivania, accennando alla direzione in cui Anna era sparita. «Chi era quel bocconcino?»

«Si chiama Anna North.»

«Ha ucciso qualcuno?»

Quentin sbirciò il collega con la coda dell'occhio.

«Solo sulla carta. È una scrittrice di gialli.»

«Sul serio? E che cosa voleva da te? Sarai il protagonista del suo prossimo libro?»

Ricordando il modo in cui Anna lo aveva guardato, Quentin ne dubitava. La vittima, magari. Assassinata in modo barbaro e nauseante.

«Già» borbottò. «Qualcosa del genere.»

Terry accennò all'uscita.

«Possiamo andarcene. LaPinto ed Erickson sono appena arrivati.»

Quentin guardò i colleghi.

«Non hanno una bella cera.»

«Io dico di filarcela, finché possiamo.»

Quentin si dichiarò d'accordo. Firmarono e uscirono nella giornata fredda e grigia. Terry rabbrividì e chiuse la lampo del giubbotto di pelle.

«Sono proprio stufo di questo freddo. Siamo a New Orleans, dopotutto!»

«Potrebbe andare peggio» commentò Quentin, guardando il cielo. «Potrebbe nevicare.»

«Sta' zitto, Malone. Ricordi l'ultima volta che è nevicato? Due fiocchi di neve, e questa città impazzisce. Dovremmo lavorare ventiquattr'ore su ventiquattro.» Quando furono saliti sulla Bronco ed ebbero allacciato le cinture, Terry riprese: «Allora, che cosa voleva la rossa? Ha davvero intenzione di metterti nel suo prossimo libro?».

Quentin fece una smorfia.

«Da come è andato il nostro incontro, solo se verrò ucciso subito.»

Terry rise.

«Sei proprio un tipo pieno di fascino.» Si voltò a metà per guardare Quentin. «Perciò, se non intende fare di te il suo prossimo protagonista, che cosa vuole?»

«Ha ricevuto alcune strane lettere da una ammiratrice.»

«Sul serio? Minacce?»

«Non a lei, no. A quanto pare, questa ammiratrice dovrebbe essere una bambina. Una ragazzina di undici anni.»

«*Dovrebbe*?»

«Io ho i miei dubbi.» Quentin raccontò al collega l'intera storia. «La signorina North crede che la bambina sia in pericolo. Riferirò tutto a Laudrelle, quando tornerà al lavoro. Lui potrà fare qualche indagine, se riterrà che ne valga la pena.»

Terry appoggiò la testa all'indietro e chiuse gli occhi.

«Dopo averle dato un'occhiata, ho deciso. Chiederò il trasferimento all'Ottavo. Forse mi affideranno i casi di Laudrelle.»

«Piantala, Terror. Non andresti lontano. È troppo fine per te.»

Terry sorrise, senza aprire gli occhi.

«Sei sicuro? Ho agganciato pollastre molto più di classe di lei.»

Quentin rise.

«Non ne dubito.» Attraversò Poydras Street, dirigendosi verso il centro. «Com'è andata con il PID, ieri?»

Il PID, *Public Integrity Division*, era l'equivalente di New Orleans dell'ufficio Affari Interni. Terry era stato interrogato a proposito dell'omicidio Kent subito dopo il delitto, e poi di nuovo il giorno prima.

«Mi hanno fatto un mucchio di domande sull'assassinio di Nancy, poi mi hanno lasciato andare. Soprattutto grazie alla tua testimonianza. Te ne sono grato, amico.»

«Ho solo detto come la pensavo.» Quentin scoccò un'occhiata al compagno e sogghignò. «*Nancy*, eh? Tu e la defunta vi date del tu, adesso?»

«Dopo la settimana scorsa? Praticamente, siamo diventati parenti.»

Proseguirono in silenzio fino al Settimo. Dopo avere firmato il foglio di entrata, i due si separarono. Quentin trovò ad aspettarlo il collega Johnson, che gli consegnò una cartella.

«Da' un'occhiata.»

«L'omicidio Kent?» Quentin aprì la cartella. «Che cosa abbiamo?»

«Causa della morte, soffocamento. Prima è stata stuprata.»

Quentin scorse il rapporto del medico legale. A parte i lividi e le lacerazioni dovute allo stupro, non c'erano molti segni sul cadavere. Solo qualche abrasione su nuca, braccia e gambe.

«Strano» mormorò.

«Che cosa?»

«Non si è difesa molto.»

«Pensi che conoscesse l'assassino?»

«Forse. Hanno trovato qualcosa sotto le unghie?»

«*Nada.* Il tizio ha il sangue del gruppo 0 positivo. Come metà della popolazione di New Orleans.»

«Io sono A positivo» borbottò Quentin, sfogliando il rapporto. «Tu e Walden avete interrogato qualcuna delle donne che erano nel locale quella notte?»

«Le cameriere. Ci siamo concentrati sugli uomini.»

«Prova a pensarci, Johnson. C'è questa splendida ragazza che monopolizza ogni uomo presente, con il suo esibizionismo. Praticamente, priva ogni altra donna della possibilità di agganciare qualcuno. Giusto?»

«Giusto.» Johnson si grattò la testa. «E allora?»

«E allora, hai un gruppetto di pollastre piuttosto arrabbiate. E che cosa succede quando qualcuno ti fa arrabbiare?»

«Gli do un pugno in faccia?»

«Non in questo caso» asserì Quentin. «In questo caso, non puoi smettere di guardarlo. Le altre signore nel locale dovevano sorvegliare ogni mossa di Nancy Kent. Tenere il conto di tutti gli uomini con cui ballava, e per quanto tempo. È con loro che devi parlare.»

Il detective annuì.

«Non hai torto, Malone.»

Quentin si alzò.

«Farò un salto da Shannon, nel pomeriggio. Mi farò dare una lista di nomi e comincerò a fare qualche telefonata.»

«Mi sembra un buon piano» commentò Johnson.

6

Mercoledì 17 gennaio
Ore 15

Ben si fermò davanti alla porta del negozio di fiori, sormontata dall'insegna *The Perfect Rose*.

Il luogo dove lavorava Anna North.

Non era stato difficile rintracciarla. Aveva dedicato il suo ultimo libro all'associazione *Fratelli e Sorelle D'America* e alla sua *sorellina* Jaye. La direttrice della sezione locale dell'associazione era una conoscente di Ben. L'aveva interpellata, e lei gli aveva consigliato di mettersi in contatto con Anna tramite *The Perfect Rose*.

Ben si schiarì la voce. Probabilmente avrebbe dovuto prima telefonare. Sarebbe stata la cosa più educata. Ma negargli un colloquio al telefono sarebbe stato troppo facile. E lui non voleva facilitarle un rifiuto. Voleva che Anna North accettasse di essere intervistata per il suo libro.

Lo voleva disperatamente.

Aveva pensato molto ad Anna, dopo avere visto il programma sui misteri insoluti di Hollywood. Aveva letto i suoi romanzi. Soprattutto, aveva letto fra le righe e aveva appreso molto dalle sue storie. Aveva unito quelle informazioni con ciò che sapeva del suo passato e del suo presente, nel tentativo di prevedere come avrebbe reagito al fatto che l'aveva trovata. Sarebbe stata arrabbiata con lui. Se l'aveva capita bene quanto pensava, la sua comparsa l'avrebbe spaventata. Proteggeva ferocemente la sua privacy per paura. Probabilmente avrebbe reagito come un animale preso in trappola.

Ma lui l'avrebbe persuasa.

Ben respirò a fondo e spinse la porta. Anna comparve sulla soglia del retro. La riconobbe dalla splendida massa di capelli rossi, così simili a quelli della madre.

«Buongiorno» salutò sorridendo, avvicinandosi al banco.

Lei ricambiò il sorriso.

«Che cosa posso fare per lei?»

Il momento della verità.

«Sono Benjamin Walker» si presentò lui, tendendo la mano. «Il dottor Benjamin Walker.»

Anna parve sorpresa, ma accettò la mano.

«Piacere.»

«Piacere mio.»

«Allora, che cosa possiamo fare per lei, oggi? Le nostre rose sono sempre...»

«Perfette?» Ben sorrise. «Per la verità, sono qui per vedere lei.»

«Me?»

«Per prima cosa, mi lasci dire che ammiro il suo lavoro.»

«Il mio lavoro?» ripeté Anna. «Oh, vuole dire le composizioni di fiori. Mi dispiace, ma non posso attribuirmene il merito. Dalton Ramsey è il proprietario di *The Perfect Rose*, e l'artista che sta dietro alle sue creazioni.»

«Mi ha frainteso, Anna. Sono un ammiratore dei suoi romanzi.»

Lei impallidì.

«I miei rom... Ma come ha...»

«Justine Blanc è una mia conoscente. È stata lei a dirmi dove trovarla.»

Anna sembrava confusa. E turbata. Ben si affrettò a rassicurarla.

«Sono uno psicologo, e assolutamente inoffensivo, come Justine sa bene. Il mio campo specifico sono gli effetti dei traumi infantili sulla personalità adulta. Il suo caso mi ha sempre interessato, e quando ho appreso che lei era nello stesso tempo Harlow Grail e la scrittrice Anna North, ho corso il rischio di venire qui. Spero che non rifiuterà di parlarmi.»

Lei parve assimilare quelle informazioni. Il suo viso aveva ripreso un po' di colore, ma non molto.

«Sabato ha visto il programma sui crimini insoluti di Hollywood e ha sommato due più due?»

«Sì. E ho visto la sua dedica all'associazione in *Killing Me Softly*. Ho pensato che Justine sarebbe stata in grado di mettermi in contatto con lei, e ho avuto ragione.»

Anna abbassò un momento gli occhi. Quando tornò a guardarlo, Ben vide che era arrabbiata.

«Il mio *caso*, come lo chiama lei, ha interessato molta gente. Ma a me non importa. Ho fatto tutto il possibile per dimenticarlo. E ora, se non le dispiace, ho del lavoro da sbrigare.»

«La prego, signorina North, mi lasci finire.»

«No.» Lei incrociò le braccia sul petto. «Sono una persona riservata, dottor Walker. Venendo a cercarmi come il premio di una caccia al tesoro, lei ha invaso la mia privacy. E questo non mi piace.»

«La spaventa, lo capisco.»

Lei corrugò la fronte.

«Non ho detto che mi spaventa.»

«Non ce n'era bisogno. Certo che la spaventa. Ha vissuto un incubo. È stata rapita da uno sconosciuto e tenuta prigioniera. È stata privata del controllo sulla sua vita. Sul suo corpo. È stata fisicamente aggredita e costretta ad assistere all'assassinio di un amico. L'odissea che ha subito le ha lasciato un senso molto concreto del male che c'è nel mondo. Per questo si nasconde, perché ha promesso a se stessa di non mettersi mai più in una situazione simile. Ha promesso a se stessa che non avrebbe mai dato a uno sconosciuto l'occasione di rubarle la sua vita. E così, ha cambiato nome, si è lasciata il passato alle spalle. L'anonimato la fa sentire sicura. E il fatto che io mi sia presentato qui, oggi, la fa sentire tutt'altro che sicura.»

«Come fa a sapere tutto questo di me?» riuscì a chiedere Anna, dopo un

momento, con voce tremante. «Non ci conosciamo.»

«Ma io conosco il suo passato. Ho letto i suoi romanzi.» Ben le mise in mano un biglietto da visita. «Sto scrivendo un libro sugli effetti dei traumi infantili sulla personalità. Mi piacerebbe intervistarla. La sua storia sarebbe un grosso contributo al libro.»

Lei aprì la bocca. Per rifiutare, Ben lo sapeva. Glielo leggeva negli occhi. Ma non gliene diede la possibilità.

«Ci pensi. La prego. È tutto quello che chiedo.»

Senza aggiungere altro, girò sui tacchi e uscì frettolosamente dal negozio.

Giovedì 18 gennaio
Ore 8.45

Per Anna, le successive ventiquattr'ore passarono con esasperante lentezza. Era nervosa, si guardava continuamente alle spalle, scrutando le facce nella folla, cercandone una che non sarebbe dovuta esserci. Notava ogni scricchiolio del suo vecchio palazzo, sentiva ogni passo sul ballatoio fuori della sua porta.

Di dormire, neanche parlarne. Si era girata e rigirata nel letto, ricordando il passato e spaventata al pensiero che, in qualche modo, l'avesse raggiunta. Quando era riuscita ad assopirsi, si era svegliata terrorizzata, urlando il nome di Timmy. Il nome di Timmy, non quello di Kurt. Un fatto che trovava strano e, in un certo senso, ancora più pauroso.

Anna era incerta a chi attribuire quello stato d'animo, se a Ben Walker per averla trovata così facilmente o al detective Malone. Perché, prima di parlare con lui, aveva considerato genuine le lettere di Minnie.

Accidenti a lui, pensò, mentre usciva dalla doccia. L'aveva resa ancora più nervosa di quello che già era, e nonostante ciò si era rifiutato di fare qualcosa per aiutarla. Scosse la testa. Minnie non era un ammiratore ossessionato che aveva inventato un gioco perverso, era una bambina. Pensava e scriveva come una bambina. E aveva bisogno del suo aiuto.

E lei l'avrebbe aiutata, con o senza l'intervento del Dipartimento di polizia di New Orleans.

Si vestì senza affrettarsi. Non doveva essere al negozio prima di mezzogiorno, perciò aveva tre ore per fare qualche piccola indagine per proprio conto.

La sera precedente aveva chiamato il numero che Minnie le aveva dato

nella prima lettera. Aveva risposto un uomo. Anna era rimasta delusa. Aveva sperato di parlare direttamente con Minnie. Senza lasciarsi scoraggiare, aveva respirato a fondo e chiesto della bambina.

L'uomo era rimasto in silenzio per un lunghissimo momento, poi aveva riattaccato senza dire una parola. Era stato allora che Anna aveva saputo per certo che Minnie aveva bisogno di lei.

Nella speranza di parlarle, aveva chiamato un'altra mezza dozzina di volte, di cui due quella stessa mattina, ma non aveva avuto risposta. Quel giorno aveva intenzione di andare a Mandeville, una cittadina satellite sulla costa settentrionale del lago Pontchartrain, per vedere dove viveva Minnie. Una volta là, avrebbe deciso la mossa successiva.

Un'ora dopo, si era resa conto che c'era ben poco che potesse fare. L'indirizzo corrispondeva non a un'abitazione, ma a un servizio di caselle postali.

Anna controllò due volte il numero, poi entrò e si rivolse all'uomo dietro il banco.

«Sono una scrittrice e ho intrattenuto una corrispondenza con un'ammiratrice. Mi ha dato questo indirizzo.» Mostrò la busta. «Ha risposto, perciò so che ha ricevuto le mie lettere, ma ora mi chiedo com'è possibile.»

L'uomo, che risultò essere il proprietario, le restituì la busta sorridendo.

«In effetti, uno dei vantaggi di noleggiare una casella da noi, anziché alla posta, è che si può indicare come mittente un normale indirizzo, anziché un numero di casella postale.»

«Mi sta dicendo che questa persona ha noleggiato una casella da lei?»

«Infatti. Vede, un normale indirizzo suggerisce permanenza. Solvibilità. Affidabilità. Che lo creda o no, è importante, quando si cerca lavoro o si richiede una carta di credito. Inoltre, si possono ricevere pacchi da corrieri che non consegnerebbero a una casella postale, la *FedEx*, per esempio. Per di più noi offriamo altri servizi, come l'inoltro della corrispondenza. Con un costo addizionale, s'intende.»

Anna si sforzò di nascondere la delusione.

«Sembra un ottimo servizio.»

«Lo è» rispose l'altro con convinzione.

«Avrei davvero bisogno di mettermi in contatto con la persona che ha scritto questa lettera. C'è modo di avere il suo effettivo indirizzo?»

«Mi dispiace, io non posso fornirglielo.»

«Neppure in un caso d'emergenza?»

«Noi garantiamo ai nostri clienti l'assoluta riservatezza... tranne nel caso

di un ordine del tribunale, cioè.»

«Senta...» Anna abbassò la voce, supplichevole. «È *davvero* importante che io scopra chi ha noleggiato questa casella.»

«Non posso. Mi dispiace.»

Anna abbassò la voce ancora di più.

«So che le sembrerà incredibile, ma questa ragazzina potrebbe essere in pericolo. Non potrebbe violare le regole, solo per questa volta? Per favore...»

L'uomo cominciò ad apparire seccato, ma lei insistette.

«Per favore. Le assicuro che è una questione di vita o di morte, una bambina di undici anni...»

«No» la interruppe lui, secco. «Non posso fare eccezioni. E ora, se vuole scusarmi, ho un altro cliente.»

Anna uscì, frustrata e più arrabbiata di prima con il detective Quentin Malone. Se fosse stato lui a chiedere l'indirizzo l'avrebbe ottenuto, e senza pregare tanto. Ne era certa.

Che cosa avrebbe fatto, adesso?

Il nome, pensò. Minnie aveva un cognome piuttosto insolito da quelle parti, Swell.

Jo e Diane. Al *Green Briar Shoppe.*

Ma certo. Jo Burris e Diane Cino conoscevano quasi tutti sulla costa settentrionale. Se qualcuno con quel cognome era passato dalla loro boutique, se ne sarebbero ricordate.

Anna aveva conosciuto le due donne durante la sua prima visita sulla costa settentrionale. Cordiali, spiritose e disinvolte, Jo e Diane l'avevano fatta sentire come una vecchia amica. Anna era uscita dal loro negozio un'ora e mezzo dopo esservi entrata, con due nuovi vestiti che non poteva permettersi e due amiche che valevano più di qualunque somma di denaro.

Il negozio era situato in un vecchio centro commerciale, a pochi minuti d'auto da Mandeville. La campanella sulla porta tintinnò quando Anna entrò e Jo, una bellissima donna di età imprecisata, alzò gli occhi dallo scatolone che stava svuotando.

«Anna, pensavo proprio a te» affermò sorridendo. «Ho delle cose molto carine, qui dentro.» Le mostrò un pull di ciniglia rosa che aveva appena tirato fuori dallo scatolone. «Con i tuoi capelli, mia cara, nessun uomo potrebbe resistere.»

Anna rise, prese il pull e se lo appoggiò contro, davanti allo specchio. Poi, con un sospiro, lo restituì a Jo.

«Mi piacerebbe, ma non posso permettermelo.»

«Potresti metterlo sul conto e pagarlo un po' alla volta» propose la donna. «Ti sta così bene!»

Anna non si lasciò persuadere, anche se aveva una gran voglia di indossare il pull. Invece, si concentrò sulla ragione della sua visita.

«Swell» ripeté Jo, aggrottando le sopracciglia. Dopo un momento, scosse la testa. «Mi dispiace, cara, non conosco questo cognome.»

Era stato un tentativo alla cieca, Anna lo sapeva, ma rimase ugualmente delusa.

«E quanto al nome Minnie? Sai di qualcuno che abbia una bambina che si chiama Minnie?»

Jo scosse di nuovo la testa.

«Può darsi che Diane o una delle nostre clienti ne abbia sentito parlare. Possiamo chiedere in giro, se è importante.»

«Lo è, Jo. Molto importante.»

Chiacchierarono ancora per alcuni minuti, durante i quali Anna evitò la palese curiosità di Jo sulle ragioni per le quali trovare quella Minnie Swell fosse così importante. Dopo avere dato una rapida occhiata agli articoli esposti e avere promesso di tornare al negozio quando avesse avuto più tempo, Anna se ne andò, senza essere più vicina a trovare Minnie di quanto lo fosse stata quella mattina.

Quando arrivò al lavoro, con tre quarti d'ora di ritardo, Anna trovò ad aspettarla diversi messaggi, due del suo agente e uno di Ben Walker. Richiamò subito l'agente.

«Ehi, Wìll, che succede?»

«Hanno aumentato l'offerta.»

Anna si sentì cadere il cuore.

«Come hai detto?»

«Mi hai sentito. Madeline ha chiamato stamattina e ha aumentato l'offerta della *Cheshire House* per il nuovo libro.»

«Ma perché?» chiese Anna. «Non ho neppure ancora rifiutato ufficialmente...»

«Le avevo telefonato, facendo presente le tue riserve e sottolineando quanto sia grande il sacrificio che ti chiedono di fare» spiegò Wìll, palesemente soddisfatto. «Mi piace quando un piano comincia a realizzarsi.»

Anna deglutì a vuoto, con il cuore che le martellava nel petto.

«Wìll, non è una questione di cifra. Non è mai stata una questione di ci-

fra.»

«Anna, offrono cinquantamila.»

Per un momento, lei rimase senza parole.

«Dillo di nuovo.»

Will ripeté la cifra e Anna posò una mano sul braccio di Dalton per sorreggersi. Sapeva che quella cifra era molto lontana dagli anticipi multimilionari che incassavano gli autori più in voga, ma era un bel salto rispetto ai dodicimila dollari che aveva ricevuto per l'ultimo libro.

«Quanto?» bisbigliò Dalton, eccitato.

Reggendo il telefono fra l'orecchio e la spalla, lei aprì e chiuse le mani cinque volte. Dalton finse di svenire.

«Stesse clausole» continuò Wìll. «Un *tour* completo e campagna pubblicitaria senza limitazioni.»

Il morale di Anna precipitò in picchiata.

«Non si smuovono, su questo punto?»

«Neppure di un millimetro.» Al suo silenzio, Will si affrettò ad aggiungere: «Pensaci, Anna. Pensa a che cosa può significare per la tua carriera. Stiamo parlando della graduatoria dei bestseller. Di un budget pubblicitario. E poi, se il libro vende bene come si prevede, l'olimpo dell'editoria. E ora pensa che cosa perdi se rifiuti l'offerta. Con le tue attuali vendite, non sarà facile procurarti un altro editore. Sarai considerata un'autrice poco redditizia o, peggio, una che fa perdere soldi».

Quelle parole la ferirono. E il fatto che Will le snocciolasse in quel tono pratico, senza riguardo per i suoi sentimenti, la ferì ancora di più.

«Pensavo che credessi nel mio lavoro» obiettò.

«Infatti. Ma in questo mercato, ci vuole qualcosa di più di un buon libro, per vendere. Tu hai quel qualcosa in più, Anna. Usalo. Non gettare via questa occasione.»

«Capisco quello che dici ma... non posso farlo.» Anna scosse la testa. «So che non posso.»

«Perché ti danneggi da sola in questo modo?» scattò Will, irritato. «Non capisci? Questa è l'occasione di una vita. Non puoi gettarla via.»

«Non vorrei, ma...»

«Rilancerò l'offerta. Posso ottenere una somma anche maggiore. Un budget pubblicitario garantito. Approvazione del titolo e della copertina. Al momento, ti considerano una potenziale miniera d'oro, e se accetti i loro piani...»

«Will! Smettila e ascolta quello che dico. Vorrei farlo, ma non posso.

Non posso!»

Per un lungo momento l'agente non disse nulla. Quando parlò, il suo tono era amaro ma rassegnato.

«È la tua ultima parola?»

«Sì» affermò Anna, con voce soffocata. «Sì, lo è.»

«Sei tu che decidi.» Una pausa. «Se fossi in te, Anna, penserei seriamente a procurarmi l'aiuto di un professionista per questo problema. Perché è un problema, anche se tu non la vedi così.»

Riattaccò e Anna rimase col ricevitore muto attaccato all'orecchio. Lottando contro la disperazione, lo posò sulla sua base. Non era una stupida. Oltre che un nuovo editore, avrebbe dovuto procurarsi anche un nuovo agente.

Ricominciare da capo. Dovrò ricominciare da capo, dopo tanto lavoro, tanta fatica.

«Ti ha chiuso il telefono in faccia?» chiese Dalton, pur conoscendo già la risposta. «Non mi è mai piaciuto, Anna. E neppure a Bill. È un arrogante.»

Lei cercò di sorridere, ma con scarso successo. Will aveva i suoi difetti, ma era un buon agente, uno che sapeva come vendere un libro.

La porta del negozio si aprì ed entrò una donna. Dalton scoccò un'occhiata alla cliente, poi ad Anna.

«Stai bene?»

Al suo cenno di assenso, Dalton le diede una rapida pacca sulla spalla e andò a servire la donna.

Il telefono squillò, e Anna si affrettò a rispondere, sperando che fosse Will che richiamava per scusarsi.

«*The Perfect Rose*.»

«Anna, sono Ben Walker. Aspetti! Prima di riattaccare, mi ascolti un momento, la prego.»

Una parte di Anna avrebbe voluto sbattere giù il ricevitore come Will aveva fatto con lei. Ma avendo appena subito quell'umiliante esperienza, non poté farlo.

«Avanti, parli» disse. «Ma si sbrighi, sto lavorando.»

«Le chiedo scusa per essermi intromesso nella sua vita come ho fatto. È stato un gesto inappropriato e insensibile. Sapevo come avrebbe reagito, ma nel mio zelo di intervistarla, mi sono fatto avanti ugualmente. La prego, accetti le mie scuse.»

Lei si sentì moderatamente placata. Ma solo moderatamente.

«Preferisco non essere costretta a ricordare il passato. Me lo sono lasciato alle spalle.»

«Ma non è così, Anna. Non lo vede? Se ha tanta paura del passato da doversi nascondere, non è affatto il passato, ma il presente.»

Jaye le aveva detto quasi la stessa cosa. E anche suo padre, al telefono, qualche giorno prima. E il suo agente, solo da pochi minuti.

Penserei seriamente a procurarmi l'aiuto di un professionista... È un problema, anche se tu non la vedi così.

Chi poteva aiutarla meglio di un medico specializzato in traumi infantili? E che stava scrivendo un libro sull'argomento?

Fallo, Anna. Che cos'hai da perdere?

«Mi dica di nuovo perché era tanto ansioso di parlarmi» mormorò.

«Accetti di incontrarmi. Le parlerò di me, del mio lavoro, di questo progetto. Senza impegno. Se si sente a disagio o non è interessata, non la importunerò più, glielo prometto.»

Anna colse l'eccitazione nella sua voce e ne fu contagiata. Eppure esitò. Ci fu un silenzio piuttosto lungo. Che cosa aveva da perdere?, si chiese nuovamente. Aveva già perduto Jaye, il suo anonimato e la sua carriera di scrittrice. Che cose le restava?

«Okay» mormorò. «Che ne dice di vederci stasera alle cinque, al *Café du Monde*? Il primo che arriva occupa il tavolo.»

7

Anna arrivò al *Café du Monde* in anticipo. Situato in Jackson Square, nel Quartiere francese, il locale aveva un solo articolo nel suo menu, i *beignets*. Ma quell'unico articolo aveva fatto di quel locale di New Orleans una leggenda. Nessun giro turistico della città era completo senza almeno una fermata per assaggiare i suoi decadenti riquadri di pasta fritta. Gli stessi abitanti di New Orleans non erano immuni dal suo richiamo, e preferivano le sue frittelle a quelle di chiunque altro. Dopotutto, il meglio era il meglio, e quando esisteva qualcosa di così vicino alla perfezione, perché accontentarsi di meno?

Anna sedette all'aperto, nonostante il freddo. Amava quell'ora della giornata, la folla di persone che si affrettava per tornare a casa dagli uffici, il sottile cambiamento dal giorno alla notte, dalla frenesia alla tranquillità.

Ordinò un *café au lait* e si dispose ad aspettare, approfittando di quei minuti per osservare i passanti. La gente la spaventava e la affascinava nel-

lo stesso tempo. Come scrittrice, per lei era una costante fonte di interesse, di curiosità e di meraviglia. Era così che gli psicologi guardavano ai loro pazienti? Era così che ragionava il dottor Walker?

Rabbrividì, tutto a un tratto, grata per l'arrivo della bevanda fumante. Strinse le dita attorno alla tazza, ammettendo con se stessa che era nervosa. Aveva conosciuto un buon numero di strizzacervelli, negli anni seguiti al suo rapimento. L'ultima volta aveva sedici anni, ed era un completo disastro, depressa, diffidente verso tutti e costantemente tesa. I suoi genitori, il cui matrimonio stava andando a rotoli, l'avevano praticamente costretta. Aveva bisogno di qualcuno con cui parlare, insistevano. Qualcuno con cui condividere i suoi pensieri più profondi e più oscuri. Qualcuno che la capisse e che l'aiutasse a ritrovare la giusta prospettiva.

Ma la donna non aveva capito. Come avrebbe potuto? La cosa peggiore che le fosse mai capitata doveva essere stata una seduta deludente dal parrucchiere. La psicologa era stata condiscendente, le sue domande insistenti e prive di comprensione.

Risentita e arrabbiata contro i suoi genitori per averla costretta a quelle sedute, Harlow aveva insistito fino a quando le avevano permesso di smettere, e aveva giurato a se stessa che non si sarebbe mai più sottoposta a quel genere di aggressione mentale.

E allora, che cosa diamine ci faceva là? Consultò l'orologio e vide che il dottor Walker era già in ritardo di dieci minuti. Perché non filarsela?

Con il suo ritardo, lui gliene aveva dato l'occasione. Poteva andarsene e non sentirsi neppure in colpa. Tirò fuori il borsellino per pagare il caffè. Si rese conto, stupita, che le tremavano le mani.

«Scusi il ritardo.» Ben Walter sedette sulla sedia di fronte alla sua. «Non riuscivo a trovare le chiavi. Stamattina le avevo, e poi sono sparite. Stamattina...» continuò, allentandosi la cravatta. «Che incubo. La sveglia non è suonata, e mi sono svegliato tardi. Il che non è sorprendente, visto che ero rimasto alzato per metà della notte a fare ricerche su Internet.» Rise. «È un bene che non mi sia dedicato all'insegnamento. Corrisponderei perfettamente al *cliché* del professore distrat...» Si interruppe notando l'espressione di Anna, il borsellino che teneva in mano, i due dollari sul tavolo accanto alla tazza. «*Quanto* sono in ritardo?»

«Non troppo» rispose lei. In qualche modo, la confessione delle distrazioni di Ben la calmava. Come poteva essere intimidita da un simile pasticcione? «Per la verità, avevo dei ripensamenti, sul nostro incontro. Le mie esperienze con gli strizzacervelli non sono state poi così entusiasman-

ti.»

«Ha degli amici psicologi?»

Lei sollevò le sopracciglia.

«Non la seguo. Che cosa c'entra questo con...»

«Quindi, ne ha?»

«No, ma...»

«Qualche parente? Un *boyfriend*?» Anna scosse la testa, perplessa. «Oh, vuole dire che ha avuto un rapporto da medico a paziente con uno strizzacervelli?»

«Sì, con parecchi.» Anna sollevò il mento. «Quando ero molto più giovane.»

«Dopo il rapimento?»

«Dovrebbe essere ovvio.» Il mento si sollevò di un altro millimetro. «Dopo il rapimento, sì.»

Arrivò il cameriere. Ben ordinò un *café au lait* e un piatto di *beignets*, poi tornò a concentrarsi su Anna.

«Non è affatto il tipo di rapporto che le propongo. Assolutamente.»

«No?» Lei inarcò un sopracciglio. «Che tipo di rapporto mi propone, esattamente?»

«Da autore ad autore. Intervistatore e intervistata. Forse, un giorno, se sarò fortunato, amici.»

Lei non poté reprimere un sorriso e si accorse con stupore che Ben le piaceva. Si rese conto, anche, che non aveva più alcuna intenzione di andarsene. Chiuse il borsellino e lo rimise nella borsa.

«È in gamba.»

Lui rise, la ringraziò e si chinò in avanti, guardandola con franchezza.

«Ma dico sul serio, Anna. Non sto cercando di psicanalizzarla. Spero solo che lei mi parli semplicemente e onestamente della sua vita, dei suoi sentimenti, delle scelte che ha fatto e dei loro motivi.»

«Le assicuro che la storia della mia vita costituirà una lettura tutt'altro che affascinante» replicò lei, secca.

«Qui si sbaglia. Per me lo sarà. E anche per la gente che comprerà il mio libro.» Ben si fece serio. «Lasci che le parli un po' di me e del mio lavoro. Forse allora capirà perché mi interessa tanto intervistarla.»

Cominciò a parlarle della sua infanzia e dei suoi studi. Era figlio unico di una madre *single*, che adorava. Era stato il risultato di una breve relazione con un uomo di cui sua madre rifiutava di parlare e non aveva parenti, a parte uno zio. Ricordava poco della sua infanzia, tranne che si erano

spostati spesso.

«Senza amici né parenti, è stata un'infanzia solitaria. Poi cominciai la scuola. Mi piaceva. Ero bravo. I libri divennero i miei compagni. Non m'importava di dover cambiare scuola, purché avessi l'opportunità di imparare.»

Anna appoggiò il viso sulle mani, affascinata dalla sua storia e dal suono melodioso della sua voce.

«Perché psicologia?» chiese.

«Volevo aiutare la gente, ma non sopportavo la vista del sangue.» Ben sorrise. «Questo è vero solo in parte. Comunque, la gente mi affascina. Mi interessa sapere perché le persone fanno quello che fanno, che cosa le spinge, quali eventi influiscono sulla loro vita.»

Anna doveva ammettere che, come scrittrice, era affascinata dalle stesse cose.

«Perché i traumi infantili?»

«È da lì che incomincia tutto, no? Dall'infanzia. Quei primi anni formativi che influenzano tutto ciò che viene dopo.» Ben bevve un sorso del suo caffè. «Nel mio primo anno di lavoro, mi capitò di leggere un articolo su un caso affascinante. Una donna che soffriva di identità dissociata.»

«Che cosa?»

«Identità dissociata. È il nuovo nome della sindrome da personalità multipla.»

Anna rifletté un momento, cercando di ricordare che cosa sapeva su quel disturbo, e rendendosi conto che era assai poco. Glielo disse.

Ben strinse le labbra.

«È una malattia causata da orribili e sadici abusi subiti ripetutamente nell'infanzia. Nel tentativo di proteggersi dall'intollerabile, la psiche si divide, formando una nuova personalità, attrezzata per affrontare la situazione, quale che sia.» Fece una pausa. «Nel caso in questione, l'articolo sosteneva che la donna aveva diciotto personalità separate e distinte, e ciascuna svolgeva una funzione specifica nel sistema.»

Ci fu silenzio. Anna cercò qualcosa da dire, ma inutilmente. Prese la tazza e finì il caffè. Dopo un momento, si schiarì la voce e alzò gli occhi.

E trovò lo sguardo di Ben fisso sulla sua mano mutilata. Aveva un'espressione strana. Lei si irrigidì e nascose le mani in grembo.

«Lei sa chi sono, perciò sa anche che non sono nata con quattro dita.» Lui non rispose, e Anna si schiarì la voce un'altra volta. «Ben?»

Lui sussultò e batté le palpebre.

«Come?»

«La mia mano. La stava fissando.»

Ben parve sorpreso. E poi imbarazzato.

«Davvero? Mi scusi, non me ne sono accorto. A volte, quando parlo del mio lavoro, mi capita di... smarrirmi nei miei pensieri. Di nuovo il professore distratto. Mi dispiace molto.»

«Non c'è problema» gli assicurò Anna. «Ho imparato a conviverci.»

«Con la sua mutilazione? O con la gente che la fissa?»

«Vuole la verità? Vivere con quattro dita è molto più facile che sopportare la curiosità della gente.»

«Intende dire la maleducazione.»

«A volte, sì.»

Si rilassarono entrambi. Ben parlò ancora di quel caso di identità dissociata e di altri di cui aveva letto. Anna pendeva dalle sue labbra.

«Capisco perché si interessa tanto all'argomento» mormorò alla fine. «È affascinante.»

«Sarebbe un ottimo soggetto per uno dei suoi romanzi?»

«Mi legge nella ménte?» Anna scosse la testa, sorridendo. «È proprio quello che stavo pensando.»

«Facciamo così. Lei mi aiuterà per il mio libro, e io l'aiuterò per uno dei suoi.»

Anna aprì la bocca per accettare... e per chiedergli aiuto anche per i suoi problemi personali... ma si trovò invece a informarsi dei suoi pazienti. Mentre Ben rispondeva, lei ascoltò solo a metà, cercando di capire perché aveva esitato. Ben le piaceva. Era intelligente e spiritoso, semplice e diretto in un modo che non si era aspettata. Era certa che, se glielo avesse chiesto, avrebbe potuto aiutarla.

E allora perché non poteva indursi ad accettare che la intervistasse?

Ben notò la sua esitazione.

«Se questo può aiutarla a decidere, spero che il mio libro non solo informerà il pubblico sugli effetti a lunga scadenza degli abusi sui bambini, ma sarà anche utile alle vittime diventate adulte. L'informazione aiuta a capire e ad accettare, e quindi a guarire.»

«*Medico, cura te stesso?*»

«In un certo senso.» Ben si chinò in avanti. «Effettivamente, c'è del vero in quel vecchio detto. Tutti noi abbiamo il potere di curare, specie nel campo delle malattie mentali. Abbiamo solo bisogno di aiuto per accedere a quel potere.»

«Ed è qui che entrate in gioco voi professionisti?»

«Esattamente. E i nostri libri.»

«Come il suo.»

«Infatti.» Ben giocherellò con il tovagliolo. «Che cosa posso dirle per far pendere la bilancia in mio favore?»

Anna distolse gli occhi per un momento, poi tornò a guardarlo.

«Non sono sicura che ci sia qualcosa che può dire. Non parlo molto del mio passato. Non mi piace pensarci.»

«Ma lo sogna, vero? So che ha degli incubi. Il passato è lì, alle soglie della sua coscienza, e la punzecchia incessantemente. Le bisbiglia all'orecchio, influenza ogni sua mossa. È un posto pericoloso dove tenerlo.»

Anna lo guardò, stupita e imbarazzata.

«Potrei dirle che non è vero.»

«Ma non lo farà, perché è onesta.»

Lei rise, tutto a un tratto, sorprendendo anche se stessa.

«Il dottor Io-so-tutto.»

«Che cosa posso dire? Sono un tipo in gamba» affermò Ben sorridendo.

Lo era, decise Anna. Intelligente e spiritoso. Le piacevano i tipi intellettuali. Specie quelli dotati di senso dell'umorismo.

«Sono ancora un po' confusa sul modo in cui è riuscito a trovarmi.»

«La mia amica...»

«No, prima. Lei si è semplicemente sintonizzato su *E!*, e poiché cosa?»

Ben abbassò gli occhi per un momento.

«Avevo una copia di *Killing Me Softly* sulla scrivania, e tutto a un tratto i pezzi del rompicapo sono andati a posto. Ero interessato alla sua storia fin da bambino, e mentre guardavo il programma ho pensato che sarebbe stato interessante includerla nel mio libro. Il suo caso è abbastanza unico, Anna» affermò, serio. «La maggior parte dei bambini rapiti non torna a casa. Lei è un'eccezione.»

Timmy non è tornato a casa, pensò Anna, con la gola stretta. *Io sono stata fortunata.*

«Che cosa mi risponde? Non sarà doloroso, glielo assicuro.»

Lei ne dubitava. Solo il pensarci le dava un nodo allo stomaco.

«Ci penserò. Davvero.»

Ben parve deluso.

«Spesso il primo passo è il più difficile. Non per essere insistente, certo...»

Anna sorrise. Ben le piaceva sempre di più.

«Lo so. Ma ho bisogno di un po' di tempo. Spero che non sia troppo deluso.»

«Sono abbastanza cresciuto. Sopporterò.»

Si alzarono e lasciarono il locale.

«Io vado da quella parte» affermò Anna, additando la cattedrale. «E lei?»

«Ho posteggiato a Jax Brewery.»

«Allora ci salutiamo qui.»

«Sì... per adesso.» Ben si chinò e le sfiorò la guancia con le labbra. «Grazie per la chiacchierata, Anna. Mi telefoni.»

Senza aspettare risposta, girò sui tacchi e si allontanò.

Giovedì 18 gennaio
Ore 19.15

Ben era disteso sul letto, al buio. Respirava adagio, profondamente, mentre la compressa tiepida che aveva messo sulla fronte si raffreddava in fretta. Troppo in fretta.

Il mal di testa che aveva tormentato la sua giornata era tornato durante il colloquio con Anna, con intensità crescente. Tuttavia, non era stato troppo forte fino a quando non era risalito in macchina. Ricordava di avere aperto la portiera e di essersi seduto al volante, ma non aveva idea di come fosse tornato a casa. Eppure, evidentemente, lo aveva fatto, visto che era lì.

Chiuse gli occhi. Le pillole prescritte dal suo medico cominciavano a dargli un po' di sollievo. Pensò ad Anna, al loro incontro, a com'era finito. Lei lo aveva guardato allontanarsi. Era stato intensamente conscio del suo sguardo, e quando aveva ceduto alla tentazione di voltarsi l'aveva scoperta a fissarlo, con una mano sulla guancia che lui aveva baciato e un'espressione fra sorpresa e compiaciuta. O così aveva voluto credere.

Ben ripassò mentalmente la loro conversazione. Anna si era mostrata interessata al suo lavoro, e lui si era aperto con lei più di quanto facesse abitualmente. Avevano provato una reciproca simpatia, pensò. Poi, Anna lo aveva colto a fissare la sua mano mutilata, e questo l'aveva turbata. Ben le aveva detto la verità quando aveva spiegato che non si era neppure accorto di ciò che stava facendo. Per tutta la vita aveva sofferto di quei momenti di *blackout.* E, come le sue croniche emicranie, quei momenti erano diventati più frequenti negli ultimi mesi. Preoccupato, ne aveva parlato con il suo medico, che aveva ordinato una sfilza di esami, tra cui una TAC e una ri-

sonanza magnetica.

Con suo sollievo, non era risultato nulla di anormale. Naturalmente, aveva temuto il peggio.

Alla fine, il medico gli aveva raccomandato di rinunciare alla caffeina e gli aveva consigliato lo yoga, o qualche altro tipo di esercizio che aiutasse a ridurre lo stress. Ben aveva seguito il consiglio e le sue condizioni erano migliorate, ma solo leggermente.

Abbandonò quel pensiero per passare a un altro, ugualmente inquietante. Anna non aveva accettato di comparire nel suo libro. Era stato troppo insistente. L'aveva spaventata.

Non sei stato sincero con lei.

La pressione nel suo cranio aumentò considerevolmente, e Ben gemette. Aveva sempre creduto che l'onestà fosse la politica migliore. Come terapista aveva constatato la distruzione che la disonestà porta nella vita e nella psiche delle persone, e cercava di indirizzare i suoi pazienti verso una completa onestà intellettuale.

E allora, per quale motivo non aveva detto ad Anna la verità sul perché aveva guardato *E!* il sabato precedente? Invece, l'aveva indotta a credere che si fosse trattato di una coincidenza.

Hai avuto paura che, sapendo la verità, si sarebbe spaventata.

Si è spaventata lo stesso.

Se non avesse avuto quel terribile mal di testa, si sarebbe preso a calci per il modo in cui si era comportato. Anna gli piaceva. Era intelligente, possedeva un fine senso dell'umorismo e un'integrità rara, di quei tempi. Meritava la sua onestà.

E, se voleva essere del tutto onesto, Anna gli piaceva anche in un senso che non aveva niente a che vedere con il suo libro.

All'improvviso, miracolosamente, il dolore era sparito. Sorpreso e sollevato, Ben si tolse la compressa dalla fronte e si mise a sedere. Sorrise, poi rise, sentendosi come se avesse per l'ennesima volta affrontato il diavolo... e lo avesse scacciato.

Avrebbe telefonato ad Anna, decise. L'avrebbe invitata a cena e avrebbe chiarito tutto, la storia del pacchetto lasciato nel suo studio e i propri sentimenti.

Quali sarebbero stati i loro rapporti in futuro, era tutto da vedersi.

8

Giovedì 18 febbraio
Ore 19.50

Dopo avere lasciato il *Café du Monde* Anna era andata a messa nella cattedrale, d'impulso. Il rituale familiare l'aveva rassicurata e nello stesso tempo l'aveva aiutata a schiarirsi le idee. Quando uscì, si sentiva bene, pronta ad affrontare qualunque nuova curva la vita le presentasse.

Si sarebbe riconciliata con Jaye. Avrebbe trovato un nuovo editore. Un nuovo agente. Alla fine, il programma su *E!* non avrebbe avuto alcuna conseguenza, tranne un accresciuto senso di indipendenza.

Nonostante il freddo, prese la strada più lunga per tornare a casa. Passò davanti a negozi e ristoranti familiari, scegliendo strade residenziali fuori mano che conosceva come le sue tasche. Una volta arrivata a casa, avrebbe dovuto interrompere le sue riflessioni. C'era la cena da preparare, la segreteria telefonica da ascoltare, la posta da evadere.

Per ora, per quei pochi minuti, non voleva pensare ad altro che a Ben. Al loro incontro. Le era piaciuto, aveva goduto della sua compagnia. Era rimasta affascinata dal suo lavoro, da come ne aveva parlato.

Si portò la mano alla guancia, nel punto in cui lui l'aveva sfiorata con le labbra. Era stata una mossa audace. Romantica. Il tipo di gesto inteso a togliere il respiro a una donna. A forzare l'intimità.

In quel senso, aveva funzionato. Lei aveva provato un piccolo, ma significativo brivido di piacere. Di anticipazione.

Ma era stata anche colta di sorpresa. Perché era sembrato un gesto così fuori carattere, per l'uomo che aveva ritenuto fosse Ben Walker.

Certo, lo aveva appena conosciuto, avevano conversato per non più di un'ora. Come poteva giudicare il suo carattere? Eppure, in qualche strano modo, sentiva di conoscerlo.

Anna rabbrividì e si strinse nel cappotto. Ormai era buio, e la temperatura scendeva rapidamente. L'umidità penetrava attraverso gli indumenti, arrivando dritta alle ossa.

Basta con le riflessioni, si disse. *È ora di tornare a casa.*

Meno di dieci minuti dopo entrava nel suo appartamento. Gettò la posta sul tavolino dell'ingresso, si sfilò il cappotto e corse in cucina a prepararsi una tazza di tè.

Mentre aspettava che l'acqua bollisse, ascoltò i messaggi. Sua madre aveva trovato il biglietto da visita dell'uomo che l'aveva intervistata e, come ricordava, era un nome stupido, Peter Peters. Anche Dalton aveva telefona-

to per chiederle com'era andato l'incontro con Ben. La segretaria del dentista le rammentava l'appuntamento del giorno seguente.

L'ultimo messaggio era della donna che aveva in affidamento Jaye. Le chiedeva di richiamarla. Sorpresa, Anna telefonò immediatamente.

Fran rispose al secondo squillo.

«Sono Anna North. Mi ha chiamata?»

«Sì. Mi chiedevo se Jaye è da lei.»

«Non l'ho vista né sentita» rispose Anna. «Non è tornata da scuola?»

«No. Sulle prime non mi sono preoccupata. A volte si ferma da qualche amica o in biblioteca a studiare. Ma sa che, a meno che non abbia chiesto il permesso, dev'essere a casa alle cinque e mezzo per la cena.»

Anna guardò l'ora. Erano quasi le otto.

«Sono sicura che è semplicemente andata da un'amica, dopo la scuola, e ha perso la nozione del tempo» continuò Fran. «Ma è mia responsabilità legale sapere dov'è.»

Anna corrugò la fronte.

Sua responsabilità legale. Non che le importi o sia davvero preoccupata.

Si rimproverò quel pensiero. Fran e Bob Clausen erano stati due buoni genitori per Jaye.

«Ha idea di dove potrebbe essere?» chiese la donna.

«Facciamo così» propose Anna. «Farò un giro di telefonate e vedrò se posso rintracciarla. La richiamerò.»

Dieci minuti più tardi Anna aveva eliminato tutte le possibilità. Aveva parlato con le amiche più intime di Jaye, ma nessuna l'aveva vista, né a scuola né dopo.

Ti ho parlato del tizio che mi ha seguita?

A quel ricordo, un brivido di panico scosse Anna. Telefonò a Fran, nella speranza che Jaye fosse tornata. Purtroppo non si era vista.

«Le ha detto che è stata seguita, tornando da scuola, qualche giorno fa?» chiese.

Per un momento Fran rimase in silenzio.

«No» disse alla fine. «È la prima volta che ne sento parlare.»

«Jaye non era molto preoccupata, ma ora...»

«Non saltiamo alle conclusioni, Anna. Probabilmente tornerà a casa da un momento all'altro.»

Anna lo sperava. Promise di tenersi in contatto, poi riattaccò, prese la borsa e le chiavi della macchina e uscì.

Alle dieci e mezzo, si dichiarò battuta. Non perché fosse stanca, ma perché aveva esaurito tutte le idee. Aveva cercato alla sala giochi, in due caffetterie e perfino alla biblioteca... tutti i posti che Jaye frequentava, da sola o con gli amici. Nessuno l'aveva vista.

Quattordici ore. Troppe, per una ragazzina di quindici anni. Troppe cose potevano esserle successe in quel lasso di tempo. Per la maggior parte, cose brutte.

Davvero in ansia Anna si diresse verso la casa dei Clausen. Magari, ormai, Jaye era tornata. Sana e salva e imbronciata alla prospettiva di essere punita. Certo, pensò Anna, doveva essersela presa a male per qualcosa, e aveva deciso di marinare la scuola.

Anche se Jaye non si comportava così da diverso tempo, era pur sempre una possibilità. Era un'adolescente, dopotutto. Fran aprì la porta prima che Anna bussasse.

«Non l'ha trovata, vero?»

Lei scosse la testa.

«Speravo che fosse tornata a casa, ormai.»

«No, non è tornata» intervenne Bob Clausen. «E non tornerà.»

Anna si voltò a guardarlo. Era un uomo grande e grosso, dai lineamenti rozzi.

«Prego?»

«È scappata.»

Anna guardò Fran.

«È successo qualcosa che non so?»

La donna aprì la bocca, ma fu il marito a rispondere.

«Non sarà sorpresa. L'ha già fatto altre volte.»

«Ma è tanto cresciuta, da quell'epoca. Sa che scappare di casa non serve a nulla.» Anna tornò a guardare Bob. «Fran le ha detto che Jaye è stata seguita, tornando da scuola?»

Lui alzò gli occhi al cielo.

«Mi sembra una sciocchezza. Se davvero fosse stata seguita, ce ne avrebbe parlato.»

«Sulle prime, non credevo neppure io che fosse scappata» mormorò Fran. «Ma dopo che le sue amiche hanno detto che non è stata a scuola...»

Bob sbuffò, disgustato.

«La volpe perde il pelo, ma non il vizio. Una mocciosa egoista ed egocentrica non cambia mai.»

Anna s'irrigidì.

«Jaye non è né egoista, né egocentrica.»

«Bob non intendeva questo.» Fran si torse le mani. «Ma lei non vive con Jaye, Anna. È una ragazza molto determinata, e a volte ha atteggiamenti di sfida. Quando ha deciso qualcosa, non si cura delle conseguenze.»

Anna riuscì a malapena a mantenere la calma.

«Se avesse avuto l'infanzia che ha avuto Jaye, le sarebbe convenuto essere determinata. In caso contrario, non ce l'avrebbe fatta, punto e basta.»

I Clausen si scambiarono un'occhiata. Bob aprì la bocca per ribattere, poi la richiuse, girò sui tacchi e tornò al programma televisivo che stava guardando in salotto.

«La chiameremo, se Jaye si farà viva o... e se sapremo qualcosa» promise Fran ad Anna.

In altre parole, togliti di torno.

Anna decise che era proprio quello che avrebbe fatto... ma solo dopo qualche altra ricerca. C'era qualcosa che non quadrava. Quella sparizione non aveva senso.

«Le dispiacerebbe se dessi un'occhiata alla camera di Jaye?» chiese.

«La sua camera?» Fran lanciò un'occhiata verso il salotto, forse preoccupata che il marito ascoltasse, o forse in cerca di sostegno morale. «Perché?»

«Credo... credo di voler vedere con i miei occhi che se n'è andata.» Anna abbassò la voce. «La prego, Fran. Significherebbe davvero molto per me.»

La donna esitò un momento, poi cedette.

«E va bene. Immagino che non ci sia niente di male.»

Aspettò in corridoio, mentre Anna, in mezzo alla camera, si guardava attorno, con la gola stretta. La stanza era pervasa dal delicato profumo che Jaye prediligeva. Su una sedia c'era il pull turchese che aveva indossato l'ultima volta che si erano viste, sul tavolino da notte una lattina vuota di Coca dietetica e una pila di CD. Anna notò che molti erano quelli preferiti da Jaye. Se era scappata, perché non li aveva presi con sé? Possedeva un lettore portatile, e usciva raramente senza. Solo a scuola era vietato portarlo.

Anna guardò il pavimento. Ai piedi del letto notò un libro della biblioteca, l'incarto di una barretta al cioccolato e le scarpe nuove che Jaye si era comprata con i suoi soldi.

Adorava quelle scarpe. Aveva risparmiato per mesi per comprarsele, aveva fatto ogni sorta di sacrifici...

Anna deglutì a vuoto, guardandosi attorno in cerca di qualcosa che la

persuadesse, la rassicurasse. O di una prova irrefutabile che l'avrebbe gettata definitivamente nel panico.

La trovò nascosta sotto il materasso. Una sottile scatola di metallo piena di piccoli ricordi. L'anello nuziale della madre di Jaye. Una foto, sempre della madre, e un'istantanea che la ritraeva con Jaye neonata fra le braccia. Il suo certificato di nascita. Due poesie che aveva scritto l'anno precedente e che erano state pubblicate nella rivista annuale della scuola.

Una foto di lei e Jaye, abbracciate e sorridenti.

Anna prese la foto, con le lacrime agli occhi. Era stata scattata poco dopo che lei e Jaye erano diventate davvero amiche. Era una bella giornata primaverile, ed erano andate allo zoo.

Con il cuore stretto, Anna rimise la foto nella scatola. Jaye non avrebbe mai volontariamente abbandonato quegli oggetti. Rappresentavano tutto ciò che voleva ricordare del suo passato.

Una gelida paura la invase. Se Jaye non era scappata, dov'era alle dieci e mezzo di sera?

Chiuse la scatola e la portò a Fran.

«Ha visto questa?» le chiese.

La donna guardò la scatola, a disagio.

«Che cos'è?»

«La scatola dove Jaye tiene tutti i suoi ricordi.» Anna aprì il coperchio e le mostrò gli oggetti. «Era nascosta sotto il materasso.»

«E allora?» chiese Fran nervosamente.

«E allora, mai e poi mai Jaye l'avrebbe abbandonata qui. Non è scappata. Le è successo qualcosa.»

La donna impallidì.

«Trovo difficile credere...»

«Aveva una valigia con sé, stamattina?»

«Solo lo zaino dei libri, ma...»

«Non ho visto alcun libro di scuola in camera sua. Perché sarebbe scappata portandosi dietro i libri, ma lasciando questa? Se avesse avuto intenzione di andarsene, non avrebbe riempito lo zaino con le cose di cui aveva bisogno, indumenti, scarpe, spazzolino da denti... i suoi ricordi? Vìa, Fran, non sarebbe mai scappata senza *niente*!»

«Per l'amor del cielo!» ruggì Bob, uscendo in corridoio. «La smetta di colpevolizzare mia moglie!»

Anna lo affrontò, con il cuore che le martellava nel petto.

«Non la sto affatto colpevolizzando. Voglio solo che capisca...»

«Accetti il fatto che Jaye se n'è andata e ci lasci in pace.»

«Avete parlato con Paula?» chiese Anna. «Penso che l'assistente sociale incaricata del caso di Jaye dovrebbe sapere...»

«Sì, abbiamo parlato con lei. Ritiene che Jaye sia scappata. Anzi, è arrivata a questa conclusione prima di noi. Se Jaye non sarà a casa per mezzanotte, avvertirà le autorità.»

«Ma non sapeva di questa» insistette Anna, accennando alla scatola. «Non poteva, visto che non ne sapevate nulla neppure voi.»

«La chiami e gliene parli. A me non importa un bel niente.»

«Sì» mormorò Anna, mentre Bob si preparava ad andarsene. «Sembra proprio che non ve ne importi un bel niente.»

Lui si voltò lentamente.

«Che cosa ha detto?»

Anna sollevò il mento, per non dargli a vedere quanto fosse intimidita. Bob era grosso come una montagna, e la sua espressione era tutt'altro che amichevole.

«Voi siete i genitori affidatari di Jaye. Trovo... strano che non siate più preoccupati per lei.»

«Come osa venire qui ad accusarci!» scattò lui. «Come si permette di insinuare...»,

«Bob, per favore» lo supplicò la moglie.

Lui la ignorò e fece un passo verso Anna, minaccioso.

«Non ha capito? Noi abbiamo già vissuto questo genere di esperienze. Ragazze come Jaye non si fermano a lungo in un posto. Nel momento in cui qualcosa le infastidisce, spariscono senza una parola, punto e basta.» Fece un altro passo verso Anna, che indietreggiò istintivamente. «Adesso mi faccia il piacere di andarsene da qui.»

Anna si rivolse a Fran, supplichevole.

«Per favore, Fran... io conosco Jaye. È mia amica e... non avrebbe mai fatto una cosa del genere. Lo so.»

La donna la guardò con ostilità.

«Se sapremo qualcosa di lei, la chiameremo.»

«Grazie.» Anna strinse più forte la scatola di Fran. «Posso tenerle da parte questa?»

«Data la situazione, saremo tenuti a consegnare tutte le cose di Jaye ai Servizi Sociali.»

Anna deglutì a vuoto. Sembrava così terribile. Così definitivo. Come se stessero parlando degli oggetti appartenuti a un defunto.

«Per favore. La farò avere io a Paula, glielo prometto. Per favore.»

La donna esitò ancora un momento, poi annuì. I Clausen accompagnarono Anna alla porta e la guardarono allontanarsi, con la scatola stretta al petto.

Una gelida, paralizzante paura si era impadronita di lei. Che cosa era successo a Jaye?

Giovedì 18 gennaio
Ore 22.50

Jaye si svegliò con un gemito. La testa e la schiena le dolevano, e aveva la bocca arida e impastata. Un odore acre la colpì. Rotolò su un fianco e aprì gli occhi.

E ricordò. Era arrivata alla fermata dell'autobus. Si era guardata alle spalle in cerca del vecchio pervertito. Aveva sogghignato, soddisfatta di averlo seminato. O così aveva creduto. Un attimo dopo, si era sentita afferrare e trascinare dietro una siepe di azalee, poi premere qualcosa sul naso e sulla bocca. Ricordò il terrore. L'urlo silenzioso che le era risuonato nella testa.

Il mondo era diventato nero.

Jaye fece uno sforzo per mettersi a sedere, con il cuore in gola. Si guardò attorno nella stanza fiocamente illuminata, e vide che era sola.

Respirò a fondo per calmarsi. Il suo istinto di sopravvivenza entrò in azione. *Resta fredda, Jaye. Devi riflettere.*

Era seduta su una brandina. Il materasso era nudo e sporco. L'unico altro mobile era una sedia pieghevole di alluminio. Contro la parete più lontana c'erano un lavabo e un water. Sul lavabo vide un rotolo di carta igienica, uno spazzolino da denti, un tubetto di dentifricio e un asciugamano.

Lottando per dominare la disperazione, fece scorrere lo sguardo sulle pareti. Lo stucco era pieno di crepe, e quello che restava della tappezzeria era macchiato di umidità. L'unica finestra era stata chiusa con delle assi. Di fronte c'era la porta.

Jaye scese dalla brandina e si avvicinò in punta di piedi alla porta. Cautamente, con mano tremante, provò la maniglia. Ricordò un film dell'orrore che aveva visto un paio di settimane prima. Una ragazza nella sua stessa situazione aveva toccato la maniglia e quella si era trasformata in un serpente.

Ma quello era stato un film. Adesso l'incubo era reale. E lei doveva tro-

vare il modo di uscirne.

Con una silenziosa preghiera, provò ad aprire.

La maniglia non si mosse. Le lacrime le punsero gli occhi e lei lottò per respingerle, rimproverandosi di avere sperato in un miracolo. Quale rapitore avrebbe lasciato la porta aperta?

Avrebbe dovuto trovare un altro modo per uscire da quella situazione. Abbassò lo sguardo, notando che in uno dei pannelli della porta era stata ricavata una gattaiola.

Si inginocchiò per esaminarla. Sembrava nuova, installata da poco. Jaye spinse il pannello e scoprì che era bloccato dall'esterno. Spinse più forte, sentì che cominciava a cedere, ma poi rinunciò, frustrata. Non sarebbe mai riuscita a passare per quella minuscola apertura, quindi che scopo c'era?

Si alzò e si avvicinò alla finestra, premendo il viso contro le sottili fessure fra le assi nella speranza di farsi un'idea di dov'era. Vide subito che era notte e che la luce che filtrava fra le fessure proveniva da una lampada stradale vicina. Non poté identificare nient'altro.

Ma poteva sentire... il rumore attutito del traffico, musica, gente che parlava.

Gente! Qualcuno l'avrebbe sentita gridare e sarebbe andato a vedere. O avrebbe chiamato la polizia.

«Aiuto!» gridò, eccitata.

Batté i pugni sulle assi e gridò ancora e ancora, interrompendosi ogni tanto per ascoltare. La conversazione che le giungeva non mutò ritmo. Nessuno andò a cercarla. Nessuno rispose.

Non potevano sentirla. Erano troppo lontano.

Ormai sconvolta, si voltò, corse alla porta e cominciò a colpirla con pugni e calci, urlando. La sua *voce* divenne roca, le mani e le braccia doloranti. Tuttavia, continuò a gridare, finché i suoi richiami divennero flebili gemiti di disperazione.

Finalmente, esausta, si lasciò cadere sul pavimento e singhiozzò.

Venerdì 19 gennaio
Quartiere francese

Il suo nome era stato Evelyn Parker. Era stata bella, amata, allegra, molto conosciuta nei locali notturni del centro. Aveva lavorato come igienista per un dentista e aveva abitato nella zona della città chiamata Bywater.

Era morta il giorno del suo ventiquattresimo compleanno.

«Brutta cosa essere assassinato il giorno del tuo compleanno, eh, Malone?» commentò Sam Tardo, un agente della Scientifica. «E non toccare niente. Non abbiamo ancora finito.»

Quentin rispose con un brontolio e si accosciò accanto al cadavere, in cerca di qualcosa che poteva essere sfuggito a un primo esame: un bottone, un pezzo di carta, macchie di sangue, l'impronta di un piede.

«Pensi quello che penso io?» chiese Terry, chinandosi anche lui per guardare meglio.

Nancy Kent.

«Già.»

Evelyn Parker aveva i capelli biondi tendenti al rosso. Era stata in giro per i locali la notte della sua morte. All'apparenza, era stata stuprata, poi soffocata. E, come Nancy Kent, era stata trovata in un vicolo, dietro un club.

«Il capitano non sarà affatto entusiasta» commentò Johnson. «Come se fosse colpa nostra.»

«Chi l'ha trovata?» chiese Quentin.

«Una che faceva jogging.»

Lui corrugò la fronte.

«Jogging in un vicolo?»

«Si alza presto. Porta con sé il suo cane. Per protezione, dice. Comunque, all'entrata del vicolo il cane impazzisce. Lei decide di controllare, e trova più di quanto si aspettasse. Ma voi dove diavolo eravate? Qui abbiamo già praticamente finito.»

Terry emise un brontolio disgustato.

«Non hai saputo? Mentre tu e Walden eravate rintanati nei vostri letti, Malone e io eravamo al *Desire.* Triplice omicidio legato alla droga.»

Il *Desire* era il quartiere più pericoloso della città. Le speranze di sopravvivere, per un poliziotto che vi si fosse avventurato da solo, erano vicine a zero. E quelle di chi ci abitava non erano molto maggiori.

«Peggio per voi. Preferisco di gran lunga un vicolo del Quartiere francese.»

Walden chiamò il suo compagno dalla porta del bar. Johnson si scusò e Quentin riportò l'attenzione sulla vittima. Diversamente dalla Kent, quella donna si era difesa, eccome. Aveva contusioni sul viso, sul collo e sul petto. Indossava jeans aderenti come una seconda pelle, e a giudicare dalla posizione contorta del corpo, l'assassino aveva avuto il suo bel daffare per tenerla ferma e sfilarglieli. Erano arrotolati attorno alle ginocchia e le mu-

tandine erano strappate.

Quentin si voltò verso Terry per fare qualche commento sui jeans, ma rinunciò, notando per la prima volta quanto il suo collega apparisse stanco. Come avesse gli occhi iniettati di sangue. Come fosse silenzioso.

Aggrottò le sopracciglia. Prima che li chiamassero al *Desire*, lui era a letto a dormire. Dov'era stato Terry?

«Stai bene?» gli chiese.

«Bene quanto ci si può aspettare senza una casa dove andare e senza aver dormito.» Terry si strofinò gli occhi e imprecò. «Sono stufo di questa vita.»

Gli agenti della Scientifica si fecero avanti, e i due si rialzarono per lasciarli lavorare. In ogni caso, non era rimasto molto da fare, per loro.

Quentin guardò Terry.

«Non credo che sia stata stuprata. Non con quei jeans attorno alle ginocchia. Perciò, a meno che non si sia preso il disturbo di rimetterglieli, penso che abbia rinunciato e si sia limitato a ucciderla.»

«Addio DNA.»

«Esattamente.» Uscirono dal vicolo. «Il che renderà ancora più difficile stabilire un legame fra i due casi.»

«Quasi impossibile.» Terry rimase silenzioso per un momento, poi imprecò. «Spero che non vogliano appiccicare anche questo a me.»

Quentin si fermò e lo guardò.

«Perché dovrebbero?»

«Per via di Nancy Kent, s'intende.»

«Ma tu sei stato scagionato.»

Terry ficcò le mani nelle tasche del giubbotto.

«Già, ma questo cambia tutto. Andranno a ripescare ogni persona sospetta del primo omicidio. Lo sai. Aspettati che ci chiamino non appena arrivati in sede.»

Quentin sperò che il suo compagno si sbagliasse, ma sapeva che, probabilmente, aveva ragione.

«Quando il capitano chiederà dove sei stato stanotte, che cosa risponderai?»

«La verità. Che ero nel mio squallido appartamento. Solo con una bottiglia di bourbon. Prima, sono stato da Penny.»

I due si diressero verso le rispettive macchine posteggiate lungo il marciapiede.

«Qualche progresso nel convincerla a farti tornare?»

«Tornare?» Terry rise, aspro. «E rovinarle tutto il divertimento? La vita è un party, per lei. Si sbatte un tizio dopo l'altro, per recuperare il tempo che ha perso mentre era sposata con me.»

Non furono solo le parole crude del collega a stupire Quentin, ma anche il tono velenoso.

«Non credo» disse a bassa voce.

Conosceva Penny come una moglie fedele e una madre coscienziosa, e non riteneva che fosse così cambiata.

«Capisci, a me che sono suo marito, non permette neppure di avvicinarmi, però distribuisce i suoi favori ai primi venuti.»

«Hai qualche prova, Ter? Non mi sembra il comportamento della Penny che conosco.»

«Certo che ho le prove. Alex mi ha detto che esce spesso la sera e che la nonna Stockwell va a badare a loro. Ha detto che torna molto tardi.»

«Queste sono le tue prove?» Quentin aprì la portiera della propria macchina. «La parola di un bambino di sei anni? Piuttosto debole, detective.»

«Per quale altra ragione uscirebbe la sera? Perché tornerebbe così tardi?» Terry strinse i pugni. «È mia moglie, maledizione! Deve rimanere a casa con i bambini!»

«Potrebbe andare a trovare un'amica. O a uno spettacolo. Non sai per certo che va con altri uomini.»

«Lo so, e basta.» Terry si voltò a guardare Quentin. «Devi parlare con lei, Malone. Ha simpatia per te. Rispetta la tua opinione.» La sua voce assunse un tono disperato. «Ti prego, parlale. Convincila a farmi tornare.» Quando Quentin esitò, Terry fece un passo avanti, supplichevole. «Devi aiutarmi, amico. Devi farle capire che è la cosa giusta da fare. La migliore per i bambini.» Si lanciò un'occhiata alle spalle, poi tornò a guardare Quentin. «Onestamente, non so per quanto potrò andare avanti così.»

«E va bene» sospirò Quentin. «Le parlerò.»

9

Venerdì 19 gennaio
Uffici dei Servizi Sociali

Ventiquattr'ore erano passate senza notizie di Jaye. A ogni ora, aumentava la certezza di Anna che la ragazza non fosse scappata di casa, e che i Clausen non fossero le persone responsabili e attente che un tempo aveva

sperato. Rivivendo la loro conversazione, si era perfino convinta che nascondessero qualcosa. E questo la spaventava a morte.

Disperata, aveva deciso di andare a trovare Paula Perez, l'assistente sociale che si occupava del caso di Jaye.

«Toc, toc» si annunciò, sporgendo la testa nel cubicolo privo di finestre che le serviva da ufficio.

La donna alzò gli occhi e sorrise.

«Anna, entra.»

«La receptionist non era al suo posto, perciò sono venuta direttamente. È un momento poco opportuno?»

Paula accennò al piano della scrivania coperto di carte.

«Qui da noi non esistono momenti buoni o cattivi. Siediti.»

Anna si sedette, stringendosi al petto la scatola di Jaye.

«Sono venuta a parlarti di Jaye.»

«Lo immaginavo. Non abbiamo ancora notizie.»

«Lo so.» Anna guardò la scatola. «Volevo portarti questa. È di Jaye.»

Paula aprì la scatola ed esaminò il contenuto.

«Come l'hai avuta?»

«Dai Clausen, la sera in cui Jaye è scomparsa.»

«Dovrò tenerla io.»

«Lo so. Ma temevo...» Anna respirò a fondo. «Temevo che se non l'avessi presa io, sarebbe potuta sparire.»

Paula sollevò le sopracciglia.

«Non capisco.»

«Il contenuto della scatola è la prova che Jaye non è scappata.»

«Ne abbiamo già parlato al telefono, Anna. So che non vuoi accettare...»

«Non avrebbe mai abbandonato questi oggetti, Paula! Mai. Rappresentano la sua storia, tutto il suo passato.»

«Jaye è una ragazza in gamba. Sa che tutto ciò che lascia verrà conservato da noi. Anche se si presentasse fra dieci anni, lo ritroverà qui ad aspettarla.»

Poco convinta, Anna tentò un altro approccio.

«Se aveva intenzione di scappare, perché non riempire lo zaino di cibo e indumenti? Perché portarsi dietro i libri e lasciare i CD? Non ha senso.»

«Fran e Bob mi hanno telefonato stamattina. Pare che manchino parecchie cose dalla loro dispensa.»

«Così dicono.»

Paula s'irrigidì.

«Che cosa vorresti dire?»

«Che forse Fran e Bob non dicono tutta la verità. C'è qualcosa di strano nel modo...»

«Per l'amor del cielo!» scattò Paula. «Sono persone per bene. Svolgono il ruolo di affidatari da quasi vent'anni. Sono molto stimati da tutti, me compresa. Come puoi venire qui a insinuare che siano colpevoli di qualche sorta di... attività criminosa?»

Anche Anna si alzò.

«Tutto quello che ti chiedo è di scavare un po' più a fondo nella sparizione di Jaye. Interroga più accuratamente i Clausen, chiama la polizia...»

«Ho contattato la polizia, come mi impone la legge.»

«Io conosco Jaye, Paula. Non avrebbe mai fatto questo. Le è successo qualcosa.» Anna si chinò in avanti. «Mi ha detto di essere stata seguita da un uomo, uscendo da scuola. Forse, se dicessi alla polizia...»

«Fran mi ha dato questa informazione, e io l'ho passata alle autorità» ribatté Paula. «Può darsi che tu non conosca Jaye bene quanto credi. È una ragazza complessa, capace di comportamenti inaspettati e inquietanti. Questo può anche non piacerti, ma è la verità.»

«Conosco il suo passato. So che è scappata una mezza dozzina di volte. Che ha aggredito una sua insegnante. Che ha tentato il suicidio. Ma è molto maturata negli ultimi due anni. Emotivamente, spiritualmente e...»

Paula interruppe Anna con un gesto.

«Prima che tu dica un'altra parola, voglio farti una domanda. Quanto i tuoi rimorsi di coscienza contribuiscono al tuo rifiuto di accettare la fuga di Jaye?»

«I miei rimorsi di coscienza?» ripeté Anna. «Perché mai...»

«So che avete litigato, di recente. Che Jaye si è sentita tradita da te. Che nascondendole la verità sul tuo passato le hai mentito.»

«Questo non c'entra affatto.»

«No? Non hai pensato che Jaye potrebbe essere scappata precisamente perché tu l'hai ferita? Come è scappata tante altre volte in vita sua? Che la maturazione che hai visto in lei, maturazione basata sulla fiducia, potrebbe essere andata in pezzi quando ha scoperto che le avevi mentito?»

Anna aprì la bocca per negare, ma non poté farlo a causa del nodo che le stringeva la gola.

«Non volevo ferirla» riuscì a mormorare alla fine. «Ho cercato di spiegarle perché le avevo nascosto il mio passato.»

«Lo so» disse Paula a bassa voce. «E capisco. Ma io non sono un'adole-

scente che è stata tradita da tutti coloro che ha amato e in cui ha creduto.»

Anna fu sopraffatta dal rimorso. E dal rimpianto. E dalla disperazione.

«Non volevo ferirla» ripeté. «Le voglio bene.»

L'espressione di Paula si addolcì. Prese la scatola e gliela tese.

«Tienila tu, per ora. Credo che a Jaye farebbe piacere.»

Anna prese la scatola e se ne andò. Uscendo dall'edificio, pregò che Jaye fosse sana e salva. E al caldo. Pregò che fosse davvero scappata di casa, e che ci ripensasse e tornasse presto.

Venerdì 19 gennaio
Settimo distretto di polizia.

Quentin scorse Anna North nel momento in cui entrò. In fondo alla stanza affollata, con una piccola scatola stretta al petto, sembrava a disagio, il che non era insolito, visto che per lo più i comuni cittadini non vanno alla polizia in circostanze allegre.

La studiò. Che cosa c'era in Anna North che attirava il suo sguardo come se fosse stata un'esplosione di colore in una giornata in bianco e nero? Certo, era bella. Ma probabilmente c'era mezza dozzina di donne altrettanto belle, nella stanza, e lui non le aveva neppure guardate.

E certo non era il modo in cui era vestita, niente di più vistoso di un pull azzurro, jeans neri e un giubbotto di pelle marrone. Né i capelli rossi, lucenti come un penny nuovo.

E allora, che cos'era?

All'improvviso sorrise. Era stato evidente, nel loro ultimo incontro, che Anna North non era rimasta impressionata dalla sua abilità investigativa. Senza dubbio non sarebbe stata contenta di essere rimandata a parlare con lui.

Niente piaceva a Quentin più di una sfida. Specialmente una sfida così attraente. Era un suo difetto, lo ammetteva. Ma...

Si avvicinò alla receptionist.

«'giorno, Violet» mormorò, appoggiandosi al bancone. «Devo dire che hai un'aria molto invitante, stamattina.»

Violet DuPre, una donna che aveva passato la cinquantina e con abbastanza spirito da tenere testa all'intero corpo di polizia, lo squadrò da capo a piedi.

«Va' a prendere in giro qualcun altro, Malone. Che cosa vuoi?»

«Ecco che cosa mi piace di te, Violet. Sei così suscettibile al mio fasci-

no.» Quentin appoggiò un gomito sul bancone. «Che cosa vuole quella rossa? Aspetta qualcuno in particolare?»

«È così per tutti, bello mio. Purtroppo, non sempre il buon Dio manda la scelta migliore. Ha chiesto di un detective.»

«Non me personalmente?»

«Spiacente, Romeo. Avrai più fortuna un'altra volta.»

«Ti sei fatta l'idea sbagliata, bambola. Quella è già venuta a raccontare qualche folle storia su persone rapite dagli alieni. Ha parlato con me mentre ero di rinforzo all'Ottavo. Mi dispiacerebbe vedere un mio collega costretto a trattare con lei.»

La donna sogghignò.

«Davvero generoso da parte tua, detective Malone.»

«Sono fatto così. Altruista.»

Lei scosse la testa con aria disgustata.

«Sai, Malone, credevo, visto che ieri notte è stata uccisa un'altra ragazza, che stamattina avresti avuto di meglio da fare che preoccuparti dei rapimenti degli alieni.»

Quentin sorrise, malizioso.

«Mi sottovaluti, bambola. Ho già provveduto anche a quello.»

In effetti, era vero. Aveva interrogato mezza dozzina di baristi, ottenuto la descrizione, il nome e, quando possibile, l'indirizzo degli uomini con cui Evelyn Parker aveva passato la sera della sua morte. Aveva parlato con i suoi familiari e fatto visita a un paio di suoi amici e compagni di lavoro. Sommando tutte le informazioni raccolte, aveva cominciato a tracciare un quadro della sua ultima serata di vita. E non era ancora l'ora di pranzo!

«E così, Violet, bella fra le belle, puoi fare qualcosa per aiutarmi?»

Lei scosse la testa, sorridendo.

«Be', visto che vi conoscete già, sto pensando di assegnarla a te. Per risparmiare tempo.»

«Sei un tesoro.»

Quentin attraversò la stanza, sotto lo sguardo divertito di Violet.

«Signorina North» attaccò, «come mai da queste parti?»

Lei si voltò e un'espressione contrariata le passò sul viso. Evidentemente aveva sperato che le loro strade non si incrociassero più.

«Avevo bisogno di parlare con un detective.»

«Eccomi qui.»

Anna scoccò un'occhiata a Violet e notò che sorrideva.

«Vedo che è stato di nuovo fortunato. E io che pensavo che mi assegnas-

sero un detective diverso, tanto più che siamo in un altro distretto...»

«Computer» spiegò Quentin con un'alzata di spalle. «Una volta che si è collegati a uno di noi, non si può più liberarsene.»

«Come un pesce preso all'amo.»

Quentin rise.

«Venga con me.»

La condusse alla propria scrivania, attraverso il salone affollato, e le fece cenno di sedersi. Quanto a lui, si appoggiò all'orlo della scrivania, direttamente di fronte a lei.

«Come va il lavoro?»

«Benissimo, grazie.» Anna accavallò le gambe. «Simpatica quella cravatta. Piena di colori.»

Quentin si guardò la cravatta e sorrise.

«Grazie.»

«Non ci sono molti uomini adulti disposti a portare una cravatta stampata a granchi e bottiglie di salsa piccante.»

«Avrà notato anche le maschere del *Mardi Gras*, vero?»

Quentin si chinò in avanti. Così facendo colse il suo profumo, un po' dolce, un po' speziato. Come lei, pensò, con un piccolo brivido di eccitazione.

«Come avrei potuto non notarle? Sono viola e oro.» Anna sollevò un sopracciglio. «La cravatta ha qualcosa a che fare con gli omicidi? Un modo di introdurre una nota di allegria in un lavoro tetro?»

«No, mia cara. Ha a che fare con il motto preferito degli abitanti di New Orleans: *Laissez le bon temps rouler*.»

Lei rimase in silenzio per un momento, poi riprese, con una certa irritazione: «Le interessa per caso il motivo per cui sono qui oggi? O intende passare la giornata chiacchierando della sua cravatta?».

«È stata lei a parlarne, dolcezza.» Quentin tirò fuori taccuino e penna. «Che cosa posso fare per lei, signorina North?»

«Una mia amica è scomparsa. Anzi, per la verità è la mia sorellina.»

«Sorellina?»

«Sono una volontaria dell'organizzazione *Fratelli e Sorelle d'America.* Jaye è la mia sorellina da due anni.»

Quentin le chiese il nome completo, l'età e l'indirizzo di Jaye, annotando le risposte. Poi alzò gli occhi.

«Quando è scomparsa?»

«Giovedì mattina è uscita per andare a scuola, alla solita ora. Dopo, nes-

suno l'ha più vista.» Anna passò la mano sul coperchio della scatola. «La sera stessa ho telefonato alle sue amiche, ho controllato i posti che frequenta. Nessuno l'aveva vista per tutto il giorno.»

«E gli affidatari? Perché non sono seduti lì dove è lei? E i Servizi Sociali? La ragazza è sotto la tutela dello stato, e...»

«Loro pensano che sia scappata di casa. Se controlla i rapporti della polizia, sono sicura che troverà il suo caso. Vede...» Anna accarezzò di nuovo la scatola. «... Jaye è nel sistema di affidamento da anni, e ne ha passate di tutti i colori. È scappata da altre famiglie affidatarie, in passato.»

«Quante volte?»

«Sei.»

Quentin prese diversi appunti, poi alzò gli occhi su Anna.

«Ma lei non crede che stavolta sia successo questo?»

«*So* che non è così. Guardi che cosa ho trovato sotto il suo materasso.» Aprì la scatola e gliela passò. «Jaye è una ragazzina che ha conosciuto più male che bene, nella vita. Ha perso tutto quello che ha amato, a cominciare da sua madre. Il contenuto di questa scatola rappresenta quello che di buono c'è stato nel suo passato. È tutto quello che ha. Non lo avrebbe mai abbandonato.»

«E questo è quanto?»

«No. Una settimana fa mi ha detto che un tizio l'aveva seguita, dopo la scuola.»

«Lo ha segnalato alla polizia?»

Anna sospirò.

«No.»

«È stato un caso isolato o è accaduto più volte?»

«Non lo so. Jaye mi ha parlato solo di quella volta.»

«Non è molto.»

«Ma è uscita al mattino con uno zaino pieno di libri! Se avesse avuto intenzione di scappare di casa, non avrebbe preso degli indumenti e le cose che le erano care? Ha lasciato anche altri oggetti che per lei sono importanti. I CD e il lettore, tanto per cominciare. Non ha senso.»

Quentin esaminò il contenuto della scatola, ammettendo che il ragionamento di Anna aveva una sua logica. Era evidente che quella ragazza conservava alcuni di quegli oggetti da molto tempo. E se teneva la scatola sotto il materasso, doveva considerarla preziosa.

«Conosco Jaye, detective Malone.» Anna si schiarì la voce per nascondere la commozione. «So che non è scappata. Lo so.»

Lui chiuse la scatola e gliela restituì.

«Quindi lei sospetta che sia stata... rapita? O, comunque, qualcosa di losco?»

Gli occhi di Anna si colmarono di lacrime.

«Sì» riuscì a rispondere. «Vorrei che non fosse così. Vorrei che fosse scappata. Allora, almeno, sarebbe...» La voce le morì in gola, e Quentin aspettò, mentre lei cercava di dominarsi. «Ho fatto tutto il possibile» continuò a bassa voce. «Ho contattato i suoi amici, sono andata nei posti che frequenta. Non so che altro fare, perciò sono qui.»

Quentin si alzò, girò attorno alla scrivania e si mise a sedere.

«Senta, signorina North, due giorni fa lei è venuta a parlare con me perché aveva ricevuto delle lettere da un'ammiratrice, e si preoccupava che questa ammiratrice, una bambina, fosse in pericolo.»

«Si chiama Minnie. Sì, è esatto.»

«In effetti, lei riteneva che non soltanto Minnie fosse in pericolo, ma anche un'altra ragazza, ancora sconosciuta.»

«È vero, ma non vedo che cosa c'entri questo...»

«Quanti anni ha Minnie, secondo quanto le ha scritto?»

«Undici.»

«E quanti ne ha Jaye?»

«Quindici.»

«E quanti anni aveva lei quando è stata rapita?»

Anna balzò in piedi, con il viso in fiamme.

«Ora capisco dove vuole arrivare! Ma si sbaglia!»

Lui ignorò il suo scatto.

«Non potrebbe darsi che lei, per reazione a quanto le è successo in passato, sia ossessionata dal pensiero che le ragazzine che conosce siano in pericolo?»

«No» asserì Anna. «Senta... Jaye è scomparsa. Se è scappata volontariamente, se n'è andata senza portare con sé alcune cose che per lei sono di vitale importanza. I genitori affidatari... non agiscono nel modo giusto, detective Malone. Il loro comportamento oscilla fra la noncuranza e la collera per la mia interferenza. Io... sento che nascondono qualcosa.»

«Ah. Sta insinuando che potrebbero essere responsabili della scomparsa di Jaye?»

Anna sollevò il mento.

«C'è qualcosa che non quadra nella loro reazione. Per favore, non vorrebbe parlare con loro? Ho tanta paura per Jaye.»

Quentin non rispose subito, e approfittò della breve pausa per rivedere mentalmente ciò che Anna gli aveva detto. Da un lato, quella ragazza era scappata di casa molte altre volte. Dall'altro, lui condivideva la teoria che non se ne sarebbe andata lasciando i suoi piccoli tesori.

Si alzò.

«Darò un'occhiata.»

Anna parve sorpresa.

«Davvero?»

«Controllerò la pratica di Jaye, parlerò con l'assistente sociale. E anche con gli affidatari. Questo la fa sentire meglio?»

«Immensamente.» Anna respirò a fondo. «Grazie.»

Quentin l'accompagno fuori dal salone, le promise di tenersi in contatto e la guardò allontanarsi, riconoscendo che aveva catturato il suo interesse. Per via del suo passato e dell'odissea che aveva vissuto. E perché era una scrittrice.

Socchiuse gli occhi, riflettendo. Per due volte in tre giorni gli aveva sottoposto teorie cervellotiche e sospetti esagerati. Era suggestionata dai suoi libri? O le sue preoccupazioni erano giustificate?

Terry comparve accanto a lui.

«C'è qualcosa in quella rossa che mi mette il fuoco addosso.»

Quentin guardò il suo compagno con palese incredulità.

«Per l'amor del cielo, Terry, ti fermi mai a riflettere un momento prima di aprire la bocca?»

Terry alzò le mani con l'aria più innocente del mondo.

«Ho solo detto che quella rossa mi attizza.»

«Giusto. Te e almeno un altro tizio, là fuori.»

Terry impallidì.

«Ehi, amico, non intendevo...»

«Certo che no.» Quentin guardò sopra la spalla del collega. «Ma sai bene quanto me che ci sono in giro persone prive del senso dell'umorismo.»

«A cominciare dal capitano» sospirò Terry. «Mi ha dato una bella strigliata, stamattina.»

Tornarono insieme alla scrivania di Quentin.

«Perché?»

«Aveva bisogno di sfogarsi con qualcuno, immagino.»

Buona, vecchia zia Patti. La peggiore rompiscatole del corpo di polizia. Non permetteresti mai a uno dei tuoi detective di rovinarsi... non senza dargli filo da torcere, almeno.

«Com'è andata con il PID?»

«Bene. Sarebbe andata meglio se fossi stato a casa a letto con Penny. Quei seccatori rifiutano di accettare *Jack Daniel* come alibi.»

Quentin sedette alla scrivania.

«Le prove ti scagioneranno.»

«Già. Anche se, a quanto ho sentito, non hanno trovato molto sulla scena del delitto Parker. Avevi ragione, non è stata stuprata. Quei jeans erano peggio di una cintura di castità.»

«Però l'ha uccisa.» Quentin corrugò la fronte. «Perché le rosse?»

«Perché sua madre aveva i capelli rossi. O un setter irlandese lo ha morso quando era bambino. O è imparentato con i *tori* e *il* rosso lo fa infuriare. Chissà?» Terry si passò la mano sul mento. «Inoltre, potrebbe darsi che ci sbagliamo. Qualcuno avrebbe definito Evelyn Parker una bionda.»

«Ehi, Malone» chiamò Johnson. «Il capitano vuole vederci. Porta i tuoi appunti sui casi Parker e Kent.»

«Che schifo» brontolò Terry. «Mi sento come un ragazzino escluso dalla squadra. O un lebbroso.»

Quentin si alzò.

«Finirà presto.»

«Tienimi informato.»

«Non preoccuparti.» Quentin batté una pacca sulla spalla dell'amico. «Ho la sensazione che avremo bisogno del tuo aiuto.»

Seguì Walden e Johnson nell'ufficio del capitano e andò dritto alla scrivania, appoggiandovi le mani.

«Voglio Terry nella squadra. È un buon poliziotto.»

«*Era* un buon poliziotto» lo corresse lei. «Sta andando a rotoli. Ed è fra i sospettati. Non posso farlo.»

«Fra i sospettati! È una sciocchezza, e tu lo sai. Landry non ha niente a che fare...»

Patti lo interruppe.

«Ho preso la mia decisione. Ora, a meno che tu non voglia raggiungere il tuo compagno là fuori, ti consiglio di stare zitto e sederti. Hai capito, detective?»

Quentin non replicò, ma rimase in piedi appoggiandosi allo stipite della porta.

«Che cosa abbiamo?» chiese il capitano in tono sbrigativo.

Johnson riassunse brevemente le informazioni raccolte su Evelyn Parker.

«Questo lo sapevo già» brontolò Patti. «Avete qualcosa su cui lavorare? Indizi? Teorie? Una valida ipotesi?»

«Secondo me, il legame sono i capelli rossi» intervenne Quentin. «Quello che dobbiamo scoprire è perché questo tizio ce l'ha con le rosse.»

Walden scosse la testa.

«Una aveva i capelli tinti, l'altra era più bionda che rossa. Per me, quello che le collega è che amavano divertirsi. Erano state in giro per i locali, la notte in cui sono state uccise.»

«I locali sono *il posto* in cui le trova, non il motivo per cui le sceglie.»

«Con chi avete parlato?» chiese il capitano.

«Con chi *non* abbiamo parlato, piuttosto.» Johnson le riferì tutte le informazioni raccolte. «Abbiamo alcune buone piste» concluse. «Per ora, non abbiamo trovato punti di contatto con il primo omicidio. Ma questo non significa che non ce ne siano.»

«Ho la sensazione che questo tizio stia attento a non attirare l'attenzione su di sé» intervenne Quentin. «Ma qualcuno deve averlo visto con le vittime, e se ne ricorderà.»

«Le ragazze sono state uccise in un vicolo.» Il capitano guardò dall'uno all'altro. «Perciò, con che cosa le soffoca? Non certo con un cuscino.»

«Con la mano?» ipotizzò Walden.

«Difficile, se una si difende come ha fatto la Parker» ribatté Quentin. «Inoltre, ci sarebbero dei lividi sul naso e sulla bocca.»

«Un sacchetto di plastica, allora. È facile da nascondere in tasca.»

«Non sono state trovate tracce di plastica sulla scena dei delitti. Dovrebbero essercene, considerando la ruvidità dell'asfalto, sotto la testa delle vittime.» Johnson guardò Walden. «È saltato fuori qualcosa dai cestini dei rifiuti circostanti?»

«Non per l'omicidio Kent. Per l'altro ci stanno ancora lavorando.» Walden si grattò la testa. «Di solito, chi usa un sacchetto di plastica lo lascia sulla vittima. Toglierlo può diventare complicato, e il colpevole rischia di lasciare più tracce.»

«Forse abbiamo un killer intelligente» osservò il capitano. «Uno che si preoccupa delle impronte latenti. Uccide la ragazza, si mette in tasca l'arma e se ne libera a distanza di sicurezza dalla scena.»

«Di sicuro dobbiamo partire dall'ipotesi che questo assassino non è uno stupido. E se non è uno stupido porterà i guanti, perciò non si preoccupa di lasciare impronte. Inoltre, con il freddo che fa, nessuno si insospettisce se vede un tizio con i guanti. Neppure le vittime.»

Quentin corrugò la fronte.

«Ecco una teoria semplice. Fa freddo. E lui usa il suo cappotto.»

«In questo caso ci sarebbero certamente delle fibre sulle vittime. Più di quante ne abbiamo trovate, questo è certo.»

«E se fosse un cappotto di pelle?» ribatté Quentin. Gli altri si interrogarono a vicenda con lo sguardo. «Lo ha sempre con sé» proseguì Quentin. «Fa freddo, perciò nessuno ci fa caso. È morbido, ma non poroso. Non ha fibre ed è facile da pulire. E, meglio di tutto, l'assassino se ne va con l'arma del delitto indosso.»

«Per me funziona» convenne Johnson. «Ma funziona anche la teoria del sacchetto di plastica. Vale la pena di verificarla.»

Walden annuì.

«Lo penso anch'io. È più sensato che ipotizzare che il tizio se ne vada in giro con un cuscino.»

Il capitano O'Shay si appoggiò allo schienale.

«Voglio che questi delitti siano risolti. Due morti così simili in uno spazio di tempo così breve hanno fatto impazzire i media. Stanno già scommettendo su quando ci sarà la terza. Pennington mi soffia sul collo, e lasciate che vi dica che è maledettamente scomodo che il capo faccia pressioni.»

«Abbiamo molti elementi su cui lavorare» le assicurò Quentin. «Chiuderemo i casi rapidamente. Garantisco.»

«Lo spero. E tenetemi informata.» Johnson e Walden si alzarono e raggiunsero Quentin alla porta. «Malone?» chiamò il capitano. Lui la guardò. «Non una parola a Landry. Non è ancora del tutto scagionato. Capito?»

Lui corrugò la fronte. Qualcosa, nell'espressione di sua zia, lo metteva a disagio.

Che cosa sanno su Terry che io non so?

«Vuoi dirmi che cosa sta succedendo?»

«Non posso. Non ancora.» Patti sollevò le sopracciglia. «Puoi collaborare? O vuoi rinunciare al caso? Capirei se...»

«Collaborerò» scattò lui. «Ma ti dico subito che sono tutte stupidaggini. Terry è pulito.»

10

Venerdì 19 gennaio
Quartiere francese

Ore 15.00

Anna era seduta davanti al computer, ma il monitor era vuoto. Nelle ultime due ore aveva scritto e cancellato una dozzina di paragrafi, sempre scontenta di ciò che aveva prodotto.

Di solito, amava dedicare allo scrivere i pomeriggi in cui non era impegnata al negozio, e per lo più metteva a profitto ogni minuto. Ma quel giorno non riusciva a concentrarsi. Era tormentata dal ricordo del colloquio con Malone, dalle preoccupazioni per Jaye, dalla situazione di perdurante stallo con il suo agente e con l'editore.

La verità era che non aveva scritto una buona pagina da quando aveva ricevuto la proposta dell'editore. A che cosa sarebbe servito? Se avesse rifiutato l'offerta, non avrebbe più avuto un editore, e neppure un agente, perciò perché affrettarsi a scrivere un altro libro?

Lacrime di frustrazione le punsero gli occhi. Strinse i denti. Non avrebbe pianto per questo. Se proprio doveva piangere, avrebbe pianto per Jaye. O per Minnie. Loro avevano bisogno di lei. Loro erano importanti. Non qualcosa di così banale come la sua carriera di scrittrice.

Banale? I suoi libri, la sua carriera *erano* importanti, per lei.

Ma non importanti quanto Jaye. La buona notizia era che Malone aveva promesso di indagare sulla sua scomparsa. Anna non lo riteneva convinto che la ragazza fosse in pericolo, ma almeno avrebbe fatto un controllo.

Appoggiò il mento sulla mano, ricordando il loro colloquio. Il loro scambio di battute. Che cosa era accaduto fra loro? Certo, Malone era un uomo splendido, con quel sorriso impertinente che poteva sciogliere il cuore di una donna, a dispetto di ogni buonsenso. *Se* a una donna piaceva il tipo *macho.*

A lei non piaceva, punto e basta. E allora, che cos'era stata tutta quella nauseante schermaglia a sfondo chiaramente sessuale? Era andata alla polizia per Jaye, santo cielo. Che cosa diamine le era preso?

Anna si impose di riscuotersi e di riportare lo sguardo sul monitor. Scrisse una frase, poi un'altra. Altre frasi si aggiunsero, creando un paragrafo.

Della più pura e meno ispirata banalità.

Con un mormorio di disapprovazione, cancellò tutto. Buon Dio, sarebbe mai più riuscita a scrivere?

Il telefono squillò e lei lo afferrò come un salvagente.

«Pronto?»

«Anna, sono Ben Walker.»

Al suono della voce di Ben, Anna provò un'ondata di piacere... e una punta di rimorso. Non aveva più pensato a lui né alla sua proposta, da quando Jaye era sparita.

«Ben... Salve» mormorò.

«Come sta?»

«Bene. Mi sento un po' in colpa. Avrei dovuto chiamarla, vero?»

«Non si preoccupi.»

«Sono accadute molte cose negli ultimi giorni» spiegò Anna. «E a dire la verità non ho avuto modo di pensare seriamente alla nostra conversazione.»

Gli parlò di Jaye e delle proprie preoccupazioni, e perfino della sua visita alla polizia.

«Buon Dio, Anna, c'è qualcosa che posso fare?»

«Non credo. Ma almeno, il detective ha promesso di dare un'occhiata. Non che abbia creduto alla mia storia...»

Ben rimase in silenzio per un momento, poi si schiarì la voce.

«Mi chiami se ha bisogno di qualcosa... anche solo di sfogare la sua frustrazione. Non esiti, senza riguardo all'ora del giorno o della notte.»

«Considerando quanto dormo ultimamente, la sua è un'offerta rischiosa.»

«Di guardia giorno e notte. Questo sono io, il dottor Sempre-sul-posto.» Ben ritornò serio. «Ma dico davvero, Anna. Mi chiami pure, per qualunque cosa.»

Lei lo ringraziò, e seguì un breve silenzio. Dopo un momento, fu lui a romperlo.

«Una domanda. Non ha deciso di rifiutare la mia proposta, vero?»

Anna apprezzò l'approccio diretto e sorrise.

«No. Decisamente no.»

«Bene. Perché speravo che venisse a cena con me.»

«Cena?» ripeté lei, sorpresa.

«Sì, stasera.» Una pausa. «Niente pressioni. Solo lei, io, una bottiglia di vino e una buona cena. Che ne dice?»

Anna non esitò. Dopo gli ultimi giorni che aveva passato, l'idea di una tranquilla cena con un uomo interessante era più che buona. Era perfetta.

Tre ore dopo, Anna arrivò da *Arnaud*, un vecchio, bel ristorante di tradizione creola. Ben c'era già, e l'aspettava sul marciapiede. Indossava un

completo blu, camicia bianca e cravatta amaranto.

Si chinò ad aprirle la portiera del taxi.

«Poteva aspettare dentro» mormorò lei. «Si gela, qui fuori.»

«Non volevo darle l'occasione di cambiare idea» spiegò lui sorridendo. «Vogliamo entrare?»

Il *maître* li accompagnò a un tavolo lungo la vetrata che dava sulla strada.

«Mi piace *Arnaud*» osservò Anna. «A parte il fatto che la cucina è ottima, è uno dei più bei ristoranti di New Orleans.»

«È bello, ma... Oh, non importa.»

«No, me lo dica. Ma... che cosa?»

«Stavo per dire che non me ne accorgerò perché non posso staccare gli occhi da lei. È bellissima, Anna.» Ben arrossì. «Non riesco a credere di averlo detto. Che sciocco.»

«A me è parso gentile.» Anna allungò una mano e sfiorò la sua. «Grazie, Ben.»

Mentre aspettavano gli aperitivi, chiacchierarono del menu, scambiandosi aneddoti riguardanti il cibo... uno dei passatempi favoriti di qualunque abitante di New Orleans degno di questo nome.

«Come va il libro?» chiese lei, quando il cameriere ebbe servito i drink e preso le ordinazioni.

«Ah, no.» Ben la minacciò con il dito. «L'ultima volta ho parlato solo io. Adesso tocca a lei.» Sorrise. «Come va il *suo* libro?»

Anna pensò alla dozzina di paragrafi che aveva scritto e cancellato, quel pomeriggio.

«Non va» rispose. «Al momento, non ho un contratto. E presto sarò anche senza un editore.»

«Com'è possibile? I suoi libri sono straordinari.»

Anna lo ringraziò del complimento, poi spiegò: «Ritengono che il mio passato sia un eccellente aggancio per catapultarmi nella graduatoria dei bestseller. Mi hanno fatto un'offerta generosa e vorrei accettarla, ma...».

«Ma?» la sollecitò Ben quando si interruppe. «Qual è il problema?»

Anna si guardò le mani strette in grembo.

«Mi vogliono solo se possono capitalizzare il mio passato. Se accetto l'offerta, dovrò fare un tour pubblicitario, comparire alla televisione, alla radio, sui giornali...»

«E questo la terrorizza.»

«Buon Dio, sì.» Anna alzò gli occhi. «Andare in televisione e parlare

non solo dei miei libri, ma del mio passato? Espormi a qualunque squilibrato che potrebbe...» Rabbrividì. «Mi aiuti, Ben. Mi dica che cosa devo fare.»

«Lei sa già che cosa fare, Anna» ribatté il medico. «Solo che non le piace la risposta.»

«Maledizione, lo sapevo che avrebbe detto così» brontolò Anna. «Nessuna cura miracolosa, dottore?»

«Spiacente» mormorò Ben, comprensivo. «Lei non è pronta. E lo sa. Non è emotivamente in grado di fare ciò che il suo editore pretende.»

«Perché mi succede questo?» chiese Anna, frustrata. «Stava andando tutto così bene... I miei libri, la mia vita... tutto.»

«Davvero?»

«Che cosa intende dire?»

«Niente è realmente cambiato nella sua vita. Semplicemente le è stata offerta una scelta. Una scelta vantaggiosa, dal loro punto di vista. A quanto mi ha detto, il suo editore le offre non solo un bel po' di soldi, ma il genere di opportunità che molti scrittori possono solo sognare.»

«Parla come il mio agente» brontolò lei.

«Mi dispiace.» Ben si chinò in avanti. «Il fatto è che, a questo punto, la sua paura è più forte del desiderio di continuare a essere pubblicata. E la paura è comprensibile, considerando il suo passato. Ma non è razionale. E non è normale.»

Anna bevve un sorso di vino, sorpresa di constatare che le tremava la mano.

«Perciò lei ritiene che dovrei semplicemente alzare la testa, affrontare le mie paure e accettare l'offerta?»

«Non ho detto questo. Credo che potrebbe superare le sue paure con l'aiuto di un buon terapista. Non, come sembra pensare il suo agente, con la sola forza di volontà. Questa sarebbe la ricetta per il disastro.»

Ci fu silenzio mentre veniva servita la prima portata, *gumbo* di frutti di mare per lui e gamberetti *Arnaud* per lei.

«So che lei diffida degli psicanalisti, Anna» continuò Ben. «Ma che cosa ne direbbe di lavorare in un gruppo di persone che hanno un problema simile al suo? Ho un gruppo del genere il giovedì sera. Potrebbe venire una volta, vedere se le pare che ne trarrebbe beneficio. E se non si sente a suo agio lavorando con me, posso informarmi e consigliarle qualche altro gruppo.»

Un gruppo? Di altre persone come lei? Sarebbe stata capace di aprirsi di

fronte a loro meglio che con gli altri estranei? Poteva esserle utile?

«Che cosa ne dice?» insistette Ben.

Anna si morse il labbro.

«L'idea mi rende nervosa. Ma mi incuriosisce.»

«Bene.» Ben sorrise. «È un buon inizio.»

«Ha bisogno di una risposta subito?»

«Assolutamente no. Si prenda tutto il tempo che vuole. Questa dev'essere una decisione spontanea. Se decide di provare, me lo faccia sapere. Un gruppo si basa su un alto livello di fiducia reciproca da parte dei partecipanti. Se vuole farne parte, dovrò prospettare l'idea agli altri, dire loro qualcosa di lei e, sostanzialmente, ottenere il loro permesso per introdurla.»

L'idea piacque ad Anna, e glielo disse. Promise anche di chiamarlo non appena avesse deciso di partecipare.

Da quel momento in poi si concentrarono sulla cena, che fu favolosa come Anna si era aspettata. Mentre mangiavano, Ben le raccontò delle storie sui diversi posti in cui aveva vissuto, ma di tanto in tanto Anna si scoprì a pensare, invece, a Jaye e al detective Malone.

Indagando sul passato dei Clausen, che cosa avrebbe scoperto? Jaye, pregò. Sana e salva.

«Anna? Sta bene?»

Lei batté le palpebre, riscossa dai propri pensieri. Sorrise con aria di scusa.

«Mi dispiace. È solo che questi ultimi giorni sono stati stressanti.»

«Non c'è problema. C'è qualcosa che posso fare?»

«Solo sopportarmi, okay?»

Lui sorrise, e per il resto della cena Anna riuscì a concentrarsi sul suo compagno.

Pagato il conto, si prepararono a uscire, e prima che Anna potesse chiedere al *maître* di chiamarle un taxi, Ben si offrì di accompagnarla.

«Non c'è bisogno. Sono solo a pochi isolati di distanza, e la porterei fuori strada.»

«Ma sono stato io a invitarla. Ogni gentiluomo degno di questo nome riaccompagna a casa la sua dama.»

Lei esitò solo un momento, poi accettò.

Pochi minuti più tardi, Ben si fermò in seconda fila davanti al palazzo di Anna, scese dalla macchina e andò ad aprirle la portiera. L'aiutò a scendere e l'accompagnò fino al cancello.

«È stata davvero una bella serata, Ben. Grazie.» Anna sorrise. «Ne avevo proprio bisogno.»

Lui allungò una mano e le sfiorò appena la guancia.

«Mi sento un po' in colpa» confessò. «Vede, avevo un secondo motivo per invitarla a cena.»

Ben aveva espresso in modo sottile il suo interesse per lei in varie occasioni, quella sera. Ora aveva deciso per un approccio più diretto?

E, in quel caso, come avrebbe reagito lei?

Il cuore di Anna accelerò i battiti. La lampada del portico disegnava sul viso di Ben un gioco di luci e ombre che trasformava il cortese dottore in un misterioso sconosciuto.

Un brivido di eccitazione e di apprensione le corse lungo la schiena. Trattenne il respiro, in attesa.

«Avevo bisogno di chiarire una cosa» continuò Ben. «E spero che non sarà arrabbiata con me.»

Anna corrugò la fronte, confusa. Le parole di Ben non coincidevano con la direzione dei suoi pensieri. Che genere di *secondo motivo* poteva avere la loro serata?

Ben le prese le mani.

«Nel nostro primo incontro, non sono stato del tutto onesto con lei.» Esitò e scosse la testa. «Diamine, ho rimandato per tutta la serata, e anche adesso ci giro ancora attorno.»

«Me lo dica, e basta. Scommetto che posso sopportarlo» lo incoraggiò Anna.

«Va bene.» Ben respirò a fondo. «Ricorda quando le ho detto che mi ero sintonizzato per caso su *E!* quel sabato in cui andò in onda il programma sui misteri di Hollywood?» Lei annuì, colta da un improvviso senso di gelo. «Non era vero. E non era vero neppure che ero già un ammiratore dei suoi romanzi. Non avevo mai sentito parlare di Anna North fino al giorno prima che fosse trasmesso il programma.»

«E allora...» mormorò lei. «Come...?»

«La sera prima della trasmissione, ho trovato un pacchetto nella mia sala d'attesa. Conteneva una copia del...»

«Del mio ultimo libro e un biglietto che le suggeriva di sintonizzarsi su *E!* il giorno dopo. Buon Dio.»

Anna si portò le mani alla bocca. Fin dove arrivava la campagna di terrore del suo persecutore? A che cosa mirava? E perché Ben vi era stato incluso?

«Ecco... sì.» Ben si interruppe. «Vedo quanto è turbata, e mi dispiace. Sono sicuro che è stato un mio paziente a lasciarmi il pacchetto, ma non so quale. Ho telefonato a tutti quelli che ho visto quel venerdì, e tutti negano.»

Un suo paziente. L'autore del video.

«Ha un paziente che si chiana Peter Peters?» chiese Anna, eccitata.

Ben ripeté il nome, poi scosse la testa.

«No.»

«Ne è sicuro? Nessuno che ricordi anche lontanamente quel nome?»

«Sicurissimo. Perché?»

«Perché lei non è stato il solo a ricevere quel pacchetto. Anzi, ogni persona che conta nella mia vita ne ha ricevuto uno. I miei genitori, i migliori amici, il mio agente, la mia redattrice... la mia sorellina Jaye. Lei non è stato il solo ad assistere al programma e a capire che Anna North altri non era che Harlow Grail.»

Ben fissò Anna intensamente.

«Prima, chi lo sapeva?»

«Solo i miei genitori. Ho lavorato duro per lasciarmi il passato alle spalle, per dissociarmi dalla principessina di Hollywood che era stata rapita.»

Ben sospirò.

«Mi dispiace, Anna. Essere esposta in quel modo deve averla turbata.»

Tutto a un tratto, Anna era arrabbiata. Furiosa.

«Ha fatto molto più che *turbarmi*, dottor Walker. Mi ha *sconvolta*. Terrorizzata.» Sollevò il mento. «Perché non mi ha detto subito la verità?»

«Perché non volevo spaventarla. Avrebbe immediatamente pensato di essere in pericolo a causa di qualche mio paziente squilibrato. E allora non avrebbe mai accettato di parlare con me.»

«Molto premuroso, Ben. Grazie.»

«Per favore.» Lui le prese di nuovo le mani. «Non ho mai pensato che fosse in pericolo, deve credermi. La terapia può provocare nei pazienti comportamenti ossessivi e a volte bizzarri, può portare alla superficie l'amarezza e anche la rabbia. Questi sentimenti spesso vengono riversati sul terapista. Perciò ho creduto di essere preso di mira io.»

Anna liberò le mani e si strinse le braccia attorno al corpo.

«Perché ora me lo dice? Avrei potuto non saperlo mai.»

«Perché non sono un bugiardo.» Ben fece una pausa. «E perché lei mi piace.»

Quell'ultima affermazione ammansì un po' Anna.

«Perché lei?» chiese. «C'è una specie di contorta logica nel fatto che i miei amici abbiano ricevuto quel pacchetto. Ma lei come c'entra?»

«Non lo so. Ma mi sembra sensato pensare che sia stato un mio paziente a lasciarlo. L'aiuterò a scoprire chi, Anna. E perché.» Per la seconda volta Ben le sfiorò la guancia. Le sue dita erano fredde come il ghiaccio. «Insieme, troveremo il bandolo di questa matassa. Glielo prometto.»

Sabato 20 gennaio
Ore 2.00

Jaye si svegliò da un sonno profondo. Spaventata, rimase immobile, in ascolto, per scoprire che cosa l'avesse svegliata. Il fruscio sommesso della gattaiola che si richiudeva o lo scricchiolio di un'asse del pavimento fuori della sua prigione. Erano i rumori che l'avevano svegliata altre volte.

Il suo rapitore andava da lei nel cuore della notte. Le passava attraverso la gattaiola cibo, bevande, asciugamani puliti, senza mai parlare. Lei aveva imparato fin dal primo giorno che se lasciava i rifiuti e gli avanzi vicino alla gattaiola, lui li avrebbe portati via.

La sua silenziosa presenza la terrorizzava. Lo aveva sentito muoversi al piano di sotto. Lo aveva sentito respirare dall'altro lato della porta. Come se stesse ascoltando. E aspettando... Che cosa? Che cosa voleva da lei? Non l'aveva toccata. Per il momento. Ma...

La paura le strinse la gola, minacciando di soffocarla. Si tirò l'unica coperta fino al mento, trasalendo per il dolore alle mani, tagliate e graffiate per i tentativi di avere la meglio sulle assi che sbarravano la finestra e livide a forza di battere contro la porta.

Jaye voleva andare a casa. Voleva vedere Anna, Fran e Bob, i suoi amici. Voleva svegliarsi nel suo letto, circondata dalle sue cose.

Non voleva più avere paura.

Soffocò un gemito. Non voleva che lui la sentisse. Non voleva che sapesse quanto era spaventata e vulnerabile.

Ma lo sapeva. Sapeva tutto.

No! Non può vedere nella mia testa e nel mio cuore. Non lo permetterò!

Jaye deglutì a vuoto e si mise a sedere, concentrandosi su ciò che sapeva. Sulle cose che poteva controllare. A meno che non avesse perso la nozione del tempo, era prigioniera in quella stanza da tre giorni. Aveva dedotto che la sua prigione era una specie di soffitta, diversi piani al di sopra della strada. A volte sentiva in lontananza della musica o dei passi ritmici,

come di danza. In diverse occasioni aveva colto un odore di pesce fritto.

Tutto questo l'aveva portata a ritenere di essere prigioniera nel Quartiere francese, forse al confine fra la zona residenziale e quella commerciale. Questo era confortante. Non era stata portata lontano da casa o dalle persone che la stavano cercando. Senza dubbio ormai era stata avvertita la polizia. I Servizi Sociali. Anna.

Un nodo le strinse la gola al pensiero della sua amica. Desiderava con tutto il cuore cancellare le cose cattive che le aveva detto. Desiderava passare un'altra giornata con lei.

Quel pensiero fece rinascere tutte le paure e il senso di impotenza, e Jaye lottò per respingerli, concentrandosi su ciò che doveva fare per sopravvivere. Come doveva aver fatto Anna, tanto tempo prima. Se Anna avesse ceduto alla paura, sarebbe morta. Come quel bambino.

Dopo la rottura con Anna, Jaye aveva fatto qualche ricerca sul suo rapimento. Non era stato difficile. Anche a New Orleans la storia era arrivata alle prime pagine dei giornali. Jaye era rimasta inorridita dal racconto dell'uccisione del bambino, dalla descrizione di come il rapitore aveva staccato il mignolo a Harlow. Poteva a stento immaginare il terrore e la sofferenza che Anna aveva dovuto superare per salvarsi la vita. L'aveva ammirata, ma non perdonata.

Ora la perdonava. Ora capiva.

Chiuse gli occhi e respirò a fondo, traendo forza dal pensiero della sua amica. Che cosa sapeva del suo rapitore? Aveva visto le sue mani. Sembravano forti, anche se non erano molto grandi. La peluria sulle dita e sui polsi era scura. Ne aveva dedotto che si trattava di un uomo bruno, di corporatura media, di un'età fra i trenta e i quarant'anni.

Aveva pianificato bene il suo rapimento, questo era evidente. La porta sembrava nuova, come le assi che chiudevano la finestra. E l'uomo aveva pensato a tutte le sue necessità: carta igienica, fazzoletti, sapone e altri articoli da toeletta, e perfino un cambio di indumenti, anche se Jaye non li aveva toccati.

Questo significava che era attento, riflessivo. Che, molto probabilmente, l'aveva scelta con cura. Non c'era dubbio che si trattasse dell'uomo che l'aveva seguita, il *vecchio pervertito*, come lo aveva definito lei. Aveva studiato i suoi movimenti, i suoi orari, aspettando il momento più opportuno per rapirla.

Ma perché *lei*? Non era ricca, perciò il riscatto non era il suo movente. No, doveva volerla per qualche altra ragione. Qualcosa di orribile. E mor-

boso. Jaye deglutì a vuoto. Non era una sprovveduta. Sapeva che cosa accadeva ai ragazzi rapiti. Avrebbe preferito non saperlo.

Tutto a un tratto, sentì un fruscio dall'altra parte della porta. Era un suono sommesso, quasi esitante. Diverso da quelli che aveva sentito in precedenza. Con la gola stretta, guardò la porta chiusa.

«Ehi, sei lì?»

La voce, benché leggermente roca, era quella di una bambina. Jaye trattenne il respiro. Un'altra ragazzina? Era possibile?

Scese dal letto e si avvicinò alla porta in punta di piedi, con il cuore in gola. Poteva essere un trucco. Poteva essere uno scherzo della sua immaginazione.

La bambina parlò di nuovo, con voce tremante.

«Sei... Non ho molto tempo. Se... se lui mi scopre, si arrabbierà.»

«Sono qui» disse Jaye. Non era mai stata altrettanto felice di sentire una voce umana. «Apri la porta, fammi uscire.»

«Non posso. È chiusa, e lui ha la chiave.»

Jaye lottò contro la disperazione.

«Puoi procurartela? Ti prego, devi aiutarmi.»

«Non posso... Non...» La bambina piagnucolava, palesemente spaventata. «Sono venuta solo per... Lui vuole che tu te ne stia tranquilla. Si sta arrabbiando. E quando si arrabbia mi... mi fa paura. Lui...»

Jaye afferrò la maniglia e la scosse.

«Aiutami! Fammi uscire!»

La bambina piagnucolò di nuovo, e Jaye la sentì allontanarsi dalla porta.

«Devi fare silenzio» la sentì sussurrare. «Non capisci. Non sai...»

«Chi sei?» Jaye scosse di nuovo la maniglia. «Dove sono? Perché mi fa questo?»

«Non sarei dovuta venire! Lui lo saprà... lui... lo scoprirà.»

La voce della bambina si spense, e Jaye batté sulla porta, disperata.

«Non andare via! Per favore! Non lasciarmi.»

Solo il silenzio le rispose. Era di nuovo sola.

11

Sabato 20 gennaio
Ore 8.15

Anna si svegliò, insonnolita per un'altra notte in cui non aveva fatto che

girarsi e rigirarsi nel letto. Esausta, si era addormentata, ma i suoi sogni erano stati pieni di immagini di bambini che giocavano a nascondino con un mostro che lei non riusciva mai a vedere.

Scese dal letto, indossò la vecchia vestaglia di ciniglia e le pantofole e andò alla portafinestra che dava sullo stretto balcone. La giornata era fredda e luminosa, il cielo azzurro e senza una nuvola.

Dalton e Bill erano seduti al tavolo in cortile, infagottati nei cappotti, e bevevano caffè fumante. Sul tavolo c'era un piatto di *croissants* e frutta.

Anna socchiuse il battente e sporse la testa.

«Ragazzi, siete ammattiti? Si gela, lì fuori.»

Dalton alzò la testa per guardarla.

«Le previsioni del tempo assicurano un innalzamento della temperatura.»

«Oh, ci sarà una vera ondata di calore, immagino. Non dimenticate l'olio solare» ribatté Anna, rabbrividendo.

«È solo una questione di dominio della mente sulla materia» affermò Bill. «Scendi anche tu. Abbiamo un *croissant* in più e frutta a volontà.»

«Non ci penso neppure!»

«Ma vogliamo sentire come è andata la tua cena» si lamentò Dalton.

«Allora salite. Preparerò il *café au lait.*»

Pochi minuti dopo, erano tutti seduti al tavolo di cucina.

«Sono stufo di questo tempo» brontolò Bill. «Siamo a New Orleans, santo cielo! Praticamente ai tropici. Non è giusto! Sopportiamo per tutto luglio e agosto per risparmiarci di gelare in inverno, e adesso...»

«È un'ingiustizia che potrebbe quasi portare una persona alla violenza» convenne Dalton.

«Proprio così.» Bill si stropicciò le mani gelate. «Un killer che colpisce solo quando fa freddo.»

«Potrebbe essere un'idea per un romanzo, Anna» suggerì Dalton. «Comincia come un gioco, per pura noia, e va avanti fino a che le vittime cadono a destra e a sinistra come mosche.»

Anna versò il latte fumante nelle tazze con un mezzo sorriso.

«Bravi. Continuate a farvi venire queste idee. Ho bisogno di tutto l'aiuto possibile, in questo periodo.»

Per un momento, sorseggiarono il caffè in silenzio, poi Dalton chiese: «Com'è andata la cena?».

Anna scosse la testa, prendendo un *croissant.*

«Bene. Proprio bene.»

Bill e Dalton si scambiarono un'occhiata, poi riportarono lo sguardo su di lei, con l'aria di aspettarsi qualcosa di più.

«Raccontaci tutto.»

Anziché i succosi dettagli che sembravano aspettarsi, Anna raccontò la sorprendente rivelazione fattale da Ben quando l'aveva accompagnata a casa.

«Ben è certo che ci sia un suo paziente, dietro questa storia, ma non ha idea di chi possa essere» concluse. «Non ha alcun paziente che si chiami Peter Peters o in un modo anche lontanamente simile.» Sospirò. «Ma ha promesso che scoprirà chi gli ha lasciato il pacchetto.»

«Ti piace?» chiese Bill.

Lei non esitò.

«Sì. È simpatico.»

«Simpatico? Speravo che dicessi *eccitante*» commentò Dalton.

Anna rise. Nel breve silenzio che seguì, notò che Bill dava una gomitata a Dalton, ricevendo in cambio un'occhiataccia. Lei aggrottò le sopracciglia.

«Era tutti e due, avete l'aria del gatto che ha mangiato il canarino. Che cosa succede?»

I due si scambiarono un'altra occhiata.

«Non volevamo turbarti.»

«Sappiamo quanto sei già sconvolta per Jaye...»

«L'ultima cosa di cui hai bisogno è un'altra di quelle *lettere*...»

«Della tua piccola ammiratrice.»

Anna sussultò.

«Quando è arrivata?»

«Ieri pomeriggio» rispose Dalton. «Potevo portartela dopo il lavoro...»

«Ma avevi un appuntamento, e...»

«Non volevamo rovinarti la serata.»

«Apprezzo la premura, ragazzi, ma non sono fatta di panna montata. Datemi la lettera.»

Con aria alquanto mortificata, Dalton la tirò fuori dalla tasca posteriore.

«Non sei arrabbiata, vero?»

«No, se tu e il tuo complice promettete di smetterla di cercare di proteggermi. In caso contrario, sono furiosa.» Anna guardò dall'uno all'altro. «Siamo d'accordo?»

I due annuirono. Anna non era tanto sicura che avrebbero mantenuto la promessa. Ma per il momento aveva altro a cui pensare.

Aprì la busta, con lo stomaco stretto da un nodo di apprensione. Per un momento, desiderò scrivere *Al mittente* sulla busta e dimenticare per sempre Minnie e le sue strane lettere.

Ma non poteva farlo. Minnie aveva bisogno di lei, e benché non sapesse come avrebbe potuto aiutarla, Anna non poteva smettere di provarci. Non poteva abbandonarla.

Tirò fuori il foglio e cominciò a leggere.

Carissima Anna,

sono accadute tante cose dall'ultima volta che ti ho scritto. Lui sa che corrispondiamo. Non so se lo ha scoperto solo ora o se l'ha sempre saputo. Se l'ha sempre saputo, perché lo ha permesso? Che cosa ha in mente? Temo che voglia farmi del male. O farne all'altra. Quella che piange. Sta' in guardia, Anna. Promettimelo. Prometto che starò in guardia anch'io.

Come sempre, Minnie aveva decorato la busta con cuori e margherite e le lettere SCUB.

«Mio Dio, Anna» mormorò Bill. «Hai l'aria di chi ha visto un fantasma. Che cosa dice?»

Anna gli porse la lettera senza parlare. Entrambi la lessero, poi alzarono gli occhi.

«Credi che sia vero?» chiese Dalton.

«Be', certo. Tu no?»

«Sulle prime lo credevo, ma ora... non lo so.» Dalton guardò Bill. «Il detective può avere ragione, Anna. Può trattarsi di uno squilibrato. Questa lettera mi pare un po' eccessiva.»

«Sono d'accordo» borbottò Bill. «Se questo misterioso *lui* sa che corrispondete, perché le permette di continuare? E se la bambina è davvero prigioniera, come può scrivere le lettere e riuscire a spedirle?»

«E perché *tu* dovresti essere in pericolo?» Dalton scosse la testa. «No, è incredibile.»

«E se quest'uomo ha rapito di recente una bambina in questa zona, perché non ne sappiamo nulla?» rincarò Bill.

«Giusto» approvò Dalton. «I bambini non spariscono senza che qualcuno dia l'allarme. Questa storia non ha più alcun senso.»

Anna guardò dall'uno all'altro, riflettendo sulle loro argomentazioni e ammettendo che avevano ragione. Quella lettera era eccessiva. Qualcuno cercava deliberatamente di spaventarla. E lei aveva abboccato all'amo.

Proprio come *lui*, o lei, voleva. Proprio come aveva previsto che avrebbe fatto. A causa del suo passato.

Appallottolò la lettera e la gettò sul tavolo.

«Mi sento un'idiota. Mio Dio, e sono andata anche a parlarne alla polizia.»

«Non dire così, Anna. Ci siamo cascati anche Bill e io!»

«Ma non eravate voi il bersaglio. Non eravate la vittima. Ero io.»

Dalton si alzò e andò ad abbracciare Anna.

«Per lo meno è finita. Puoi dimenticartene e concentrarti su altre cose.»

«Come Jaye e la mia fallita carriera di scrittrice. Entusiasmante!»

«Non prendertela così» la confortò Dalton. «Non ci piace vederti triste.»

«Per questo vogliamo che tu esca con noi, stasera.»

«Andiamo al *Tipitina*.»

«Suonano i *Zydeco Kings*. Ed è sabato sera.»

«Non lo so, ragazzi.» Anna scosse la testa. «Non sono dell'umore, davvero.»

«È proprio per questo che devi venire! Ti tirerà su il morale.» Dalton le prese le mani. «Hai un'influenza stabilizzante su di noi. Se ci sarai anche tu non berremo e non mangeremo troppo. Saremo a casa prima dell'alba. Puoi invitare il tuo amico dottore» le propose. «Prometto che non gli farò gli occhi dolci.»

Anna non poté fare a meno di ridere.

«Vi voglio bene, ragazzi.»

«Significa che verrai? Per favore!»

Lei capitolò.

«Sì, significa che verrò.»

Sabato 20 gennaio
Quartiere francese

Alle sette in punto Bill e Dalton bussarono alla porta di Anna. Lei uscì, in jeans, morbido maglione nero e giubbotto di pelle, sentendosi carina, sexy e più che pronta per la serata con i suoi amici. Se la meritava, aveva deciso. Per quella sera avrebbe messo da parte tutto il pensiero di ciò che le era capitato negli ultimi tempi. Aveva perfino accolto il consiglio di Bill di invitare Ben a raggiungerli.

«Il bel dottore non ce l'ha fatta?» chiese Dalton.

«Ci proverà. Aveva diversi appuntamenti nel tardo pomeriggio.»

«Peggio per lui» brontolò Bill. «Sei bella da far venire voglia di mangiarti, stasera.»

«Grazie, gentile signore» rise Anna, prendendoli entrambi sottobraccio.

I tre uscirono dal palazzo e si incamminarono verso il *Tipitina*. Il locale, famoso negli ambienti musicali di New Orleans, era situato solo a una dozzina di isolati, perciò avevano deciso di andare a piedi, nonostante il freddo.

La serata era al culmine, quando arrivarono. I *Zydeco Kings* attiravano le folle ovunque suonassero, e particolarmente il sabato sera nel Quartiere francese. Il pubblico era un misto di abitanti del quartiere e turisti di tutte le età. Bill scorse alcuni suoi conoscenti e si diresse dalla loro parte. Alcuni amici del vicinato li raggiunsero, portando con sé altri amici. Unirono due tavoli e aggiunsero le sedie necessarie.

Per la prima ora, Anna aspettò l'arrivo di Ben. Dopo, rinunciò, rassegnandosi al fatto che non sarebbe venuto. Benché delusa, si lasciò attirare dall'atmosfera carnevalesca della serata.

La birra scorreva a fiumi. La musica era nel più puro stile di New Orleans, e Anna e i suoi amici mangiarono e bevvero troppo, risero spesso e troppo forte. Anna non ricordava di essersi divertita tanto da anni e ballò con un cavaliere dopo l'altro, ridendo fino a farsi dolere i fianchi.

A un certo punto tornò al tavolo, senza fiato.

«Acqua» annaspò, lasciandosi cadere sulla sedia accanto a Dalton.

Lui le passò un bicchiere.

«Nessuna traccia del buon dottore?»

«Niente.»

«Mmh... probabilmente è meglio così.»

Lei bevve un sorso d'acqua.

«Sì? E perché?»

«Perché c'è un tizio incredibilmente attraente che ti sta fissando. Un vero stallone.»

«Sta fissando me?» Anna si girò sulla sedia. «Dove?»

«Laggiù.» Dalton indicò. «Ma aspetta, non guardare. Non vorrai sembrare troppo impaziente.»

Anna guardò lo stesso, ma non vide altro che una marea di corpi.

«Probabilmente guardava te, Dalton. In questa città sembra che gli uomini più belli siano tutti gay.»

«No, cara. Questo è etero al cento per cento. Fidati del mio istinto. Sta guardando di nuovo... Oh, oh, sta venendo da questa parte. Diamine, è

proprio un sogno.»

«Da questa parte?» Anna allungò il collo per vedere oltre una coppia che le bloccava la visuale. «Sei sicuro...»

La folla si divise. Il suo cuore mancò un battito.

Il detective Malone.

E si stava decisamente dirigendo da quella parte.

Anna deglutì a vuoto, guardandolo avvicinarsi.

Buon Dio, Dalton ha ragione. In quei jeans è davvero un sogno, pensò, e decise che aveva bevuto una birra di troppo.

«Salve, Anna» disse lui, fermandosi vicino al tavolo.

«Detective Malone» rispose lei, nervosamente.

Che cosa diavolo ti prende?

«Mi chiami pure Quentin.» Lui le rivolse un rapido sorriso. «O Malone, come tutti.»

«Non mi presenti al tuo amico?» si intromise Dalton.

Anna arrossì.

«Sicuro. Dalton, questo è il detective Quentin Malone. Te ne ho parlato.»

«Oh, *quel* detective.» Dalton sorrise e tese la mano. «Anna non mi ha detto che lei è un vero fusto.»

Quentin gli strinse la mano senza scomporsi.

«Mi dispiace sentirlo.»

«Se le chiede di ballare, forse le darà l'occasione di mettere alla prova il suo fascino. Se è fortunato.»

«Dalton!» Anna lo fulminò con lo sguardo, irritata. «Ti consiglio di cominciare a bere qualcosa di analcolico, o di andare a casa a dormire.»

Quentin ignorò il commento e le tese la mano.

«Mi piacerebbe mettere alla prova il mio fascino. Balla con me, Anna?»

Lei aprì la bocca per rifiutare, ma Dalton la spinse in piedi, sussurrandole: «Può essere la tua strada per il paradiso».

«Tipo strano» commentò Quentin, prendendola fra le braccia. «È un suo amico?»

«Sì» affermò Anna con aria di sfida, aspettandosi una battuta sui gay.

Quentin, però, non disse nulla. Si limitò ad attirarla più vicino.

«Ha un profumo delizioso.»

«La pianti, Casanova» sibilò lei. «Se Dalton non mi avesse praticamente costretta, non staremmo ballando, ora.»

«Dovrò ringraziarlo, più tardi.»

«Se lo risparmi. Le assicuro che questa non sarà la sua serata fortunata.»

«Oh, *cherie*» mormorò lui, simulando un accento *cajun.* «Mi spezzi il cuore.»

Il suo respiro le accarezzò l'orecchio, caldo, sensuale. Anna si irrigidì contro la piccola fiammella di eccitazione che aveva acceso dentro di lei.

«Spiacente, detective. Per micidiale e collaudato che sia il suo fascino, con me non funziona.»

«Davvero?» Quentin abbassò ancora la voce. «Io credevo che funzionasse benissimo.»

Ha ragione, maledizione.

Anna sostenne il suo sguardo, fingendosi irritata.

«A dire la verità, trovo noiosi gli uomini troppo sicuri di sé. Le consiglio di cercarsi una fanciulla dolce e malleabile, perché con me sta perdendo tempo.»

Fece per staccarsi da lui, ma Quentin rise e l'attirò nuovamente a sé.

«Mi giudica male, Anna.»

«Dalton ha detto che mi guardava. Perché?»

«Lei che ne pensa?»

«Non faccia questi giochetti con me, detective. E non mi dica che sono la donna più bella della sala, perché non sono tanto ingenua da crederlo.»

Il sorriso di Quentin si spense.

«Forse ho pensato che avesse bisogno di essere protetta.»

«Da chi? Da Dalton? Per favore!»

«Da un uomo che viene in posti come questo per cacciare. Un predatore in cerca di una donna come lei, che si dimena sulla pista da ballo, senza inibizioni, senza notare la sua attenzione.»

«Per quanto ne so, lei è stato il solo a fissarmi.»

«Ma io sono uno dei buoni.»

«Come faccio a saperlo?» Anna sollevò il mento, ancora più irritata da quel tentativo di spaventarla. «Perché porta un distintivo?»

«Sì, perché porto un distintivo.»

«Spiacente, ma questo non mi ispira fiducia.» Anna si divincolò dalla sua stretta, improvvisamente infuriata. «E come sarebbe a dire *si dimena sulla pista da ballo?* Insinua che sono a caccia di attenzione?»

«Non intendevo questo. Senta, Anna, due donne sono morte. Entrambe rosse di capelli. Entrambe avevano passato la loro ultima serata fuori con amici, a divertirsi. Non c'è niente di male in questo. Niente, a parte il fatto che hanno attirato l'attenzione della persona sbagliata. Di qualcuno che le

teneva d'occhio.»

Anna si sentì venire la pelle d'oca.

«Sta cercando di spaventarmi?» scattò.

«Sì. Perché le persone spaventate sono anche prudenti.»

Per un attimo, Anna non poté trovare la voce. I suoi pensieri erano invasi dalle cose che avrebbe detto se avesse potuto parlare. E dai ricordi. Ricordi che avrebbe preferito dimenticare. Ricordi di una fiduciosa ragazzina di tredici anni e di un innocente bambino di otto.

«A volte essere prudenti non serve a nulla» ribatté a voce bassa, tremante. «A volte, per diventare un bersaglio, basta essere nel posto sbagliato al momento sbagliato. Io sto bene, detective Malone. Mi lasci in pace.»

Girò sui tacchi e si allontanò, scansando due coppie e guadagnandosi un certo numero di occhiate curiose. Quentin non obbedì alla sua richiesta, anzi la raggiunse sul margine della pista da ballo e la costrinse a voltarsi.

«Mi spiace se l'ho spaventata.»

«Be', l'ha fatto. E ora, per la seconda volta, mi lasci in pace.»

Anna si liberò della mano che lui le teneva sul braccio e raggiunse Dalton.

«Vado a casa. Dammi la borsa, per favore.»

Lui guardò Quentin, con aria confusa.

«Non capisco. Che cosa è...»

«Ho questo effetto sulle donne» rispose lui. «Mano pesante, lingua lunga. È la maledizione del clan Malone.»

Anna non sorrise. Tese la mano.

«La borsa, Dalton. E il giubbotto, per favore.»

Dalton le consegnò la sua roba.

«Chiamo Bill e andiamo via tutti.»

«Non c'è bisogno. Voi rimanete e divertitevi.» Anna si chinò a baciarlo sulla guancia. «Salutami Bill. Ci vediamo domattina.»

Dalton esitò, e Quentin s'intromise di nuovo.

«Non si preoccupi, l'accompagno a casa io. Mi dia solo un minuto per avvertire il mio collega.»

Anna lo guardò, incredula.

«Lei non mi accompagnerà affatto. Ci salutiamo qui.»

Si allontanò, ma lui la seguì.

«So che è arrabbiata con me, ma non sia sciocca. Delle donne sono state uccise.»

Lei non avrebbe avuto paura, decise Anna. Non gli avrebbe permesso di

spaventarla. Il Quartiere francese era casa sua. Aveva dozzine di amici che vivevano fra il locale e il palazzo dove abitava. Il passato le aveva già lasciato in eredità anche troppe paure. Ma lì si sentiva al sicuro.

«Senta, detective, la sollevo da ogni responsabilità. Anzi, insisto. Buonanotte.»

Si diresse verso l'uscita del locale, con Malone alle calcagna.

«Lasci che le chiami un taxi.»

«No.»

«Anna, questo non è uno scherzo. C'è un assassino là fuori.»

«E uno stupratore, e uno squilibrato e... un rapitore» scattò lei. «Ma non posso vivere nella paura. Questa è casa mia. Abito a una dozzina di isolati da qui. Ho attraversato il Quartiere francese da sola centinaia di volte, senza problemi...» Poté vedere, dall'espressione di Quentin, che i suoi argomenti non avevano alcun effetto. Tentò un'altra tattica. «E va bene, rinuncio.» Sospirò. «Mi accompagni a casa, se questo la farà dormire meglio. Vada ad avvertire il suo collega, l'aspetto qui. Solo, non ci metta troppo.»

Lui parve sollevato.

«Ottimo. Torno subito.» Fece per allontanarsi, poi si fermò e si voltò. «Promette di non filarsela?»

Anna sollevò due dita.

«Parola di scout.»

Nel momento in cui Quentin sparì fra la folla, lei si voltò e infilò la porta, sorridendo della propria astuzia e provando solo una piccola punta di rimorso per avere ingannato il detective. Dopotutto, era lui che le aveva imposto la sua compagnia. E inoltre lei non era mai stata uno scout.

Affrettò il passo, certa che non appena avesse scoperto che se n'era andata, Malone avrebbe cercato di raggiungerla. Che uomo insopportabile. Senza dubbio quell'ostinata determinazione faceva di lui un buon poliziotto. Ma lo rendeva terribilmente seccante.

Le strade del Quartiere francese, i rumori, gli odori, erano familiari. Confortanti.

Di solito. Ma non quella notte. Era piovuto, dopo che erano entrati al *Tipitina.* I marciapiedi deserti erano lucidi e scivolosi. L'umidità sembrava penetrare attraverso le suole delle scarpe, facendola rabbrividire.

Svoltò in Jackson Square. Le vetrine dei negozi tutto intorno erano buie, chiuse per la notte. Anna consultò l'orologio, notando che era giù l'una passata, molto più tardi di quanto avesse creduto.

Due donne erano morte. Entrambe rosse di capelli. Entrambe dopo una

serata passata a divertirsi con gli amici.

Anna si strinse nel giubbotto. Accidenti a Malone per averla spaventata. Accidenti a lui per averle rovinato la serata. Lei stava bene, non era affatto in pericolo.

Tuttavia, non poteva smettere di pensare a quelle due donne. Aveva letto la notizia sul *Times-Picayune*. Il giornale non aveva accennato al colore dei loro capelli. Non aveva sottolineato che avevano passato la serata a ballare. Ma aveva specificato il modo in cui erano morte. Stuprate. E poi soffocate.

Anna rabbrividì. Tutto a un tratto, il silenzio, le strade le parvero innaturali. Opera di una perversa regia. Le sue scarpe dal tacco basso producevano un tonfo sommesso, molto diverso dal rumore di passi assai più pesante dietro di lei.

Dietro di lei!

Il cuore di Anna mancò un battito. Si rimproverò la sua eccessiva immaginazione. Maledisse Quentin Malone per averle insinuato nella mente il seme della paura.

Accelerò il passo, ansiosa di arrivare a casa.

Anche il passo alle sue spalle accelerò.

Anna si fermò. Il silenzio l'avvolse. Con il cuore in gola, si costrinse a sbirciare da sopra la spalla.

Il marciapiede era deserto. Le ombre attorno alla piazza erano scure e profonde. Minacciose.

Lottò contro il terrore, sforzandosi di frenare l'immaginazione. Riprese a camminare, dapprima a passo normale, poi più veloce, acutamente conscia della rapidità dei passi che la seguivano.

Due donne erano morte. Entrambe rosse di capelli.

Davvero spaventata, adesso, cominciò a correre. Tagliò dietro la piazza, superò la cattedrale, diretta alla zona residenziale del Quartiere francese.

Il passo misterioso la seguì.

Le suole scivolose la rallentavano. Scalciò via le scarpe, incespicando. Lanciò un grido quando qualcosa di aguzzo le penetrò nella pianta del piede. Ansimava. Il cuore le batteva all'impazzata.

Cercò di tendere l'orecchio, ma il pulsare del sangue glielo impedì.

Era quasi a casa. Ancora solo quattro isolati. Alla sua sinistra c'era una stretta strada laterale, che correva sul retro di due file di edifici. Una scorciatoia. Percorrerla avrebbe dimezzato la distanza. L'aveva fatto mille volte.

Senza fermarsi a riflettere, imboccò la strada. L'oscurità si chiuse su di lei.

Alle sue spalle, sentì il rumore di una scatola di latta che rotolava sul marciapiede.

Lui l'aveva trovata.

Adesso, era sola con lui.

Buon Dio, invece di seminare il suo inseguitore lo aveva virtualmente attirato in quelle specie di vicolo.

La paura la soffocò, impedendole ogni ragionamento. Si precipitò in avanti, inciampando di nuovo, perdendo altri secondi preziosi. Con l'occhio della mente, vedeva il suo inseguitore guadagnare terreno su di lei.

La fine del vicolo era in vista, ormai, Anna affrettò la corsa.

E andò a sbattere dritta contro Quentin Malone. Le sue braccia le si strinsero attorno, e Anna gli si aggrappò con un grido di sollievo, quasi singhiozzando.

Lui la guardò, e nei suoi occhi Anna non vide traccia del divertimento che vi aveva sempre letto.

«Mio Dio, Anna, che cosa succede?»

Lei si sforzò di trovare il fiato per rispondere.

«Seguita... Qualcuno stava...»

Quentin si staccò da lei.

«Qualcuno la seguiva? Dove?»

«Laggiù.» Lei indicò il vicolo. «E anche prima.»

«Resti qui. Mi lasci dare un'oc...»

«No! Non mi lasci.»

«Anna, devo.» Quentin l'allontanò da sé. «È al sicuro qui, in piena luce. Torno subito.»

Lei obbedì, rimanendo sotto la lampada dell'illuminazione stradale, incapace di smettere di tremare... non per il freddo, ma per lo spavento.

Quentin tornò dopo un paio di minuti che ad Anna parvero un'eternità.

«Il vicolo è deserto» le disse. «Non ho visto niente di anormale. È certa che qualcuno la seguisse?»

«Sì. L'ho... sentito. Ho sentito i suoi passi nel silenzio.»

«Quando si è accorta di lui?»

«Subito dopo essere uscita dal locale.»

Lui la fissò a lungo, come se soppesasse ogni parola, ogni sfumatura della voce. Poi, con un piccolo cenno della testa, spostò lo sguardo.

«L'accompagno per il resto della strada.»

Stavolta, Anna non protestò. Non era mai stata più contenta della compagnia di qualcuno in vita sua.

«Sta battendo i denti.»

«Ho freddo. Sono a piedi nudi.»

Quentin abbassò lo sguardo, sorpreso.

«Che ne ha fatto delle scarpe?»

«Me le sono tolte... da qualche parte, là dietro.»

«Vado a cercarle.»

«No, lasci perdere. Voglio... solo andare a casa.»

Lui esitò, corrugando la fronte.

«Potrei portarla.»

«No, per favore. Non è necessario, davvero.»

Quentin avrebbe voluto ribattere, ma rinunciò.

«Mi racconti che cosa è successo» disse invece.

Lei ubbidì, cominciando da quando era uscita dal *Tipitina*, fino al momento in cui era caduta fra le sue braccia.

«È sicura di essere stata seguita nel vicolo?»

«Sì» rispose Anna senza esitare. «Ho sentito un rumore, come di una latrina che ruzzolasse.»

«Ma non ha sentito i passi.»

Lei scosse la testa.

«Stavo correndo, e sentivo solo il sangue che mi pulsava nelle orecchie.»

Quentin rifletté un momento.

«Può avere sentito me?»

Anna si fermò e lo guardò.

«Come?»

«Quando mi sono accorto che se n'era andata, ho chiesto al suo amico che strada avrebbe fatto per andare a casa, e l'ho seguita. Forse, fino a quando non ha imboccato il vicolo, i passi che ha sentito erano i miei.»

«E la lattina?»

«Un gatto che frugava fra i rifiuti.»

Ripresero a camminare.

Si era lasciata suggestionare dalle parole del detective? Aveva lasciato correre l'immaginazione tanto da inventarsi l'intero incidente?

«Non lo so» mormorò Anna. «Ero spaventata, e non è da me perdere la testa in quel modo.»

Tranne di notte. Quando vengono a trovarmi gli incubi. Quando Kurt mi

raggiunge.

«È quello il suo palazzo?» chiese Quentin.

Lei annuì, poi trasalì posando il piede su qualcosa di aguzzo.

«Ahi! Aspetti.» Si aggrappò al braccio di Quentin per sorreggersi e si guardò la pianta del piede. Sanguinava. «Dev'essere stato un pezzo di vetro.»

«Mi faccia dare un'occhiata.»

Quentin si chinò a guardare, brontolò un'imprecazione e la sollevò fra le braccia. Lei strillò, sorpresa.

«Malone! Mi metta giù.»

«Niente da fare.» Quentin s'incamminò verso il palazzo. «Avrei dovuto farlo due isolati fa.»

«Mi sento sciocca. E se qualcuno ci vedesse?»

«Penserà che siamo due sposini. Per di più, non mi capita tutti i giorni di soccorrere una damigella in pericolo.»

«Ma lei è un poliziotto.»

Quentin sogghignò.

«Sì, ma la mia specialità sono i cadaveri. Ha la chiave?»

Lei frugò nella borsa e gli consegnò il portachiavi.

«Quella tonda è del cancello, e quella quadrata della porta.»

Pochi minuti dopo, era seduta sul bordo della vasca da bagno, con il piede posato su un asciugamano sulle ginocchia di Quentin. Lui aveva già telefonato all'Ottavo distretto, spiegando l'accaduto e chiedendo di mandare un paio di agenti a controllare il luogo. Aveva anche chiesto che facessero qualche domanda al *Tipitina.* Ora, la sua attenzione era concentrata sul piede di Anna.

«Già, è vetro. Sembra un frammento di una bottiglia di birra.»

«Crede che avrò bisogno di punti?» chiese lei ansiosamente.

Il suo tono indusse Quentin a lanciarle uno sguardo preoccupato.

«Non mi dica che sta per svenire.»

«Ci provo.» Anna si morse il labbro. «Non sopporto molto bene la vista del sangue, da quando...» Respirò a fondo. «Lo sa.»

«Posso immaginarlo.» Quentin si alzò, andò a bagnare una salvietta e pulì delicatamente il piede. «Non sembra troppo profondo. Credo che si possa fare a meno di andare al Pronto Soccorso.»

Anna tirò un sospiro di sollievo.

«Grazie.»

«Non c'è di che. Ho bisogno di disinfettante, garza sterile, cerotto e una

pinzetta. Ha tutte queste cose?»

Anna gli disse dove poteva trovare l'occorrente, e poco dopo Quentin stava eseguendo il suo piccolo intervento chirurgico.

«Okay, bambola, si morda un dito. Potrei farle male.»

Avvicinò le pinzette al piede. Anna chiuse gli occhi e trattenne il respiro. Il dolore durò solo un attimo, ma le strappò un piccolo gemito.

«Fatto. Vuole vederlo? È un bel pezzo di vetro.»

«Buon Dio, no.» Lei voltò la testa dall'altra parte. «Sverrei di sicuro.»

«Grazie per l'avvertimento. Ora si prepari, perché viene il peggio.»

In effetti, il disinfettante bruciava come l'inferno.

«Ehi, ci vada piano con quella roba!»

«Spiacente, bambola. Ho quasi finito.»

Le sorrise, e il cuore di Anna diede un piccolo, curioso balzo. Lei si disse che era dovuto al sollievo. Non all'attrazione. Non a uno di quegli impulsi irrazionali che potevano causare a una ragazza un mare di guai.

«Sarebbe un ottimo medico» disse in tono forzatamente leggero. «Forse ha sbagliato mestiere.»

Quentin rise.

«Non credo proprio. Ho già avuto i miei problemi a superare l'esame per diventare detective di primo grado.» Fasciò abilmente il piede con garza e cerotto. «Ha qualche analgesico?»

«Nell'armadietto.»

Lui prese il flacone, ne estrasse un paio di compresse e gliele portò con un bicchiere d'acqua. «Le farà male per un po'» l'avvertì. «Le suggerisco di dimenticare il *Tipitina* per qualche giorno.»

«Forse anche per sempre» affermò lei, trasalendo quando cercò di reggersi sul piede ferito.

«Basta che la prossima volta prenda un taxi. O si porti un cavaliere.»

«Ci ho provato, ma non si è fatto vivo.»

«Non posso dire che mi dispiaccia.» Quentin sorrise. «Non mi capita spesso di giocare al dottore.»

Il cuore di Anna diede di nuovo quel piccolo balzo. Solo, stavolta lei non poté bluffare sulla causa. Pura attrazione animale. Piegò la testa da un lato.

«Chissà perché trovo difficile crederlo?»

«Perché è cinica?»

«Giusto. Venga, l'accompagno alla porta.»

«Le consiglio di non camminare su quel piede.» Un altro sorriso. «Se le

fa piacere potrei rimboccarle le coperte.»

Le avrebbe fatto piacere? Sì. Sarebbe stato saggio? Buon Dio, no. Quentin Malone a portata del suo letto non era decisamente una buona idea. Quell'uomo grondava fascino più di un venditore di olio di serpente.

«Non credo» rispose. «Ma è stato un bel tentativo.»

«Felice che la pensi così. Ci riproverò.»

Lei ignorò l'affermazione... e la consapevolezza che sperava che lo facesse.

Arrivarono alla porta.

«Grazie di tutto, Malone. Le sono grata... davvero.»

«Dipartimento di polizia di New Orleans, al suo servizio.»

«Quello che ha fatto stasera è molto più del suo dovere» mormorò Anna, aprendo la porta. «La verità è che forse... forse mi ha salvata. Senza di lei, chissà che cosa poteva succedermi.»

«Andrò a fondo di questa faccenda, Anna. Le farò sapere se scoprirò qualcosa.» Quentin si fermò sulla soglia. «A proposito, ho fatto qualche ricerca sui genitori affidatari di Jaye Arcenaux.»

Anna trattenne il respiro.

«E...?»

«Non è saltato fuori niente di anormale. I Clausen sembrano brave persone.»

«Ne è sicuro?»

«Sicuro quanto è umanamente possibile. Hanno avuto in affidamento più di una dozzina di ragazzi. Ho parlato con alcuni di questi. Non hanno detto altro che bene della coppia.»

«Qualcuno di loro è mai scappato di casa?»

«Ho controllato anche questo. Sì. E quelli che sono scappati, sono sempre tornati, vivi e vegeti. Sembra proprio che sia quello che ha fatto la sua amica. E se è così, scommetto che ricomparirà, un giorno o l'altro.»

«Vorrei poterlo credere» sussurrò Anna. «Di sicuro è meglio di tutte le altre ipotesi.»

«Infatti.» Quentin sollevò una mano e le sfiorò la guancia con le dita. «Mi terrò in contatto. Dorma bene, Anna.»

12

Sabato 20 gennaio
Nel cuore della notte

Jaye si svegliò sentendo qualcuno piangere. Il suono riecheggiava nel silenzio, vuoto e disperato. Il pianto di un'anima smarrita. Proprio come lei.

La bambina con cui aveva parlato.

Jaye scese dal letto e andò alla porta. Premette l'orecchio sul legno, desiderando disperatamente un contatto con la bambina, soffrendo per lei. Era certa che fosse anche lei prigioniera. Si chiedeva se il loro rapitore le permettesse mai di uscire, se avesse mai la possibilità di andare a giocare nel parco, o al cinema. E se l'aveva rapita per strada, come aveva fatto con lei.

Da quanto tempo stava con quel mostro? Mesi? Anni?

«Ehi» chiamò, a bassa voce. «Sono io. Smetti di piangere. Vieni a parlare con me.» Il pianto cessò. Ci fu un lungo silenzio. Jaye riprese a parlare. «Vieni di sopra. Possiamo parlare. Possiamo essere amiche.»

Aspettò. I secondi sembravano ore. Jaye continuò ad aspettare. E a pregare, con il cuore che le martellava nel petto. Alla fine, ritentò.

«Per favore... Per favore, vieni a parlare con me.»

Da qualche parte, nella casa, una porta sbatté. Jaye chiuse gli occhi e si abbandonò contro la porta. La bambina non sarebbe venuta. La disperazione minacciò di soffocarla.

Era sola. Ancora sola.

All'improvviso, nel silenzio risuonò una risata. Proveniva dall'esterno. Da un gruppo di persone sul marciapiede sotto di lei.

Sotto la finestra. Persone che avrebbero potuto aiutarla, se fosse riuscita ad attirare la loro attenzione.

Jaye corse alla finestra e cominciò a battere sulle assi come una pazza, urlando. I tagli sulle dita si riaprirono e ripresero a sanguinare.

Il sangue le colava sulle mani, umido e appiccicoso. Singhiozzando, Jaye strappò un pezzo della tappezzeria che penzolava dalla parete e lo usò per pulirsi. Fu allora che la colpì un'idea.

Non piangeva più, ora. Guardò attentamente la parete, in cerca di un punto in cui la tappezzeria si stava staccando. La carta, vecchia e fragile, si ruppe. Senza scoraggiarsi, Jaye tentò di nuovo. E poi ancora, lavorando sui margini della carta, tirando adagio e staccandola del tutto dal muro.

Alla fine, si procurò un pezzo di carta di forma irregolare, un po' più piccolo di un foglio di quaderno. I tagli avevano già cominciato a chiudersi, e lei premette la punta dell'indice per riaprirne uno. Servendosi del sangue, cominciò a scrivere un messaggio. I minuti passarono. Quando il primo dito cominciò a farle troppo male, ne usò un altro. Ripeté il procedi-

mento fino a quando ebbe scarabocchiato: *Aiutatemi. Sono prigioniera. J. Arcenaux.*

Il palazzo era vecchio. Il telaio della finestra non aderiva in tutti i punti al muro. Forse... solo forse, avrebbe potuto far passare il foglietto nella sottile fessura. Ma prima doveva far scivolare la mano attraverso lo spazio fra due assi. Ci riuscì, per quanto il processo fosse lento e doloroso. Spinse avanti il biglietto fino a quando non le sfuggì dalle dita, cadendo fuori della finestra.

Solo allora Jaye si rese conto che stava piangendo. Lacrime silenziose di speranza. E di disperazione.

Liberò la mano e si lasciò cadere sul pavimento. Piegò le ginocchia contro il petto e vi posò la fronte. E pregò. Che qualcuno trovasse il biglietto e lo portasse alla polizia. Che la polizia organizzasse delle ricerche e venisse a salvarla.

Doveva andare così. Doveva.

Domenica 21 gennaio
Quartiere francese

Anna si svegliò con il mal di testa. Non a causa dell'alcol, benché avesse bevuto più del solito, ma per le troppe emozioni. Non voleva muoversi, non voleva scendere dal letto e affrontare la giornata.

Chiuse gli occhi e rivisse gli avvenimenti della sera prima, ciò che Quentin aveva detto sulle donne uccise, il terrore che era cresciuto a ogni passo, mentre tornava a casa.

Che cosa era realmente accaduto la notte precedente? Era stata seguita? O si era lasciata sopraffare dall'immaginazione?

Voleva credere che fosse così. Ma non poteva. Non era incline agli isterismi. Essere spaventata era un conto. Diventare isterica per la paura era tutt'altra cosa.

I passi erano cominciati e si erano fermati assieme ai suoi. Se si fosse trattato di Malone, non sarebbe stato così. Il suono sarebbe continuato.

A meno che, naturalmente, non avesse immaginato tutto. Era stata sotto pressione, ultimamente. Malone le aveva piantato nella mente il seme della paura, e quel seme era cresciuto in modo incontrollabile, spazzando via tutto sulla sua strada... e specialmente il suo buonsenso.

Anna scese dal letto, quando il bisogno di un caffè divenne più forte di quello di nascondersi sotto le coperte. Trasalì appoggiando il piede a terra,

ma continuò a zoppicare verso la cucina. L'ultima messa alla cattedrale di San Luigi era alle undici. Aveva tutto il tempo per prendere il caffè, leggere il giornale e fare una lunga doccia.

Dopo avere messo sul fuoco il caffè, scese a ritirare il giornale.

E trovò Ben sui gradini esterni, pronto a suonare il suo campanello. Aveva diversi sacchetti di *La Madeline* in una mano, e nell'altra un vassoio di bevande.

Pensava di non farsi vivo la sera e poi rientrare nelle sua grazie il mattino dopo? Neppure per sogno!

«Ben» disse Anna, fredda. «Come mai da queste parti, stamattina?»

Lui la guardò con sorpresa.

«Non ho ancora suonato. Come sapevi che ero qui?»

Lei si chinò a raccogliere il giornale, senza rispondere. Lui comprese e arrossì.

«Ho portato formaggio e pane francese fresco. Non hai ancora mangiato, vero?» Anche stavolta Anna non rispose, e lui le mostrò il vassoio. «Cappuccino. Posso entrare?»

«Non credo. Non mi sento molto socievole, stamattina.»

«Sei arrabbiata con me. Per ieri sera.»

Anna lo guardò negli occhi.

«Ben, mi sembra che se avessi voluto passare un po' di tempo con me, avresti trovato il modo di venire al *Tipitina* ieri sera. Stamattina direi che è troppo tardi.»

Lui parve mortificato.

«Volevo venire. Un paziente ha avuto un'emergenza... e quando sono stato libero ho pensato che sarei stato una pessima compagnia. Non volevo rovinare la serata a te a ai tuoi amici.» Esitò un momento. «Mi dispiace molto, Anna. Avrei voluto stare con te.»

Aveva due grandi occhi castani da cucciolo e la guardava come se lo avesse appena messo fuori al freddo. Anna sospirò e si fece da parte per lasciarlo entrare.

«E va bene. Ma sono arrabbiata sul serio.»

Ben sorrise ed entrò nell'atrio. Alzò gli occhi, osservando gli stucchi sul soffitto e le ringhiere in ferro battuto.

«Amo questi vecchi palazzi. Hanno tanto carattere!»

«Sono d'accordo. Vieni, devo far riposare il piede.»

Solo allora Ben notò il bendaggio.

«Che cosa ti è successo?» chiese, preoccupato.

Mentre salivano al secondo piano, Anna gli raccontò l'accaduto.

«Sarei dovuto essere con te» commentò lui, contrito. «Tutto questo non sarebbe successo.»

Ma allora non avrei incontrato Malone.

«Non è stata colpa tua, Ben» osservò Anna, entrando in casa. «La cucina è per di qua.» Gettò il giornale sul tavolo. «Siediti. Prendo i piatti e i tovaglioli.»

Ben aprì i sacchetti.

«Ho preso Brie, Gouda e formaggio alle erbe. Non conoscevo i tuoi gusti.»

Lei sollevò un sopracciglio.

«Vuoi dire che non sapevi quanto era grosso il guaio in cui ti eri messo?»

Lui sorrise.

«Sono così traspar... Anna, hai visto il giornale?»

Lei si avvicinò al tavolo, e Ben le mostrò un titolo in prima pagina.

Donna aggredita nel Quartiere francese.

«Oh, mio Dio.» Anna si lasciò cadere su una sedia. «È successo stanotte?»

«Sì.» Ben scorse l'articolo. «Stava tornando a casa. Faceva la cameriera al *Cat's Meow.* L'ha aggredita alle spalle.»

«Che altro dice?»

«Non è riuscita a vederlo in faccia. Qualcosa deve averlo spaventato, ma non sa che cosa. A che ora sei stata seguita?»

Lei rifletté un momento.

«Dopo l'una. Ricordo di avere guardato l'orologio.»

«Questo è successo poco dopo le due. Il locale chiude a quell'ora.»

Anna deglutì a vuoto, con la gola stretta.

«Pensi che possa essere stato lo stesso individuo che ha seguito me?»

«Non lo so, ma la coincidenza...»

Ben non concluse, ma le parole rimasero sospese fra loro. *La coincidenza sembra troppo evidente per ignorarla.*

«Di che colore ha i capelli?»

Ben guardò Anna con aria interrogativa.

«Non lo dice. Perché?»

Lei scosse la testa.

«Non importa. Credo che sia meglio chiamare Malone.»

«Malone?» Ben rabbrividì leggermente, come se avesse freddo. «Oh,

già, il tuo cavaliere dalla bianca armatura.»

Anna notò nella sua voce un tono insolitamente tagliente. Come se fosse geloso. Invece di sentirsi lusingata, questo la irritò.

«Se ben ricordo, Ben, ti ho invitato, ma non ti sei fatto vivo. Perciò, se hai problemi perché Malone mi ha accompagnata a casa...»

«Problemi?» Lui batté le palpebre e le tese una tazza di carta. «No, certo. Cappuccino?»

La bevanda era appena tiepida, ma Anna apprezzò ugualmente l'aroma di caffè espresso e latte. Anche Ben bevve il suo cappuccino. Entrambi scelsero il Brie per accompagnare il pane francese e mangiarono scambiando solo qualche parola sul tempo.

«Dall'ultima volta che ci siamo sentiti, ho riflettuto parecchio sul nostro uomo misterioso» disse Ben, quando ebbero finito di mangiare. «Volevo parlarne con te.»

Lei si raddrizzò sulla sedia.

«Dimmi.»

«Come sai, ho interrogato i sei pazienti che ho visto il venerdì in cui ho ricevuto il pacchetto contenente il tuo libro. Tutti e sei hanno negato di averlo lasciato. Naturalmente, uno potrebbe mentire. Considerando gli ultimi avvenimenti, non mi aspetto certo che il colpevole confessi.»

«E allora, che cosa possiamo fare?»

«Ho un piano. Intendo mettere alla prova la loro onestà.»

«E come?»

«Per prima cosa, non limiterò la mia indagine ai pazienti di quel venerdì. Uno qualunque dei miei pazienti avrebbe potuto lasciare il pacchetto, mentre ero in seduta.» Ben sorrise. «Mi servirò della psicologia.»

«Non capisco.»

«Quando ho chiesto ai miei pazienti se avevano lasciato un pacchetto nella mia sala d'attesa, non ho detto che cosa conteneva. Quindi, lascerò il libro bene in vista nel mio studio, dove lo noteranno durante la nostra seduta. Secondo i meccanismi individuati dalla psicologia, il colpevole non potrà staccare gli occhi dal volume. Mi aspetto che non solo lo guardi ripetutamente, ma che faccia anche qualche commento.»

Anna rifletté, poi annuì.

«Sembra una buona idea, ma... Sei proprio sicuro che il colpevole sia un tuo paziente? Hai detto tu stesso che chiunque potrebbe essere entrato, mentre eri in seduta, e avere lasciato il pacchetto.»

«Ma perché l'avrebbe fatto? Ci ho pensato molto, Anna. Perché io? Co-

me c'entro in tutto questo? Sono arrivato alla conclusione che sono stato l'ultimo aggiunto alla lista.»

Lei corrugò la fronte.

«Non ti seguo.»

«Questo paziente ha cominciato a venire da me a causa tua e del suo piano, quale che sia. Il motivo per cui mi ha coinvolto è la chiave di tutto. Perché ha scelto me? Per la mia specializzazione? Mi ha sentito parlare a qualche seminario?»

«Dev'essere per la tua specializzazione.»

«Sono d'accordo. Perciò, come mi ha trovato? La mia specializzazione nei traumi infantili è menzionata sulla guida del telefono, e certo il nostro uomo... o donna... può avere sentito parlare di me da qualcuno che conosce, ma io ritengo che sia accaduto a un seminario a cui ho partecipato tre mesi fa. Ho chiamato gli organizzatori e ho richiesto una lista degli intervenuti. C'è voluto un po', ma li ho convinti a mandarmela. Dovrebbe arrivarmi domattina.»

«Sei sorprendente.»

«Grazie.» Ben si toccò un immaginario cappello. «Strizzacervelli Sherlock al vostro servizio.»

Chiacchierarono ancora per qualche minuto, poi Anna lo accompagnò fino al portone.

«Grazie, Ben. Mi sento più ottimista di quanto mi sia mai sentita da quando è cominciata questa storia.»

«Andrà tutto bene, Anna. Troveremo chi ti sta facendo questo e lo fermeremo.»

Prima che Anna potesse ringraziarlo ancora una volta, Ben si chinò e la baciò.

Per una frazione di secondo, lei rimase paralizzata dalla sorpresa. Poi si rilassò e ricambiò il bacio.

Un momento dopo, Ben se n'era andato. Anna lo guardò allontanarsi, con la mente in tumulto. Si portò una mano alle labbra, ancora calde per il suo bacio. Che cosa diamine ne era stato della sua vita tranquilla, sicura e prevedibile?

Lunedì 22 febbraio
Ore 9.20

Come promesso, l'elenco dei partecipanti al seminario arrivò il lunedì

mattina presto. Ben strappò la busta e tirò fuori una lista di centocinquantadue nomi.

La scorse frettolosamente, poiché attendeva il primo paziente di lì a dieci minuti, cercando qualcuno che si chiamasse Peter Peters. Non lo trovò.

Maledizione.

Deluso, gettò l'elenco sulla scrivania. Aveva sperato in una risposta facile e immediata, ma non l'avrebbe avuta. Non l'*avrebbero* avuta.

Anna. Praticamente non aveva pensato che a lei, da quando avevano fatto colazione insieme la mattina precedente. Sorrise. Il suo bacio l'aveva colta di sorpresa. Per la verità, era rimasto sorpreso anche lui.

Anna gli piaceva moltissimo. Anche troppo.

Era una donna che poteva spezzargli il cuore.

Ben scosse la testa. Non voleva pensarci. Se il destino li voleva insieme, allora sarebbe accaduto. Una volta scoperta l'identità del persecutore di Anna, sarebbero stati liberi di imparare a conoscersi, con semplicità.

Con quel pensiero in mente, Ben ripassò il suo piano. Era tutto pronto. Aveva posato il libro di Anna bene in vista sul tavolino davanti al divano, con il biglietto che sporgeva leggermente fra le pagine. Anche la busta marrone era posata sul tavolino, vicino alla scatola dei fazzoletti di carta.

Il campanello suonò e Ben diede un'occhiata all'agenda degli appuntamenti. Doveva essere Amy West, una casalinga madre di tre bambini che soffriva di una depressione la cui causa era profondamente radicata in una infanzia difficile e in un matrimonio infelice.

Ben si alzò e andò alla porta per accoglierla. Non riteneva che Amy fosse la colpevole. Non corrispondeva affatto al profilo psicologico che lui aveva tracciato del persecutore di Anna. Riteneva che l'uomo, o la donna, che aveva studiato quella campagna contro di lei doveva essere una persona nello stesso tempo astuta e bene organizzata, molto intelligente ed emotivamente distaccata. Una persona capace di mentire senza battere ciglio, e che non si preoccupava dei sentimenti altrui.

Amy West era praticamente l'antitesi di quel profilo.

Tuttavia, non intendeva dare proprio nulla per scontato. Se c'era una cosa che aveva imparato dall'esperienza della sua professione era che la vera personalità di un paziente si rivelava solo nel tempo, e alla fine risultava spesso diversa da quella che si era aspettato.

Niente lo sorprendeva più, ormai, nella psiche umana.

Lunedì 22 gennaio
Ore 11.30

La campanella sopra la porta di *The Perfect Rose* tintinnò, quando entrò Quentin, ma Anna non guardò dalla sua parte. Era seduta su un alto sgabello dietro il banco, ed era evidentemente immersa nei propri pensieri.

Ancora una volta, Quentin fu colpito dalla sua semplice bellezza. E dall'effetto, quasi un senso di meraviglia, che guardarla produceva su di lui. La stessa sensazione di quando mordeva una mela saporita o respirava una boccata di aria fredda del mattino.

L'aveva sperimentato per la prima volta guardandola ballare al *Tipitina*, e poi di nuovo mentre le medicava il piede. Tutto a un tratto, il bagno piastrellato di bianco era sembrato troppo piccolo, la situazione intollerabilmente intima. Intollerabilmente solo perché i pensieri che gli erano balzati alla mente erano irrealizzabili.

Se Anna gli avesse lanciato il minimo segnale, l'avrebbe portata a letto, e al diavolo le conseguenze.

Come avvertendo la sua presenza, lei lo guardò. Il suo viso assunse un'espressione di sorpresa e, pensò lui, di piacere.

«Salve, bambola.»

«Avevo intenzione di telefonarle stamattina»

«Davvero? E perché non l'ha fatto?»

«Mi sono distratta.» Anna indicò il sacchetto di plastica che Quentin teneva sotto il braccio. «Che cosa c'è lì dentro?»

«Per lei.»

Quentin le porse il sacchetto con un sorriso. Lei sbirciò all'interno, poi tornò ad alzare gli occhi.

«Le mie scarpe? È tornato a cercare le mie scarpe?»

«Ho delle sorelle e so come la pensano le donne sulle loro scarpe.» Quentin si appoggiò al banco. «Allora, perché voleva telefonarmì? Non poteva dimenticarsi di me? Voleva ricompensarmi per avere salvato il suo piede invitandomi a un pranzetto casalingo?»

«Ritenti.»

«Ha letto dell'aggressione a quella donna nel Quartiere francese, ed era preoccupata perché pensava che potesse trattarsi dello stesso tizio che l'ha seguita?»

«Sì» ammise Anna. «Aveva i capelli rossi?»

«No.»

«Grazie al cielo. Pensa...»

«Vuole sapere se penso che possa essere stato lo stesso uomo?»

«Sì.»

«Potrebbe essere, ma ne dubito. Un paio di testimoni sostengono di avere visto un tale che l'ha fissata per tutta la sera, al *Cat's Meow*. Uno di loro dice di averlo visto indugiare in giro dopo la chiusura.»

«Perciò non potrebbe essere lo stesso che ha seguito me?»

«Se le testimonianze sono accurate, no.»

«Non so perché mi sento sollevata, ma è così.» Anna rise nervosamente. «Ho avuto qualche problema a dormire, nelle ultime due notti.»

«Lo credo.» Quentin la squadrò da capo a piedi. «Come si sente alla luce del giorno?»

«Bene.» Anna respirò a fondo. «Il tizio che ha aggredito quella donna... pensa che sia lo stesso che ha ucciso le altre due?»

«Non direi. Il *modus operandi* è diverso. Questa donna stava lavorando, non divertendosi. E non era rossa di capelli.»

«Forse ha cambiato il suo *modus operandi*» azzardò Anna. «Forse il fatto che le prime due fossero rosse è stato una coincidenza.»

«Forse, ma...»

Quentin non poté finire la frase perché proprio in quel momento Bill e Dalton rientrarono, dopo essere andati a prendere un caffè. Stavano ridendo, ma smisero subito quando videro Quentin.

Lui sorrise.

«Salve.»

«È l'uomo che ha salvato Anna» spiegò Dalton a Bill. «Il nostro eroe.»

Bill tese la mano sorridendo.

«Saremo per sempre in debito con lei.»

«Non la lasceremo mai più tornare a casa da sola» promise Dalton solennemente.

«Qualche indizio sul malvivente che ha seguito Anna?» chiese Bill.

«Mi spiace dirlo, ma no. E a essere onesto, probabilmente non ne troveremo. Semplicemente, non ne sappiamo abbastanza.» Ci fu un silenzio. Dopo un momento, Quentin consultò l'orologio. «Devo tornare al lavoro.» Sorrise ad Anna. «Cattivi da catturare e via dicendo.»

«E via dicendo» ripeté lei. «L'accompagno alla porta.» Benché non fosse affatto necessario, Quentin non rifiutò. «Volevo ringraziarla ancora per l'altra sera» disse Anna, prima che uscisse.

«Non c'è bisogno di ringraziamenti, davvero.»

«E per le scarpe. Per avermele riportate.»

«A me non vanno bene» affermò lui.

Anna rise.

«Se scopre qualcosa, me lo farà sapere?»

«Sicuro.» Quentin sorrise. «E lei farà altrettanto, okay?»

Anna annuì, e lui si allontanò, desiderando avere una ragione per restare, desiderando non essere costretto a mantenere la promessa che aveva fatto a Terry di andare a trovare Penny.

Ma aveva promesso, e aveva già rimandato il più a lungo possibile. Così a lungo che le scuse per non farlo avevano cominciato ad apparire deboli com'erano in realtà.

Aveva telefonato a Penny quella mattina e le aveva chiesto se poteva passare a trovarla. Lei aveva entrambi i bambini a letto con l'influenza, e gli aveva risposto che sarebbe stata ben contenta di avere un adulto con cui scambiare qualche parola.

Quentin raggiunse la sua Bronco, posteggiata in sosta vietata, salì e accese il motore. La casa di Terry e Penny era situata in una zona residenziale, verde e accogliente. Uno dei pochi posti adatti a crescere dei bambini, in quella città.

Durante i cinquanta minuti che impiegò a raggiungerla, Quentin ripassò mentalmente quello che avrebbe detto a Penny. Lui e la moglie del suo collega erano buoni amici. Aveva assistito alle prime fasi del corteggiamento, era stato testimone alle nozze ed era padrino del loro primogenito. Doveva a Penny qualcosa di più di un discorsetto di circostanza.

«Sono contenta che tu sia venuto» lo salutò lei, abbracciandolo. «Mi sei mancato.»

Quentin si staccò da lei provando una punta di rimorso per averla trascurata. E per la ragione della sua visita. La guardò negli occhi. Con i morbidi capelli castani, la pelle chiara e la figura sinuosa era una donna molto carina, e neppure le linee di stanchezza attorno agli occhi e alla bocca potevano nascondere quel fatto.

«Come va?»

«Così. Entra. Ho appena fatto il caffè.» Penny si mise un dito sulle labbra. «I bambini dormono, grazie al cielo, perciò parla a bassa voce.» Quentin la seguì in cucina. «Siediti. Prendi ancora il caffè dolce?»

«Più dolce è, meglio è.»

Lei rise. Gli mise davanti il caffè poi sedette a sua volta. Avevano sem-

pre avuto quel rapporto, cordiale, disinvolto. Quentin aveva provato un'immediata simpatia per lei, quando Terry li aveva presentati.

«A proposito, come va la tua vita amorosa?»

L'immagine di Anna gli balzò alla mente. Strinse le labbra.

«Quale vita amorosa? Passo le mie giornate in compagnia di sbirri e delinquenti.»

«Già, sicuro.» Il sorriso di Penny si spense. «Come sta Terry?»

Lui si strinse nelle spalle. «Lo conosci» rispose.

La conversazione non prendeva una buona piega, riconobbe Quentin. Penny era ferita e infelice. Era arrabbiata con suo marito. Ma lui aveva promesso a Terry di parlarle, e lo avrebbe fatto.

«Penny» cominciò. «Oggi non sono venuto qui per sapere come stai.»

La donna distolse lo sguardo.

«Ti ha mandato Terry.»

Quentin si chinò verso di lei.

«Terry è infelice senza di te. E senza i bambini. Vuole tornare a casa.»

Una risata breve e secca fu la risposta di Penny.

«Terry è infelice, punto e basta. Non ha niente a che vedere con me e i bambini.»

Lui le prese la mano, attraverso il tavolo.

«Ti ama, Pen. Lo so. Da quando lo hai mandato via è... come pazzo. Beve troppo, non dorme. Non l'ho mai visto in questo stato.»

Gli occhi di Penny si colmarono di lacrime.

«Beato te.»

«Pen...»

«No.» Lei respinse la sedia, si alzò e andò alla finestra che dava sul piccolo giardino spoglio. Guardò fuori, senza parlare.

Finalmente si voltò, con un'espressione di pura sofferenza.

«Mi ripetevo anch'io tutte queste cose, un tempo. Che Terry amava me e i bambini. Che stavamo meglio con lui. Mi dicevo che avrei dovuto essere grata che fosse un gran lavoratore, che non ci facesse mancare nulla. Che dovevo restare con lui perché avevo fatto una promessa davanti a Dio e che dovevo perdonarlo perché ha avuto un'infanzia difficile.» Sospirò. «Non posso più ripetermi queste cose. Non stiamo meglio con lui, Quentin. Non è un bene averlo qui, né per me, né per i bambini. E non credo che Dio voglia questo da me e da loro.» Si portò una mano alla bocca, poi la lasciò ricadere. Guardò Quentin negli occhi. «Si sta autodistruggendo, Malone. E io non posso fermarlo. E non voglio che lo faccia davanti agli oc-

chi di Matti e Alex.»

Quentin corrugò la fronte.

«Autodistruggendo? Non credi di esagerare un po'? Certo, sta attraversando un brutto periodo, ma...»

«Ma, niente» scattò lei con il viso in fiamme. «Smettila di cercargli scuse, Malone. Non aiutano né lui né me. Sì, sta attraversando un brutto periodo, ma non è così per tutti? Sì, ha avuto un'infanzia difficile. Perciò, dovrebbe fare qualcosa in proposito. È un adulto, adesso. Un adulto che ha delle responsabilità, una famiglia di cui prendersi cura. Perciò dovrebbe smetterla di comportarsi come un bambino.» La sua collera parve sfumare, lasciandola triste e vulnerabile. «Non posso più combattere contro i suoi demoni. Vorrei farlo, ma non posso.»

Quentin si alzò, le si avvicinò e la prese fra le braccia. La tenne così per molto tempo. Finalmente la staccò da sé e la guardò negli occhi.

«Che cosa sai di sua madre, Pen? Io non so quasi nulla, tranne che hanno sempre avuto un pessimo rapporto. Davvero pessimo.»

Gli occhi di Penny si colmarono di lacrime.

«La odio, anche se l'ho vista solo un paio di volte. Perché gli ha fatto questo, perché lo ha reso... così com'è.»

«Ma che cosa gli ha fatto? Come...»

«Come lo ha ferito così profondamente? Non conosco i particolari. Terry non ha mai voluto parlarmene. Ma non voleva che avvicinasse i bambini. Non permetteva neppure che loro conservassero le cartoline che mandava.» Penny respirò a fondo. «So che lo ridicolizzava continuamente. Gli diceva che era un buono a nulla, che avrebbe preferito non averlo mai messo al mondo. Che avrebbe dovuto liberarsi di lui. Cose del genere.»

Ripetilo abbastanza, e un bambino comincerà a crederci. Quentin sospirò. Ora si spiegava parecchie cose.

«Mi dispiace, Penny.»

«Anche a me. Mi dispiace maledettamente. Io...»

«Mamma!»

Era la voce di Matti, il più piccolo. Penny guardò la porta.

«Devo andare.»

Quentin le afferrò un braccio.

«Devo chiederti ancora una cosa, perché ho promesso a Terry di farlo. Ti vedi con qualcuno? Esci? Alex ha detto a Terry...»

Penny lo guardò, incredula.

«Mi stai chiedendo se ho qualcuno? Ma per favore! Quando avrei il

tempo di uscire? Tra la casa, il lavoro alla scuola di ballo e i bambini che vomitano?» Liberò il braccio, palesemente ferita dalla domanda. «Guarda in faccia la realtà, Malone. Era Terry che aveva sempre tempo per queste cose, non io. E, per favore, di' a Terry che te l'ho detto.»

Lunedì 22 gennaio
Ore 21

Ben arrivò a casa tardi, quella sera. La giornata era stata frenetica. Non solo aveva avuto un appuntamento dietro l'altro, ma aveva dovuto saltare il pranzo per ricevere un paziente in crisi e poi, benché esausto, aveva comprato il pollo fritto alle spezie preferito da sua madre ed era andato alla clinica a cenare con lei, come promesso.

Ben sospirò, armeggiando con le chiavi. Il suo piano per intrappolare il persecutore di Anna era fallito. Nessuno dei pazienti aveva dato al libro più di un'occhiata distratta.

Ma lui non intendeva scoraggiarsi. Non aveva catturato la sua preda, era vero, ma aveva eliminato sei pazienti dalla lista dei sospetti. Era un passo avanti. L'indomani ne avrebbe eliminato diversi altri.

Aprì la porta, entrò, e si fermò di colpo, sentendosi drizzare i capelli.

C'era qualcosa che non andava. Fece scorrere lo sguardo sull'ingresso, il salotto alla sua destra e, più oltre, verso la sala da pranzo. La porta a scomparsa che separava le due stanze era chiusa. Da sotto filtrava una luce.

Lui non chiudeva mai quella porta.

Con il cuore in gola, entrò silenziosamente in salotto, andò al caminetto, prese un attizzatoio. Poi si avvicinò alla porta.

L'aprì con cautela. La porta scivolò sulle guide senza far rumore. Brandendo l'attizzatoio, Ben varcò la soglia.

La stanza era vuota. Niente sembrava fuori posto.

Un suono gli giunse dal retro della casa. Un mormorio basso, come di voci. Ancora una volta si sentì drizzare i capelli sulla nuca.

Smettila ài giocare a fare il Rambo, Benjamin. Chiama la polizia.

Ma l'adrenalina che gli scorreva ormai nel sangue lo spinse avanti. Il suono proveniva dalla camera da letto. Ben respirò a fondo, aprì la porta ed entrò.

La camera era deserta. Il televisore acceso. Ben abbassò l'attizzatoio, sorridendo di se stesso. Non ricordava di avere lasciato l'apparecchio acce-

so, ma questo non significava nulla. Lo accendeva spesso, mentre si vestiva, più che altro per farsi compagnia. Andò a spegnere il televisore e si voltò. Il sorriso gli morì sulle labbra. Sul letto c'era una grossa busta marrone, con il suo nome scritto in alto a sinistra.

Ben fissò la busta, con la gola stretta da un nodo di apprensione. Non voleva guardarla. Non voleva toccarla.

Ma non poteva non farlo.

Si avvicinò al letto, prese la busta e l'aprì. All'interno c'era una fotografia che ritraeva lui e Anna al *Café du Monde.* Il biglietto che l'accompagnava era breve e conciso.

Lo sapevo che ti sarebbe piaciuta.

Vi ho osservati.

Le mani di Ben cominciarono a tremare, mentre rimetteva la foto nella busta. Doveva chiamare la polizia. Chiamare Anna.

La testa cominciò a pulsargli dolorosamente e si portò una mano alla tempia. No. Se coinvolgeva le autorità, per prima cosa gli avrebbero chiesto una lista dei suoi pazienti, e lui non poteva esibirla. Avrebbero insistito per parlare con Anna, che già non aveva fiducia nella polizia. Sarebbe rimasta turbata. Spaventata.

La loro colazione insieme era andata davvero bene! Il loro bacio era stato... eccitante. Non aveva mai provato per nessuna ciò che provava per Anna. Non voleva perderla.

E lei sembrava ricambiare i suoi sentimenti.

E allora, perché questo? Perché ora?

Si lasciò cadere sul letto, esausto. Il mal di testa si era fatto più intenso, era una sensazione bruciante dietro gli occhi. Si disse di andare a prendere un paio delle compresse che il medico gli aveva prescritto, ma invece rimase disteso a fissare il soffitto.

Chi era l'autore di tutta quella macchinazione? E perché?

Con un gemito, si coprì gli occhi con il braccio. E com'era entrata in casa sua, quella persona? Quando era arrivato, la porta era chiusa a chiave. E la porta posteriore?, si chiese. E le finestre? Era necessario che le controllasse, anche se sarebbe rimasto sorpreso di trovarne una aperta. Vivere ad Atlanta lo aveva reso fanatico della sicurezza.

Le chiavi. Le chiavi che per ventiquattr'ore aveva creduto di avere smarrito.

Ben si alzò a sedere. Ma certo. Il giorno in cui erano sparite le aveva usate per chiudere la porta di casa e per entrare nello studio. Là, le aveva

gettate sulla scrivania, come ogni mattina.

Quando era andato a riprenderle, le chiavi erano scomparse solo per ricomparire il giorno dopo. Vi aveva inciampato, letteralmente.

Non gli erano cadute, come aveva immaginato. Un paziente, lo stesso che era entrato quel giorno in casa sua, lo stesso che aveva lasciato il libro di Anna e il biglietto, le aveva rubate, duplicate e poi restituite.

La vista di Ben si offuscò, poi tornò a schiarirsi. Era un segno che il mal di testa stava diventando da atroce a insopportabile. Si trascinò giù dal letto, rifiutandosi di cedere al dolore, di rinunciare a chiarire quel mistero. Stringendo i denti, controllò ogni finestra e la porta posteriore. Erano tutte chiuse.

Con le compresse per il mal di testa in mano, andò al telefono, chiamò un fabbro che faceva servizio tutta la notte, poi si sedette ad aspettare. Quando il fabbro ebbe finito il suo lavoro, Ben andò a prendere l'agenda degli appuntamenti nello studio. L'agenda gli avrebbe detto quali pazienti aveva ricevuto il giorno in cui le chiavi erano sparite, e se qualcuno di quei pazienti era tornato ventiquattr'ore dopo. Forse, stavolta il colpevole si era tradito.

Avrebbe scoperto chi era e lo avrebbe fermato.

O sarebbe morto nel tentativo.

Martedì 23 gennaio
Ore 1.00

Un sommesso bussare svegliò Jaye. Sapeva, dalla profonda oscurità e dal silenzio, che era piena notte. Il colpetto si ripeté, seguito dal miagolio di un gatto.

«Ssst, Tabby, credo che stia dormendo.»

Jaye scese dal letto e corse alla porta.

«No» sussurrò. «Sono sveglia. Non andartene.»

Per un momento, non sentì alcun suono. Poi la bambina disse: «Sono venuta a vedere come stai».

«Sto bene ma, per favore, non andare via. Resta a parlare con me.»

«Non lo so...» La voce della bambina tremava. «Lui si arrabbierebbe se sapesse che sono qui.»

«Non lo scoprirà» si affrettò ad assicurarle Jaye. «Parlerò piano. Te lo prometto.»

La bambina esitò, poi cedette.

«Okay, ma non dobbiamo fare rumore.»

Jaye si inginocchiò di fronte alla gattaiola.

«Dimmi come ti chiami.»

«Minnie. E la mia gattina si chiama Tabitha. È la mia migliore amica.»

Jaye sorrise.

«Quanti anni hai, Minnie?»

«Undici. Tabitha ne ha due.»

«Io mi chiamo Jaye e ho quindici anni.»

«Lo so. Me l'ha detto lui.»

Un brivido gelido corse lungo la schiena di Jaye.

«Chi è, Minnie? Tuo padre o...»

«È Adam. Non conosco il suo cognome.»

«Da quanto tempo sei con lui?»

«Da molto» rispose la bambina. «Da sempre, credo.»

Non da sempre, pensò Jaye. Quell'Adam doveva averla rapita, proprio come aveva rapito lei.

«Dobbiamo aiutarci a vicenda, Minnie. Ho degli amici che vivono qui vicino. Devi aiutarmi a uscire da questa stanza, e fuggiremo entrambe lontano da lui.»

«Non posso. Si arrabbierebbe molto. Farebbe del male a Tabitha. Ha già fatto del male a... ai miei amici, altre volte.»

Jaye chiuse gli occhi.

«Potresti andare a casa, Minnie.» Si sforzò di parlare con voce ferma. Sentiva che era più probabile che Minnie si fidasse di lei, se l'avesse creduta sicura di sé. «Farò in modo che tu ritorni a casa.»

«Casa» ripeté la bambina in un sussurro quasi impercettibile. «Non ricordo la mia casa.»

Jaye provò un impeto d'odio per quel mostro che aveva sottratto una bambina alla sua famiglia. E con l'odio, la feroce determinazione a liberare entrambe e a farla pagare al colpevole.

Certa che rivelando i suoi pensieri a Minnie l'avrebbe fatta fuggire, li tenne per sé.

«Dimmi qualcosa di più di te. Vai a scuola?»

Non ci andava, ma sapeva leggere e scrivere. A forza di domande, Jaye riuscì a farsi un quadro abbastanza preciso della bambina. Era una creatura timida, bionda e minuta. Era prigioniera là da molto tempo, forse da quando aveva cinque o sei anni.

Jaye le parlò di sé, della propria vita, delle persone di cui sentiva la

mancanza. Di Anna.

Minnie cominciò a piangere.

«Non piangere» le disse subito Jaye. «Non volevo farti...»

«Non sei stata tu. È... lui mi ha costretta, Jaye. Mi ha fatto scrivere quelle lettere. E ora è colpa mia se tu sei qui. Tutta colpa mia!»

Jaye cercò di farla parlare a voce più bassa. Non voleva che svegliasse Adam. Non voleva rimanere di nuovo sola.

«Di che cosa stai parlando, Minnie? A quali lettere ti riferisci?»

«A quelle alla tua amica Anna. Mi ha costretta. Ha minacciato di fare del male a Tabitha, se non gli avessi obbedito.»

Jaye si irrigidì, allarmata.

«Anna? Non capisco.»

Ma poi ricordò. Le lettere che Anna aveva ricevuto dalla sua ammiratrice bambina.

Minnie.

«La tua Anna è in pericolo» continuò la voce dall'altro lato della porta, in un bisbiglio. «Lui non fa che parlare di lei. Ha dei... progetti. L'ho ascoltato.» La voce di Minnie si abbassò ancora di più, quasi come se stesse svanendo in lontananza. Jaye premette l'orecchio contro la porta.

«È per questo che ha rapito te. Per arrivare ad Anna.»

Jaye provò un'ondata di gelida paura. Pensò all'ostilità che aveva manifestato ad Anna, alle cose cattive che le aveva detto, e si sentì terribilmente in colpa. Anna aveva avuto ragione ad avere paura. Aveva avuto ragione a tenere segreta la propria identità. Se fosse stata una vera amica, lei avrebbe dovuto ascoltarla, capirla. Ma non l'aveva fatto.

E ora si trovava nella sua stessa situazione.

Doveva mettere in guardia Anna. Doveva trovare un modo per aiutarla.

«Minnie?» sussurrò. «Che cosa intende fare ad Anna? Devi dirmelo. Dobbiamo trovare il modo di aiutarla.»

Solo il silenzio le rispose, e Jaye si rese conto con desolazione che la bambina se n'era andata.

14

Martedì 23 gennaio
Ore 19

Anna arrivò a casa dopo una lunga giornata trascorsa in negozio. Di soli-

to, il martedì era un giorno tranquillo, ma quello era stato un'eccezione. Dalton, esausto, aveva lasciato lei a chiudere il negozio, certo che l'ultima ora sarebbe stata di tutto riposo. Invece, le erano piombati addosso due mariti frenetici in cerca di fiori, l'uno per il compleanno della moglie, l'altro per l'anniversario di matrimonio.

I due mazzi di rose le avevano portato via un'ora, e dopo si era fermata a riordinare, pensando che se il giorno seguente avessero avuto altrettanti dienti, lei e Dalton avrebbero avuto bisogno di molto spazio libero in cui lavorare.

Quando entrò in casa era stanca e affamata. E si sentiva completamente a terra.

Quel giorno il suo agente le aveva telefonato. La *Cheshire House* aveva fatto la sua ultima offerta, leggermente più alta della precedente. Ma voleva una risposta immediata.

La sua risposta era stata: «No».

Sospirando, Anna gettò le chiavi sul tavolo dell'ingresso. Aveva desiderato accettare, lo aveva desiderato con tutto il cuore... ma, in coscienza, era stata costretta a rifiutare. Non sarebbe mai stata in grado di affrontare il tipo di pubblicità che l'editore proponeva. Non avrebbe proprio potuto.

Ora, però, si sentiva depressa. Decise che si sarebbe preparata un panino e si sarebbe seduta al computer. Sperava che mettersi al lavoro le avrebbe sollevato il morale. Sapeva che, se fosse riuscita a scrivere un paio di buone pagine, il suo entusiasmo sarebbe rinato.

Indossò un paio di fuseaux e un ampio pullover e andò in cucina. Notò che non c'erano messaggi in segreteria, accese la radio e aprì il frigorifero.

Il *Mardi Gras Mambo* riempì la piccola cucina, e Anna si mise a canterellare sottovoce mentre radunava gli ingredienti per il panino. Tacchino, decise. Una quantità di verdure e maionese. Sottaceti. Magari qualche patatina. Posò gli ingredienti sul piano di lavoro e prese la caraffa dell'acqua.

Fu allora che lo vide. Su un piattino di vetro, sopra un tovagliolino rosso ritagliato a forma di cuore, c'era un dito. Un dito mignolo.

Con un grido che non poté trattenere, Anna fece un passo indietro, lasciandosi sfuggire la caraffa, che si infranse sul pavimento.

Kurt.

L'aveva trovata.

Colta da un cieco terrore, girò sui tacchi e fuggì. Corse fuori dal suo appartamento e bussò freneticamente alla porta di Dalton e Bill, singhiozzando e pregando che i suoi amici fossero in casa.

C'erano, infatti. Mezz'ora dopo, Anna era seduta sul divano, raggomitolata fra le braccia di Dalton. Quando si era ripresa abbastanza da raccontare l'accaduto, Bill aveva telefonato a Malone. In quel momento, i due erano in casa sua a verificare la situazione.

«Andrà tutto bene, Anna» cercò di incoraggiarla Dalton.

Non sembrava molto convinto. Anna avrebbe voluto rassicurarlo, ma non trovava le parole.

Kurt l'aveva trovata. Era stato in casa sua.

Intendeva ucciderla.

Rabbrividì e si strinse a Dalton.

«Ho paura.»

«Lo so» sospirò lui. «Ho paura anch'io.»

In quel momento tornò Quentin, con il piatto, il tovagliolino e il dito accuratamente riposti in buste di plastica etichettate. Anna guardò Bill che lo seguiva, pallido come uno spettro.

«Era... voglio dire, siete riusciti a capire chi...»

«Era falso» la interruppe Quentin. «Molto ben fatto. Una protesi.»

Posò la busta di plastica contenente il dito sul tavolo e Anna distolse lo sguardo. Falso o no, guardarlo la faceva stare male.

Quentin si accosciò davanti a lei, costringendola a fissarlo negli occhi.

«Anna, quando è tornata a casa la porta era chiusa a chiave?» Lei rifletté un momento, poi annuì. «E non ha notato niente di insolito? Qualcosa fuori posto?»

Lei scosse la testa.

«No, niente.»

«Sa che la finestra del balcone non era chiusa?»

«Ne è sicuro?» chiese Anna. «Non può essere.»

«L'ho vista con i miei occhi» confermò Bill.

«Forse hai dato aria alla stanza e ti sei dimenticata di chiuderla» suggerì Dalton.

Anna si passò una mano sulla fronte.

«Non ricordo se l'ho chiusa o no.»

«Tutte le altre finestre lo erano» disse Quentin. «E non ho notato segni di effrazione.»

«Pensa che sia entrato di là?»

«È possibile.» Quentin tirò fuori il taccuino. «C'è anche un'altra possibilità. Qualcuno ha la chiave del suo appartamento?»

«Solo Dalton.»

Quentin lo guardò, e lui arrossì.

«Sono il proprietario del palazzo, perciò ho un passepartout per tutti gli appartamenti.»

«Ma questo non significa che lo userebbe» intervenne Anna, in difesa del suo amico. «Inoltre, Dalton e Bill non cercherebbero mai di...»

«No, certo» convenne Quentin, riportando lo sguardo su di lei. «E quanto a un ex boyfriend o qualcuno che ha vissuto con lei?»

Anna arrossì. Per quanto pertinente, la domanda era un po' troppo intima.

«No, nessuno.»

Quentin annotò la risposta.

«Ha idea di chi possa esserci dietro tutto questo?»

La domanda fu come un colpo in pieno petto. Anna strinse i pugni, lottando per non cadere nell'isterismo.

«Kurt.»

«Kurt? Non intenderà l'uomo che l'ha rapita ventitré anni fa, vero?»

«Sì, invece. Mi ha trovata, lo so.»

Quentin lanciò un'occhiata agli altri due, poi si schiarì la voce.

«Ha qualche prova di ciò che afferma?»

Anna rise, aspra.

«Di quale altra prova ho bisogno, dopo quello che è successo stasera?»

Quentin rimase un momento in silenzio. Quando parlò, il suo tono era gentile, e scelse con cura le parole.

«È comprensibile che la pensi così, Anna. Ma è molto più probabile che si tratti di qualcun altro. Qualcuno che conosce la sua storia e si è fissato su di lei.»

«Magnifico» sussurrò Anna. «Mi sta dicendo che c'è più di uno squilibrato che mi perseguita. Certe ragazze hanno tutte le fortune.»

Un mezzo sorriso incurvò le labbra di Quentin, anche se Anna proprio non sapeva perché trovasse divertente la situazione. Lui guardò Dalton e Bill, e poi di nuovo lei.

«Ecco come la penso. Molto probabilmente si tratta di una persona che conosce. Un amico, un conoscente, magari un cliente del negozio, qualcuno che, anche marginalmente, fa parte della sua vita.» Guardò di nuovo dall'uno all'altro. «Questo individuo dimostra un'alta capacità di pianificazione, oltre che grande determinazione e abilità. Ora, rifletta. Le viene in mente qualcuno?»

«No. Eccetto Kurt. Non riesco a immaginare chi possa volermi fare una

cosa simile.»

Anna guardò Dalton, poi Bill, per conferma.

«Neppure a me viene in mente qualcuno, detective Malone.»

Dalton fece eco al suo compagno. Quentin corrugò la fronte.

«Sarò franco con voi. Nel migliore dei casi, abbiamo a che fare con una persona dotata di un macabro senso dell'umorismo. Qualcuno che trae piacere dal terrorizzare Anna. Ma ama farlo da lontano. In questo caso, il pericolo reale è minimo, visto che questo individuo non vuole un confronto a faccia a faccia. Non ne ha il fegato.»

«E il caso peggiore?» volle sapere lei.

«Nel caso peggiore, si tratta di uno squilibrato molto più pericoloso. Terrorizzarla da lontano è solo l'inizio. La sua campagna di terrore subirà un'escalation. Intende colpirla materialmente.»

«Dio onnipotente» mormorò Dalton.

Bill si alzò.

«Credo di avere bisogno di un drink.»

«Che... che cosa devo fare?» chiese Anna debolmente.

«Prima di tutto, può aiutarmi nel mio lavoro. Le è successo qualcosa di insolito? Ha fatto nuove conoscenze? Ha litigato con qualcuno?»

«No, ma...»

Quentin drizzò le orecchie.

«Ma?»

«È cominciato tutto più di una settimana fa» spiegò Anna, sentendosi un po' sciocca per non avergli detto tutto prima. «Ho trovato un pacchetto ad aspettarmi, senza mittente. Conteneva un'intervista concessa da mia madre a un giornalista indipendente. Lo stesso video è stato utilizzato per il programma sui misteri irrisolti di Hollywood su *E!*.»

«Il nome del giornalista?» chiese Quentin.

Anna glielo disse, poi proseguì raccontando tutti gli eventi, fino alla sua più recente conversazione con Ben Walker.

«Era certo che il pacchetto fosse stato lasciato da un suo paziente. Ma nessuno di loro si chiama Peter Peters.»

Quentin inarcò un sopracciglio.

«E non aveva mai avuto altri contatti con questo dottor Walker?»

«No. Mi ha trovata grazie alla direttrice di *Fratelli e Sorelle d'America*.»

«Ha verificato?»

Anna parve sorpresa.

«No, ma non avevo motivo di sospettare... Voglio dire, è molto gentile e

simpatico...»

«Una quantità di squilibrati lo sono» ribatté Quentin.

Anna avvampò, decisa a difendere Ben.

«Controlli, se vuole. Credo che scoprirà che è esattamente quello che dice di essere.»

«Ne sono certo. Ha il suo numero?»

«No, ma so che ha uno studio in centro. È psicologo.»

Quentin prese nota.

«Nient'altro?»

«Le lettere» suggerì Dalton.

«Quelle di cui mi ha parlato?» chiese Quentin. «Quelle della bambina?» Lei annuì. «Pensa che possano avere un collegamento con ciò che è accaduto stasera?»

«Non lo so» rispose Anna. Guardò i due amici. «Dopo aver letto l'ultima lettera, abbiamo pensato all'opera di un maniaco. Proprio come mi aveva detto lei.»

«La lettera era eccessiva» spiegò Bill. «Troppo per essere credibile.»

«Ce l'ha ancora?»

«Sì...» cominciò Anna.

«La prendo io.» Dalton si alzò. «È nella tua scrivania?»

«Sì, nel cassetto in alto a destra. Ci sono tutte.»

Poco dopo Dalton tornò con le lettere. Anna mostrò l'ultima a Quentin. Lui guardò la busta.

«Sa dove lavora?»

Lei arrossì.

«Ho risposto alla prima usando la carta intestata di *The Perfect Rose.* Non pensavo...»

«Ha ricevuto altre lettere, dopo questa?»

«No. Pensa che abbiamo ragione ritenendo che si tratti di un maniaco?»

«Può essere.» Quentin parve riflettere. «Qualcuno le sta giocando uno scherzo molto brutto, Anna.»

«Ho ancora bisogno di quel drink» dichiarò Bill. «Qualcun altro?» chiese, puntando verso la cucina.

Nessuno gli rispose.

«Posso tenere le lettere?»

«Certo.»

Lui le infilò nella tasca interna della giacca.

«C'è altro che dovrei sapere?»

«Non credo.» Anna guardò Dalton, e lui scosse la testa. «No, niente.»

«Okay, allora.» Quentin si alzò. «Manderò una squadra della Scientifica a esaminare la scena e a rilevare eventuali impronte digitali.»

«Pensa che troveranno qualcosa?» chiese Anna.

«Vuole la verità? No, ma c'è sempre una possibilità. Mi terrò in contatto.»

Martedì 23 gennaio
Ore 22.30

Quentin si fermò sul marciapiede e alzò gli occhi a guardare le finestre illuminate di Anna, con la fronte corrugata.

Non c'era dubbio che Anna subisse la persecuzione di uno squilibrato a causa dei suoi libri o del suo passato. Ma quanto era pericoloso quell'individuo? Avrebbe intensificato la sua campagna di terrore? E che parte aveva il dottor Walker in quella storia? Anna aveva preso le sue difese, e con calore, eppure lo conosceva solo da pochi giorni. Che cosa poteva già significare quell'uomo nella sua vita?

Quentin non avrebbe dovuto curarsene, ma non era così. Provò una piccola ma acuta punta di gelosia. Di possessività. Era attratto da Anna North. *Molto* attratto. La trovava intrigante. E non gli piaceva l'idea che fosse impegnata con un altro.

Forse poteva fare una visita inaspettata al dottor Benjamin Walker.

Mentre Quentin guardava le finestre, comparve Anna, in un rettangolo di luce. Notò la sua presenza. I loro sguardi si incontrarono. Passarono i secondi. Nessuno dei due si mosse. E, in quei pochi istanti, Quentin immaginò di varcare nuovamente il cancello. Immaginò di salire le scale, entrare in casa e prenderla fra le braccia. E portarla a letto.

Lei sollevò una mano in un piccolo gesto di saluto, poi chiuse le persiane, lasciando Quentin al buio e cancellando bruscamente l'immagine di loro due insieme, che facevano l'amore.

Scuotendo la testa, lui tornò alla sua Bronco, posteggiata per metà sul marciapiede per non bloccare la stretta strada, tipica del Quartiere francese. Salì in macchina e si allontanò, ripassando mentalmente gli avvenimenti dell'ultima settimana, e in particolare la sua visita a Penny.

Uscendo da casa sua, si era sentito mortificato per avere fatto qualcosa che, lo sapeva benissimo, sarebbe stato meglio non fare. Per averle detto cose che sapeva per istinto sbagliate, per averla turbata mentre era già in

una situazione difficile.

Penny aveva detto che Terry aveva problemi da molto tempo. Che era autodistruttivo. Perché lui non se n'era accorto? Aveva una visione troppo rosea del suo amico, come aveva insinuato Penny?

Quentin corrugò la fronte. No, Terry era stato benissimo fino a quando il suo matrimonio non era entrato in crisi. Certo, beveva un po' troppo, a volte. Restava fuori fino a tardi. Ma questo faceva parte del lavoro. Un uomo doveva trovare un modo per dare sollievo allo stress, alle brutture con cui un poliziotto aveva a che fare quotidianamente. Alcuni ci riuscivano grazie alla famiglia, altri grazie alla chiesa o alle ragazze o all'alcol. Altri ancora si incattivivano, semplicemente. E altri, infine, sembravano non avere bisogno di alcun rimedio. Il lavoro, apparentemente, non aveva alcun influsso su di loro.

Quentin compose il numero della stazione. Gli rispose l'agente in servizio notturno.

«Ehi, Brad, sono Malone. Ho bisogno che mi trovi l'indirizzo di un tale, uno strizzacervelli che si chiama Benjamin Walker. L'indirizzo di casa, non dello studio. Probabilmente abita in centro.»

«Trovato. Studio e abitazione.»

L'agente gli diede l'indirizzo e Quentin lo ringraziò.

«Tutto tranquillo, lì?»

«Come una tomba.»

Quentin salutò il collega e riattaccò. Terry si sarebbe calmato, una volta che avesse accettato la situazione, una volta ammesso che Penny non avrebbe cambiato idea. I suoi strani sbalzi di umore e il suo comportamento imprevedibile sarebbero cessati, e sarebbe tornato il vecchio Terry.

E non appena catturato l'assassino di Nancy Kent e di Evelyn Parker, si sarebbero tutti rilassati.

I media si erano avventati, sui due omicidi. I turisti erano nervosi. Il pubblico chiedeva azione e Pennington, il capo, pretendeva risultati... subito.

Il fatto era che sembrava che nessuno avesse visto niente, anche se entrambe le vittime avevano passato la loro ultima serata in mezzo alla gente. I proprietari e i dienti dei bar erano stati interrogati, gli uomini che avevano ballato con le ragazze erano stati individuati e le loro storie verificate. Nessuno di loro era risultato sospettabile.

Quentin si fermò a un semaforo a *Lee Circle.* La statua del generale Robert Lee, al centro, biancheggiava come uno spettro nell'oscurità. La fissò

un momento, poi riportò l'attenzione sulla strada. Lui e la sua squadra avevano riesaminato tutti i casi non risolti di stupro degli ultimi due anni, ricontrollando tutti quelli che somigliavano anche lontanamente agli omicidi in esame, avevano interrogato di nuovo le vittime, incrociato gruppi sanguigni e altri elementi di prova trovati sulla scena. E non avevano scoperto nulla.

Quentin flette le dita sul volante, demoralizzato. Lui era da *Shannon's* la sera in cui Nancy Kent era stata uccisa. Perciò era stato fra gli ultimi a vederla viva. Riteneva che anche l'assassino si fosse trovato nel locale, quella sera. L'aveva osservata, probabilmente aveva ballato con lei. Era possibile che lui stesso lo avesse visto. Era frustrante.

Il semaforo cambiò e Quentin ripartì. Entrambe le vittime erano state derubate. La prima era ricca, aveva speso largamente l'ultima notte della sua vita. Il suo portafogli era stato ritrovato vuoto.

Tutto a un tratto, alla mente di Quentin balenò l'immagine di Terry che consegnava a Shannon una banconota da cinquanta dollari. Fu come un colpo allo stomaco. Si fermò al lato della strada.

Buon Dio, che cosa sto pensando? Che Terry l'ha uccisa? Che la banconota da cinquanta era di Nancy Kent?

Quentin scosse la testa, incredulo. Terry non era un assassino. Impossibile. Inoltre erano rimasti insieme per tutta la sera. E quando si erano separati, Terry era così ubriaco che non riusciva neppure a camminare, altro che commettere un omicidio! Gesù, come poteva avere preso in considerazione, anche solo per un momento, che Terry potesse aver fatto una cosa simile?

Si rimise in movimento. In pochi minuti arrivò all'indirizzo di Ben Walker e si fermò davanti alla tipica, tradizionale casa bifamiliare di New Orleans. Erano le undici passate. Sogghignò fra sé. Sarebbe stato un peccato svegliare il dottore. Un vero peccato.

Quentin spense il motore, scese e andò a suonare il campanello. Aspettò, poi suonò di nuovo. Nessun cane abbaiò, nessuna luce si accese. Bussò, forte. Nessuna risposta. Girò attorno alla casa e trovò il retro buio come la facciata. Bussò alla porta posteriore, attese, bussò ancora.

Interessante, pensò, tornando alla macchina. Le undici passate di un giorno feriale, e il dottore era fuori. A quanto pareva, era un animale notturno.

Forse Anna lo aveva chiamato? Forse il buon dottore era andato a confortarla?

L'idea non gli piaceva, e la scartò. Sarebbe tornato il mattino dopo, decise.

Risalì sulla Bronco e si diresse verso St. Charles Avenue. La sua mente vagabondava, mentre percorreva le strade silenziose sotto il baldacchino delle querce centenarie, fra le dimore dell'inizio del secolo, tutte familiari, per lui, come il palmo della sua mano.

Viveva in una piccola casa nella zona della città chiamata *Riverband*, dove il Mississippi descriveva una curva e due delle grandi arterie della città, St. Charles Avenue e Carrolton Avenue, confluivano e terminavano a River Road.

Era un quartiere in cui viveva una popolazione mista di giovani famiglie, coppie che lavoravano, studenti universitari. Quentin entrò nel vialetto di casa sua, scese dalla macchina... e si fermò di colpo. Un ricordo gli era balenato alla mente, togliendogli il respiro.

Quella notte, da Shannon, lui e Terry non erano rimasti sempre insieme. Lui aveva perso di vista il collega per più di un'ora, poco dopo il diverbio fra Terry e Nancy Kent.

Mercoledì 24 gennaio
Ore 6.50

Il mattino dopo, Quentin si ripresentò davanti alla porta del dottor Walker e suonò il campanello. Una volta, poi una seconda. Non erano ancora le sette, perciò era molto probabile che avrebbe svegliato lo psicologo, tanto più che la sera prima era rimasto fuori fino a tardi.

Quentin sorrise fra sé. Voleva cogliere Walker di sorpresa, voleva la sua completa attenzione e collaborazione. Ci fu un rumore di passi, poi lo scatto della serratura. La porta si aprì. A quanto pareva, il dottore era appena uscito da sotto la doccia. Aveva un asciugamano attorno al collo e i capelli bagnati. Dietro di lui si sentivano le note di una musica classica.

«Benjamin Walker?» Quentin mostrò il distintivo. «Detective Malone, polizia di New Orleans.»

L'altro parve decisamente sorpreso.

«Cerca il dottor Benjamin Walker?»

«Proprio così.» Quentin rimise in tasca il distintivo. «Le chiedo scusa per il disturbo.»

«Non c'è problema. Che cosa posso fare per lei?»

«C'è stato un incidente, ieri sera, che ha coinvolto Anna North, e ho sa-

pu...»

«Anna? Sta bene?»

«Posso entrare?»

«Certo.»

Ben si fece da parte e Quentin lo seguì, attraverso l'ingresso e poi in salotto. Dall'arredamento spartano, capì subito che Walker era scapolo. I mobili erano pochi, per quanto di buona qualità. Alle pareti, pochi quadri e nessuna foto di famiglia. C'erano, invece, diversi specchi che davano un curioso aspetto alla stanza.

Ben gli fece cenno di sedersi e lo imitò.

«Mi dica di Anna. Sta bene?»

«È un po' scossa, ma sta bene.» Quentin guardò Ben dritto negli occhi, sperando di innervosirlo. «Qualcuno le ha giocato un macabro scherzo. È entrato in casa sua e le ha lasciato un mignolo nel frigorifero. Anna lo ha trovato quando è tornata a casa.»

Ben impallidì.

«Povera Anna. Doveva essere terrorizzata. Di chi... Voglio dire, lei sa...»

«Era finto.»

«Grazie al cielo.» Ben aggrottò le sopracciglia, come se riflettesse su qualcosa, poi guardò Quentin. «C'è una cosa che devo mostrarle. Torno subito.» Tornò qualche minuto dopo con una busta marrone e la consegnò a Quentin. «Dia un'occhiata.»

Quentin aprì la busta. Conteneva un biglietto e una fotografia del dottore con Anna, seduti insieme al *Café du Monde*. Lesse il biglietto, poi riportò lo sguardo su Ben.

«Quando l'ha ricevuta?»

«Due sere fa. Tornando a casa, l'ho trovata sul mio letto.»

Gli occhi di Quentin si strinsero.

«Che cosa crede che significhi, dottore?»

«Non lo so. Evidentemente, chi ha scattato questa foto mi seguiva. O seguiva Anna. Stanno giocando un qualche gioco contorto con entrambi.»

«Infatti, è proprio per questo che sono qui.»

Ben s'irrigidì leggermente.

«Davvero?»

«Anna mi ha detto che lei ritiene che sia stato un suo paziente a mandare i libri e i messaggi a lei e ai suoi amici.»

«Sembra probabile» rispose Ben, guardingo. «Dopotutto, anch'io ho ricevuto il libro, anche se non avevo alcun precedente legame con Anna.»

«Tranne che attraverso il suo lavoro.»

«Prego?»

«La sua particolare specializzazione.»

«Sì. Anche se ci sono diversi psicologi, in questa zona, che seguono questo criterio di indagine.»

«E allora, perché lei, dottore?»

«Vorrei saperlo. Allora forse sarei in grado di individuare il colpevole.»

«Forse?»

«Sono uno psicologo, non uno stregone.»

«Ho bisogno della lista dei suoi pazienti.»

«Sa quanto me che non posso dargliela.»

«Uno di loro vuole fare del male ad Anna.»

«Questo non lo sappiamo con certezza.»

«Ah, no? Ieri sera si è introdotto in casa sua e le ha lasciato un regalo piuttosto raccapricciante. Un oggetto inteso a terrorizzarla.»

«Non posso farlo.» Ben si alzò, segnalando che il colloquio era finito. «Mi dispiace.»

Anche Quentin si alzò.

«Davvero?»

«C'è un'etica professionale che debbo assolutamente osservare, detective Malone. Proprio come lei. Se lei sa che una persona è colpevole, ma non può provarlo, che cosa fa? Gli estorce una confessione con la forza? Fabbrica delle prove per incastrarlo? O mantiene il suo giuramento di attenersi alla legge?»

Gli occhi di Quentin si strinsero.

«Che cosa mi sta dicendo, dottor Walker? Che sa che uno dei suoi pazienti è colpevole?»

«Pratica l'arte del doppio senso, detective?»

Quentin sorrise, cupo.

«Fa parte del mio lavoro.» Indicò la foto. «Posso tenerla?»

«Va bene. Ho una richiesta da farle, però. Anna non ne sa ancora nulla, e preferirei parlargliene io. Temevo... Non volevo spaventarla.» Come se si rendesse conto del ridicolo di quell'affermazione, di fronte a ciò che era accaduto la sera prima, arrossì. «La chiamerò immediatamente.»

«Okay. Per il resto, nessuna promessa.» Quentin consegnò a Ben un biglietto da visita. «Mi chiamerà, se cambierà idea?»

«Certo.»

Ben prese il biglietto, e si avviarono verso la porta.

«Perché tutti quegli specchi?» chiese Quentin, notandone parecchi altri. «Sono la finestra dell'anima, o che cosa?»

«Gli occhi, per la precisione.» Ben lo guardò. «Per la verità, non so perché mi piacciono, ma è così. Ho cominciato a collezionarli diversi anni fa, e ora ne ho quasi venti.»

«Hobby interessante. Che cosa farà quando non avrà più spazio su cui appenderli?»

«Non lo so. Cambierò casa, immagino.» Giunsero alla porta e Ben l'aprì. «Mi dispiace non esserle stato di maggiore aiuto. Davvero.»

«Anche a me. Davvero.» Quentin uscì nel portico, poi si fermò e tornò indietro. «A proposito, l'ho cercata ieri sera, sul tardi, quando sono uscito da casa di Anna. Lei doveva essere fuori.»

Ben batté le palpebre.

«Sono rimasto in casa tutta la sera.»

«Ho suonato il campanello e bussato, anche alla porta posteriore.»

«Ho il sonno pesante.»

«Strano che la sua macchina non fosse nel vialetto.»

«Mi sta accusando di qualcosa, detective?» scattò Ben, irritato.

«Per niente. Era solo un'osservazione.»

«Quando è possibile, posteggio in strada. In questo modo al mattino il vialetto è disponibile per i miei pazienti e non devo spostare la macchina.» Indicò le auto posteggiate lungo il marciapiede. «La mia è la Taurus color argento.»

«È un ottimo sistema, dottore.»

«Grazie.» Ben consultò l'orologio. «Mi dispiace troncare la nostra conversazione, ma aspetto un paziente fra mezz'ora. Se non ha altre domande...»

«Le sono grato di avere trovato il tempo per parlare con me.»

Quentin si allontanò. Quando giunse alla propria auto, si voltò a guardare il dottore. Perché aveva provato un'istintiva antipatia per lui? Era stato abbastanza cortese, e disponibile quanto riteneva di poterlo essere.

Non abbastanza disponibile. E troppo cortese. Il tipo d'uomo di cui Anna poteva innamorarsi. Un professionista.

«C'è qualcos'altro, detective?» chiese Ben.

«Sì» ribatté Quentin. «Se fossi in lei, controllerei che le batterie dell'allarme antincendio siano ben cariche, se ha il sonno così duro. Non si sa mai quando può succedere qualcosa.»

15

Venerdì 26 gennaio
Ore 3.30

«Minnie» chiamò Jaye a bassa voce, accosciandosi vicino alla gattaiola. «Sei sveglia? Vieni a parlare con me. Non riesco a dormire.»

Solo il silenzio le rispose. Si mise a sedere e aspettò. Durante le notti precedenti, lei e Minnie erano diventate segretamente amiche. Minnie andava da lei nel cuore della notte, sempre mentre lei dormiva. Jaye non aveva mai provato a chiamarla, prima. Ma quella notte si sentiva particolarmente ansiosa, tesa e sola. Aveva bisogno di parlare con qualcuno. Aveva bisogno di lei.

Minnie era la persona più paurosa e timida che avesse mai conosciuto. Ogni cosa, ogni rumore, suggerimento o richiesta la terrorizzavano. Jaye sentiva crescere l'odio per il loro rapitore e per ciò che aveva fatto alla bambina.

A volte, si interrogava sui genitori di Minnie, si chiedeva se cercavano ancora la loro figlia. Riteneva che fosse stata rapita quando era molto piccola. Come avrebbe reagito la famiglia al suo ritorno, dopo tanti anni? L'avrebbero ancora voluta?

Lei e Minnie l'avrebbero scoperto, prima o poi, perché sarebbero fuggite. E lei avrebbe fatto in modo che Minnie tornasse a casa.

A casa.

La disperazione si impadronì di lei. Negli ultimi giorni si era resa conto a poco a poco che nessuno la stava cercando. Visto che era scappata altre volte, senza dubbio tutti pensavano che l'avesse fatto di nuovo. Anche Anna, a causa dei loro contrasti.

Appoggiò la fronte alla porta, con un sospiro. Se solo avesse potuto ritirare le cose odiose che aveva detto all'amica. Se non avessero litigato, Anna l'avrebbe cercata. Non avrebbe avuto pace fino a che non fosse stata ritrovata.

Disperata, chiamò di nuovo la sua amica.

«Minnie, ti prego... Mi senti?»

«Sono qui» sussurrò la bambina. «Stai bene?»

«Sì.» Jaye deglutì a vuoto. «Stavo solo pensando alla mia amica Anna.»

«Non pensare a lei» la esortò Minnie. «Ti rattrista.»

«Ma come posso? Sono così preoccupata per lei! E voglio... voglio rive-

derla.»

«Forse ci riuscirai. Un giorno.»

«È quello che fai tu?» insistette Jaye. «Semplicemente, non pensi alle persone che ami?»

«Funziona. E presto... le dimentichi.»

«Ma io non voglio dimenticare!» protestò Jaye, con le lacrime agli occhi. «Voglio andare a casa.»

«Ma se te ne andassi io sarei di nuovo sola. Non voglio che tu vada via, Jaye. A parte Tabitha, sei la mia sola amica.»

«Non me ne andrò senza di te. Andremo via insieme.»

«Non è vero. Tu te ne andrai senza di me. Lei lo ha fatto. Ha detto che non mi avrebbe mai lasciata, ma l'ha fatto.»

Jaye sussultò.

«Chi? Come è scappata? Era qui, in questa casa?»

«Lei. Un'altra bambina. Io... non ricordo il suo nome. Non ricordo niente.»

«Devi ricordare, Minnie. Sei solo spaventata. Sforzati. Forse... forse potrebbe esserci utile.» Minnie rimase in silenzio, e Jaye insistette. «Ti prego, Minnie. Se riuscissi a ricordare...»

«Te l'ho detto, non posso! Non voglio!»

Jaye si avvicinò ancora di più alla porta. Quando era turbata, Minnie correva via.

«Mi dispiace, Minnie. Non fa niente. Non c'è bisogno che ricordi, se non vuoi. Ma ascoltami. Ti prometto che non me ne andrò senza di te. Mai.»

«Davvero?» singhiozzò la bambina.

«Davvero.»

«Vorrei crederti, ma ho paura.»

«Lo so, Min. Ma devi fidarti di me. Quando fuggirò, ti porterò con me.»

Minnie si calmò e chiacchierarono per qualche tempo, su che cosa avrebbero fatto quando fossero state libere, su dove sarebbero andate. Jaye assicurò a Minnie che sarebbero rimaste insieme, e benché non sapesse come avrebbe mantenuto la sua parola, promise a sé stessa di farlo.

Ma aveva bisogno dell'aiuto di Minnie.

«Minnie» bisbigliò. «Devi trovare il modo per farci uscire da qui. Dev'esserci qualche...»

«Non posso. Lui lo scoprirà e si arrabbierà. Non mi piace quando si arrabbia.»

«Ma che importanza avrà, se ce ne saremo andate? Non potrà più farci

del male, allora, non è vero?»

«Io... credo di sì. Lui nasconde la chiave della tua porta. Non mi lascia vedere dove.»

«Forse c'è un altro modo. Potresti scappare tu sola. Cercare aiuto e mandare...»

«Non voglio andarmene senza di te!»

«So che c'è un telefono, perché l'ho sentito squillare. Quando lui dorme, o è fuori, chiama il 911. Verranno. Devono venire. Devi farlo, Minnie. Devi...»

«Oh, no! Sta arrivando!»

Jaye si immobilizzò.

«Sei sicura? Forse è solo...»

«Sì, lui...» Minnie gemette. «Oh, Dio, lui sa che sono qui. Che cosa farà? Non posso fermarlo... Io...»

«Allontanati dalla porta!»

La voce maschile tuonò nel buio. Spaventata, Jaye indietreggiò.

Lui rise, malignamente.

«Non sei più tanto coraggiosa, adesso, eh? *Minnie*» la scimmiottò, sarcastico, «*devi trovare il modo per farci uscire da qui. Ti porterò con me, te lo prometto.*» Abbassò la voce, minaccioso. «Non ti permetterò di portarla da nessuna parte. È mia. È una parte di me.» La voce divenne ironica. «Siamo inseparabili, Jaye. E lei non andrà in alcun posto. E neppure tu.»

«Che cosa vuole da me?» chiese Jaye, facendo appello a tutto il suo coraggio. «Che cosa vuole da Anna?»

«Lo so io, e tu devi scoprirlo. Ma non ci vorrà molto.»

Jaye rabbrividì e fece un altro passo indietro.

Minnie, dove sei? Stai bene?

Come se le leggesse nel pensiero, lui disse: «Minnie è scappata, quel topolino. Ha paura anche della sua ombra». Rise di nuovo. «Hai davvero creduto che potesse aiutarti? Hai creduto che *qualcuno* potesse farlo? Sei davvero così stupida?»

Jaye lo sentì inserire la chiave nella serratura e soffocò un grido. Indietreggiò, guardandosi intorno in cerca di un modo per difendersi, di un posto dove nascondersi.

Ma, anziché entrare, l'uomo aprì di colpo la gattaiola. Un foglio di carta fluttuò sul pavimento.

Con il cuore in gola, Jaye si avvicinò. Dovette soffocare un altro grido d'angoscia, quando si rese conto di che cosa era.

Il messaggio che aveva scritto con il sangue.

«Mi obbedirai in tutto, o farò del male a Minnie. Capito?» Jaye assentì con un gemito, e lui continuò: «Il momento è vicino. Il momento in cui io e la tua amica Anna ci incontreremo».

«No! Per favore, lasci in pace Anna! Non le ha fatto niente!»

«Che cosa sai, tu, dei peccati di Anna? Niente!» La voce dell'uomo salì di tono, divenne un suono acuto, innaturale. Pauroso. «Sei solo una stupida, piccola nullità.» La gattaiola si aprì di nuovo. Un rossetto cadde sul pavimento, seguito da un foglio di carta. «Sigillala con un bacio, poi ripassamela.»

Jaye vide che era una lettera. Indirizzata ad Anna. Il suo cuore mancò un battito. Una lettera ad Anna dalla sua più giovane ammiratrice, scritta in una calligrafia infantile. Quella di Minnie.

L'uomo intendeva ingannare Anna. Attirarla nella sua trappola. Intendeva farle del male. Forse ucciderla...

«No!» gridò Jaye. «Non lo farò. Lei è un mostro, e non l'aiuterò a fare del male alla mia amica!»

«Collabora, o Minnie morirà.» L'uomo fece una pausa per darle modo di capire bene le sue parole. «Sigillala con un bacio. Subito.»

Tremando per la disperazione, Jaye si passò il rossetto scarlatto sulle labbra, le premette sulla carta e la ripassò attraverso la gattaiola.

«Non lo faccia» supplicò. «Liberi me e Minnie. Lasci in pace Anna. La prego...»

Lui la interruppe, in tono divertito.

«Lo sai? Hai appena siglato la condanna a morte di Anna.»

Lunedì 29 gennaio
Ore 14

Anna fissò la lettera, il bacio rosso sangue in fondo, e le sue mani cominciarono a tremare.

Buon Dio, non può essere. Non Jaye. Ti prego, non Jaye.

Prese il portafogli dalla borsa posata sotto il banco, lo aprì e cercò freneticamente fra le foto fino a quando trovò quella che cercava, un primo piano di Jaye, con la luce che metteva in risalto la cicatrice diagonale che le attraversava la bocca.

La cicatrice sull'impronta di labbra era identica.

«Eccomi di ritorno, Anna» annunciò Dalton in quel momento, rientran-

do in negozio. «È stato un pranzo assolutamente divino. L'insalata di anatra al forno era la migliore che abbia mai...» s'interruppe di colpo. «Mio Dio, Anna, che cosa è successo?»

«Jaye» sussurrò Anna. «L'ha presa lui.»

«Chi l'ha presa?»

«L'uomo delle lettere di Minnie.»

Il nodo che le stringeva la gola impedì ad Anna di proseguire. Gli tese la lettera.

Dalton vide ciò che aveva visto lei e impallidì.

«Avevi ragione. Su Minnie e sull'uomo delle sue lettere. E sul fatto che Jaye non è scappata di casa. Dio Onnipotente, che cosa credi che...»

Non finì la frase. Non ce n'era bisogno.

Che cosa credi che Jaye sia stata costretta a subire?

«Che cosa pensi di fare? Direi che sarebbe meglio...»

«Chiamare Malone» disse Anna. «Subito.»

Mezz'ora dopo, Anna e Quentin, armati della lettera e della fotografia di Jaye, erano sulla via di Mandeville.

Per fortuna, Anna aveva trovato Malone in ufficio. Lui era venuto immediatamente. Aveva dato un'occhiata all'impronta di rossetto e alla fotografia e le aveva chiesto se aveva voglia di fare una gita dall' altra parte del lago. Anna aveva accettato immediatamente l'offerta. Restare lì ad aspettare sarebbe stato troppo angoscioso.

Dopo il fuoco di fila iniziale di domande da parte di Quentin, avevano parlato ben poco. Non c'era niente da dire. Anna fissava la strada, con le mani strette in grembo.

Quentin allungò una mano e la mise sulle sue.

«È un passo avanti, Anna. Una buona cosa.»

Lei lo guardò con gli occhi lucidi, ma con aria di sfida.

«È una buona cosa sapere che Jaye è nelle mani di qualche maniaco perver...» Le lacrime la soffocarono, e lottò per recuperare il controllo. «È scomparsa fino dal giorno diciotto, e nessuno l'ha cercata. Lei non può immaginare quello che prova, Malone. E quanta paura ho per lei.»

«*Lei* l'ha cercata.» Quentin le strinse le mani, poi riportò la propria sul volante. «Non l'ha mai abbandonata. Non ha mai mollato.»

«Ah, no? Avrei potuto fare di più. Avrei *dovuto.*»

«E che cosa poteva fare? Si è rivolta ai genitori affidatari di Jaye, all'assistente sociale, alla polizia. Ha parlato con i suoi amici, seguito ogni trac-

cia. Che altro, Anna?»

Lei distolse lo sguardo. Quentin aveva ragione... eppure i suoi sforzi non erano bastati.

«Ho continuato la mia vita» sussurrò. «Non avrei dovuto. Mimi sento così in colpa.»

«Lo so. Ma questo non aiuta Jaye.» Quentin le scoccò un'occhiata. «Vuole una buona notizia? Ha l'aria di averne bisogno.» Anna lo guardò, speranzosa. «La buona notizia è che abbiamo un indizio. Qualcosa di concreto su cui lavorare.»

«Oh, magnifico.»

Quentin inarcò un sopracciglio di fronte al sarcasmo di Anna.

«Confronti dove eravamo ieri... o anche stamattina, e dove siamo adesso. Ogni caso risolto comincia con un indizio, Anna. Se tutto va come deve, il tizio delle caselle postali ci darà l'indirizzo, e questo ci porterà dritti a Jaye.»

«E se non sarà così?»

«Continueremo a provare. Non mollerò, Anna. La troveremo. Se non oggi, un altro giorno. Glielo prometto.»

In effetti, il direttore del servizio di caselle postali cedette e consegnò l'indirizzo. La casella era noleggiata da un certo Adam Furst che abitava in Lake Street, a Madisonville, una piccola comunità situata a una decina di chilometri da Mandeville.

L'indirizzo corrispondeva a una casa bifamiliare dall'aria cadente, in una strada che non era ancora stata scoperta dagli abitanti di New Orleans che si rifugiavano *in campagna* per sfuggire alla frenesia e alla criminalità della grande città.

Quentin fermò la Bronco davanti all'edificio, poi guardò Anna.

«Voglio che mi aspetti qui.» Lei aprì la bocca per protestare, ma lui la fermò. «Mi correggo. Lei aspetterà qui. Intesi?»

Anna accettò, sebbene di malavoglia, e lo guardò percorrere il vialetto ingombro di erbacce, fino al portico sbilenco. Quentin suonò il campanello, aspettò, poi bussò. Infine guardò Anna, segnalandole che intendeva girare sul retro della casa.

Nel momento in cui lui spariva alla vista, Anna scese dalla macchina. Non se ne sarebbe rimasta seduta ad aspettare. Jaye poteva essere in quella casa. Se era così, l'avrebbe trovata.

Il portico scricchiolò quando vi mise piede. Andò alla porta, suonò, poi avvicinò l'orecchio al battente per ascoltare.

«Posso aiutarla?»

Anna sobbalzò, sorpresa. Si voltò in direzione della voce e vide una donna che percorreva il vialetto con le braccia cariche di borse della spesa. Era una donna minuta, con corti capelli grigi, e sembrava sul punto di piegarsi sotto il peso.

«Qui» disse Anna, facendosi avanti. «Lasci che le dia una mano.»

«Grazie» accettò la donna, guardinga. «Sono molto pesanti.»

Anna prese diverse borse e la donna la precedette fino alla porta.

«Torno subito» le disse, guardandola con diffidenza. «Non vada da nessuna parte con quelle provviste.»

Lei promise di non muoversi, e pochi momenti dopo la donna tornò a prendere le altre borse. Le portò in casa, e riapparve nello stesso momento in cui ricompariva anche Quentin.

«Mi pareva di averle detto di restare in macchina.»

«Chi è questo?»

I due avevano parlato contemporaneamente, e Anna preferì rispondere alla donna e ignorare la domanda di Quentin.

«Polizia» rispose. «Stiamo cercando il suo vicino, Adam Furst.»

«Avete un documento?» chiese la donna. Quentin tirò fuori il distintivo, e lei lo esaminò per parecchi secondi, prima di annuire. «Non sono sorpresa di vedervi. Quello è un tipo strano. Ho sempre pensato che stesse macchinando qualcosa.»

«E ora non lo pensa più?» chiese Quentin.

«Ha traslocato un paio di settimane fa, senza dire una parola a nessuno. E senza pagarmi l'affitto, anche.»

«Lei è la padrona di casa?»

«Esatto.»

«Che cosa c'era di strano in quell'uomo?» chiese Anna, cercando di nascondere la propria ansia.

«Andava e veniva a tutte le ore del giorno e della notte. Per lo più di notte, però. A volte non lo vedevo per una settimana o più. Non parlava, non riceveva mai visite. Teneva le persiane chiuse tutto il tempo. Non che io spierei mai un mio inquilino...»

«No, certo» si affrettò a convenire Anna.

«Un paio di volte gli ho offerto una birra e ho cercato di scambiare due parole, ma mi ha risposto con freddezza, quasi con cattiveria. Mi ha fatto venire la pelle d'oca.»

«Quando è andato via?» chiese Quentin. «Lo ricorda esattamente?»

«Sicuro. È stato il giorno in cui avevo intenzione di farmi pagare l'affitto o buttarlo fuori. Il diciotto.»

Lo stesso giorno in cui Jaye era scomparsa.

Anna si sentì gelare il sangue. Guardò Quentin e capì che anche lui si rendeva conto del significato della data.

«Viveva solo?»

«Per quanto ne so.»

«Non aveva una bambina con sé?» Anna si schiarì la voce. «Una bambina sui dieci, undici anni?»

«Non ho mai visto una bambina con lui» rispose la donna. «Ora che ci penso, però, qualche volta mi è sembrato di sentire un bambino piangere. Non ci ho badato molto. Lei crede...»

«Ho bisogno di entrare nell'appartamento, signora...»

«Blanchard. Dorothy Blanchard.»

Quentin annuì.

«Avrò bisogno di entrarci nel pomeriggio. Io e alcuni altri agenti.»

La donna sorrise.

«Santo cielo, intendete rilevare le impronte digitali e tutto quanto?»

«E tutto quanto, sì, signora.»

Quentin si incamminò lungo il vialetto e Anna lo seguì.

«Che cosa ha fatto Furst?» gli gridò dietro Dorothy. «Ha ucciso qualcuno? Ha rapinato una banca? Che razza di farabutto ho avuto come inquilino?»

Lunedì 29 gennaio
Ore 22.20

Svegliandosi, Ben trovò sua madre che lo fissava, come faceva a volte, con il viso cereo, le labbra esangui. Lui aveva imparato a ignorare quelle sconcertanti manifestazioni della sua malattia. Le vittime del morbo di Alzheimer erano soggette a lunghi momenti di assenza, e quindi si spaventavano facilmente.

Ben si raddrizzò, e il libro che aveva in grembo cadde sul pavimento.

«Scusa, mamma» mormorò, chinandosi a raccoglierlo. «Non mi sarei dovuto mettere a leggerti un libro dopo una giornata così lunga. Se mi addormento io al suono della mia voce, chissà che effetto ha sui pazienti!»

«È stato qui» disse lei all'improvviso.

Ben la guardò, immediatamente del tutto sveglio.

«Chi è stato qui?»

Lei scosse la testa.

«Quell'uomo. Quel demonio. È stato qui mentre tu dormivi.»

Un uomo era stato lì, in quella stanza, mentre lui dormiva? Ben ne dubitava, anche se sapeva di avere il sonno pesante. Guardò sua madre, leggendole negli occhi un'autentica paura.

«È qualcuno che hai conosciuto qui?»

Lei cominciò a tremare.

«No. È un uomo cattivo.»

«Un uomo cattivo» ripeté Ben, preoccupato. «Perché è cattivo?»

«Vuole farti del male. E anche a me. L'ha detto lui.»

Ben si alzò. Tutti i visitatori dovevano farsi riconoscere alla reception.

«Resta lì, mamma. Vado a parlare con l'infermiera di guardia.»

«Gli ho detto che tu non gli avresti permesso di farmi del male. E lui ha risposto che non potevi fermarlo» continuò la donna, sempre più agitata. «È più forte di te, ha detto.»

Ben si chinò a baciarla sui capelli, poi le sorrise, rassicurante.

«Questo lo vedremo. Resta lì, torno subito.»

Uscì dalla stanza e si diresse all'ufficio delle infermiere, in fondo al corridoio. Trovò un'infermiera e due ausiliarie che chiacchieravano.

«Salve, signore» disse sorridendo. «Qualcuno è stato a trovare mia madre, oltre a me, stasera?» Le donne parvero confuse, e lui sorrise di nuovo. «Mi sono appisolato mentre le leggevo un libro. Lei ha detto che mentre dormivo è entrato un uomo e l'ha minacciata.»

«Uno degli ospiti?»

«No, ha detto che non è una persona di qui.»

Le donne si guardarono, poi l'infermiera scosse la testa.

«Nessuno è entrato o uscito dopo le otto.»

«E nelle ultime settimane? Mia madre dice che quest'uomo è stato qui altre volte.»

«Mi faccia controllare il registro.» L'infermiera andò alla scrivania e prese il registro dove erano elencati sia il nome del visitatore sia quello dell'ospite. Sfogliò diverse pagine, risalendo all'indietro nel tempo. «La settimana scorsa c'è stato padre Ray. E il giorno prima era venuto il dottor Levine. Due ragazze, volontarie della *Sacred Heart Academy*.» Sfogliò un altro paio di pagine. «No, nelle ultime due settimane nessuno è stato a trovare sua madre, a parte padre Ray, il dottor Levine e le volontarie.»

Ben corrugò la fronte.

«È molto turbata, Anzi è...»

In fondo al corridoio si sentì un tonfo, poi un lamento. Ben si voltò di scatto da quella parte, poi guardò l'infermiera, allarmato. Entrambi si slanciarono verso la camera di sua madre.

La trovarono sul pavimento, accanto al letto, con le ginocchia strette al petto, piangente.

«Ho cercato di fermarlo!» gridò, quando vide Ben. «Ho cercato. Vedi?»

Ben guardò nella direzione che indicava. Aveva scagliato un vaso contro il tavolo da toeletta. Ecco da dove proveniva il tonfo che avevano sentito.

Ben si chinò e prese sua madre fra le braccia. Lei tremava.

«Capisco, mamma» mormorò Ben. «È tutto a posto, adesso, cara. È tutto a posto.»

Mezz'ora dopo Ben attraversava il posteggio della clinica, diretto alla propria macchina. Sospirò e guardò il cielo nero, con il cuore pesante. Odiava vedere sua madre peggiorare così rapidamente.

La stava perdendo. Un giorno, in un futuro non lontano, non lo avrebbe più riconosciuto. Il suo mondo sarebbe stato popolato di estranei, di figure minacciose come quella di quella sera.

Perché proprio lei?, si chiese. Aveva lavorato duro per tutta la vita per dargli una casa, un'infanzia normale, a dispetto del fatto che non aveva padre, per assicurarsi che si sentisse amato. Non meritava quella fine. E, morta sua madre, lui sarebbe rimasto completamente solo.

All'improvviso pensò ad Anna. L'immagine di lei gli colmò la mente e i sensi, e un sorriso gli sfiorò le labbra. L'aveva chiamata subito dopo la visita del detective Malone. Le aveva raccontato che qualcuno era entrato in casa sua e aveva lasciato la busta con la fotografia.

Lei era stata scossa. Arrabbiata. Non tanto con lui, quanto con la situazione. Lui le aveva promesso che non avrebbe avuto pace fino a quando non avesse scoperto quale dei suoi pazienti era il colpevole. Dopo non si erano più parlati. Ben sentiva la sua mancanza.

Consultò l'orologio e vide con dispiacere che era troppo tardi per chiamarla. Gli avrebbe fatto piacere parlarle di sua madre. Dei suoi sentimenti. Anna avrebbe capito. Era fatta così.

Si stava innamorando di lei. Sembrava impossibile. Si conoscevano solo da un paio di settimane. Eppure era vero. Era qualcosa che lo esaltava e lo spaventava nello stesso tempo.

Raggiunse la macchina e vide che qualcuno aveva infilato un volantino

sotto il tergicristallo. Lo strappò via, e si fermò di colpo.

Non era un volantino, ma un messaggio.

Ti stai innamorando di Anna. Lei morirà stanotte.

Ben si sentì gelare. La paura gli serrò la gola.

Non Anna. Non lei.

Aprì la macchina e salì al volante. Inserì la chiave nel cruscotto e nello stesso tempo tirò fuori il telefono cellulare e compose il numero di Anna.

L'apparecchio squillò una, due, tre volte. Ben aspettò, con il cuore in gola, contando gli squilli, pregando. Anna non rispose. E neppure la segreteria telefonica.

C'era qualcosa che non andava.

Lei morirà stanotte.

Imprecando fra i denti, Ben inserì la marcia e schizzò via dal parcheggio. Doveva avvertirla. Proteggerla. Se non fosse stata in casa avrebbe montato la guardia davanti al cancello fino al suo ritorno. Non intendeva permettere a un maniaco di torcerle neppure un capello.

Lunedì 29 gennaio
Ore 23.50

Anna si svegliò da un sonno profondo. Aprì gli occhi e fu colta all'istante dal terrore. La lampada sul tavolino da notte era spenta e la stanza era immersa nell'oscurità. La sua immaginazione prese il sopravvento creando, negli angoli più bui, i mostri che conosceva bene.

Kurt.

Paralizzata dalla paura, rimase immobile, in ascolto, con il cuore in gola. Il silenzio era un ruggito assordante. Facendo appello a tutto il proprio autocontrollo, Anna voltò la testa verso il quadrante luminoso della sveglia. Quasi mezzanotte.

Da qualche parte, all'interno dell'appartamento, le giunse un suono. Irriconoscibile. Inaspettato.

Non era sola.

Il terrore la strinse alla gola, soffocante. Chiuse gli occhi e si costrinse a concentrarsi sulla semplice funzione di respirare, lentamente, lottando per liberarsi dalla morsa della paura. Finalmente, il suo corpo rispose. Il più silenziosamente possibile, si spostò verso la sponda del letto e cercò il telefono sul tavolino da notte.

Non c'era.

Anna ricordò. Aveva ricevuto una telefonata da Dalton, poco prima di coricarsi. Aveva portato il cordless in bagno e lo aveva dimenticato là.

Soffocò un grido, lottando contro un terrore che sapeva irrazionale. Quella notte non era diversa dalle centinaia di altre in cui si era svegliata, certa che Kurt l'avesse trovata. Era solo un sogno, un brutto ricordo, una vecchia paura.

Scendi dal letto, si disse. *Va' in bagno e riprendi il telefono.* Si sarebbe sentita al sicuro, allora. Si sarebbe rimessa a dormire. Tutto sarebbe andato a posto.

Respinse le coperte, si alzò a sedere e posò i piedi sul pavimento freddo, rabbrividendo. Troppo freddo, pensò. Lanciò un'occhiata alla portafinestra. Le tende si mossero frusciando. Anna fissò il tessuto leggero. Il fruscio si ripeté, seguito da una folata d'aria fredda e umida.

La portafinestra era aperta.

Con un grido di puro terrore, schizzò verso la porta del bagno. Ma prima che la raggiungesse, la porta si chiuse con un colpo secco e due braccia robuste l'afferrarono da dietro, una alla vita e l'altra alla gola. L'uomo se la strinse contro il petto e la trascinò indietro, verso il letto.

Il braccio attorno alla gola si strinse, togliendole il respiro. Lei lottò per liberarsi, sempre più debolmente a causa della mancanza di ossigeno. Puntini luminosi le danzavano davanti agli occhi.

La stretta si allentò, ma solo quel tanto che le consentiva di poter respirare. L'aggressore la gettò a faccia in giù sul letto. In un lampo fu sopra di lei, immobilizzandola con una mano sulla nuca e un ginocchio all'altezza della vita. Cercò di strapparle la camicia da notte, con gesti frenetici, emettendo spaventosi suoni gutturali.

Intendeva stuprarla, fu il pensiero che balenò alla mente terrorizzata di Anna. Come quelle altre donne. E poi l'avrebbe uccisa. Come le altre. Donne dai capelli rossi. Proprio come lei.

La camicia da notte si lacerò. Anna cominciò a singhiozzare. Con un solo movimento, l'uomo la rivoltò. Allora, Anna vide che era mascherato. Una maschera da carnevale, bianca, inespressiva. Avvertì il suo sorriso, sentì che godeva del suo terrore, della sua sofferenza. Sentì la sua malvagità.

«Eccomi qui» borbottò l'uomo. «Preparati.»

Anna fu sbalzata indietro nel tempo. Indietro di ventitré anni. Timmy giaceva immobile sulla brandina. Ora toccava a lei. Kurt si voltò e le si avvicinò, con il tronchesino in mano, le labbra contorte in un sorriso gelido.

«Eccomi qui. Preparati.»

Un urlo le irruppe dalla gola e riecheggiò nell'oscurità, seguito da un altro, poi un altro ancora. L'aggressore si immobilizzò. Spostò la maschera, e per la prima volta la guardò direttamente negli occhi. I suoi erano arancione. Come quelli di una tigre. O del diavolo.

Anna urlò di nuovo. L'uomo balzò via e sparì per la via da cui era venuto... attraverso la portafinestra e il balcone.

Ancora urlando, Anna ruzzolò dal letto e corse alla porta di casa. Dimenticando di essere nuda, la spalancò.

Dalton era là, sul ballatoio, davanti alla porta.

Con un grido, lei gli cadde fra le braccia.

16

Martedì 30 gennaio
Ore 0.45

Quaranta minuti dopo, Anna era raggomitolata sul divano, stringendo fra le mani una tazza di tisana calda. Dalton era seduto vicino a lei e Bill era in piedi alle sue spalle, protettivo. Dalla camera da letto provenivano i rumori prodotti da Malone, da un paio di altri detective e dagli agenti della Scientifica, che erano arrivati da pochi minuti.

Malone era giunto per primo, pochi minuti dopo la telefonata di Dalton. Ancora profondamente scossa, Anna aveva raccontato quello che era in grado di ricordare. Abbastanza, comunque, per dargli un'idea dell'accaduto. Lui aveva chiamato i colleghi.

Anna indossava il pullover di Dalton e i pantaloni di una tuta che lui aveva scovato nel cassettone. Guardò verso la soglia della camera da letto, dove la sua camicia da notte stracciata giaceva in un fagotto osceno.

Nuda. Era nuda quando aveva spalancato la porta ed era crollata fra le braccia di Dalton. Uno sconosciuto le aveva strappato gli indumenti di dosso. L'aveva toccata. Aveva cercato di prenderla con la forza.

Era stata salvata. Le sue disperate preghiere erano state ascoltate.

Ma si sarebbe mai più sentita sicura? Pulita?

Rabbrividì e un sommesso lamento le sfuggì dalle labbra. Dalton le passò un braccio attorno alle spalle e la strinse a sé, gentilmente. Non disse nulla. Non ce n'era bisogno. L'affetto e l'ansia gli si leggevano negli occhi.

Quentin usd dalla camera da letto assieme agli altri detective. Anna in-

contrò il suo sguardo, e finalmente provò un senso di calma, di sicurezza. La sensazione che, con lui vicino, niente di brutto poteva toccarla. E, insieme, il desiderio di alzarsi e andare a rifugiarsi fra le sue braccia.

Si sarebbe sentita calda, allora. Si sarebbe sentita sicura.

Senza distogliere gli occhi dai suoi, Quentin si avvicinò. Si accosciò davanti a lei, con le mani sulle ginocchia.

«Sta bene?»

Lei annuì, anche se non era affatto vero.

«Bene.» Quentin accennò agli altri detective. «Agnew e Davis passeranno al pettine il palazzo e il vicinato per accertare se qualcuno ha visto o sentito qualcosa.»

Lei annuì di nuovo, chinando lo sguardo sulle mani di Quentin, notando che le dita erano lunghe, quadrate e ben curate. Delle belle mani. Maschie. Svelte e agili, ci avrebbe scommesso.

«Anna?»

Lei alzò gli occhi, arrossendo.

«Scusi. Stava dicendo?»

«È entrato in casa dal balcone. Ritengo che abbia scavalcato il muro del cortile, e poi si sia arrampicato fino al balcone. Ha rotto un vetro della portafinestra e l'ha aperta.»

«E io che ho fatto cambiare tutte le serrature» mormorò Anna. «È servito a molto!»

«Ho bisogno di farle qualche domanda» continuò Quentin. «Se la sente di rispondere?»

«Sì... credo di sì.»

«Bene.»

Lui tirò fuori il taccuino.

«Cominciamo dal principio. Mi dica tutto quello che ricorda, anche se pensa che sia irrilevante. Okay?»

Lei annuì, poi cominciò, con voce incerta. Gli raccontò che si era svegliata, spaventata, che aveva cercato di calmarsi, e poi si era accorta che la portafinestra era aperta. Era corsa verso la porta del bagno, e l'uomo l'aveva afferrata e trascinata sul letto.

A quel punto, la voce le mancò. Dalton la strinse a sé e Bill le posò le mani sulle spalle. Lei si sforzò di continuare, ma non poté. Le immagini si rincorrevano nella sua mente, frammenti di un incubo da cui non poteva uscire.

«Anna» disse Quentin a bassa voce. «Guardi me. Solo me.» Lei ubbidì,

e quando i loro occhi si incontrarono provò ancora una volta un senso di calma. «È al sicuro, adesso» proseguì lui. «Io la proteggerò. Ma ho bisogno del suo aiuto. Prenda un bel respiro e continui.»

Lei trovò le parole, faticosamente. Senza mai staccare gli occhi da Quentin, raccontò come l'uomo le avesse strappato la camicia, come si fosse resa conto che stava per violentarla, e come avesse urlato.

«Lo ha visto in faccia?»

Anna scosse la testa.

«Era mascherato. Una specie di maschera di carnevale. Ma gli ho visto gli occhi. Erano arancione.»

Quentin aggrottò le sopracciglia.

«Arancione?»

«So che sembra folle, ma è così.»

Anna aprì la bocca per raccontare il resto, poi la richiuse, stringendo le labbra tremanti.

Eccomi qui. Preparati.

Non pronunciava quelle parole ad alta voce da ventitré anni, quando le aveva riferite agli agenti dell'FBI.

«Continui, Anna. Mi dica tutto.»

Lei respirò a fondo, poi affermò: «Era Kurt, Quentin. Era lui».

Dalton le strinse la mano.

«Oh, Anna, cara...»

«Era lui!» Anna guardò Bill da sopra la spalla, in cerca di un alleato. «Era lui. La voce... quella che ha...»

«Mi scusi, detective...»

Quentin si voltò verso l'agente sulla soglia della camera da letto.

«Che c'è?» scattò.

«Noi abbiamo finito» spiegò l'uomo, senza scomporsi. «Se non c'è altro, torniamo in laboratorio.»

«Bene. Chiamatemi domattina.»

«Okay.»

Quando gli uomini della Scientifica furono usciti, Quentin si rivolse di nuovo ad Anna.

«Facciamo un salto in avanti, per un momento.» Consultò gli appunti che aveva preso poco prima. «Lei ha urlato e il suo aggressore è fuggito? È schizzato sul balcone e ha scavalcato la ringhiera?» Lei annuì, Quentin continuò: «Poi lei è corsa fuori dalla camera da letto. Ha aperto la porta di casa e là ha trovato Dalton, in attesa. È così?»

Prima che Anna potesse rispondere, Dalton si intromise.

«Non ero *in attesa.* Ero stato fuori...»

«Con Judy e Boo» contribuì Bill.

«I nostri cani. Avevo aperto la porta di casa e mi ero chinato a togliere il guinzaglio ai piccolini...»

«E ha sentito Anna urlare.»

«Esatto.»

Quentin guardò Bill.

«E lei, dov'era?»

«In casa. Guardavo la televisione.»

«Rimane sempre in casa quando Dalton porta fuori i... piccolini?»

Bill si irrigidì.

«Di solito no. Ma andava in onda *Misteries and Scandals* e...»

«Bill adora quel programma» spiegò Dalton.

Quentin non staccò gli occhi da Bill.

«*Misteries and Scandals* è un programma di *E!*, non è vero?»

«Sì» rispose Bill, rigido.

Quentin guardò Anna.

«Non è la rete che ha trasmesso l'intervista con sua madre?»

Anna capì quello che Quentin stava cercando di fare, e non le piacque. Evidentemente, anche Dalton lo aveva capito, perché il suo viso si colorì.

«Sta insinuando che Bill...»

«Non sto insinuando proprio niente» ribatté Quentin, impassibile. «Sto solo cercando di farmi un quadro preciso di che cosa è successo qui stanotte. È un problema?»

«No, certo» disse Bill, anche se la sua voce era tesa. «Voglio bene ad Anna. Farò tutto il possibile per aiutarla.»

«Anch'io» affermò Dalton.

«Bene.» Quentin guardò Anna. «Vorrei parlarle in privato. È possibile?»

Lei esitò.

«Dalton e Bill sono i miei migliori amici. Non c'è niente che non possa dire davanti a loro.»

«Certo. Comunque, devo insistere.» Quentin guardò i due uomini. «Voi capite, vero?»

Era chiaro che non capivano. Anna corrugò la fronte.

«Malone...»

«Non c'è problema, Anna.» Dalton le lasciò le mani e si alzò. «Il detective deve fare il suo lavoro. Chiamaci, okay?»

Bill si chinò a baciarla sui capelli.

«Siamo alla porta accanto. Posso dormire sul tuo divano, se vuoi.»

«O tu puoi dormire sul nostro» aggiunse Dalton. «Siamo a tua disposizione, cara.»

Anna ringraziò entrambi e li guardò uscire, sentendosi come se fosse stata abbandonata.

Come se le leggesse nel pensiero, Quentin mormorò: «Può richiamarli subito, se vuole. Volevo che si sentisse libera di rispondere alle mie prossime domande senza un pubblico».

«Perché?» chiese lei con aria di sfida. «Non penserà che Dalton e Bill mi farebbero del male. Posso assicurarle che non è così.»

«Ne è sicura? Ci scommetterebbe la vita?»

Anna esitò una frazione di secondo, poi arrossì.

«Sì, ci scommetterei la vita. Voglio che lei li lasci in pace.»

«Spiacente, Anna, non posso. Non prima di avere la prova che sono esattamente quelli che sembrano.»

«Lo sono» dichiarò lei, decisa.

«Perciò, è sicurissima che non fosse Bill in camera sua, stanotte?»

«Bill?» L'idea la fece ridere istericamente. «Ma per favore!»

«Non ha risposto alla mia domanda. Ne è sicura?»

«Sì. Sicurissima.»

«Sicura come i suoi genitori erano sicuri che l'infermiera di suo padre non fosse coinvolta nel suo rapimento?»

Anna sussultò.

«La smetta di cercare di spaventarmi.»

«Bill sembra in ottima forma. Quanti anni ha?»

«Trentotto.»

«Non un ragazzino, ma ancora nel pieno delle forze.»

«È sulla strada sbagliata, Malone» insistette lei.

«Ci rifletta, Anna. Dalton era sul ballatoio davanti alla sua porta. Perché?»

«Aveva portato fuori Judy e Boo.»

«Ha visto i cani? Li teneva al guinzaglio?»

Lei non riuscì a ricordare. Chiuse gli occhi. Judy e Boo erano due cagnolini minuscoli, che abbaiavano molto. Non ricordava di averli sentiti abbaiare, ma questo non significava che non fossero con Dalton.

«Non lo so... Ero sconvolta. Urlavo. Non... ricordo.»

«Quando è comparso Bill?»

«Io... Pochi minuti dopo.»

«Quanti?»

«Non lo so. Due o tre. Cinque.»

«Dalton lo ha chiamato?»

Anna scosse la testa.

«Il palazzo è piccolo. Si sente tutto.»

«Si è visto qualcun altro? Dei vicini?»

«Qualcuno. Bill li ha mandati via.»

«Quando Dalton e Bill hanno saputo la verità sul suo passato?»

«Lo stesso giorno di tutti gli altri. Hanno ricevuto il biglietto e il libro.»

«Ne è sicura?»

«Sì!» Anna a quel punto cominciò a tremare. «Per quale motivo me lo chiede? Che cosa sta pensando?»

«Non penso niente. Per ora.» Quentin consultò il taccuino, poi tornò ad alzare gli occhi. «Qual è stata la reazione di Bill e Dalton nell'apprendere che lei era Harlow Grail?»

«Erano sorpresi. Solidali. Preoccupati per me e per quello che mi stava capitando.» Anna guardò Quentin negli occhi. «Sono stata grata nei loro confronti per il sostegno che mi hanno dato. Lo sono ancora.»

«Capisco.» Lui chiuse il taccuino, lo rimise in tasca e si alzò.

«È necessario che sia particolarmente prudente, Anna. Si assicuri che porte e finestre siano ben chiuse. Non esca sola la sera. Non si distragga. Stia sempre all'erta.»

Anna alzò gli occhi a guardarlo.

«Ho paura.»

«Lo so.» L'espressione di Quentin si addolcì. «Finirà tutto bene.»

«Lei ha una... una teoria su chi...»

«No, non ancora.» Lui rimase in silenzio per un momento. «Questo potrebbe essere un atto di violenza a caso. O no.»

Anna strinse le mani in grembo.

«Le due donne uccise... quelle che...» Respirò a fondo. «Erano rosse di capelli.»

«Sì.»

«Pensa che possa essere stato lui che...»

«Che è entrato qui stanotte? Il *modus operandi* è diverso, ma non scarto questa possibilità.»

«Per via dei miei capelli.»

«Sì.» Ci fu un altro silenzio, poi Quentin si schiarì la voce. «Credo che

sia tutto. Se vuole chiamare qualcuno perché stia con lei, posso fermarmi fino a quando...»

«Sto bene.» Anna si guardò le mani strettamente intrecciate, poi tornò ad alzare gli occhi. «Non posso pretendere che i miei amici mi facciano da babysitter.»

Quentin si accosciò di nuovo davanti a lei e la guardò con comprensione.

«Non c'è bisogno che sia forte. Non così, subito. Si conceda un po' di tempo.»

«Quanto tempo?» chiese lei. «Ventitré anni, magari?»

Quentin le mise una mano sulla guancia.

«Mi dispiace, Anna. Davvero.»

Il suo tocco fu traumatico. Anna piegò il viso verso la sua carezza, assorbì avidamente il suo calore, il conforto che le offriva. Per un lungo momento non poté parlare né muoversi.

E neppure lui.

A poco a poco, impercettibilmente, Anna divenne consapevole del suo odore, fresco, maschio e pulito. Divenne consapevole di come il proprio respiro avesse cominciato ad accelerare, i suoi sensi a risvegliarsi.

Tutto a un tratto, l'orrore delle ore appena trascorse cedette il posto alle possibilità di quelle a venire. Il terrore di essere presa con la forza al piacere dell'unione liberamente accettata. Della riaffermazione della vita che viene dal congiungersi di un uomo e di una donna nel modo più elementare.

Era quello che voleva. Sentirsi rinnovata. Amata.

Voleva l'oblio.

Quei pensieri la sbalordirono. Non poteva pensare al sesso. Non in quel momento, dopo l'aggressione che aveva appena subito.

E invece, ci pensava. Pensava a fare l'amore. A lasciarsi andare, a smarrirsi in una passione condivisa.

Quentin Malone la faceva sentire sicura. Protetta. L'avrebbe aiutata a dimenticare, anche se solo per un'ora, l'uomo che l'aveva assalita.

«Anna?»

Il suo nome fu un sussurro. A lei parve una preghiera. Una canzone. Un invito.

Non rispose. Invece gli prese il viso fra le mani e lo baciò. Lievemente, sulle prime, poi con crescente passione.

Era qualcosa che aveva desiderato fin dalla prima volta in cui aveva po-

sato gli occhi su di lui, ora se ne rendeva conto. Anche quando era stata furiosa con lui per il suo rifiuto di aiutarla, ne era stata attratta.

«Anna...» Quentìn staccò le labbra dalle sue. «Ha subito uno shock. Non sa quello che sta facendo.»

«Sì che lo so.» Lei gli posò le dita sulle labbra. «Resta con me stanotte, Malone. Sta' con me.»

«Domani rimpiangerai...»

«Forse.» Anna si interruppe. «Rimpianti o no, lo voglio.»

Gli lesse negli occhi la battaglia che infuriava dentro di lui. La rispettò. Era contenta che non si fosse tuffato nel suo letto. Questo le diceva qualcosa di lui. Che era un gentiluomo. Perfino un po' all'antica. Che aveva dei principi.

Tutto questo le piaceva... purché, alla fine, Quentin cedesse.

Posò di nuovo la bocca sulla sua, stuzzicandolo con la punta della lingua. Poi si staccò da lui, guardandolo negli occhi.

«Ti voglio, Malone. Quello che provo non ha nulla a che vedere con ciò che è successo stanotte. Non è paura di restare sola. Non soltanto, in ogni caso.» Gli affondò le dita fra i capelli scuri. «Ti voglio, Malone.»

Con un gemito, lui capitolò. La sollevò dal divano e se la depose in grembo, a cavalcioni. Con un piccolo brivido, Anna sentì che la desiderava quanto lei desiderava lui.

Quentin le sfilò il pullover, lei gli sbottonò la camicia. Entrambi trovarono la pelle dell'altro, con le mani, con la bocca, con la lingua. La passione esplose fra loro. Caddero all'indietro, per metà sul parquet, per metà sul vecchio tappeto persiano. Si contorsero per liberarsi dagli indumenti, cercando di svestirsi senza separarsi.

Fare l'amore con Quentin Malone fu esattamente come Anna aveva immaginato: eccitante, esaltante fino a togliere il respiro.

Le mani, la bocca di Quentin cancellarono la sua memoria. Dimenticò chi era, il passato, il futuro... tutto ciò che non era Quentin, il corpo di lui contro il suo, dentro il suo, il suo respiro affannoso, il suono del suo nome che gli sfuggì nel momento dell'orgasmo.

Il nome di lui sulle proprie labbra nello stesso momento.

Con il cuore che le martellava ancora nel petto, Anna gli premette il viso contro la spalla, meravigliata dalla potenza di ciò che era appena accaduto fra loro. Era stata con altri uomini, in passato, ma nessuna di quelle esperienze l'aveva toccata così profondamente.

Si chiese se anche lui avesse provato la stessa cosa. Lo sperava, ma non

voleva illudersi. Il detective Malone non era certo nuovo alle donne o al sesso. Era il tipo d'uomo a cui le donne corrono dietro, come le api al nettare.

E lei era stata solo una delle tante.

«Stai bene?» le chiese a bassa voce.

«Benissimo» sussurrò Anna, senza muoversi. «Meravigliosamente.»

Quentin le passò le dita fra i capelli, con delicatezza.

«Già pentita?»

Anna si spostò in modo da poterlo vedere in faccia.

«No.»

Lui le toccò le labbra con la punta delle dita.

«Ti devo delle scuse.»

«No.» Lei scosse la testa. «È stata un'idea mia. Sono io che...»

«Mi hai frainteso.» Un sorriso sfiorò per un attimo le labbra di Quentin. «È stato... Ero così... Mi hai fatto perdere la testa.»

Anna arrossì. Non per l'imbarazzo, ma per il piacere. *Lei* gli aveva fatto perdere la testa. Niente che lui potesse dire l'avrebbe resa più felice, in quel momento.

«Grazie» sussurrò. «Ne avevo bisogno.»

Lui parve confuso.

«Non capisco.»

Anna gli si rannicchiò contro.

«Non importa.»

Quentin la strinse a sé.

«Anna?»

«Mmh...»

«Riguardo al fatto che... che ho perso il controllo, vorrei avere l'occasione di rimediare.»

Lei alzò il viso a guardarlo.

«Davvero?»

Un sorriso lento, sexy, si dipinse sul viso di Quentin.

«Davvero.»

«E quando pensi di rimediare, esattamente? Adesso?»

«Adesso.» Quentin si alzò e la sollevò fra le braccia. «E per tutta la notte.»

Martedì 30 gennaio

Ore 7.20

Fu il cercapersone a svegliare Quentin. Il sole del primo mattino cadeva attraverso il letto, luminoso ma privo di calore. Lui agguantò l'irritante oggetto dal tavolino da notte, istantaneamente sveglio. Controllò il display, anche se avrebbe scommesso un mese di stipendio che era una chiamata di servizio. Nessun altro lo avrebbe cercato a quell'ora.

Vide che aveva ragione e scese dal letto, attento a non svegliare Anna. Un'asse del parquet scricchiolò sotto i suoi piedi, e lui si immobilizzò. Lei mugolò qualcosa, si rigirò, poi tornò ad addormentarsi del tutto.

Quentin continuò a guardarla, con la bocca arida e il cuore che accelerava i battiti. Durante la notte le aveva detto che era bellissima. Ma quello che non le aveva detto era che la riteneva la donna più bella che avesse mai visto. E che era troppo per lui, troppo intelligente, troppo istruita e raffinata.

Dopotutto, chi era lui? Un poliziotto irlandese nato in un quartiere che vantava più teppisti che eroi. Un uomo noto più che altro per la sua abilità con le donne.

In quel campo, poteva renderla felice.

E poteva garantire la sua sicurezza. Anche se avesse dovuto montare la guardia giorno e notte.

Non avrebbe permesso a quel pazzo di toccarla di nuovo.

Distogliendo lo sguardo da lei con uno sforzo, andò in cucina e telefonò al distretto.

«Buongiorno, Malone» lo salutò l'agente in servizio al centralino, troppo allegramente per quell'ora mattutina. «Sorgi e splendi.»

Quentin non era dell'umore di scherzare.

«Piantala, Violet. Che cosa c'è?»

Mentre formulava la domanda, Quentin provò un brutto presentimento.

Un'altra donna è stata stuprata e uccisa. Un'altra rossa.

Le parole della collega confermarono che la sua intuizione era giusta. Il corpo di una donna era stato scoperto quella mattina, fra Esplanade Avenue e Decatur Street, vicino al fiume. Come le altre due, aveva passato la serata fuori con amici.

«Pare che sia stata soffocata, come le altre» concluse Violet. «Walden e Johnson sono per strada.»

Quentin consultò l'orologio.

«È tutto?»

«Sì... No, quasi dimenticavo. L'assassino le ha tagliato il mignolo de-

stro.»

Quentin sussultò.

«Come hai detto?»

«Il bastardo le ha tagliato il mignolo. Riesci a crederlo?»

Quando Quentin riattaccò, aveva le mani che gli tremavano. Buon Dio, come avrebbe fatto a dirlo ad Anna?

«C'è un uomo nudo nella mia cucina. Presto, chiama la polizia.»

Quentin si voltò e vide Anna sulla soglia, appoggiata allo stipite, avvolta in una vestaglia di seta bianca. Aveva un'aria dolce, insonnolita e di gran lunga troppo vulnerabile. E gli sorrideva, in un modo che lo fece sentire alto tre metri... e spaventato a morte.

Si costrinse a sorridere.

«L'uomo nudo è la polizia.»

«Che comodità.» Anna gli si avvicinò, sciogliendosi la cintura della vestaglia. «Chi ha detto che non si riesce mai a trovare un poliziotto, quando serve?»

Lo raggiunse. La vestaglia si aprì e lei gli fece scivolare le mani sul petto, sulle spalle. Quentin ritrovò la voce.

«No, Anna.» Le prese le mani, le strinse fra le sue. «No.» Lei parve ferita. Cercò di fare un passo indietro, ma lui la trattenne. «Non si tratta di te. È...»

Non riuscì a trovare le parole, e concluse con un'imprecazione.

«Che cosa è successo?»

«Credo che faresti meglio se...»

«No.» Anna cominciò a tremare. «Dimmi tutto.»

Lui ubbidì. Con calma, senza toni melodrammatici.

Quando ebbe finito, le offrì una sedia, e lei crollò a sedere, pallida e tremante.

«Sarei dovuta essere io» sussurrò. «La notte scorsa... era qui. Intendeva...»

«Questo non lo sappiamo. Non sappiamo ancora nulla.»

«Perché sta succedendo a me?» esclamò Anna. «È passato tanto tempo! Perché non mi lascia in pace?»

«Non è Kurt, Anna.» Quentin le ravviò i capelli dal viso. «Non è lui.»

«Ti sbagli.»

Anna lo guardò con occhi colmi di lacrime e di paura.

«No, Anna. L'uomo che si è gettato dal tuo balcone era non solo agile, ma anche in perfetta forma. Ho seri dubbi che l'uomo che ti ha rapita da

bambina, un uomo ormai sulla sessantina, avrebbe potuto farlo.»

«C'è qualcosa che non ti ho detto. Sapeva qualcosa che solo Kurt può sapere. L'FBI e la polizia non l'hanno mai resa pubblica. È qualcosa che riguarda quella notte... quella in cui... Timmy morì.» Anna lottò per controllarsi. «Quella notte... la notte in cui uccise Timmy, lui... lui mi costrinse a guardare.»

«Continua.»

«Quando ebbe... finito con Timmy, mi guardò e... sorrise.» Anna respirò a fondo, tremando. «Sorrise e disse: "Eccomi qui. Preparati". E venne verso di me.»

«Ma non con un guanciale?»

«No. Con un tronchesino.»

Il cuore di Quentin si contrasse al pensiero che Anna avesse subito una simile sofferenza. Avrebbe voluto tenerla stretta, proteggerla dal passato e dai ricordi che la tormentavano. Ma sapeva di non poterlo fare. Certi demoni si combattevano solo dall'interno.

«Non riesco a immaginare come tu sia sopravvissuta. La tua fuga è stata un miracolo. Avevi solo tredici anni, santo cielo.»

«Pensai a Timmy» disse lei semplicemente, interrompendolo. «Come potevo mollare, quando Timmy aveva subito qualcosa di molto peggiore?»

«Sei coraggiosa, Anna. E sei forte.» Quentin le prese il viso fra le mani. «Più forte di quanto pensi.»

Lei rise.

«Sono una codarda. Perché credi che mi sia... nascosta per tutti questi anni?» La sua voce si fece roca. «Ma lui mi ha trovato lo stesso.»

«Se avesse voluto trovarti, lo avrebbe fatto da molto tempo.»

«Ma ho cambiato nome...»

«Con quello da nubile di tua madre» la interruppe Quentin gentilmente. «Qualunque investigatore privato appena competente avrebbe potuto rintracciarti in meno di un'ora. Non è lui, Anna.»

«E allora, come...»

«Come sa che cosa disse Kurt quella notte? Un incredibile numero di persone ha accesso a quell'informazione. La gente parla. Poliziotti, agenti, familiari. Sono passati ventitré anni. Nessuno conserva più il segreto, Anna.»

Lei lo guardò negli occhi.

«Lo... lo credi davvero?»

«Sì.» Quentin accentuò la stretta sul suo viso. «Guardami, Anna, e ti di-

rò quello che credo. Qualcuno è ossessionato da te. Per via dei tuoi libri o del tuo passato, o di entrambi. Ha fatto le sue brave ricerche. E al giorno d'oggi è anche troppo facile accedere a informazioni anche private. Fino alla notte scorsa si è accontentato di spaventarti.»

«Ma ora non si accontenta più.»

«No.»

Anna si alzò e mise una mano sul braccio di Quentin.

«Perché spero tanto che non sia Kurt l'uomo che mi perseguita? Se non è lui, non cambia nulla. Il mostro che conosco è tanto peggiore di quello che non conosco?»

«Prenderò quest'uomo, Anna. Non gli permetterò di farti del male.» Il cercapersone sul piano di lavoro trillò. Quentin imprecò. Il tempo passava. «Devo andare, Anna. Odio lasciarti, ma...»

«Va'.» Anna si staccò da lui e si strinse le braccia attorno al corpo. «Hai un lavoro da fare.»

«Ma non ti lascio sola. Prima di andare via chiederò di mandare un agente.»

Lei scosse la testa.

«No. Non voglio un estraneo qui. Chiamerò Bill e Dalton. Verranno.» Lui corrugò la fronte, e Anna insistette: «Sono miei amici, Malone. Non mi farebbero mai del male».

Se avesse avuto un briciolo di prova contro i suoi vicini, Quentin avrebbe insistito. Ma non aveva nulla.

«Vado a vestirmi. Chiamali. Non me ne andrò prima...»

«Prima che arrivino le mie babysitter? Grazie.»

Quentin sparì in camera da letto, poi in bagno. Quando ne uscì, Anna aveva indossato un paio di pantaloni e un pullover, si era pettinata e si era raccolta i capelli con un grosso fermaglio di tartaruga. Non lo guardò.

«Anna» cominciò Quentin a bassa voce, tendendole la mano. «Ti prego, non essere arrabbiata. Non vorrei andare via, ma...»

«Non sono arrabbiata. Hai un lavoro da fare.»

Lui sentì crescere la distanza fra loro. E la freddezza.

«Allora guardami» mormorò.

«Non posso. Perché se ti guardo, se lascio che tu mi tocchi, crollerò.» Strinse le labbra per nasconderne il tremito. «Non posso crollare. Non accadrà.»

Ci fu un colpetto alla porta, seguito dalla voce di Dalton.

«Ti chiamerò quando saprò qualcosa di più» promise Quentin, mentre

andavano ad aprire.

Dalton e Bill spalancarono tanto d'occhi quando videro Quentin. Lo fissarono per un momento senza parole. Dalton arrossì e Bill guardò da Anna a Quentin, e viceversa. I suoi occhi si strinsero.

«Buongiorno, ragazzi» borbottò Quentin. Si rivolse ad Anna, riconoscendo che non era mai stato così riluttante a recarsi sulla scena di un delitto. «Ti chiamo più tardi.» Si chinò a baciarla. Mentre le loro labbra si sfioravano, il cercapersone trillò di nuovo. Lui vide che era il distretto, che senza dubbio chiamava per sapere dove fosse finito. «Sii prudente, oggi. Se hai bisogno di qualunque cosa...»

«Va'» disse Anna, staccandosi da lui. «Trova quell'uomo. Fermalo. Fallo per me.»

17

Martedì 30 gennaio
Quartiere francese

Quentin fu l'ultimo ad arrivare sulla scena del delitto. Salutò con un cenno i colleghi, mentre si avvicinava alla vittima. Si fermò accanto al corpo, con il cuore pesante.

Si sforzò di rimanere distaccato, professionale. Ma dovette ammettere che non poteva. Non questa volta. Perché guardando quella donna, vedeva al suo posto Anna.

Ed era proprio ciò che l'assassino aveva voluto.

Quentin respirò a fondo, cercando di conservare la propria lucidità. Non sapeva ancora se era stata quella l'intenzione dell'assassino. Non con certezza. Forse era così, e forse no. Non poteva saltare a conclusioni affrettate. Doveva concentrarsi sulla scena, sugli indizi, non permettere ai sentimenti di prevalere sulla ragione.

Johnson lo raggiunse.

«Ci hai messo un bel po' ad arrivare, Malone.»

Quentin non si curò di rispondere.

«Che cosa abbiamo?»

«Nome, Jessica Jackson. Ventuno anni. Studentessa alla *Tulane University*.»

«Troppo giovane» borbottò Quentin. «Maledettamente troppo giovane per morire.»

«Già. Questo tizio comincia a farmi arrabbiare sul serio.» Johnson si passò una mano sul viso. «Walden sta passando al pettine la zona. Forse qualcuno avrà visto o sentito qualcosa.»

Quentin scoccò un'occhiata al collega. Appariva stanco, frustrato.

«Hai saputo dell'altra aggressione di stanotte?»

«Anna North? Sì, l'ho sentito. Il *modus operandi* non corrisponde. La North è stata aggredita in casa. Non era stata in giro a divertirsi.»

«Ha i capelli rossi. Una settimana fa era al *Tipitina* e qualcuno l'ha seguita mentre tornava a casa. Poi qualcosa deve averlo spaventato.»

«Vale la pena di indagare» ammise Johnson. «Forse...»

«C'è di più» lo interruppe Quentin. «Ritengo che quel farabutto abbia cambiato il suo *modus operandi* per lei.»

L'altro sollevò le sopracciglia.

«Che cosa te lo fa pensare?»

«Ad Anna North manca il mignolo della mano destra.»

Johnson fischiettò fra i denti.

Quentin si accosciò accanto al corpo e studiò la scena, notando le differenze con le due precedenti.

La più evidente era la mano destra insanguinata. L'assassino non aveva fatto un lavoretto pulito. Sembrava che avesse tagliato il dito con un coltellino svizzero o con qualche altro oggetto non molto tagliente.

Non si era preparato in anticipo per quel particolare.

«A giudicare dalla ferita e dalla quantità e dal colore del sangue, sembra che il dito sia stato tagliato dopo la morte» contribuì Johnson.

Quentin annuì. Spostò lo sguardo sul viso. La vittima era stata carina. Molto carina. Una rossa naturale. Occhi azzurri. Lineamenti regolari.

«Non ha fatto un lavoro pulito come con le altre» mormorò. «Guarda i lividi sul viso e sul collo. E il sangue sulla testa. Non abbiamo visto niente di simile sulle altre vittime.»

«Credi che abbiamo a che fare con lo stesso tipo?»

«Penso di sì» rispose Quentin. «Ma è solo un'ipotesi, per quello che vale.»

«Sembra che sia stata stuprata.»

«Se si tratta dello stesso individuo, ritengo che fosse arrabbiato per qualcosa. Furioso. Imprudente. Costretto a cambiare i suoi piani all'ultimo momento.»

«Stai pensando che intendesse uccidere Anna North. Quando ha fallito, ha trovato in fretta una sostituta.»

«E le ha tagliato il dito in riferimento ad Anna North.»

Forse, pensò Quentin, *tutte* simboleggiavano Anna.

«Già.»

«E come ha trovato una rossa così in fretta?»

Quentin corrugò la fronte, riflettendo.

«Forse non ha dovuto cercarla. Forse gira per i locali e prende nota delle donne che li frequentano. Tiene una lista. Studia le loro abitudini.»

«E così, quando ha fallito con la North, è passato a un'altra donna della sua lista» concluse Johnson, cupo.

Anna. Tornerà a cercarla.

Come se leggesse nel pensiero di Quentin, Johnson mormorò.

«Pensi che continuerà?»

Quentin si alzò. Si sentiva male.

«Sì, la vuole. Non è contento che gli sia sfuggita.»

«Mettiamo un agente a sorvegliarla. Se va a cercarla, lo prenderemo.»

Quentin annuì.

«Non voglio correre il minimo rischio. Non con questo assassino.»

Martedì 30 gennaio
Centro città

Ben riprese i sensi lentamente. Aveva mal di testa. Anzi, era dolorante dappertutto. Perplesso, si girò sul fianco e provò un acuto dolore al petto. Sussultò e aprì gli occhi.

Dov'era?

Si guardò attorno nella stanza, notando le asettiche pareti bianche, il televisore montato a soffitto, il letto e la cassettiera di metallo.

Un ospedale.

Si portò la mano alla testa, disorientato.

Com'era finito lì?

«Buongiorno, dottor Walker.» Un'infermiera entrò nella stanza, spingendo un carrello di medicinali. Sorrise. «Bentornato fra i vivi.» Si avvicinò e gli ficcò il termometro in bocca. «Come si sente stamattina?»

Lui non poté rispondere per via del termometro, ma la ragazza non parve notarlo. Dalla sua targhetta di riconoscimento, Ben apprese che si chiamava Beverly Adams ed era una dipendente del *Baptist Mercy Hospital*. L'infermiera gli misurò le pulsazioni e la pressione, controllò il termometro e annotò i dati sulla cartella.

«Tutto normale» annunciò. «Il medico verrà fra po'...»

«Perché sono qui?»

L'infermiera guardò Ben con sorpresa.

«Prego?»

«Se è tutto normale, che cosa ci faccio qui?»

«Non ricorda che cosa le è successo?»

«Evidentemente no. Se ricordassi...»

All'improvviso, la mente di Ben fu piena di ciò che riusciva a ricordare. Dell'ultima cosa che ricordava.

Ti stai innamorando di Anna. Lei morirà stanotte.

Anna. Buon Dio. Con il cuore in tumulto, Ben respinse le coperte e si alzò a sedere. Il mondo oscillò paurosamente.

«Che cosa fa?» L'infermiera gli fu accanto in un lampo. Lo prese gentilmente per le spalle. «Non può...»

«Devo uscire da qui. Un'amica... un incidente...»

«Sì» confermò la donna, adagiandolo sui guanciali. «Ha avuto un incidente. Ha diverse costole fratturate e una commozione cerebrale. Non andrà da nessuna parte fino a quando non lo dirà il dottor Wells.»

Ben chiuse gli occhi, troppo debole per discutere. Si tastò il petto bendato. Aveva avuto un incidente.

«Come è successo?» chiese. «Non ricordo.»

«È uscito di strada. La sua macchina ha attraversato una siepe. A quanto ho sentito, ha avuto fortuna. Poteva andarle molto peggio.»

Peggio. Anna.

«Ho bisogno del giornale di oggi» mormorò. «Una copia del *Times-Picayune*.»

«Vedrò che cosa posso fare.»

«No.» Ben afferrò la mano dell'infermiera. «Subito. È... Aspetti, forse può dirmelo lei. È successo qualcosa di brutto stanotte?»

La ragazza parve confusa.

«Ha avuto un incidente. Le ho detto...»

«Non a me. Alla mia amica Anna North. Sta bene?»

«A quanto ne so, lei era solo in macchina. Posso controllare...»

«Non in macchina. Era sola, ieri sera. Stavo andando da lei...»

«Credo che sia meglio che chiami il medico.»

«No, per favore.» Ben le strinse più forte la mano, sforzandosi di trovare il modo di esprimersi meglio. «Le notizie di stamattina. Ho bisogno di sapere che cos'è successo stanotte in città. Mentre ero privo di conoscenza.»

Vide, dall'espressione dell'infermiera, che non era riuscito a spiegarsi. Lei scosse la testa.

«Non so che cosa... Hanno trovato un'altra donna uccisa nel Quartiere francese. Non so se è il genere di notizia...»

Con un gemito, Ben le lasciò la mano.

«Come si chiamava?» chiese, lottando contro un'ondata di vertigini. «Anna?»

«Non lo so. Ne hanno parlato tutti i notiziari, ma non ricordo il nome.»

I notiziari. Ma certo.

Ben afferrò il telecomando sul tavolino da notte e accese il televisore, passando da un canale all'altro finché trovò quello che trasmetteva le notizie locali ventiquattr'ore su ventiquattro.

«*Un'altra donna è stata trovata morta nel Quartiere francese. Jessica Jackson è con ogni probabilità la terza vittima di una serie di omicidi che hanno funestato New Orleans in questo mese.*»

La foto di una graziosa ragazza comparve sullo schermo, e Ben quasi pianse per il sollievo.

Non è Anna. Grazie a Dio, non è la mia Anna.

«Buongiorno.»

Ben distolse gli occhi dal televisore. Un ometto dall'aria linda, in camice bianco e con un fonendoscopio al collo entrò nella stanza.

«Sono il dottor Wells» si presentò. «Sono stato io a rattopparla, stanotte.»

Ben gli strinse la mano, trasalendo al movimento.

«Grazie. Vorrei poter dire che sto meglio.»

«Sono un medico. Non faccio i miracoli.» Il dottore aprì la cartella di Ben. «Si è conciato piuttosto male, dottor Walker. Oltre a quattro costole incrinate e alla commozione cerebrale, ha anche una contusione allo sterno e alcuni brutti tagli. Ha avuto bisogno di un buon numero di punti.»

«Non ho sfondato il parabrezza, però, non è vero?»

«No, è finito nel bel mezzo di una siepe di vischio. Hanno dovuto tagliarne un bel po' per tirarla fuori dalla macchina.»

«Ho avuto fortuna.» Ben lanciò un'occhiata al televisore, ma era iniziato un altro servizio. Aveva bisogno di vedere Anna. Di constatare con i suoi occhi che era sana e salva. Le avrebbe parlato del messaggio lasciato sul suo parabrezza, e poi sarebbe andato alla polizia. Guardò il medico. «Devo uscire da qui, dottore. Può dimettermi?»

L'altro sorrise.

«A suo tempo. Ha avuto un brutto incidente.»

«Così mi ha detto l'infermiera.»

«Lei non lo ricorda?»

«No. Nulla.» Ben guardò l'orologio a muro, e poi di nuovo il medico. «Stavo andando da un'amica. Aveva bisogno di me... Non ci sono mai arrivato, evidentemente.»

«Era privo di sensi quando sono arrivati i paramedici» affermò il dottor Wells. «Lo è rimasto, con qualche breve intervallo, fino a poco fa. Una commozione cerebrale non è cosa da prendersi alla leggera.»

Ben mormorò che lo capiva e lasciò che il medico lo visitasse. Rispose a tutte le domande sulla sua testa, la vista, l'equilibrio, mentendo solo quando necessario.

«Mi sento bene, dottor Wells» disse poi, forzando un sorriso. «Al cento per cento. Posso andarmene, adesso?»

«Nel giro di un'ora, immagino. Ha qualcuno a casa che possa assisterla? Assicurarsi che non si strapazzi, svegliarla se si addormenta?»

«Lo terrò d'occhio io, dottore.» I due si voltarono verso la porta. Sulla soglia c'era Quentin Malone. «Salve, Ben.»

«Detective Malone, come mai da queste parti?»

«Sono qui per lei.»

«Le buone notizie viaggiano in fretta in questa città.»

Quentin entrò nella stanza e si fermò accanto al letto. Si rivolse al medico.

«Detective Quentin Malone, della polizia di New Orleans. Le dispiace se parlo con il suo paziente?»

«Credo che sia in grado di risponderle.» Il dottor Wells chiuse la cartella e si alzò. «Può essere un po' confuso, ha preso un brutto colpo alla testa.» Guardò Ben. «Se ne stia tranquillo, oggi. Niente lavoro. Non guidi. Mi chiami se ha qualche problema... mal di testa, vertigini, stanchezza eccessiva, mi raccomando.»

«Lo farò.» Ben gli tese la mano. «Grazie, dottore.»

Quando il medico fu uscito. Quentin si rivolse di nuovo a Ben.

«Mi ha cercato, ieri sera. Sono curioso di sapere perché.»

«L'ho cercata?»

«Ha lasciato il suo nome, ma nessun messaggio. Non se ne ricorda?»

Ben si portò una mano alla testa.

«Non ricordo molto di ieri se...» Si interruppe di colpo. Un ricordo gli era balenato alla mente. Stava guidando. Era buio. Andava a velocità ec-

cessiva. Era in preda al panico. Componeva un numero sul cellulare, trascurando di guardare la strada. «Stavo cercando di telefonare ad Anna» mormorò, incerto. «Non riuscivo ad avere la linea. Ero preoccupato per lei.»

«Preoccupato?»

«Spaventato. Terrorizzato. Così ho chiamato lei.»

Quentin si mise a sedere, fissandolo intensamente. Ben provò un senso di disagio.

«E perché era così preoccupato?»

«Anna sta bene?»

«Fisicamente, è illesa.»

Il cuore di Ben mancò un battito.

«Che cosa significa questo, detective?»

«Parliamo prima di lei.» Quentìn tirò fuori taccuino e penna. «Che cosa aveva bisogno di dirmi?»

Ben si portò una mano alla tempia. Pulsava. La massaggiò leggermente, ritmicamente, mentre parlava.

«Sono stato a trovare mia madre, ieri sera. È ricoverata alla *Crestwood Nursing Home*. È malata di Alzheimer.»

«Mi dispiace.»

Ben fece un breve cenno con la testa, poi proseguì: «Sono uscito più tardi del solito. Era irrequieta. Credeva che qualcuno fosse stato in camera sua e l'avesse minacciata. C'è voluto parecchio tempo per calmarla».

Quentìn sollevò le sopracciglia.

«*Credeva* di essere stata minacciata?»

«Mia madre... ha la mente confusa. Guarda la televisione, poi confonde le persone reali con quelle fittizie.»

«Continui.»

«Quando sono arrivato alla macchina, c'era un biglietto sotto il tergicristallo. Credo che fosse della stessa persona che mi ha mandato il libro e mi ha lasciato la mia foto con Anna.»

«Che cosa diceva il biglietto?»

Ben distolse gli occhi, imbarazzato. Arrossì.

«Che mi stavo innamorando di lei. E che... che sarebbe morta *stanotte*. Testuali parole.»

Lo sguardo di Quentìn si indurì.

«Diceva che sarebbe morta la notte scorsa?»

«Sì. Sono stato colto dal panico. L'ho chiamata immediatamente dal cel-

lulare, ma non sono riuscito a mettermi in comunicazione. Allora sono partito a tutta velocità. Evidentemente non facevo molta attenzione alla guida.»

«Non ha pensato di chiamare la stazione di polizia del Quartiere francese?»

«Non pensavo. Reagivo.»

Malone diede un'occhiata al taccuino.

«E il biglietto diceva la verità?» Alzò gli occhi. «Si sta innamorando di lei?»

Ben si irrigidì.

«Questo è un fatto personale, detective.»

«Ritengo che sia rilevante.» Quentìn lo guardò dritto negli occhi. «Si sta innamorando di Anna?»

Ben sostenne il suo sguardo.

«Sì.»

Qualcosa, qualche forte emozione passò sul viso del detective, e in quel momento Ben si rese conto di non essere il solo a provare dei sentimenti per Anna. All'istante si sentì nello stesso tempo offeso, possessivo e minacciato.

«Sono un tipo perseverante, detective. Non rinuncio facilmente.»

«Nessun buon avversario lo fa mai.» Un mezzo sorriso si disegnò sulla labbra di Quentin, poi scomparve. «Ha ancora il biglietto?»

«Era in macchina. Sono sicuro che c'è ancora... dovunque si trovi.»

«Ha qualche idea su chi gliel'ha lasciato?»

«La stessa persona che mi ha lasciato il libro e la foto. Un paziente, ritengo. Ma non so quale.»

«Ha mai sentito il nome Adam Furst?»

«No.»

«Ne è sicuro? Non ha un paziente che si chiama così?»

«Sicurissimo.»

«Nessun paziente che si chiami Adam o Furst? Passato o presente?»

Ben rifletté un momento, poi scosse la testa.

«Perché? Chi è?»

Malone ignorò la domanda.

«L'ultima volta che ci siamo parlati, ha detto che stava cercando di restringere la lista dei potenziali sospetti. Non sembra che abbia fatto molti progressi.»

Ben s'irrigidì.

«Ci vuole tempo, detective. Non posso semplicemente accusare qualcuno di una cosa di questo genere. Ho eliminato dalla lista quasi tutti, eccetto un piccolo numero di pazienti attuali. Entro la settimana, salvo che qualcuno disdica l'appuntamento, avrò messo alla prova i rimanenti.»

«Alla prova?» ripeté Quentin, incuriosito. «Di che cosa si tratta?»

Ben gli spiegò la sua idea di mettere il libro bene in vista e la teoria secondo cui il colpevole non sarebbe stato capace di ignorarlo.

«Prima della fine della settimana spero di avere un nome per lei.»

«Prima della fine della settimana un'altra donna potrebbe essere morta. Forse dovrebbe impegnarsi un po' di più. O semplicemente consegnarci la lista dei pazienti e lasciarci fare il nostro lavoro.»

«Sa che non posso farlo. Sarebbe contrario all'etica professionale.»

«E proteggere un assassino non lo è?»

«Un assassino? È un bel salto, detective. Mi sembra che fra lasciare un biglietto sul parabrezza e commettere effettivamente un omicidio ci sia...»

«Anna è stata aggredita, ieri sera. In casa sua.»

Ben rimase per un attimo senza fiato.

«È... Lei ha detto che era illesa.»

«L'aggressore si è spaventato ed è fuggito prima di poter fare ciò che intendeva. Anna è scossa, comprensibilmente.»

Ben si appoggiò ai guanciali. Si sentiva male. Sentiva che, in qualche modo, era colpa sua. Perché non era stato capace di raggiungere Anna in tempo per fermare quel maniaco. Perché non aveva fatto di più. per scoprire chi era.

«C'è di più. Una donna è stata stuprata e uccisa, ieri notte.»

«Nel Quartiere francese. Lo so. L'ho sentito alla televisione.» Ben si schiarì la voce. «Ritiene che l'omicidio abbia qualcosa a che vedere con... voglio dire...»

«Era rossa di capelli, dottor Walker. Un'altra rossa. E l'assassino le ha tagliato il mignolo destro.» Quentin si interruppe, come per dare tempo a Ben di assimilare le sue parole. «Pensa ancora che sia contrario all'etica consegnare la lista dei suoi pazienti?»

18

Martedì 30 gennaio
Settimo distretto di polizia

Quentin infilò di traverso la sua Bronco in uno dei posteggi davanti, alla stazione del Settimo distretto. Il suo colloquio con Ben Walker era stato illuminante solo per metà. Il dottore era rimasto genuinamente sconvolto dalla notizia dell'aggressione ad Anna, profondamente turbato sia per il messaggio lasciato sul suo parabrezza, sia perché il responsabile poteva essere un suo paziente.

Tuttavia, si era rifiutato di consegnare la lista dei pazienti. Aveva affermato che se avesse saputo per certo di chi si trattava, lo avrebbe denunciato. Ma non lo era, e in coscienza non poteva coinvolgerli tutti.

Per Quentin, tutto questo era solo un mucchio di sciocchezze. Dal suo punto di vista, la faccenda era semplice. Qualcuno, là fuori, stava uccidendo delle donne. C'era la possibilità che la stessa persona volesse fare del male ad Anna. Aveva bisogno di scoprire la sua identità e fermarla. E al diavolo l'etica.

Ben Walker si stava innamorando di Anna.

Quentin spalancò la portiera dell'auto, corrucciato. Trovava quel pensiero quanto mai irritante. Come pure la domanda che lo rodeva dentro: se si fosse presentato Ben alla porta di Anna, la notte precedente, sarebbe stato lui a finire nel suo letto?

Era una domanda odiosa. Ma non poteva cancellarla del tutto dai suoi pensieri. Anna era stata spaventata, traumatizzata, e per dimenticare l'orrore che aveva appena sperimentato, si era rivolta per conforto a lui che si era trovato là. Il cielo sapeva che aveva visto un buon numero di poliziotti fare la stessa cosa... con l'alcol, o con le donne, o con una dozzina di altre diversioni. L'aveva fatto anche lui.

Sbatté la portiera e premette il pulsante di chiusura automatica. Diavolo, lo aveva saputo fin dal principio che fare l'amore con lei sarebbe stato un errore. Ma Anna era stata così incredibilmente sexy. Così vulnerabile. Rimanere forte e retto era stato troppo difficile.

L'aveva desiderata fin dal primo momento in cui l'aveva vista.

Senza dubbio era successa la stessa cosa a Ben Walker. Un medico. Il cipiglio di Quentin aumentò. E lui che cos'era? Uno sbirro. Un individuo le cui vere aspirazioni erano sempre state al di là delle sue capacità.

«Detective Malone?»

Quentin si voltò. Un paio di colleghi che riconobbe come agenti del PID erano dietro di lui. Gli mostrarono il distintivo, anche se sapevano che li conosceva. Erano gli stessi che lo avevano interrogato sugli avvenimenti al locale di Shannon, la sera in cui era morta Nancy Kent.

Quentin imprecò fra sé. Decisamente, non era la sua giornata. Forzò un sorriso.

«Salve, ragazzi. Che c'è?»

Simmons, il più basso dei due, parlò per primo.

«Dobbiamo farti qualche domanda sul tuo compagno, Terry Landry.»

«Davvero?» Quentin sollevò un sopracciglio. «Credevo che ne avessimo già parlato.»

«Parlato di che cosa?» chiese Carter, l'altro detective.

«Di quello che è accaduto da Shannon la notte dell'omicidio della Kent.»

«Stamattina siamo interessati ad altri avvenimenti.»

Quentin si appoggiò alla Bronco, a braccia conserte.

«Spara.»

«Abbiamo sentito che Landry sta passando un brutto periodo.»

«Potete dirlo. Lui e sua moglie si sono separati.» Quentin guardò dall'uno all'altro. «Ma ne abbiamo già parlato l'altra volta.»

«Allora, è comprensibile che si sia attaccato pesantemente alla bottiglia.»

Quentin s'irrigidì.

«Ah, è così? Non l'avevo notato.»

I due si scambiarono un'occhiata.

«Non hai notato che beve... eccessivamente?»

Quentin si staccò dalla macchina, seccato.

«Sentite, smettiamola di giocare al gatto col topo. Se mi state chiedendo se Terry si è preso qualche sbronza, ultimamente... be', sì, è così. Ma era fuori servizio. Non ha influito sul suo lavoro né ha macchiato la fulgida immagine del Dipartimento di polizia di New Orleans.»

«Non hai notato alcun cambiamento nella qualità del suo lavoro?» chiese Simmons.

«No» affermò Quentin, guardandolo dritto negli occhi.

«Dev'essere un brutto momento anche finanziariamente, per lui» intervenne Carter. «Dovendo tenere due case...»

Gli occhi di Quentin si strinsero.

«Sarebbe dura per qualunque poliziotto.»

«Te ne ha parlato?»

«Si è lamentato di essere a corto di soldi, sì.»

«Eppure non sembra che sia così sprovvisto» osservò Simmons. «Non è vero?»

«Non so che cosa intendi dire.»

«Allora, non hai notato che Landry spende somme considerevoli? Che offre da bere in giro? Che distribuisce grosse mance?»

Il biglietto da cinquanta che Terry ha dato a Shannon. Diavolo, si mette male.

«No, non l'ho notato.» Quentin guardò Carter. «E tu?»

L'altro ignorò la domanda.

«C'è qualcosa a proposito del comportamento o del lavoro di Landry di cui vorresti parlarci?»

In che razza di guaio si era cacciato il suo socio?

Quentin cercò di non dare a vedere il disagio che provava.

«Ve l'ho detto, Terry è a posto. Sta passando un brutto periodo, ma tiene duro.» Ancora una volta, guardò dall'uno all'altro. «Volete dirmi che cosa sta succedendo?»

Simmons sorrise, rigido.

«Grazie per l'aiuto, Malone.»

L'espressione di Carter era ancora meno conciliante.

«Ci terremo in contatto.»

«Ci conto» brontolò Quentin, guardando i due allontanarsi.

Un paio di agenti in uniforme stavano fumando una sigaretta sui gradini esterni e gli fecero un cenno di saluto mentre entrava nella stazione di polizia. Diavolo, quanti dei suoi colleghi avevano assistito alla sua piccola chiacchierata con Simmons e Carter? Nel giro di un'ora la voce si sarebbe sparsa a tutti gli agenti del turno.

I ragazzi del PID avevano scelto deliberatamente il luogo del colloquio. Avevano voluto avvertire tutti che qualcosa bolliva in pentola. Qualcosa che riguardava Quentin, o qualcuno molto vicino a lui. Avevano voluto mettere in allarme il Settimo e tenere sulla corda Terry.

Maledizione. Che cosa avevano contro il suo compagno? Che cosa sapevano, loro e il resto dei pezzi grossi, che lui ignorava?

Quentin borbottò un'imprecazione, irritato per la tattica di Carter e Simmons. Irritato con Terry per essere in cerca di guai. E più irritato ancora con se stesso perché si sentiva in dovere di coprire il collega. Di trovargli scuse.

Cercare scuse per il comportamento di Terry non lo aiuterà, aveva detto Penny. *E non aiuterà me e i bambini.*

Quentin passò davanti all'ufficio di sua zia, notando che la porta era chiusa. Prese in considerazione l'idea di ignorare il protocollo, entrare e domandare spiegazioni, ma la scartò subito. Sorella di sua madre o no, il

capitano O'Shay lo avrebbe fatto pentire amaramente.

Invece, andò a versarsi una tazza del liquido nero che passava per caffè e vi aggiunse una bustina di zucchero.

«Hai un minuto?» chiese Terry, alle sue spalle.

Quentin gli scoccò un'occhiata da sopra la spalla e forzò un sorriso. Terry lo aveva visto parlare con i ragazzi del PID. Glielo leggeva negli occhi.

«Sicuro.» Assaggiò il caffè, vi aggiunse un'altra bustina di zucchero, lo mescolò, poi si voltò. «Che c'è?»

«Li ho visti» sibilò Terry, rosso in viso. «Quei bastardi del PID. Che cosa volevano?»

Quentin si guardò attorno prima di rispondere.

«Per prima cosa, non diventare paranoico, perché è esattamente quello che vogliono. Secondo, perché non dici *tu a me* che cosa sta succedendo?»

«Io faccio il mio lavoro, ecco che cosa sta succedendo. Continuo a tirare la carretta, anche mentre la mia vita va a rotoli.»

Quentin guardò l'amico dritto negli occhi.

«Mi hanno chiesto se so che bevi, Terry. E delle tue finanze.»

«Le mie finanze?» Terry parve genuinamente sorpreso. «Questa è nuova. Sono al verde.»

«Fammi il piacere.» Quentin abbassò la voce ancora di più. «L'ho visto, Terry. Quel cinquantone che hai infilato a Shannon. Se sei così al verde, da dove veniva?»

«Credi che sia sul libro paga di qualcuno? È questo che pensano? È questo che gli hai detto?»

«Io non gli ho detto un bel niente. Ti ho coperto. Anche se proprio non so il perché.»

Terry parve sollevato. Troppo sollevato.

«Perché siamo amici. Ci sosteniamo a vicenda. Ci...»

Quentin sbuffò, frustrato.

«Ora non più, Terry. Penny ha ragione. Cercarti scuse non giova a nessuno. E specialmente a te.»

«Penny?» Il viso di Terry si colorì di colpo. «Che cosa ti è saltato in mente di parlare con mia moglie?»

«Me l'hai chiesto tu, ricordi?» Un altro agente si avvicinò con la tazza del caffè in mano, ma quando li vide girò sui tacchi e cambiò direzione. «Senti, Terry, è meglio parlarne un'altra volta. Questo non è né il luogo né il mo...»

«Stupidaggini. Hai parlato con mia moglie e voglio sapere che cosa ti ha detto. Se la spassa in giro? Con chi?»

Quentin sospirò. Aveva temuto quella conversazione fino da quando era stato da Penny, più di una settimana prima. Quella scena era inevitabile. Meglio finirla subito e non pensarci più.

«Non se la spassa in giro, Terry. Anzi, ha detto che questa era una prerogativa tua.»

«E tu le hai creduto?»

«Sì, le ho creduto.»

L'espressione di Terry non prometteva nulla di buono.

«Come mai questa è la prima volta che sento parlare della tua intima chiacchierata con mia moglie? C'è qualcosa che mi nascondi, socio? Per esempio, magari, che te la fai con lei?»

Quentin si controllò... a stento.

«Ti ho già detto una volta che Penny non merita questo. E neppure io.»

«Che c'è? La verità offende?»

Quentin guardò l'amico con disgusto.

«Ti dirò io la verità, Terry. Penny non ti riprenderà mai in casa, se continui a comportarti così. Ritiene che il tuo modo di agire porti all'autodistruzione, e non vuole essere presente, né che i bambini siano presenti, quando succederà. Pensavo che non ti sarebbe piaciuto sentirtelo dire, perciò l'ho tenuto per me. Soddisfatto? Ti ho difeso, ma adesso mi domando il perché.»

Terry strinse i pugni.

«Avrei dovuto saperlo. Non si manda una volpe in un pollaio. Tutti sanno come sei con le donne. Te la sbatti, socio? Lei e chi altri? La rossa scrittrice? Forse te le fai tutt'e due assieme?»

Quentin fece uno sforzo per controllare la collera che minacciava di accecarlo.

«Lascia Anna fuori da questa storia.»

Un'espressione dapprima di sorpresa, poi di malizia, si dipinse sul viso di Terry.

«Oh, è *Anna*, eh? Ci diamo del tu? Ma che carino.» Rise, aspro. «Vedo che avevo ragione. Malone colpisce ancora.»

Quentin era sbalordito dalla cattiveria del suo tono. Terry era sboccato, certe volte, amaro e sarcastico altre. Ma quello era un uomo che non conosceva. Un uomo brutto, cattivo.

Senza dubbio, l'uomo che Penny aveva visto anche troppo spesso.

Quentin si piegò verso il collega, cogliendo una zaffata d'alcol.

«Sei fortunato che sia tuo amico, e che sappia che brutto momento stai passando, altrimenti te le suonerei di santa ragione. E sai una cosa? Te lo meriteresti proprio.»

Terry barcollò leggermente, ma sostenne lo sguardo di Quentin, con gli occhi iniettati di sangue.

«È meglio che tu stia ben vicino alla tua nuova amichetta, vecchio mio. Perché, a quanto ho sentito raccontare in giro, un assassino ha messo gli occhi anche su di lei.»

Quentin sussultò, poi contò fino a dieci prima di rispondere.

«Ho chiuso con te, Terry» disse a bassa voce. «Hai capito?» Fece un passo avanti, minaccioso. «Non intendo più sopportare il tuo modo di agire, né continuare a coprirti. Ti consiglio di rimetterti in carreggiata, prima di trovarti in guai molto seri.»

Martedì 30 gennaio
Ore 17.10

Quentin rimase per cinque minuti buoni davanti al portone di Anna, prima che il freddo lo spingesse a salire i gradini. No, si corresse. Non il freddo. Il calore. Il calore di lei.

Era stata una giornata d'inferno. Cupa. Frustrante. In aggiunta all'assassinio di Jessica Jackson, alla visita dei ragazzi del PID e alla lite con Terry, Pennington aveva dato una strigliata all'intero distretto.

Le indagini sui tre omicidi andavano troppo a rilento, aveva sostenuto il capo della polizia. Non stavano facendo abbastanza. Tre delitti in tre settimane. Quel maniaco se ne andava in giro liberamente e il capitano O'Shay e i suoi uomini non erano più vicini a prenderlo di quanto lo fossero stati la mattina dopo il primo omicidio.

Quentin aveva preso le difese del gruppo. Aveva detto al capo che, se riteneva di sapere fare meglio, si accomodasse pure. Avevano rivoltato ogni sasso, seguito ogni indizio, reale o immaginario, controllato e ricontrollato eventuali legami fra le vittime. Fino ad allora, tutto quel lavoro non aveva condotto che a un vicolo cieco.

Il capo era stato furioso. Ma aveva fatto marcia indietro... dopo aver dato a tutti un avvertimento: il tempo stringeva. Dovevano trovare e inchiodare quell'assassino. Ed era meglio che lo facessero in fretta.

Frattanto, per tutta la giornata Quentin aveva pensato ad Anna. Al peri-

colo che correva. A quello che era accaduto fra loro. Non aveva dimenticato, neppure per un istante, che sarebbe potuta essere lei a finire all'obitorio, anziché un'altra giovane donna.

Ben Walker lo faceva infuriare. Rifiutandosi di consegnare la lista dei pazienti, forse proteggeva un assassino. Un uomo che intendeva uccidere la donna di cui, per sua stessa ammissione, si stava innamorando. Che cosa ci sarebbe voluto per indurlo a violare la sua dannata etica? La morte di Anna? O una minaccia alla sua stessa vita?

Quentin guardò le finestre di Anna. Le persiane erano chiuse, la luce filtrava fra le stecche. L'aveva chiamata una volta, durante la giornata, per informarla che un agente di nome LaSalle era stato assegnato alla sua protezione. Questo l'aveva spaventata. La sua paura si era trasformata in collera quando Quentin si era rifiutato di dirle qualcosa sulle indagini.

Erano rimasti al telefono solo per un paio di minuti. Non avevano accennato a ciò che era accaduto fra loro la notte precedente. Quando avevano riattaccato, un solco si era aperto fra loro.

Avrebbe dovuto smettere ora, riconobbe Quentin. Troncare subito. Che cosa avevano in comune, a parte le cose paurose che stavano accadendo ad Anna? Niente.

No, non era vero. Avevano il sesso.

Sesso spettacoloso, che toglieva il respiro e annebbiava il cervello.

Quentin chiuse gli occhi, ricordando. Buon Dio, era stato qualcosa di fuori dal mondo. Aveva perso la testa come un adolescente, con lei.

Aprì gli occhi proprio mentre l'ombra snella di Anna passava dietro le persiane. Perché, quella notte, aveva sentito che Anna North era fatta per lui? Perché lei, e non un'altra?

La voleva, subito. E poi ancora. Per tutta la notte.

Buon Dio, si sentiva un farabutto. Come se stesse approfittando di lei mentre era più vulnerabile.

Quentin distolse gli occhi dalla finestra. Anna non aveva bisogno di quella complicazione, in quel momento. Aveva bisogno che lui fosse spassionato, analitico. Concentrato esclusivamente sul compito di scovare e fermare l'uomo che la terrorizzava. Non accecato dal desiderio. Non affaticato da notti passate a fare l'amore.

Vattene. Falla finita, adesso.

Invece, suonò al citofono. Attese qualche momento, poi suonò di nuovo. Lei rispose.

«Sì? Chi è?»

«Sono Quentin.» Silenzio. Lui si irrigidì. «Posso salire un attimo?»

«Dipende. Sei venuto per dare il cambio a LaSalle come cane da guardia? O per vedermi?»

«Per vederti.» Una pausa. «Devo parlarti.»

Anna esitò un momento, poi mormorò.

«Ti apro.»

Quentin trovò l'agente LaSalle davanti alla porta dell'appartamento, con un termos di caffè ai piedi e un libro in mano.

«Salve, detective Malone.»

«Salve. Tutto tranquillo?»

«Come una tomba.»

Quentin consultò l'orologio.

«Resterò con la signorina North un paio d'ore, se vuoi andare a mangiare un boccone.»

«Grazie.» Il giovane agente si alzò. «Intanto farò un giro nel vicinato, per assicurarmi che sia tutto in ordine.»

«Buona idea.»

Anna aprì la porta. Arrossì, vedendo LaSalle sparire giù per le scale.

«Furbacchione» mormorò. «Liberarti così della mia babysitter. Devo ricordarmi di questa tecnica.»

Indossava un paio di morbidi jeans e un pullover avorio. Era pallida, senza trucco, e gli splendidi capelli rossi erano raccolti in una semplice coda di cavallo.

Ed era bella da togliere il fiato.

«Non pensarci neppure» disse Quentin, severo. «È qui per proteggerti.»

Lei incrociò le braccia sul petto.

«E tu, perché sei qui, Malone? Per proteggermi?»

«Sei arrabbiata.»

«Non dovrei? Te ne sei andato stamattina promettendo di tenermi informata. E invece hai solo mandato una babysitter alla mia porta.»

«Sono preoccupato per la tua sicurezza. E anche il mio capitano. Non vogliamo correre rischi.»

«Quell'uomo tornerà, vero?» Anna sollevò il mento, con un visibile sforzo per apparire coraggiosa. «Per questo LaSalle sta seduto davanti alla mia porta.»

Quentin sospirò.

«Non sappiamo per certo se tornerà. Ma, in quel caso, saremo qui.»

«E?»

«E l'omicidio di ieri notte può o non può essere legato agli altri due. C'erano alcune differenze, compresa l'asportazione del mignolo della vittima. Potrebbe essere un'imitazione. Sta di fatto che non è mai stato reso pubblico che le altre vittime avevano i capelli rossi.»

«Avete qualche... qualche indizio su chi...»

«No. Mi dispiace.»

«Avevo sperato che mi portassi buone notizie» mormorò Anna, delusa.

«Indagini come questa non si risolvono dalla sera alla mattina.»

Qualche volta non si risolvono affatto.

«Stai bene?» continuò Quentin. Avrebbe voluto toccarla, ma si trattenne. «Ho pensato a te... oggi.»

L'espressione di Anna si addolcì e l'ombra di un sorriso le sfiorò le labbra.

«Sto bene.» Aprì del tutto la porta. «Entra.»

«Sei sicura?»

«Sono sicura.» Quentin varcò la soglia. Lei chiuse la porta a chiave. «Che cosa c'è nel sacchetto?»

Lui guardò il sacchetto di carta marrone che aveva quasi dimenticato di avere in mano.

«Zuppa di pollo. Per te.»

Anna parve sorpresa. Poi rise.

«Hai fatto la zuppa di pollo?»

Quentin sorrise all'idea.

«Non intendo avvelenarti. Questa è la zuppa di pollo di mia madre. Rifornisce il congelatore a tutti noi. Infatti, è ancora congelata.»

Anna prese il sacchetto.

«A *tutti* voi?»

«Siamo sette fratelli. Io sono il secondo maschio e il secondo nato. Cinque di noi sono poliziotti. Come mio nonno, mio padre, tre zii e una zia. Ti risparmierò i cugini.»

«Oh, santo cielo.»

Lui sorrise.

«È quello che dicono tutti.»

Anna posò il sacchetto con il contenitore della zuppa sul piccolo tavolo dell'ingresso. Ci fu un silenzio imbarazzato.

«Com'è stata la tua giornata?» chiese Quentin.

«Scomoda. L'ho passata guardandomi alle spalle. Sobbalzando a ogni rumore.»

«Sei uscita?»

«Mi sentivo impazzire, qui dentro. Così, nel pomeriggio sono andata al *The Perfect Rose.* Dalton aveva bisogno di me.»

Quentin corrugò la fronte, contrariato. Capiva che Anna non potesse rimanere rinchiusa in casa per sempre, ma non gli piaceva l'idea che andasse in giro da sola, specie così poco tempo dopo che quel pazzo l'aveva aggredita.

Prima che potesse protestare, però, lei alzò una mano per fermarlo.

«Non devi preoccuparti. Ben mi ha accompagnata al negozio, e sono tornata a casa con Dalton. LaSalle non mi ha mai perso di vista. Sono la donna più protetta di New Orleans.»

Sentendo nominare lo psicologo, Quentin si rabbuiò ancora di più.

«Ben Walker è stato qui?»

«Sì. È venuto a trovarmi. Aveva un aspetto pauroso. Quell'incidente... Mi ha detto che vi eravate parlati. E anche... anche del messaggio che ha trovato sul parabrezza...»

La voce le mancò, e Quentin le prese il viso fra le mani.

«Troveremo questo individuo, Anna. *Io* lo troverò. Non lascerò che ti faccia del male.»

Qualcosa a metà fra un singhiozzo e una risata salì alle labbra di lei.

«Promesso?»

Lui si chinò e le sfiorò le labbra con le proprie.

«Sì» sussurrò. «Te lo prometto.»

Con un sospiro, Anna gli posò la testa sul petto. Quentin le strinse le braccia attorno alla vita. Dopo un lungo silenzio, lei alzò il viso per guardarlo.

«La donna... quella che è... morta ieri notte. Parlami di lei.»

«Anna...»

«Ti prego.» Gli occhi di Anna si colmarono di lacrime. «Voglio conoscerla. È morta per me.»

«Non puoi saperlo. Non sappiamo...»

«Io lo so.» Anna si schiarì la gola. «Aveva i capelli rossi. Lui le ha strappato il mignolo destro. È morta la stessa notte in cui io sono stata aggredita, la stessa notte in cui qualcuno ha lasciato sul parabrezza di Ben un biglietto che diceva che io stavo per morire.»

«Il biglietto diceva che una *lei* stava per morire. Non faceva il tuo nome, né quello di nessun'altra. Poteva intendere Jessica Jackson.»

«Tu non lo credi, Quentin. E neppure io. È così ovvio.»

Ancora una volta lui le prese il viso fra le mani.

«Quasi sempre, quando sono certo che qualcosa è ovvio, mi sbaglio.»

«Parlami di lei.»

Quentin borbottò un'imprecazione, ma cedette.

«Si chiamava Jessica Jackson. Era studentessa alla Tulane e faceva la barista all'*Omni Royal Orleans Hotel*. Ieri sera ha smesso di lavorare alle undici, poi si è incontrata con degli amici. Sono andati a ballare. Non era sposata. Viveva con i genitori e due sorelle.»

«Quanti anni aveva?» chiese Anna con voce tremante.

Lui esitò.

«Ventuno.»

Anna scosse la testa.

«Sono così addolorata per lei, per la sua famiglia... Mi sento in colpa per quello che le è successo... e sollevata che non sia capitato a... a me.» Cominciò a piangere. «Come farò a vivere con questo rimorso, Quentin?»

«Basta, Anna.» Lui le asciugò le lacrime con le dita. «Non sei stata tu a ucciderla.»

«Ma è morta al mio posto.» Anna lo guardò con gli occhi lucidi di lacrime, colmi di disperazione. «Non dirmi di no, perché so che è così.»

Quentin avrebbe voluto contraddirla, ma non poté. Ne era convinto anche lui, e questo lo spaventava. Si stava affezionando sempre più ad Anna, e qualcuno la voleva morta. Qualcuno che aveva già ucciso e avrebbe ucciso ancora.

Si chinò e la baciò, dapprima lievemente, poi con crescente passione. Con un piccolo gemito, Anna gli allacciò le braccia attorno al collo e si strinse a lui.

Fecero l'amore là, nell'ingresso. Solo quando la frenesia della passione fu passata lui si rese conto che il viso di Anna era rigato di lacrime, che la bocca di lei tremava sotto la sua. Il rimorso gli tolse il respiro. Cullandola fra le braccia, la portò in camera, la depose sul letto e si sdraiò accanto a lei.

«Non volevo che accadesse» mormorò. «Non così.»

«Non mi sto lamentando.»

Quentin le passò le dita sul viso, teneramente, fermandosi sul leggero rossore che il ruvido contatto della sua barba le aveva provocato sul collo.

«Ti ho fatto male.»

«No.»

«Mi dispiace.»

«Non è il caso.» Anna gli posò le dita sulle labbra, con un sorriso. «Sei una cara persona, Quentin Malone.»

Lui rise senza allegria.

«Lo pensi davvero? Qualcuno potrebbe definirmi un opportunista figlio di puttana. Insinuare che approfitto delle donne quando sono più vulnerabili.»

«Davvero?» Anna inarcò le sopracciglia. «E perché io non la penso così?»

«Perché hai subito uno shock. Vedi, io mi presento alla tua porta...»

«Con la zuppa di pollo.»

«E finisco nudo nel tuo letto. Che opportunista!»

«Se ben ricordo, sono stata io a cominciare. Forse l'opportunista sono io.»

Quentin la strinse a sé.

«Se è così, puoi approfittare di me in qualunque momento.»

«Promesso?»

«Promesso.» Ci fu un silenzio, poi lui chiese: «Hai mangiato?».

«Ho solo fatto colazione.» Anna sorrise. «Ho sentito che tua madre fa un'ottima zuppa di pollo.»

«La migliore.» Quentin scese dal letto. «Hai dei crostini?»

Le tese la mano e l'aiutò ad alzarsi.

«Sì. E se prometti di fare il bravo bambino ti darò anche un bel bicchierone di latte.»

Quentin sogghignò.

«Dipende da che cosa intendi per *bravo*.»

Poco dopo erano seduti l'uno di fronte all'altro sul pavimento del soggiorno, con davanti due ciotole di zuppa fumante e un pacchetto di crostini.

Anna assaggiò la minestra.

«È favolosa.»

«Grazie.» Quentin sorrise. «Mia madre è un'ottima cuoca. Torna utile, quando hai sette figli da nutrire.»

«Che tipo è?»

«Instancabile. È alta solo un metro e cinquanta, ma...»

«Un metro e cinquanta? Stai scherzando.»

«Mio padre è un omone. Suo padre e suo nonno erano ancora più grandi e grossi. Siamo tutti più alti di lei, anche le mie sorelle. Eppure, la mamma è decisamente il capo della famiglia. Quando eravamo piccoli, era capacis-

sima di minacciarci con una cinghia di cuoio, e magari con la scopa.»

Anna sorrise.

«Eri un bambino cattivo?»

«Pessimo.»

Lei pescò un crostino nel pacchetto.

«Parlami dei tuoi fratelli.»

«Ho quattro fratelli e due sorelle. Io sono il secondogenito, cosa che mio fratello maggiore, John Jr., non mi permette mai di dimenticare.»

Anna lo ascoltava affascinata dal suo tono caldo, affettuoso, dal modo in cui i suoi occhi si illuminavano parlando della sua famiglia.

«Non riesco a immaginare una famiglia così numerosa. Parlami di loro.»

Quentin non si fece pregare. Parlò di Percy, il più allegro; di Spencer, il più irascibile; di Shauna, che era uno spirito libero; di Patrick, il più conservatore; e definì John Jr. un grosso orsacchiotto di peluche. Sua sorella Mary attraversava un periodo burrascoso del suo matrimonio e John era in attesa del terzo figlio.

«Siamo tutti poliziotti, eccetto Patrick, che è ragioniere, e Shauna, che studia arte all'università. Sono le pecore nere del clan Malone.»

Continuò parlando dei cinque nipoti, fra maschi e femmine, della zia Patti e dei vari cognati.

«Che bella famiglia» mormorò Anna tristemente.

«Sì e no. Litigavamo in continuazione quando eravamo piccoli. Facevamo impazzire i nostri genitori.»

«Hai sempre desiderato diventare un poliziotto?» chiese lei.

«Non c'era bisogno che lo desiderassi. È stato automatico.»

«Per via della tua famiglia.» Anna piegò la testa da un lato, studiandolo. «Che cosa avresti voluto fare, invece?»

«Chi dice che volessi fare qualcos'altro?»

«Allora, volevi diventare proprio agente di polizia?»

«Tocca a te parlare, ora.» Quentin aveva finito la zuppa e mise da parte la ciotola. «Raccontami un po' com'è stato crescere a Hollywood.»

«Prima del rapimento, fantastico. Dopo è stato... solitario.»

«Scusami. Era una domanda stupida.»

Lei scrollò le spalle.

«Non preoccuparti.» Ci fu un silenzio imbarazzato. Dopo un momento, Anna si alzò. «Vuoi ancora un po' di zuppa?»

Anche Quentin si alzò.

«No, grazie.» Consultò l'orologio. «LaSalle dovrebbe tornare da un mo-

mento all'altro.»

«Allora dovresti andare via. La gente spettegolerà.»

«Lasciala dire. Se per te non è un problema, non lo è neppure per me.»

Anna affermò che non le importava. Raccolsero ciotole, bicchieri e crostini e li portarono in cucina. Lei mise le ciotole nel lavello e aprì il rubinetto.

«Ben mi ha detto che voi due avreste studiato un piano per scoprire chi, fra i suoi pazienti, c'è dietro a quei biglietti.»

«Davvero?»

Al tono di Quentin, lei lo guardò da sopra la spalla.

«Non ti è molto simpatico, vero?»

«Non lo conosco.»

Anna chiuse il rubinetto e si voltò, sollevando un sopracciglio.

«E allora perché questa antipatia? Non negare, la sento nella tua voce.»

«Forse non mi piace la sua etica. Forse io voglio prendere un assassino e lui è più interessato a proteggerlo.»

«Non ha voluto consegnarti la lista dei suoi pazienti.»

«Infatti.»

«E tu ritieni che vi sia il nome di Adam.»

«Lo spero. Anche se l'ho chiesto a Ben e lui ha risposto di no. Ma è logico pensare che tutti questi avvenimenti siano correlati. I libri e i biglietti. Le lettere di Minnie. La scomparsa di Jaye. Il finto dito. Il fatto che tu sia stata seguita e poi aggredita.»

«L'assassinio di Jessica Jackson. E di quelle altre due donne» completò Anna, con gli occhi lucenti di lacrime. «Tutte quelle persone che hanno sofferto per causa mia.»

«Non per causa tua, Anna.» Quentin le si avvicinò e la costrinse a guardarlo. «Tu sei la vittima, qui, non il colpevole.»

«Una delle vittime» lo corresse lei. «Solo una.» Deglutì a vuoto. «Devo fare qualcosa, Malone. Non posso starmene seduta qui, sotto la protezione della polizia, mentre altre donne stanno morendo. Mentre Jaye sta subendo Dio sa che cosa. In qualche modo, la colpa è mia. Non so che cosa ho fatto per causare tutto questo, ma devo fare qualcosa per farlo cessare.»

«Vuoi aiutarmi? Persuadi Ben a consegnare quella lista. Se non c'è un Adam, può darsi che ci sia qualche altro nome che conosci.»

«Come Kurt.»

«O qualcun altro che fa parte della tua vita.»

Anna guardò Quentin con aria di sfida.

«Se stai pensando a Bill o a Dalton, ti sbagli. Ben li ha incontrati per la prima volta quando è venuto a cercarmi al negozio.»

«Ne sei sicura?»

«Sì» affermò Anna. «Sì, maledizione!»

Si fissarono per un momento, bellicosi. Quentin imprecò.

«Questo è il mio lavoro, guardo i fatti. Considero l'occasione e il movente. Dalton e Bill hanno l'occasione...»

«Ma nessun movente. Sono miei amici e mi fido completamente di loro.»

«E probabilmente hai ragione. Ma tieni conto che nella maggior parte dei crimini violenti la vittima conosce il suo aggressore. Io non prendo alla leggera questo fatto. E non dovresti neppure tu.»

Anna non intendeva lasciarsi convincere a dubitare dei suoi amici, neppure per una frazione di secondo.

«Tu fa' quello che devi fare, Malone» disse. «Ma io mi farò dare quella lista da Ben, e vedrai che ti sbagli. Ti sbagli di grosso.»

Quentin attraversò la cucina in due passi, se la strinse sul petto e la baciò con una specie di disperazione.

Lei rispose al suo bacio con altrettanto trasporto, aggrappandosi a lui. Fu Quentin a porre fine al bacio.

«Procura quella lista, ma resta fuori da tutto ciò, Anna» raccomandò burbero. «Lascia fare a me e ai miei ragazzi. Quel bastardo vorrebbe che tu fossi coinvolta. Che andassi là fuori, dove può raggiungerti. Non dargli ciò che vuole.»

«Ti sbagli, Malone» replicò Anna. Tutto a un tratto capiva il suo avversario, sapeva che cosa cercava. «Lui mi vuole sola e terrorizzata. Come ventitré anni fa.»

19

Mercoledì 31 gennaio
Ore 1.52

«Minnie?» bisbigliò Jaye, alzandosi a sedere sul letto.

Aveva sentito un fruscio, dall'altra parte della porta. Non aveva più parlato con la sua amica da quando il loro rapitore le aveva colte sul fatto, e dopo l'aveva costretta a imprimere un bacio sulla lettera per Anna.

Jaye si era preoccupata a morte per la bambina. Aveva temuto che fosse

stata punita per avere fatto amicizia con lei. E aveva temuto anche per Anna. Aveva ricevuto la lettera? Che cosa aveva pensato? Aveva riconosciuto l'impronta delle sua labbra?

Quell'attesa impotente era stata una tortura. Aveva dormito poco, negli ultimi cinque giorni. Aveva pregato e studiato piani.

Doveva uscire da lì. Doveva salvare Minnie e mettere in guardia Anna. Doveva esserci un modo.

Il fruscio si ripeté, e Jaye scese dal letto.

«Minnie? Sei tu?»

«Sono io.»

Jaye sospirò di sollievo e andò in punta di piedi alla porta, chinandosi a parlare attraverso la gattaiola.

«Ero così preoccupata per te! Che cosa ti ha fatto?»

«Era molto arrabbiato.» Tabitha miagolò, e Minnie la zittì. «Poco... poco è mancato che non venissi, stanotte. Se lui se ne accorge... Ho paura, Jaye.»

Jaye strinse i pugni, rabbiosamente.

«Lo odio» sibilò. «Quando uscirò da qui, giuro che gliela farò pagare. Te lo prometto.»

«Non dire così, Jaye. Forse ci sta ascoltando. Si arrabbierà ancora di più. Ti farà del male.»

Una parte di lei avrebbe voluto gridare che non importava. Gridargli che andasse pure a prenderla, che non aveva paura. Ma doveva pensare a Minnie. E ad Anna. Non doveva fare nulla che potesse metterle in pericolo.

«Minnie?» Jaye si avvicinò ancora di più alla porta. «Sai se... Anna... Lui ha...?»

Non poté finire la frase. Come se pronunciare le parole potesse renderle reali.

Ha fatto del male ad Anna? È viva?

«Credo che stia bene.» Minnie si interruppe e Jaye capì che era in ascolto, che si guardava alle spalle per assicurarsi di essere sola. «L'altra notte... è tornato... era arrabbiato. Qualcosa era andato storto. Qualcosa che aveva a che fare con Anna. Borbottava fra sé. Diceva cose... cose cattive.»

La voce le morì in gola e Jaye la sollecitò: «Che cosa, Minnie? Che cosa diceva? Quali cose cattive?».

Per un momento la bambina non rispose. Quando parlò, la voce le tremava.

«Ha intenzione di trasferirci altrove, Jaye. Non so dove o quando, ma è

qualcosa che ha a che fare con Anna. È deciso a fare del male ad Anna.»

Mercoledì 31 gennaio
Settimo distretto di polizia

«Ehi, socio, hai un minuto?»

Quentin alzò gli occhi. Terry era sulla porta dello spogliatoio, con aria penitente. Erano passate ventiquatt'ore dal loro colloquio, ed evidentemente aveva riflettuto e si era calmato.

Senza lasciarsi commuovere, Quentin chiuse il suo armadietto e sedette sulla panca, voltandogli le spalle.

«Ho da fare, al momento.»

Terry entrò, andando a mettersi di fronte a lui.

«Capisco che tu sia arrabbiato.»

Quentin lo ignorò. Si chinò, si allacciò le scarpe da jogging, poi si alzò.

«Vado a correre un po'. Scusami.»

«Mi sono comportato come un asino.» Quentin scavalcò la panca e si diresse alla porta. «Mi dispiace.» Quentin si fermò, ma non si voltò. «Le cose che ho detto erano sbagliate.»

Stavolta, Quentin si voltò.

«Erano uno schifo» affermò senza mezzi termini. «Non le meritavo. E neppure Penny.»

«Lo so, io...» Terry abbassò gli occhi. «Non so che cosa mi stia succedendo, Malone. Mi sento come... come se tutto mi crollasse intorno. La mia vita, il mio lavoro. E non so come impedirlo.»

Quentin sospirò.

«Hai bisogno di aiuto, Terry. Non puoi farcela da solo.»

«Intendi l'aiuto di uno psicologo.»

«Già. Il Dipartimento ha...»

«Niente da fare.» Terry si lasciò cadere sulla panca. «Si verrebbe a sapere. Non voglio che tutti sappiano i miei affari.»

«E credi che ora non li sappiano?» ribatté Quentin. «Credi che non vedano? Via, Terry, ti credevo più intelligente.»

Terry si prese la testa fra le mani.

«Non voglio più commettere sbagli, Malone. Non voglio fare del male a qualcuno.»

«Va' dallo strizzacervelli, Terry. Hai bisogno d'aiuto.»

Terry alzò la testa e lo guardò.

«Tu mi sosterrai, socio? Se lo faccio, mi aiuterai a riavere Penny e i bambini?»

Quentin nutriva seri dubbi che qualunque cosa Terry facesse avrebbe indotto sua moglie a riprenderlo in casa, ma tenne quell'opinione per sé.

«Sì, ti aiuterò.»

«Grazie.»

Terry si tolse gli occhiali e si stropicciò gli occhi.

«Come mai porti gli occhiali?» chiese Quentin.

«Mi sono preso un'infezione agli occhi portando per troppo tempo le lenti a contatto senza cambiarle. L'oculista mi ha proibito di metterle per almeno un mese. Un'altra delle cose che mi vanno storte.»

Gli ho visto gli occhi. Erano arancione.

Ma certo! Lenti a contatto colorate.

Quentin imprecò, dimenticando il suo jogging. Andò al proprio armadietto e lo spalancò.

«Hai qualcosa da fare, in questo momento?»

Terry scosse la testa.

«Perché? Che succede?»

«Devo fare una ricerca, ma è tutto quello che posso dirti. Vuoi venire con me?»

«Sicuro, socio.»

Venti minuti dopo, Quentin e Terry entravano all'*Eyeware Showcase*, al *New Orleans Center*. Quentin mostrò il distintivo al giovanotto dietro il banco e chiese di parlare con il direttore.

«Che cosa ci facciamo qui?» chiese Terry, mentre il commesso andava a cercare il suo capo.

«Un'intuizione. Vedrai.»

Pochi attimi dopo una donna di mezz'età, elegantemente vestita, uscì dal retro. Si presentò come Pamela Belt.

«Che cosa posso fare per voi, detective?»

«Spero che possa essermi d'aiuto in un'indagine che sto svolgendo» rispose Quentin. «Vorrei sapere qualcosa sulle lenti a contatto colorate. Sono prodotte solo nei colori tradizionali, come azzurro, verde e marrone, o anche in colori come il rosso o l'arancione?»

«Esistono lenti di tutti i colori, dal viola, al blu al rosso. Ne vendiamo una quantità a Halloween e a carnevale, dei colori più bizzarri. E anche a persone che vogliono apparire... diverse. Sa, esponenti della musica alter-

nativa, frequentatori di club particolari...»

«Chiunque può portarle?» si informò Quentin.

«Certo. Ma l'effetto è migliore per chi ha gli occhi chiari.»

«Lei sa se questo tipo di lenti è largamente disponibile in questa zona, signora Belt?»

«Certo. Sono una novità molto popolare, specie da quando il prezzo è diventato ragionevole.»

Malone ringraziò la donna e lui e Terry uscirono dal negozio, e poi dal centro commerciale.

«Sei molto silenzioso» osservò Quentin, mentre attraversavano il posteggio.

«Che cosa posso dire? È difficile fare commenti su quello che non so. E visto che tu non mi dici niente, posso solo pensare che la nostra piccola gita abbia a che vedere con gli omicidi Kent, Parker e Jackson.»

«Forse.»

«Sospetti di qualcuno in particolare?»

«No comment.»

«Ho sentito che la tua amica scrittrice ha dato un'occhiata al tizio. Agli occhi. Si dice che fossero di uno strano colore.»

Quentin aprì la portiera della Bronco, poi scoccò un'occhiata all'amico.

«È interessante quante cose si possono sentire ciondolando nel salone del distretto. Hai qualche opinione su questi frammenti di informazione?»

Salirono in macchina e Quentin accese il motore.

«Mi pare che potresti essere sulla pista giusta» osservò Terry.

«Perché pensi che il nostro uomo abbia cambiato il colore degli occhi? Che cosa lo ha spinto a farlo?»

«Chissà?» Terry si strinse nelle spalle. «Voleva metterle più paura. O forse lo fa per se stesso, per sentirsi più potente. Soprannaturale. Non lo so, amico.»

Tornarono al distretto in silenzio. Là si separarono, Terry per rispondere a una chiamata, Quentin per fare alcune telefonate. Nel bel mezzo della terza, un ricordo lo colpì all'improvviso con la forza di un treno merci. Alla festa di Capodanno, un anno prima, Terry era intervenuto vestito da Padre Tempo. Solo, invece che con la barba bianca e una lunga veste, si era presentato con i capelli a ciuffi, ritti e colorati, e vestito con una tuta da ciclista.

E gli occhi rosso fiamma.

Lenti a contatto colorate.

Maledizione, Terry, perché non hai detto qualcosa?

Quentin concluse la telefonata e riattaccò. Non significava nulla, si disse. La direttrice del negozio aveva detto che le lenti colorate erano diventate una novità molto popolare.

E allora, perché Terry non aveva detto niente? Era impossibile che avesse dimenticato.

«Ehi, socio.»

Malone si voltò di scatto.

«Terry! Già di ritorno?»

«Un comune furto con scasso. Niente indizi, nessun sospetto, nessuna probabilità di prendere il ladro.»

Quentin forzò un sorriso e si appoggiò allo schienale.

«Scommetto che ai cittadini non piacerebbe sentirlo.»

Terry si strinse nelle spalle, poi si stiracchiò.

«Che ti succede? Quando sono entrato avevi l'aria di aver visto un fantasma. Hai trovato qualche altro indizio?»

«No, sono solo stanco. È stata una giornataccia.»

«Dillo a me!»

Quentin sbirciò l'orologio, cercando disperatamente un modo per chiedere a Terry dov'era stato due notti prima, senza lasciargli intuire il motivo della domanda. Si schiarì la voce, odiandosi per i propri sospetti. E per ciò che stava per fare.

«Dove pensi di andare stasera? Da Shannon?»

«Mi piacerebbe, ma sono esausto. Credo che me ne andrò a dormire.»

«No!» Quentin sorrise. «Non è da te.»

«Sto voltando pagina, amico.» Terry sollevò due dita. «Parole di scout.»

«Ci crederò quando lo vedrò» ribatté Quentin, sempre sorridendo. «Come mai sei così stanco? Hai fatto nottata, ultimamente?»

Terry lo fissò per un momento, corrugando la fronte.

«Sarebbe a dire?»

«Mi chiedevo solo se mi sono perso qualcosa.» Quentin sollevò le sopracciglia. «Perché così sulla difensiva?»

«Ieri sera sono stato con i bambini» lo informò Terry, con una smorfia. «Siamo andati al *Chickie Cheese.* La sera prima ero uscito con Di Marco e Tarantino, del Quinto.» Si passò una mano fra i capelli. «Ragazzi, quanto bevono quei due. Non ce l'ho fatta a stargli dietro.»

Quentin rise, sollevato.

«*Tu* non sei riuscito a stargli dietro? Allora, c'è speranza.»

Terry se ne andò, indirizzandogli scherzosamente un gestaccio.

«Vedi di dormire un po'» gli gridò dietro Quentin. «Hai una faccia da far paura.»

Quando Terry sparì dietro l'angolo, lui si costrinse a contare fino a cento, poi agguantò la giacca e uscì a sua volta. Se trovava tutti i semafori verdi, e bruciava quelli che non lo erano, forse avrebbe trovato Di Marco e Tarantino prima che lasciassero il lavoro.

Infatti, li incontrò proprio sulla porta della stazione di polizia.

«Ehi, Malone, come mai da queste parti?»

«Ho pensato che avrei fatto meglio a controllare un po' il mio fratellino, per assicurarmi che si tenga fuori dai guai e dargli qualche consiglio.»

I due detective risero.

«Buona fortuna. Il ragazzo è più in gamba di te.»

«Glielo riferirò.» Quentin fece per lasciarli, poi si fermò e si voltò. «Terry mi ha detto che voi tre ve ne siete scolati parecchi, l'altra sera.»

«Lo abbiamo fatto finire sotto il tavolo.» Tarantino rise. «Non riuscivo a crederci!»

«Abbiamo dovuto portarlo via di peso» rincarò Di Marco.

«In che bar siete stati?» chiese Quentin, sperando che la domanda suonasse casuale, che gli altri due non avvertissero la disperazione che c'era sotto.

«Il *Fast Freddy*, in Bourbon Street.»

Bourbon Street. Nel Quartiere francese.

«Oh, quel nuovo locale. Non ci sono mai stato.»

«Era affollato. Musica fantastica, una quantità di pollastrelle.»

«Vieni con noi, la prossima volta» suggerì Tarantino. «Faremo finire sotto il tavolo anche te.»

Quentin forzò una risata.

«Non contateci.»

«È stato un piacere vederti, Malone.» I due fecero per allontanarsi, poi Di Marco si fermò all'improvviso e si voltò a guardare Quentin. «Ehi, chiedi al tuo socio come ha fatto un ragazzo con la sua reputazione a sbronzarsi a quel modo, quando noi non lo abbiamo neppure visto bere!»

Giovedì 1 febbraio
Ore 17.45

Anna passò le successive ventiquattr'ore seguendo il consiglio di Quentin: si tenne in disparte, nascosta, lasciando che fossero gli altri a risolvere i suoi problemi. Si aggirò per casa, aspettando che il telefono squillasse, sobbalzò a ogni rumore inaspettato e si preoccupò a morte per Jaye e Minnie.

Alla fine, giunse a una decisione. Era stanca di essere la vittima. Di sentirsi come un topolino spaventato dal gatto che era Kurt. Lo aveva fatto per ventitré anni. Ma ora era tempo di smettere di nascondersi. Avrebbe accolto il suggerimento di Malone e gli avrebbe procurato la lista dei pazienti di Ben. Solo, non aveva intenzione di chiederla o di farsela consegnare con delle moine. Ben non gliel'avrebbe mai data volontariamente, ne era certa.

Aprì la porta di casa e si rivolse a LaSalle.

«Ehi, Joe, ha bisogno di qualcosa?»

Lui sorrise.

«No, grazie.»

«Chi la sostituisce, stasera?»

«Morgan. Alle sei.»

«Ho intenzione di lavarmi i capelli. Perciò, se non ci vediamo fino a domani, le auguro una fantastica serata.»

Anna rimise dentro la testa e tirò il chiavistello. Prese il cordless e se lo portò in bagno, chiudendosi la porta alle spalle. Non sapeva perché sentiva il bisogno di tutti quei sotterfugi, ma era così. Non voleva correre il rischio che qualcuno ascoltasse quello che stava per dire.

Coscienza sporca, ecco che cos'è.

Quello che stava per fare era piuttosto disonesto, specialmente visto che da Ben non aveva ricevuto che gentilezze.

Ma doveva farlo. Dopotutto, non avrebbe fatto del male a nessuno, neppure a Ben. E poteva fare del bene a molte persone, a cominciare da Jaye e Minnie.

Compose il numero di Ben. Lui rispose quasi immediatamente.

«Ben, sono Anna.»

«Anna, è un piacere sentirti.»

Al tono della voce di Ben, il rimorso si fece più acuto, ma lei lo ignorò.

«Come stai?»

«Sono tutto ammaccato. Ma soprattutto sono infuriato per essere stato così stupido.» Ben fece una pausa. «E tu, come stai?»

«Non benissimo.»

«Che cosa posso fare?»

«Sono contenta che tu me l'abbia chiesto, infatti ti ho chiamato proprio perché mi serve il tuo aiuto.»

«Non hai che da chiederlo.»

«Quel gruppo di pazienti di cui mi hai parlato... c'è ancora posto per me?»

Per un lungo momento, Ben non disse nulla. Poi si schiarì la voce.

«Mi hai colto di sorpresa.»

«Devo fare qualcosa, Ben. Non posso continuare così, a nascondermi in casa, sobbalzando a ogni rumore. Credo che il gruppo potrebbe aiutarmi.»

«Tu hai un'ottima ragione per avere paura, Anna. Nella seduta di gruppo, trattiamo le paure irrazionali. Cose come...»

«Come la mia paura che dopo ventitré anni Kurt mi trovi e mi punisca per aver fatto fallire i suoi piani? Come rinunciare alle cose che amo... per esempio, a scrivere... per evitare di essere esposta al pubblico?»

«Sì, cose del genere. Ma considerando i recenti avvenimenti...»

«Ti prego, Ben.» Anna abbassò la voce. «Sono stanca di vivere in questo modo. Ho bisogno di aiuto.»

Lui sospirò.

«Va bene, Anna. Ci incontriamo stasera, alle sette. Ma devo parlare con il gruppo prima di permetterti di partecipare. Devono accettarti.»

«Aspetterò nel tuo studio, per tutto il tempo che sarà necessario» si offrì Anna, nauseata dalla propria doppiezza.

«Sono brave persone» le assicurò Ben. «Sarei sorpreso se rifiutassero.»

«Grazie, Ben.»

La gratitudine di Anna era autentica. Apprezzava l'amicizia di Ben. Era contenta di averlo conosciuto, e glielo disse.

«Abbastanza contenta da venire a bere qualcosa con me, dopo la seduta?»

«Con piacere.»

Anna arrivò da Ben alle sette meno un quarto. Era nervosa, e non riuscì a sostenere lo sguardo delle altre persone presenti nella sala d'attesa. Temeva che, se ne avesse guardato negli occhi anche solo una, l'avrebbero smascherata.

E fu peggio ancora con Ben. Lui uscì dallo studio un paio di minuti prima delle sette. Salutò i suoi pazienti, poi si avvicinò ad Anna e le prese le mani, sorridendo.

«Come ti senti?»

«Nervosa.»

Questo è vero, almeno.

«Andrà tutto bene. Il gruppo è sempre ben disposto verso i nuovi arrivati.» Ben accennò a una stanza a destra. «È lì che non ci riuniamo. Puoi aspettare qui o nel mio studio, dove ti senti più a tuo agio.»

«Nel tuo studio, se per te va bene...»

«Ma certo.» Ben sorrise e si rivolse agli altri pazienti. «La porta è aperta. Entrate e mettetevi comodi. Vengo subito.»

Accompagnò Anna nello studio. Lei individuò subito gli schedari bassi, in legno, allineati lungo la parete dietro la scrivania.

«Ci vorrà circa un quarto d'ora, forse un po' di più» disse lui. «Non preoccuparti, andrà tutto bene.»

Uscì, chiudendosi la porta alle spalle. Nel momento in cui sentì lo scarto della serratura, lei corse agli schedari.

«Anna?»

Lei si voltò, arrossendo.

«Ben! Già di ritorno?»

Lui corrugò la fronte.

«Che cos'hai?»

Anna si portò una mano al petto.

«Mi hai spaventata, ecco tutto. Sono così nervosa, in questo periodo!»

Ben guardò da lei alla scrivania, aggrottando le sopracciglia.

Decisamente, non ho la vocazione per la CIA.

Anna rise, innervosita.

«Hanno già deciso?»

«No. Volevo solo dirti che sono contento che tu sia qui. Stai facendo la cosa giusta.»

Non lo diresti, se conoscessi le mie vere intenzioni.

«Grazie, Ben.»

Stavolta, Anna aspettò cinque interi minuti dopo che la porta si fu richiusa, prima di avvicinarsi agli schedari. Si vergognava di quello che stava per fare. Ma doveva farlo, per Jaye.

Afferrò la maniglia del primo cassetto in alto e tirò.

Era chiuso a chiave.

Tentò gli altri tre cassetti, e trovò chiusi anche quelli. E ora?

La scrivania. Ma certo.

Con il cuore che le martellava nel petto, apri per prima cosa il cassetto centrale, frugò fra il contenuto, poi passò a quelli laterali.

Trovò un'agenda, penne, fermagli e un fascio di ricevute. Niente chiavi.

Frustrata, chiuse l'ultimo cassetto. Il tempo stringeva. Nei film era facile aprire le serrature con una molletta fermacarte, ma lei non era James Bond.

Lo sguardo le cadde sul piano della scrivania. E là, proprio nel mezzo, c'era un mazzo di chiavi. Lo afferrò e tornò di corsa agli schedari. Con mani tremanti, provò la prima chiave, poi la seconda e la terza. La quarta era quella buona. La serratura scattò.

Trattenendo il fiato, lei sfogliò le cartelle, soffermandosi su ogni nome, cercando quello che le avrebbe riportato qualcosa alla memoria. Fece passare tutte le lettere fino alla S. Ancora niente. Nessun Kurt, né Adam né Peter. Niente che la colpisse in modo particolare.

Chiuse il cassetto, si gettò un'occhiata alle spalle, poi si concentrò sulle ultime sette lettere dell'alfabeto. Scorse i nomi che iniziavano con la T e la U. Dietro di sé sentì un rumore, un passo, il lieve fruscio della maniglia che girava. Era troppo presto! Doveva ancora vedere gli ultimi nomi, quelli che iniziavano per V e W... La porta scricchiolò.

«Buone notizie, Anna. Il gruppo ha acc...» Lei chiuse il cassetto e balzò in piedi. «Che cosa stai facendo?» Un muscolo guizzò sulla guancia di Ben. «Stavi frugando nei miei schedari?»

«Non essere sciocco, Ben, stavo semplicemente...» La voce di Anna morì in gola quando lui girò attorno alla scrivania e vide le chiavi dove lei le aveva lasciate... sul pavimento vicino agli schedari. «Posso spiegarti...»

Ben si chinò e raccolse le chiavi con un gesto brusco. Quando si rialzò, lei vide che la collera trasformava la sua fisionomia gioviale in una molto più preoccupante.

Fece un passo indietro.

«Ti prego, Ben, lascia che ti spie...»

«Non disturbarti. So che cosa stavi facendo. Un piccolo lavoro di indagine. Volevi dare un'occhiata ai nomi dei miei pazienti.» Ben fece un passo verso di lei. Anna vide che tremava di collera. «Non è così?»

Lei abbassò gli occhi.

«Mi dispiace, Ben. Ero disperata.»

«E così, ti sei servita di me. Hai approfittato della nostra amicizia.»

«Cerca di capire. Ero...»

«Perché dovrei ascoltarti? Sei una bugiarda, Anna.»

Lei trasalì di fronte alla violenza dell'accusa.

«Ho solo pensato che se avessi potuto vedere i nomi dei tuoi pazienti, avrei riconosciuto qualcuno. O che ci sarebbe stato il nome di Kurt e...»

«Non hai pensato che, se avessi avuto un paziente di nome Kurt, lo avrei detto al detective Malone?»

Anna gli tese una mano, supplichevole.

«Ben, mi dispiace. Quello che ho fatto è sbagliato, ma l'ho fatto per una buona ragione. Jaye è in pericolo. Delle donne stanno morendo. Volevo fare qualcosa per...»

«Per favore, vattene.»

Ben girò sui tacchi e andò alla porta.

Anna lo rincorse.

«Ben, aspetta! Cerca di capire. Sentivo di dover fare qualcosa. Sono stata una vittima per tanto tempo...»

Lui si voltò di scatto a guardarla.

«Credevo che fossimo amici. Credevo che cominciassimo ad affezionarci l'uno all'altro.»

«Siamo amici. Io ti sono affezionata.»

Ben si passò una mano sul viso. Quando la lasciò ricadere, aveva una faccia diversa. La sua collera era svanita, sostituita da un'espressione ferita. E stanca.

«Hai mai pensato di chiederlo, semplicemente? Non è quello che avrebbe fatto una vera amica?»

Aveva ragione. Anna strinse le labbra, mortificata. Non c'era nulla che potesse dire, tranne la verità.

«Ero sicura che avresti rifiutato.»

«Allora, forse quello che facevi era sbagliato.» Ben sospirò. Guardò la porta, poi dinuovo lei. «Devi andare, adesso. Il mio gruppo sta aspettando.»

20

Martedì 1 febbraio
Ore 19.20

Quentin non poteva smettere di pensare a Ben Walker. Qualcosa, in quell'uomo, lo innervosiva.

Ma che cosa?

In cerca di una risposta, Quentin aveva riesaminato mentalmente le loro due conversazioni, cercando qualcosa che non quadrasse, qualcosa che suggerisse l'idea che Ben non era quello che sembrava. Non aveva trovato

nulla. Eppure, qualcosa non gli suonava giusto. Qualcosa che lo psicologo aveva detto o fatto.

Ben Walker era il pezzo chiave del suo rompicapo. Solo, Quentin non sapeva dove collocare quel pezzo in rapporto al tutto.

Non ancora. Ma l'avrebbe scoperto.

Il semaforo davanti a lui divenne rosso. Quentin fermò la Bronco, aprì il cellulare e compose il numero di Anna. Dopo cinque squilli, scattò la segreteria. Di nuovo. Era la terza volta in un'ora.

Preoccupato, chiamò l'agente di guardia.

«Morgan, Quentin Malone. Sei con Anna North?»

«Sicuro. Sono seduto davanti alla porta dello studio di un medico, in centro.»

«Lo studio del dottor Ben Walker? In Constance Street?»

«Proprio quello. Anna è dentro da mezz'ora. Ha detto che ci sarebbe rimasta un paio d'ore. Vuoi che resti con lei?»

Quentin rispose affermativamente, poi chiuse la comunicazione, frustrato. Irritato di essere geloso.

Il semaforo cambiò. Attraversando l'incrocio, Quentin fu colpito da un'idea. Quando lo aveva interrogato all'ospedale, Walker aveva detto di essere uscito la sera tardi dalla clinica in cui era ricoverata sua madre. Lei era spaventata, aveva spiegato. Sosteneva che un uomo era stato in camera sua e l'aveva minacciata.

Quentin guardò negli specchietti, poi compì un'inversione di marcia. Era solo a pochi minuti dalla clinica che Walker aveva menzionato.

Nella casa di cura tutto era tranquillo. L'ora di cena era passata. Il televisore del soggiorno era acceso a un volume assordante e trasmetteva un gioco a premi. Alcuni ospiti erano seduti davanti all'apparecchio, molti su sedie a rotelle. Quentin si diresse verso l'ufficio delle infermiere ed esibì il distintivo.

«Detective Quentin Malone. Sono qui per vedere una vostra ospite, la signora Walker.»

L'infermiera parve sorpresa.

«Louise Walker?»

«La madre del dottor Benjamin Walker.»

«Sì, è Louise. Posso chiederle la ragione della sua visita?»

Quentin avrebbe potuto rifiutare o dare una risposta evasiva, ma non ne vide il motivo.

«Suo figlio mi ha detto che è stata minacciata. Sto facendo un control-

lo.»

«Oh.» L'infermiera scosse la testa. «Louise è confusa. Guarda quei telefilm alla televisione, li confonde con la realtà e si spaventa. Ma parli pure con lei. L'intervento della polizia potrebbe rassicurarla.»

«Perciò lei pensa che non ci sia niente di vero nelle sue affermazioni?»

«Proprio così.» La donna gli passò un registro aperto. «Ho bisogno che firmi qui, per favore. È richiesto a tutti i visitatori.»

«Capita che qualcuno si intrufoli di nascosto?»

«Probabilmente succede. Ma stiamo molto attenti.»

«Non ne dubito.»

Quentin scrisse il suo nome, a chi faceva visita e il motivo, approfittandone per dare una scorsa ai nomi sopra il suo e nelle due pagine precedenti, in cerca di qualcuno che conoscesse. Il solo che trovò fu quello di Ben Walker.

«Ben viene spesso a trovare la madre» commentò.

«È un figlio devoto» convenne l'infermiera, alzandosi. «L'accompagno. Per fortuna Louise è ancora alzata. È un animale notturno, quella.»

«Ho sentito che è malata di Alzheimer.»

«Infatti. Da questa parte.»

Percorsero un lungo corridoio e l'infermiera si fermò davanti a una porta aperta. Bussò ed entrò. Louise Walker, una donna magra, dai capelli grigi, stava appunto guardando la televisione, affascinata da quello che sembrava un processo in tribunale.

«Louise» chiamò l'infermiera a bassa voce. «C'è una persona che vuole vederla.»

La donna distolse gli occhi chiari dal televisore per guardare Quentin.

«Non lo conosco» disse. «Perché è qui?»

«È un amico di Ben. È un detective della polizia. Parlate pure. Io sarò in ufficio, se avete bisogno di me.»

«Lei è un amico del mio Ben?»

«Infatti. Sono il detective Quentin Malone.»

Quentin mostrò il distintivo, e Louise gli fece cenno di avvicinarsi. Addentrandosi nella camera, Quentin avverti un odore di sigarette. Come accade a tutti quelli che sono fumatori accaniti, l'odore rimaneva attaccato alla persona di Louise e a tutti gli oggetti della stanza, benché un cartello bene in vista all'ingresso informasse che nella clinica era vietato fumare. Rimase sorpreso, perché avrebbe giurato che Ben fosse il tipo di persona che aborriva i fumatori.

«So che è stato lui» affermò Louise. «È colpevole come il demonio.»

«Prego?»

«Quell'orribile Jack Crowley. È venuto a chiedermi di lui?»

Quentin scoccò un'occhiata al televisore. Una donna stava supplicando un certo *Jack* di *non farlo.*

«No, non sono qui per lui» disse gentilmente. «Voglio chiederle dell'uomo che è entrato nella sua camera e l'ha minacciata.»

Louise parve spaventata.

«Ben le ha parlato di lui?»

«Sì. Ha detto che lei era molto turbata.»

«Nessuno mi crede. Neppure Ben.» La donna abbassò la voce. «Pensano che sia pazza.»

«Può parlarmi di quell'uomo?»

«Non sono pazza» insistette Louise, ignorando la domanda. Poi sorrise. «Mi piace stare qui. Sono tutti gentili.»

«Quante volte quell'uomo è venuto a trovarla?»

La donna rimise a fuoco Quentin.

«Non lo so. Un'infinità di volte.» Il mento le tremò. «Non mi piace. È un uomo cattivo. Peggiore di Jack Crowley.»

«Peggiore?» Quentin prese una sedia e si sedette. Voleva andare in fondo a quella storia, anche se sembrava evidente che il cervello di Louise funzionava tutt'altro che bene. Sembrava una simpatica vecchietta, però, e forse parlando con lei l'avrebbe tranquillizzata. «Come può essere peggiore di Jack?»

«È malvagio.» Louise spense il televisore con il telecomando. «Mi... mi fa paura.»

«Vorrei aiutarla» mormorò Quentin. «Ma deve dirmi tutto ciò che sa su di lui.»

«Vuole fare del male al mio Ben.» Louise guardò Quentin con occhi opachi. «Lo odia.»

Lui corrugò la fronte.

«Ha minacciato Ben? Non lei?»

«Lo vuole morto.»

«Perché?»

Louise batté le palpebre, confusa. Quentin ripeté la domanda.

«Perché vuole morto Ben?»

«Perché Ben è tanto migliore di lui. Ben è un bravo ragazzo. Un buon figlio. Adam è...»

Quentin sussultò.
«Ha detto che si chiama...»
«Adam. Il diavolo in persona.»

Giovedì 1 febbraio
Ore 20.50

Quentin non riuscì a ricavare molto di più da Louise Walker. Più la interrogava, più diventava agitata e confusa. L'infermiera gli suggerì di tornare l'indomani mattina. Louise sarebbe stata più lucida, gli assicurò.

Prima di andarsene, Quentin ricontrollò il registro dei visitatori. Tornò indietro fino all'autunno precedente senza trovare il nome di Adam. Poteva trattarsi di una coincidenza? Le presunte minacce subite da Louise erano solo una fantasia provocata dalla malattia? L'infermiera aveva ammesso che a volte i visitatori si introducevano nella clinica senza firmare. Non doveva essere difficile.

Poteva essere una coincidenza, ammise Quentin. Ma lui non credeva alle coincidenze.

Appena salito in macchina, chiamò il suo capitano a casa.

«Zia Patti, sono Quentin.»

«Nipote, dimmi che questa è una telefonata personale, e non di lavoro.»

«Spiacente, zia Patti. Ma quando sentirai quello che ho da dirti, sarai contenta che ti abbia chiamato. Potrebbe essere il primo spiraglio sugli omicidi del Quartiere francese.»

«Continua» disse lei, brusca.

Quentin cominciò rammentandole le lettere che Anna aveva ricevuto da Minnie, la scomparsa di Jaye, l'aggressione alla stessa Anna e l'incerto ruolo di Ben Walker in tutta la vicenda.

«Seguendo un impulso, sono andato a trovare la madre di Ben, Louise Walker. Ben mi aveva detto qualcosa a proposito di certe minacce che la madre sosteneva di avere ricevuto, così ho deciso di controllare. Indovina come si chiama l'uomo che l'avrebbe minacciata? Adam.»

Patti rimase un momento in silenzio, riflettendo.

«Quelle lettere ad Anna North. Non si chiamava così il tale che aveva noleggiato la casella...»

«Centrato.»

«Louise Walker può descrivere quest'uomo a un disegnatore della polizia?»

«Lo spero. È anziana e malata di Alzheimer, ma sembra conoscere bene questo Adam. Voglio portare là un disegnatore domattina, per prima cosa.»

«Bene. E fa' sorvegliare Louise Walker. Non voglio correre il rischio che quel tizio si faccia vivo, e noi non ci siamo.»

Quentin augurò la buonanotte a Patti e allo zio Sammy, poi chiamò il Settimo.

«Brad, sono Malone. Ho appena terminato di parlare con il capitano O-'Shay. Abbiamo bisogno di un uomo alla *Crestwood Nursing Home*, per sorvegliare una certa Louise Walker.»

«Si può fare» rispose l'agente in servizio. «Che cosa sta succedendo?»

«Potrebbe essere in grado di identificare l'assassino del Quartiere francese.»

L'altro fischiettò.

«Mando qualcuno immediatamente.»

«Bene. E fammi trovare pronto un disegnatore domattina, per prima cosa.» Quentin consultò l'orologio, pensando ad Anna. E a Ben. Insieme. «Qualche chiamata, stasera?»

«Ha telefonato una donna, chiedendo di te. Non ha voluto dirmi il nome, ma penso che fosse Penny Landry.»

«Penny? Per me?»

«Sì, per te. Circa mezz'ora fa.» L'agente fece una pausa, poi abbassò la voce. «Sembrava molto turbata, Malone. Anzi, sembrava sconvolta.»

Giovedì 1 febbraio
Ore 21.15

Quentin guardò l'orologio, con il cuore che gli martellava nel petto. Per fortuna, dal punto in cui si trovava non ci volevano più di dieci minuti per arrivare a Lakeview. Con sirene e luci, poteva dimezzare quel tempo.

Cercò più volte di chiamare Penny, ma ottenne solo il segnale di occupato. Doveva essere successo qualcosa. Qualcosa che senza dubbio aveva a che fare con Terry, altrimenti Penny non avrebbe chiamato lui.

Si fermò con una slittata davanti alla casa dei Landry, balzò dalla macchina e corse alla porta. Benché fossero da poco passate le nove, la casa era completamente buia.

Suonò il campanello e aspettò. Niente.

Eppure Penny doveva essere in casa. Si nascondeva da Terry.

Quentin non sapeva il motivo per cui ne era così sicuro. Ma lo era.

Anziché suonare di nuovo, bussò rumorosamente.

«Penny! Sono Malone!» bussò ancora. «Sono qui per aiutarti. Apri!»

Dall'altra parte della porta gli giunse un'esclamazione di sollievo, poi il rumore del chiavistello che scorreva. Un momento dopo, la porta si aprì e Penny gli cadde fra le braccia, singhiozzando.

Quentin la tenne stretta e la lasciò piangere. Dopo un po', i singhiozzi si calmarono, ma lei continuò a tremare. Quentin le accarezzò i capelli e chiese a bassa voce: «Si tratta di Terry, vero?».

Penny gli premette il viso sul petto e annuì.

«I bambini stanno bene?»

Lei annuì di nuovo.

«Sono... Li ho mandati da una vicina. Non volevo che fossero qui... in caso lui... tornasse.»

Buon Dio.

«Che cosa è successo, Penny?»

Lei rabbrividì, sforzandosi visibilmente di calmarsi.

«Sì è presentato qui. Era ubriaco. Diceva cose folli. Ho visto che... che spaventava i bambini. Così gli... gli ho chiesto di andarsene. Lui ha perso il controllo.» Fece una pausa, sforzandosi di dominare il tremito delle labbra, poi riprese: «Ha cominciato a urlare, dicendo quelle... cose orribili. Mi sono rifugiata in camera nostra. Lui mi ha seguita. Ha sbattuto la porta e l'ha chiusa a chiave». Si coprì il viso con le mani. «Grazie a Dio. Non avrei potuto sopportarlo, se Matti e Alex avessero visto...» Le lacrime le colmarono di nuovo gli occhi. «Abbiamo lottato. Lui mi ha gettata sul letto...»

Non poté continuare, e Quentin trattenne il respiro, sapendo che cosa stava per dirgli, ma pregando di sbagliarsi.

«Che cosa è successo, Penny? Ti ha... violentata?»

«Ci ha provato» sussurrò lei. «Mi ha tirato su il vestito e mi ha strappato le mutandine. I bambini devono avermi sentita gridare e supplicare. Hanno cominciato a battere i pugni sulla porta, a chiamarmi. A supplicare Terry di... di fermarsi.» Ancora una volta Penny non poté continuare, e Quentin la strinse più forte fra le braccia. «Allora lui... sentendoli gridare, si è fermato. È scoppiato... a piangere. E poi se n'è andato.» Per un lungo momento, Quentin la tenne semplicemente fra le braccia. Finalmente Penny si staccò da lui, asciugandosi gli occhi. «Oh, Quentin, vorrei solo... Lo amavo, davvero. Ma ora non lo riconosco più. Non è l'uomo che ho sposato. Ho paura per lui. Potrebbe fare del male a qualcuno. Era fuori di sé.»

«Che cosa pensi che potrei fare, Penny?» chiese Quentin, profondamente turbato. «Come posso aiutarvi?»

«Cercalo. Parla con lui. Costringilo ad ascoltarti.» Penny riprese a piangere silenziosamente. «Ha bisogno di aiuto. Ti prego, Malone, aiutalo.»

Quentin non dovette cercare a lungo. Trovò Terry da Shannon, seduto al banco, con un drink intatto davanti. Sedette accanto a lui, segnalando a Shannon che non voleva niente.

Terry gli scoccò un'occhiata, ma per un lungo momento non parlò. Finalmente disse, abbattuto: «Penny ti ha chiamato».

Non era una domanda, ma Quentin rispose ugualmente.

«Sì. Era sconvolta.»

Terry chinò la testa.

Per lo meno, non cercava di giustificarsi, pensò Quentin. Non aveva perso la testa al punto da non riconoscere che non c'erano scuse per ciò che aveva fatto.

«Che cosa ti sta succedendo, Terry?» chiese.

«Non lo so.» Terry lo guardò con un'espressione tormentata negli occhi orlati di rosso. «La mia vita è diventata un incubo. Non posso dormire. Non ho appetito. Sono sempre arrabbiato. Con Penny. Con il lavoro. Con me stesso. Con tutto.» Distolse per un momento gli occhi, poi tornò a guardare Quentin e riprese, in un sussurro: «A volte, mi sento come se questa rabbia mi... mi divorasse vivo. Come se fra poco non dovesse restare più niente di me, tranne l'odio e la disperazione».

Per un momento, Quentin non poté parlare. Quando ritrovò la voce, disse: «Devi chiudere con il passato, amico. Devi renderti conto che tutte le cose che ti diceva tua madre erano sciocchezze. Accetta un aiuto, Terry. Accetta un aiuto prima che sia troppo tardi».

21

Venerdì 2 febbraio
Ore 12.00

Il medico palpò cautamente le costole bendate di Ben, con un tocco delicato ma esperto.

«Le fa male?»

Ben trasalì.

«Un po', ma è sopportabile.»

«Bene. Ha avuto problemi dopo l'incidente? Senso di stordimento? Vertigini?»

«No, niente del genere. Solo il dolore delle ammaccature. E ho difficoltà a riposare.»

«C'era da aspettarselo. Ha avuto un brutto incidente. Sarebbe potuta andarle molto peggio.»

«È una fortuna che qualcuno vi abbia assistito e abbia chiamato il novecentoundici. Sono passato a vedere il posto. Potevo rimanere intrappolato dietro quella siepe per chissà quanto tempo.»

«E a quell'ora della notte, anche» convenne il medico. «È stato fortunato.»

Ben si alzò e si rimise la camicia.

«Non era poi così tardi. Sarà successo poco dopo le undici, no?»

Il medico lo guardò.

«Sta scherzando, vero?»

Ben si fermò nell'atto di abbottonarsi la camicia bianca.

«No. Sono uscito dalla clinica dove è ricoverata mia madre attorno alle undici.»

«Ben, lei è stato portato qui alle tre del mattino.»

Ben lo guardò, incredulo.

«Si sbaglia.»

«Niente affatto. Ecco, è scritto qui sulla cartella... Tre e tredici.»

Ben si sentì gelare. Che cosa era successo fra le undici, ora in cui aveva lasciato la clinica, e le tre, quando era stato ricoverato al Pronto Soccorso?

«Ben? Si sente bene?»

Lui batté le palpebre.

«Benissimo.» Forzò una risata. «Stavo solo constatando che sono io che sbagliavo. Sono ancora un po' confuso circa gli avvenimenti di quella notte.»

«Non c'è da stupirsi» disse il medico sorridendo. «Chiami, se ha qualche problema. Deve fare un altro controllo alle costole fra due settimane. Può rivolgersi al suo medico.»

Ben lo ringraziò e uscì dall'ospedale. Salì in macchina, ma non accese il motore. Invece, si coprì gli occhi con le mani, cercando di ricordare gli avvenimenti della sera dell'incidente. Era arrivato alla clinica verso le sette. Aveva cenato con sua madre, poi l'aveva portata fuori a fumare. Dopo tre sigarette erano tornati in camera. Avevano guardato la televisione per un

po', poi lei si era messa a letto. Allora lui aveva preso un romanzo e aveva cominciato a leggerglielo.

Si era assopito mentre leggeva. Quando si era svegliato, sua madre era spaventata. Un uomo era entrato in camera, aveva detto. L'aveva minacciata.

Ben lasciò ricadere le mani e fissò nel vuoto, oltre il parabrezza, continuando a ricordare. Aveva parlato con l'infermiera, controllato il registro dei visitatori, e poi l'aveva aiutata a calmare sua madre. Era rimasto turbato dalla sua crescente confusione mentale. La testa aveva cominciato a dolergli. Era tornato alla macchina. Là aveva trovato il messaggio. Era stato poco prima di vedere il biglietto che aveva guardato l'ora. O almeno, così credeva.

Si era forse sbagliato d'ora? O aveva guardato l'orologio dopo essersi svegliato, non dopo essere uscito dalla clinica?

Ma perché l'ultima cosa che ricordava era di essere schizzato via dal posteggio, cercando nello stesso tempo di chiamare Anna? Che cosa era accaduto fra quel momento e quello in cui un altro automobilista lo aveva visto uscire di strada, attraversare una siepe e finire contro un albero?

Ben cominciò a tremare. Aveva paura. Paura di quegli episodi in cui perdeva la nozione del tempo. Del modo in cui dormiva come se fosse morto. Dei suoi mal di testa. Che cosa gli succedeva? Stava impazzendo? Ai medici era sfuggito qualcosa? Qualcosa di grave, magari di mortale?

Appoggiò la fronte al volante, con il cuore in tumulto. Lasciava correre troppo l'immaginazione. Era esattamente come aveva detto il medico. Soffriva di emicranie così forti da perdere i sensi. Erano causate dallo stress. Dalla tensione.

Certamente lo stress non gli era mancato, ultimamente. Stress causato in gran parte dal fatto che un maniaco stava giocando un gioco mortale con lui e Anna.

Anna.

Ben ripensò al giovedì sera, al momento in cui l'aveva scoperta a frugare nel suo archivio. Era stato furioso. Ferito. Anna gli aveva mentito, aveva tradito la sua fiducia, la loro amicizia.

Ora, in retrospettiva, era pentito di ciò che aveva provato, delle cose che le aveva detto. Anna era terrorizzata. Era stata aggredita, una persona che le era cara era sparita. Voleva delle risposte. Risposte che forse si trovavano nella lista dei suoi pazienti.

Dagliela.

Ben sussultò. Che cosa stava pensando? Non poteva consegnare la lista dei pazienti, così, semplicemente. Era contrario all'etica professionale. Un interrogatorio della polizia poteva causare a molti dei suoi pazienti un grave trauma emotivo. Pazienti che affidavano a lui le loro paure e le loro fobie, i loro pensieri e sentimenti più riposti.

Ma alcune donne erano morte. Altre potevano morire... compresa Anna. Sembrava evidente che qualcuno dei suoi pazienti fosse colpevole, o almeno coinvolto in qualche modo. La sua ricerca personale era finita in un vicolo cieco. Aveva sottoposto alla prova tutti i pazienti, tranne un paio, e nessuno aveva mostrato il minimo segno di colpevolezza. O gli era sfuggito qualche elemento importante, o il suo piano di usare la psicologia per intrappolare il persecutore di Anna non era brillante come aveva creduto. Forse poteva estorcere a Malone la promessa di non interrogare nessuno senza un buon motivo.

E forse, allora, quando tutto sarebbe finito, lui e Anna avrebbero potuto ricominciare da capo.

Provò un senso di eccitazione. Di determinazione. Il suo atto avrebbe potuto portare alla soluzione del mistero. Anna gli sarebbe stata grata, e non avrebbe più avuto bisogno di Malone. E la maggior parte dello stress sarebbe stata eliminata dalla sua vita.

Ben accese il motore e inserì la marcia. L'avrebbe fatto subito, prima di avere la possibilità di cambiare idea. Sarebbe passato allo studio, avrebbe stilato la lista e l'avrebbe portata al Settimo distretto. Sorrise fra sé, immaginando la faccia sorpresa di Malone quando gli avrebbe consegnato i nomi.

Trentacinque minuti dopo, Ben raggiunse il distretto e si presentò alla reception. Si identificò e chiese di Malone.

«È fuori» lo informò l'agente in servizio. «Ma c'è il suo compagno. Vuole parlare con lui?»

Ben esitò un momento, poi decise per il sì. Si sarebbe perso la sorpresa di Malone, ma sentiva che aspettare sarebbe stato un errore.

«Va bene.»

«Si chiama Terry Landry.» L'agente gli indicò il salone. «La sua scrivania è la quarta a sinistra. È un tipo alto, bruno, con una camicia hawaiana.»

Ben lo ringraziò e si incamminò nella direzione indicata. Nessuno gli prestò attenzione. Scorse Landry, riconoscendolo dai colori vivaci della camicia, blu, giallo e rosa. Gli voltava le spalle. Sembrava impegnato in

un'animata discussione con un collega.

Ben si diresse verso di lui. Il detective si voltò.

Ben si fermò di colpo.

Quello non era Terry Landry. Era Rick Richardson. Un funzionario di medio livello del Dipartimento del turismo.

Rick era un suo paziente. No, si corresse Ben, non lo era più. Aveva smesso le sedute un paio di settimane prima.

Face un rapido calcolo e si sentì gelare. Aveva visto per l'ultima volta Rick all'incirca all'epoca in cui le sue chiavi erano sparite e il pacchetto contenente il libro di Anna era stato lasciato nel suo ufficio.

All'epoca in cui la prima rossa era stata assassinata.

Con il cuore che gli martellava nel petto, Ben riesaminò i fatti in suo possesso. L'insoddisfazione di Richardson verso il suo lavoro... la rabbia contro il sistema, lo stipendio, quello che percepiva come scarso rispetto da parte dei superiori. La sua furia contro la moglie che lo aveva lasciato, che non lo capiva. La rabbia repressa contro la madre che era morta di recente e che lo aveva sottoposto per tutta la vita a una serie di abusi emotivi.

Tutto quadrava.

Ben girò sui tacchi e uscì dal salone, con il cuore in gola. Non riteneva che Rick, che Terry, si corresse, l'avesse visto. Pregò che fosse così. Perché se ciò che temeva era vero, Terry Landry non solo aveva una mente sconvolta, ma era anche un assassino. Non sarebbe stato per nulla contento che Ben avesse scoperto la sua identità.

Raggiunse la macchina, anche se le ginocchia gli tremavano talmente che si meravigliò di avercela fatta. Solo dopo che fu al sicuro all'interno, con le portiere bloccate, azzardò un'occhiata alle sue spalle, alla sede del distretto.

Terry Landry era sui gradini, con le mani sui fianchi, e guardava a destra e a sinistra, come in cerca di qualcuno. «Figlio di puttana.»

Ben inserì la chiave nel cruscotto, la girò e il motore si accese con un ruggito. Premette l'acceleratore, facendo schizzare la ghiaia sotto gli pneumatici mentre si allontanava dal marciapiede, ansioso di frapporre al più presto la maggiore distanza possibile fra sé e il suo ex paziente.

Solo dopo avere percorso una dozzina di isolati senza alcun segno che il detective lo seguisse, si concesse un sospiro di sollievo. Guardò un'ultima volta nello specchietto, poi aprì il cellulare e compose il numero del Settimo distretto. Gli rispose lo stesso agente con cui aveva parlato pochi minu-

ti prima.

«Sono il dottor Benjamin Walker. Ho bisogno di parlare con il detective Malone. Gli dica che si tratta dell'aggressione ad Anna North. Gli dica che ho un nome.»

Venerdì 2 febbraio
Ore 14.00

Quentin posteggiò davanti alla stazione di polizia del Settimo. Spense il motore della Bronco, ma non fece neppure l'atto di scendere. Invece rimase seduto, guardando davanti e sé e cercando di assimilare il senso della breve conversazione che aveva appena avuto con Ben Walker.

Sotto falso nome, Terry era stato paziente di Ben Walker. Aveva cessato le sedute all'incirca all'epoca in cui Anna aveva cominciato a essere presa di mira e Nancy Kent era morta.

Quentin strinse le mani sul volante, schiacciato dall'evidenza delle prove che accusavano il suo amico. La lite in pubblico di Terry con Nancy Kent. Le lenti a contatto colorate. L'incessante rabbia che lo rodeva. L'aggressione a Penny. Il periodo di tempo trascorso da Shannon in cui lui lo aveva perso di vista. L'elenco poteva continuare.

Quentin borbottò un'imprecazione. Erano tutte prove circostanziali. Tutte, fino all'ultima. Poteva andare a parlare con Terry. Glielo doveva. La loro lunga amicizia lo imponeva. Terry avrebbe avuto una spiegazione logica per tutto. Terry non era un assassino.

Quentin imprecò di nuovo. Non poteva farlo. Era suo dovere andare a riferire al suo capitano ciò che aveva appreso. Era suo dovere nei confronti di Nancy Kent. Nei confronti di Anna.

Se Terry era innocente, sarebbe stato in grado di provarlo. Se era innocente, non avrebbero trovato alcuna prova materiale per sostenere quelle circostanziali.

Scese dalla macchina e si avviò verso l'edificio. Entrò a passo deciso, ignorando il saluto di diversi colleghi, guardando dritto davanti a sé. Raggiunse l'ufficio del capitano. Patti era seduta alla scrivania. Alzò gli occhi quando Quentin bussò.

«Devo parlarti.»

Lei gli fece cenno di entrare.

«Chiudi la porta, se preferisci.»

Quentin chiuse e sedette pesantemente sulla sedia davanti alla scrivania.

«Si tratta degli omicidi nel Quartiere francese.»

Patti intrecciò le mani davanti a sé.

«Continua.» Quentin la guardò per un attimo, poi distolse gli occhi. «Ho scoperto che è meglio sputare subito il rospo. Peggiore è quello che hai da dire, prima dovresti liberartene.»

E così, Quentin raccontò tutto. Quando ebbe finito, Patti non parve sorpresa.

«Che cosa sai su Terry?» chiese Quentin. «Il PID si è interessato troppo a lui per non avere qualcosa di più grave che una rissa di ubriachi. Ho il diritto di saperlo.»

«Parliamo prima di quello che hai tu. Questo dottor Walker è sicuro che Landry sia la stessa persona che ha detto di chiamarsi Rick Richardson?»

«Assolutamente.»

«E ritieni ancora che Anna North sia il legame fra le vittime e l'assassino? Per via dei capelli rossi?»

«E del fatto che all'ultima è stato asportato il mignolo. Sì.»

Il capitano inarcò un sopracciglio.

«Perché le prime due vittime? Perché non puntare subito sull'obiettivo principale?»

Quentin si sentiva male al pensiero che il suo amico potesse essere responsabile di tre omicidi. Al pensiero che forse lui lo aveva aiutato a commettere i suoi crimini fornendogli un falso alibi.

«Ha fatto pratica. Si è preparato all'evento principale. Ha sfogato la sua rabbia su delle controfigure. Non sarebbe il primo killer a farlo.» Patti annuì, e Quentin continuò: «La notte in cui ha aggredito Anna, può darsi che non avesse neppure intenzione di ucciderla. Lei ha detto che si è spaventato, ma non sa il perché. Forse l'aggressione era solo un preliminare. Forse gli basta ancora il piacere di terrorizzarla». Respirò a fondo. «Ripassando mentalmente gli avvenimenti di quella sera da Shannon, mi sono reso conto che *credevo* di sapere dov'era stato Terry per tutta la sera. In realtà, c'è stata un'ora o poco più, dopo la sua lite con Nancy Kent, in cui l'ho perso di vista. Il bar era affollato, e sapevo che aveva bevuto forte. Ho dato per scontato che fosse là.»

«Avanti.»

«La notte dell'omicidio Jackson, era con Di Marco e Tarantino, del Quinto.» Quentin sospirò. «Però Di Marco ha detto che, per quanto Terry fosse ubriaco fradicio, non lo ha realmente visto bere.»

«C'è altro?»

«Le lenti a contatto colorate. Terry le ha messe alla festa di Capodanno, l'anno scorso, eppure ha fatto finta di non saperne nulla quando io sono andato a informarmi in proposito.»

«Hai una bella lista di elementi che incriminerebbero il tuo compagno. C'è qualche ragione per cui non me ne hai parlato prima?»

«Sono prove circostanziali, capitano. E alcune piuttosto labili. Forse se tu avessi ritenuto che era il caso di informarmi di ciò che ha scoperto il PID su Terry, avremmo potuto mettere insieme prima i frammenti.»

«Non ritenevano che tu dovessi essere messo al corrente.»

«Dubitavano della mia lealtà.»

«Era logico, considerando la tua amicizia con Landry.»

Quentin s'irrigidì.

«Ne hai dubitato anche tu?»

«Io ti ho cambiato i pannolini, Malone» ribatté lei, con un mezzo sorriso. «Ho visto i tuoi primi passi e ho assistito alla tua Prima Comunione. So di che stoffa sei fatto. Non ho mai dubitato della tua lealtà.»

Le tensione di Quentin si allentò leggermente.

«E allora? Che cos'ha il PID su Terry?»

«Si tratta dell'omicidio Kent. Il gruppo sanguigno collima. Stiamo ancora aspettando il risultato dell'esame del DNA.»

«Diavolo.»

«Non era abbastanza per muoversi. Circa il trentotto per cento della popolazione di New Orleans ha il gruppo sanguigno 0 positivo. Ma unito alla lite che Landry aveva avuto con la vittima la sera dell'omicidio, bastava a farne un sospetto.»

«Che cosa si fa, adesso?» chiese Quentin, anche se lo sapeva benissimo.

«Chiamiamo il PID. Otteniamo un mandato di perquisizione per l'appartamento, la macchina e l'armadietto di Landry. Lo facciamo venire qui per interrogarlo.»

Era l'ultima parte quella che Quentin temeva di più.

«Voglio farlo io, capitano. Voglio dirigere l'interrogatorio.»

«Malone, non credo...»

«Il caso deve essere mio, ora.»

«Ma sei coinvolto a livello personale. Non posso rischiare che ti tiri indietro...»

«Non lo farò, maledizione.» Quentin strinse i pugni. Rabbioso. Disilluso. Terry era suo amico. Si era fidato di lui. «Puoi scommetterci che sono coinvolto a livello personale. Ho rischiato il collo per lui, e se è colpevole

voglio essere io a inchiodarlo.»

Patti rifletté un momento, poi annuì.

«Johnson resterà con te. Non voglio neppure l'ombra di un sospetto su questa storia.»

«Certo.» Quentin si alzò. «Vuoi che telefoni io al PID?»

«Lo farò io» disse Patti, allungando la mano verso l'apparecchio. «E... Malone?»

Lui si fermò nell'atto di uscire.

«Ottimo lavoro. So che non è stato facile per te.»

Quentin la guardò per un momento, con il cuore stretto, poi annuì, brusco.

«Sono un poliziotto. Che altro potevo fare?»

Venerdì 2 febbraio
Ore 16.00

Due ore dopo, Quentin era seduto su una sedia pieghevole di metallo, di fronte a Terry. Il suo amico occupava una sedia identica. Le loro ginocchia quasi si toccavano. Quentin aveva messo le sedie così vicine di proposito. Voleva accrescere il disagio di Terry e impedirgli di guardare qualcosa che non fosse lui.

Considerando l'aspetto abbacchiato di Terry, Quentin immaginò che non sarebbe stato troppo difficile farlo parlare.

«Che cosa significa tutto questo, Malone?» Terry spostò lo sguardo su Johnson, che era in piedi sulla sinistra, appoggiato al muro a braccia conserte, poi guardò di nuovo Quentin. «Fino a che punto è ufficiale questa *questione ufficiale*?»

«È una cosa seria, Terry.»

«Altre stupidaggini del PID, vuoi dire?»

«Perché lo pensi?»

«Per favore, di che altro potrebbe trattarsi?» Terry guardò direttamente la videocamera, sprezzante. «Ho un pubblico, oggi?»

«Tu che ne pensi?»

Terry accennò un saluto in direzione della videocamera, poi riportò l'attenzione su Quentin.

«Forse dovrei procurarmi un avvocato?»

«È tuo diritto.»

Terry si rilassò contro lo schienale, cercando di apparire il ritratto della

tranquillità. Solo un piccolo tic dell'occhio sinistro lo tradiva.

«Interrogami pure, socio. Non ho niente da nascondere.»

«Hai mai sentito il nome di Benjamin Walker?» chiese Quentin, andando dritto al punto. «Dottor Benjamin Walker?»

«Sicuro.» Terry si strinse nelle spalle. «È lo strizzacervelli amico di quella scrittrice, Anna come-si-chiama. Che cosa ha a che fare con me?»

Quentin ignorò la domanda.

«Sai che riteniamo sia in qualche modo collegato con la serie di omicidi avvenuti nel Quartiere francese?»

«Per la verità, no. Come ben sai, sono stato escluso dal caso.»

Terry guardò di nuovo la videocamera.

«Perciò mi stai dicendo che, tranne in relazione al caso, non conosci il dottor Walker?»

Quentin trattenne il fiato.

Non essere stupido, Terry. Non cercare di mentire su questo.

«Esatto.»

Ascoltando quella bugia, Quentin si rese conto con sgomento che il suo amico era dentro fino al collo in quella storia. Una bugia significava che ce n'erano altre. Cose che Terry avrebbe fatto di tutto per tenere nascoste.

Quentin dissimulò la propria disillusione e tentò un'altra tattica.

«Parliamo un momento di lenti a contatto, Terry. Lenti colorate. Di colori strani.»

«Come arancione e rosso» precisò Johnson. «Del tipo che qualcuno porterebbe a una festa mascherata.»

Terry alzò le spalle.

«E allora? Le ho portate a una festa di Capodanno. Hai sentito la direttrice del negozio. Una quantità di gente lo fa.»

«Non è questo che mi disturba.» Quentin si chinò in avanti, abbassando la voce. «Quel giorno, quando siamo andati all'*Eyeware Showcase*, come mai non mi hai detto qualcosa di quelle lenti a contatto? Come mai non hai operato il collegamento?»

Terry sogghignò.

«Ehi, devo fare tutto io? Inoltre, credevo che ti ricordassi di quelle lenti.»

Quentin si appoggiò all'indietro, squadrando l'amico.

«Diamine, se avessi saputo che tu conoscevi tutte le risposte di cui avevo bisogno, perché mai avrei fatto quella gita al *New Orleans Center*?»

Terry s'irrigidì.

«Io sono fuori dal caso. Ho pensato che non volessi coinvolgermi.»

«Questa è una frottola, socio.»

«Prendere o lasciare, *socio.*»

Terry calcò ironicamente sulla parola e gli occhi di Quentin si strinsero.

«Mai sentito il nome Rick Richardson?»

Terry impallidì.

«Forse.»

«Forse» ripeté Johnson. «Che cosa significa, Terry?»

«Significa forse. È un nome comune. Mi pare di avere incontrato qualcuno che si chiamava così, una volta.»

Terry mentiva. In modo convincente, era vero. Ma non a sufficienza.

«E il nome Adam Furst?» chiese Quentin.

Terry aggrottò le sopracciglia, come riflettendo.

«Mai sentito.»

«Dov'eri la sera di giovedì undici gennaio e nelle prime ore del mattino del dodici gennaio, la notte in cui Nancy Kent fu uccisa?»

«Lo sai dov'ero. Da Sharmon. Con te.»

«Dov'eri nelle prime ore del mattino di venerdì diciannove gennaio, la notte in cui fu uccisa Evelyn Parker?»

«A casa, a farmi passare la sbronza.» Terry indirizzò una smorfia alla videocamera. «Come sapete benissimo.»

«E quattro notti fa, quando Jessica Jackson fu assassinata? La stessa notte in cui fu aggredita Anna North?»

«Fuori con Di Marco e Tarantino.»

«Siete stati in un bar chiamato *Fast Freddie*?»

«Mi suona familiare.»

«Sì o no?»

«Sì. *Sì*.» Terry si appoggiò all'indietro. «Che c'è di strano?»

«Jessica Jackson è stata là la medesima sera. L'ultima della sua vita.»

«È un locale alla moda. Non dubito che una ragazza a cui piaceva divertirsi, come lei, sia stata da Freddie.»

Quentin inarcò un sopracciglio.

«Jessica Jackson era una ragazza a cui piaceva divertirsi?»

«Sai che cosa voglio dire. Le piaceva uscire, stare in compagnia.»

«O così hai sentito dire.» Quentin scoccò un'occhiata a Johnson, poi tornò a guardare Terry, sapendo che questo lo avrebbe innervosito. «Ti piacciono le rosse, Terry?»

«Sicuro. Non ho niente contro le rosse.»

«Non hai detto proprio l'altro giorno che *c'è qualcosa che ti attizza* nelle rosse? Parole tue, socio.»

Terry si agitò sulla sedia.

«Può darsi che lo abbia detto.»

«No, tu *l'hai* detto. A proposito di Anna North.»

«Non ricordo.»

«Mai uscito con una rossa?»

«Sono uscito con un'infinità di donne. Sono sicuro che qualcuna era rossa. Non ricordo.»

Quentin tentò un colpo alla cieca.

«Tua madre si è mai tinta i capelli di rosso, Terry?»

L'altro balzò in piedi.

«Figlio di puttana! Credevo che fossi mio amico!»

Un'ora prima, quelle parole pronunciate da Terry avrebbero fatto sentire in colpa Quentin. Ma adesso no. Adesso Terry aveva mentito a lui, a Johnson, agli agenti che guardavano il monitor in un'altra stanza.

«Sei mai stato in cura da uno psicanalista, Terry? O dovrei chiamarti... Rick?»

«Voglio un avvocato. Non dirò un'altra parola fino ad allora.» Terry si rivolse alla videocamera. «Avete sentito, figli di puttana? Non una parola.»

22

Sabato 3 febbraio
Quartiere francese

Ventiquattr'ore dopo, Terry fu arrestato per l'omicidio di Nancy Kent. Era anche il principale indiziato per le morti di Evelyn Parker e Jessica Jackson. Oltre al peso delle prove circostanziali, gli inquirenti avevano trovato dei capelli e delle fibre di tessuto che potevano appartenere a Nancy Kent nella sua macchina e sul suo giubbotto di pelle. Capelli e fibre erano stati inviati al laboratorio. La polizia era certa che i risultati dei test avrebbero confermato i sospetti.

Terry Landry era un assassino.

Quentin accettò di andare a dare la notizia a Penny, ma rifiutò di prendere parte all'arresto di Terry. Non voleva vedere il suo amico e collega ammanettato come un criminale. Astrattamente, non poteva negare il coinvolgimento di Terry. I fatti parlavano da soli. Ma emotivamente era diffici-

le accettarli. Non poteva credere che Terry avesse commesso un omicidio. Magari avesse potuto. Forse non sarebbe stato così male.

Uscì dal distretto, salì in macchina e partì, senza una meta precisa. Si destreggiò meccanicamente nel traffico, pensando a Terry, ricordando l'uomo che aveva conosciuto e in cui aveva avuto fiducia, chiedendosi che cosa ne era stato di lui. Chiedendosi quando era diventato un mostro.

Buon Dio, di chi era la colpa? Il suo amico era perduto per sempre.

Fermò la Bronco su un lato della strada, spense il motore e appoggiò la fronte sul volante, sopraffatto dai sensi di colpa. Avrebbe potuto salvare quelle donne. Avrebbe potuto salvare Terry. Se solo si fosse reso conto di ciò che stava accadendo.

Perché non c'era riuscito? Era un detective, santo cielo. Perché non aveva capito?

Quentin alzò gli occhi. E si accorse di dov'era. Da chi era andato.

Anna.

Borbottò un'imprecazione e distolse lo sguardo. Per quale motivo una donna come Anna avrebbe voluto avere a che fare con un uomo come lui? Rise fra sé, cupamente. Domanda stupida. Anna voleva da lui quello che lui sapeva fare meglio. Poteva perfino chiamarlo amore. Per un po'.

Quentin si disse che era meglio andarsene, risparmiarsi il peggio. Invece, scese dalla macchina e si diresse verso il palazzo. Il cancello era aperto, e anche il portone. Qualcuno lo aveva fermato con un mattone perché non si richiudesse. Quentin entrò e salì le scale.

Anna aprì senza dargli il tempo di bussare. Lui vide, dalla sua espressione, che aveva saputo di Terry, o dai notiziari o magari da LaSalle.

Considerando i loro rapporti, sarebbe dovuto essere lui a informarla.

«Anna» riuscì a dire, con voce soffocata.

Lei gli tese una mano, guardandolo con comprensione. Quentin accettò la mano e lei lo attirò in casa, chiudendo la porta. Non parlò. Lo condusse direttamente in camera, attirandolo sul letto con sé.

Gli prese il viso fra le mani.

«Mi dispiace» sussurrò. «Mi dispiace tanto.»

Poi cominciò a spogliarlo, un indumento alla volta. Esplorò il suo corpo con le mani, con la bocca, a volte delicata, a volte esigente. Era come se si avvolgesse attorno a lui, accettando la sua sofferenza come se fosse la propria, facendogli scudo, dicendogli, senza parole, che capiva quanto si sentiva tradito e deluso, quanto si sentiva colpevole.

Quentin reagì in un modo che gli era sconosciuto, aprendosi tutto, dan-

dosi a lei, lasciandole l'iniziativa. Provava, al tempo stesso, un senso di libertà e un'emozione che lo spaventava. Era portato da Anna fuori da se stesso. E dentro di lei. Fino a quando il suo corpo pretese di assumere il controllo, di condurli dove lei non poteva. Di dare quello che per lei era impossibile semplicemente prendere.

Dopo, rimasero distesi l'uno accanto all'altro, senza parlare. I minuti passarono. Quentin ne approfittò per studiarla. Notò per la prima volta le screziature di viola nei suoi occhi verdi, la curva sensuale del labbro inferiore, le ciocche di capelli che le incorniciavano la fronte e le tempie, fini e morbidi, e color fiamma.

Sentiva che essere là con lei era la cosa più giusta. Benché si conoscessero solo da poche settimane, si fidava di lei in un modo in cui non si era mai fidato di una donna, al di fuori della sua famiglia.

Conosceva Terry da dieci anni. Si era fidato di lui completamente.

Quell'uomo aveva cessato di esistere. Se mai era realmente esistito.

La delusione, il vuoto, il senso di tradimento facevano più male di qualunque cosa avesse mai sperimentato.

Anna gli posò una mano sul petto, sopra il cuore. Lui si voltò a guardarla.

«Parlami» disse lei a bassa voce. «Non tagliarmi fuori.»

Un nodo gli strinse la gola, e Quentin chiuse gli occhi, lottando per controllarsi. Era come se Anna potesse leggergli nella mente. Quel pensiero non lo rassicurò, e lo mise da parte per riesaminarlo più tardi.

«Sono andato a parlare con Penny» disse dopo un momento, con voce sorda. «La moglie di Terry. È... è stato terribile.»

Penny aveva pianto. Per se stessa, per i suoi bambini. Pianto di incredulità e di disperazione.

«Non sapeva che cosa dire ai bambini» continuò Quentin. «Come attutire il trauma. E non c'era niente che io potessi fare per aiutarla. Per aiutarli. Anche ammettendo che Terry venisse assolto, dovranno affrontare la pubblicità e il processo. Le domande crudeli e i pettegolezzi. Sono bambini, non dovrebbero subire tutto questo.»

«Non è colpa tua, Quentin.»

«Ma non ho fatto niente per aiutare Terry. Sapevo che beveva troppo, che era sempre arrabbiato. Ma non ho mai neppure immaginato... Un assassino? Non posso ancora crederlo.»

«Forse non è colpevole. Forse è tutto un equivoco e...»

«Avevano abbastanza prove per arrestarlo, Anna.» Quentin aveva parla-

to più duramente di quanto aveva inteso, e addolcì il proprio tono. «Sembra certo che sarà incriminato.»

«Hanno... molte prove?»

Quentin avvertì il dubbio nella voce di Anna. E la speranza. Il cuore gli si strinse.

«Sì, Anna.»

«E adesso che cosa succederà?»

«Aspettiamo i risultati degli esami di laboratorio. E cerchiamo delle prove che colleghino Terry alle altre vittime.»

«E a me.»

«Sì.»

Quentin si voltò di nuovo a guardare il soffitto. Il silenzio si prolungò.

Fu Anna a romperlo.

«Perché io, Quentin?» La sua voce tremava leggermente. «Perché mi odia tanto?»

«Non lo so. Lui non lo dice, perciò dovremo scoprirlo noi.»

«Ma, e se...» Anna si interruppe, incerta su ciò che voleva effettivamente dire. «Ma se non fosse stato lui a mandare il video a me e i libri ai miei amici? Se non ci fosse lui dietro le lettere di Minnie e la scomparsa di Jaye?»

Quentin si voltò verso di lei.

«Riteniamo che ci sia, Anna. Pensaci. Terry è il collegamento fra te e Ben Walker. Ben non ti conosceva. E allora perché ha ricevuto il libro e l'invito a sintonizzarsi su *E!* quel giorno? Qualcuno, una terza persona, lo ha coinvolto. Ben ha sempre pensato che fosse un suo paziente. Aveva ragione.»

«Ma perché?» esclamò Anna, angosciata.

«Solo Terry lo sa. E presto lo sapremo anche noi. Ci vuole tempo.»

Lei lo guardò negli occhi, con un misto di speranza e di disperazione.

«Dov'è Jaye, Malone? Il tempo è la sola cosa che non abbiamo. Dobbiamo trovarla.»

«La stiamo cercando.» Anche mentre pronunciava quelle parole, Quentin sapeva che non erano sufficienti, né per la tranquillità di Anna né per la salvezza di Jaye. «La troveremo, te lo prometto.»

«Ma come?» La voce di Anna salì leggermente di tono. «Se lui non parla, che cosa avrete su cui lavorare? E se Jaye dipendesse da lui per il cibo e l'acqua? Se i giorni pass...»

«Stiamo frugando in casa sua, nella sua macchina, nel suo passato. La

troveremo.» Quentin provò il bisogno di toccare Anna. Si girò sul fianco e le sfiorò la guancia con le dita. «Sono contento che tu sia salva, Anna. Sono contento che per te sia tutto finito.»

«Lo è?» sussurrò lei in lacrime. «Come puoi dire che per me è tutto finito quando Jaye è Dio sa dove, sola e spaventata? Come posso sentirmi al sicuro?»

Quentin non aveva una risposta. La verità era che si chiedeva se Anna si sarebbe mai più sentita al sicuro. Molto probabilmente la sua vita tranquilla era stata sconvolta per sempre.

«Che cosa farai adesso?» le chiese, accompagnando la domanda con un'altra carezza.

«Cercherò un altro editore. Un altro agente.» Anna rise, senza allegria. «Cercherò di scrivere ancora.»

«Mi dispiace che Terry ti abbia fatto questo.»

«Non è colpa tua.»

«Era mio amico.»

«Non è colpa tua» ripeté lei. Intrecciò le dita alle sue. «Tu... starai bene?»

«Io sto sempre bene.»

«Bugiardo.»

A quella sfida sommessa, Quentin si portò le loro mani unite alle labbra.

«Non mi conosci, *cherie*? Quentin Malone, gioviale, donnaiolo e compagnone. La vita è solo una lunga festa.»

«Tu sei molto più di questo.»

Quentin le lesse un rimprovero negli occhi. Lo fece sentire piccolo. E vulnerabile. Era una sensazione che non gli piaceva.

Le baciò di nuovo la mano, poi la lasciò e scese dal letto. Cominciò a vestirsi.

«Ho colpito troppo vicino al segno?»

«Non è questo.»

«No?»

«Devo tornare al lavoro. Il crimine e la giustizia chiamano.»

«Io credo in te, Quentin.»

Lui non la guardò. Si passò la polo sopra la testa, poi cercò la pistola e la fondina a spalla.

«Spero che tu non abbia il vizio di scommettere. Morirai senza un soldo.»

Sentì il fruscio delle coperte, poi il leggero tonfo dei piedi nudi di Anna

sul parquet. Un attimo dopo era dietro di lui e gli circondava la vita con le braccia.

«Io credo in te» ripeté. «Parla. Dimmi che cosa stai pensando.»

Una collera improvvisa divampò nel suo cuore. Non contro Anna. Contro di lui. Si voltò fra le sue braccia. In quel momento, desiderava solo fuggire.

«La sola cosa per cui sono mai stato noto è la mia abilità a letto. È bello sapere che non ho perso il mio tocco.»

Lei non batté ciglio.

«Spiacente di deluderti, ma la persona che credo tu sia non ha niente a che vedere con le tue prestazioni sessuali.»

«Devo andare.»

Quentin fece per staccarsi da lei. Anna gli prese il viso fra le mani, costringendolo a guardarla.

«Tu hai tante buone qualità. Sei intelligente e onesto. Retto e gentile. Responsabile. Divertente. Leale.»

«Parli di me come se fossi un cane di razza. Non voglio essere l'animale da compagnia di nessuno, Anna. Neppure il tuo.»

Lei si rabbuiò e fece un passo indietro.

«Perché sei arrabbiato? Che cosa ho detto di male?»

Lui si chiuse la lampo dei pantaloni.

«Non sarei dovuto venire qui, oggi.»

«Ma sei venuto.» Anna lo osservò, con la testa piegata da un lato e un'espressione che passò dalla perplessità alla comprensione. «Perché non hai fatto quello che volevi fare?»

Quentin finì di chiudersi la cintura.

«Devo andare.»

«Scappi? Da che cosa, Malone? Da me? O dalla verità?»

«È una strana domanda da parte di una donna che ha passato la maggior parte della vita scappando.»

Il colpo andò a segno. Anna indietreggiò di un altro passo, visibilmente ferita da quelle parole.

«Che cosa sta succedendo? Mi stai forse dicendo: "Grazie per i bei ricordi, bambola. Ci vediamo, una volta o l'altra"?»

«Siamo stati bene insieme. Io ti ho fatto sentire al sicuro e tu mi hai fatto sentire un eroe. Ma ora non sei più in pericolo, quindi, perché non ci salutiamo qui?»

Anna avvertì quelle parole come uno schiaffo in pieno viso.

«Hai ragione, è ora che tu te ne vada. Ti prendo la giacca.» Andò in soggiorno, raccolse la giacca di Quentin dal bracciolo del divano e gliela gettò. «Grazie per il divertimento.»

«Non ho mai detto che era per sempre, Anna.»

«No, non l'hai detto. Perciò non hai niente da rimproverarti, vero?» Anna andò alla porta e la spalancò. «Vattene.»

Quentin esitò.

«Anna, non volevo ferirti. Non volevo che questo...»

«Hai voluto respingermi perché ti ero arrivata troppo vicino. Be', ci sei riuscito, detective Malone. Puoi congratularti con te stesso per l'ottimo lavoro.» Lui uscì sul ballatoio e Anna lo seguì, stringendosi nella vestaglia. «E, giusto per tua informazione, neppure io ho mai detto che era per sempre. Volevo solo un po' di onestà. Ma immagino che sia qualcosa che un tipo grosso e duro come te non può permettersi.»

Sabato 3 febbraio
Ore 14.00

Ben aprì la porta dello studio, entrò nella stanza in cui riceveva i pazienti e andò alla scrivania. Lasciò cadere nel cestino dei rifiuti il mazzo di fiori che aveva in mano, poi cadde pesantemente a sedere sulla poltrona.

Aveva voluto fare una sorpresa ad Anna, con quei fiori. Aveva voluto festeggiare con lei l'arresto di Terry e la fine della loro odissea. Aveva pensato di chiederle se potevano ricominciare da capo. Lasciarsi il passato alle spalle e tentare di riannodare le fila della loro storia.

Aveva trovato aperti sia il cancello sia il portone. Era salito. E li aveva visti insieme. Anna e Quentin Malone, sulla soglia dell'appartamento. E quello che avevano fatto in quel luminoso ma freddo pomeriggio era stato evidente.

Ben chiuse gli occhi e ricordò l'aspetto di Anna, là in piedi sulla soglia, con la vestaglia di seta che segnava la linea del seno, i capelli arruffati, gli occhi brillanti.

Aveva tutta l'aria di una donna che aveva appena fatto l'amore.

Di una donna innamorata.

Si sentiva ferito così profondamente da esserne sbalordito. Che sciocco era stato! Aveva sospettato che Anna provasse qualcosa per il detective, ma non aveva voluto ammettere che fosse vero. Aveva voluto credere di avere una possibilità di riuscire a conquistare il suo cuore.

No, non aveva voluto crederlo... l'aveva *creduto.* Quando si trattava di autoingannarsi, la psiche umana poteva convincersi pressoché di qualunque cosa. Si era detto che Anna era la donna che aveva aspettato, la donna che avrebbe amato e con cui avrebbe trascorso la vita.

Sciocco.

Respirò a fondo, lottando contro la rabbia che si gonfiava dentro di lui. E soprattutto lottando contro il mal di testa che era in agguato ai margini del suo cervello.

Aveva freddo, si rese conto. Freddo fino alle ossa.

Rabbrividì. La sua vista si sfuocò. Poi tornò a schiarirsi. Batté le palpebre, disorientato. Turbato da una specie di formicolio alle braccia e al collo.

Si guardò attorno. Niente era cambiato rispetto a un momento prima. Era seduto nel suo studio, alla sua scrivania. Era pomeriggio, verso le due. La testa gli doleva ancora. Respinse la poltrona e si alzò per andare a prendere le compresse per l'emicrania. Quel movimento fece cadere un foglio di carta, che fluttuò sul pavimento.

Ben si chinò e lo raccolse. Era un messaggio per lui, scritto in una grossa calligrafia infantile.

Caro Ben,

devi aiutarmi. Sei il solo che può farlo. Lui ha intenzione di farci del male. Leggi il nostro diario e saprai che cosa fare. Ti prego, non voglio morire.

Ben rilesse il biglietto per tre volte. Si portò una mano alla tempia. Il mal di testa incombeva sempre più da vicino. La persona che aveva scritto il biglietto aveva usato dei cuoricini al posto dei puntini delle *i*, il che lo portava a presumere che si trattasse di una ragazzina. A giudicare dalla calligrafia, poteva avere dai dieci ai tredici anni, anche se lui non era affatto un esperto.

Ma chi era? E perché aveva voluto comunicare con lui? Corrugò le sopracciglia e si guardò attorno, in cerca di qualcosa fuori posto. Lasciava sempre chiusa a chiave la porta di quella stanza. Perciò, com'era entrata?

La risposta all'ultima domanda gli balzò subito alla mente, e il sangue gli si gelò. Le chiavi, quelle che gli erano state rubate. Aveva fatto cambiare le serrature della porta d'ingresso, ma non di quelle interne.

Idiota.

Ignorò il rimprovero che una voce interna gli muoveva e si sforzò di risolvere il dilemma principale. Forse il biglietto era stato scritto dalla figlia di un paziente, quello che aveva rubato le chiavi.

Ma quel paziente era Terry Landry. E Landry era dietro le sbarre, perciò come poteva costituire una minaccia per chicchessia?

A meno che Landry non fosse l'uomo sbagliato.

Un brivido gelido corse lungo la schiena di Ben. Scosse la testa, negando il sospetto. Avevano le prove. Una quantità di prove, aveva assicurato il detective Johnson.

Prove che collegavano Landry all'assassinio di Nancy Kent.

Ma non al persecutore di Anna o al rapitore di Jaye.

Non era finita. Ben cominciò a tremare. Anna non era salva... nessuno di loro lo era. Doveva chiamare Anna e avvertirla. E avrebbe dovuto anche chiamare la polizia e parlare con il detective Johnson. Dovevano sapere che cosa era successo. Loro avrebbero saputo che cosa fare.

E tutto sarebbe ricominciato. Avrebbero ripreso a ronzargli intorno, a fare domande, a stargli alle costole.

Aspetta un momento.

Si strofinò gli occhi con le dita. Forse correva troppo. Poteva essere uno scherzo. Un morboso scherzo.

Ben respinse subito quel pensiero. Chi poteva sapere come giocargli un simile scherzo? Solo qualcuno che conosceva bene gli avvenimenti delle ultime settimane: uno dei detective incaricati del caso, la stessa Anna o i suoi amici, Bill e Dalton.

Rilesse il biglietto. La bambina aveva scritto: *Leggi il nostro diario e saprai che cosa fare.*

Un diario? Doveva averglielo lasciato, pensò. Ma dove? Il posto più logico sarebbe stato assieme al biglietto. Ma il biglietto era caduto.

Ma certo! Sotto la scrivania.

Ma Ben non trovò nulla sul pavimento. Provò nei cassetti. Nulla.

Corrugò la fronte. Era quasi come se la bambina avesse voluto nascondere il diario. Ma nasconderlo a chi?

Si sforzò di mettersi al suo posto. Se fosse stato una bambina, dove avrebbe nascosto un diario?

Attaccato alla parte inferiore della scrivania.

Il pensiero gli balzò alla mente. Si chinò a guardare. E sotto la scrivania, vide una busta di plastica attaccata con il nastro adesivo.

Bingo. Ragazzina in gamba.

Ben staccò la busta e tornò a sedersi. Avrebbe scommesso che il biglietto era stato lasciato sulla sedia, solo che lui non l'aveva visto, entrando, perché era troppo occupato a pensare ad Anna. Quando si era alzato lo aveva fatto cadere.

Respirando a fondo, aprì la busta e tirò fuori un piccolo taccuino. La copertina era malconcia, la spirale di metallo contorta ai margini. Almeno tre quarti delle pagine erano scritte.

Le mani di Ben tremavano nell'aprire il taccuino. Lì avrebbe trovato le risposte. L'identità del persecutore di Anna. La parte che lui stesso aveva recitato in quel dramma. Il perché.

Finalmente, il perché.

Si appoggiò allo schienale e cominciò a leggere.

Domenica 4 febbraio
Ore 2.00

«Minnie!» esclamò Jaye, balzando dal letto e precipitandosi alla porta. «Sei tu? Sei lì?»

«Sono qui» rispose la bambina. «Stai bene?»

«Sono affamata. Lui non mi porta da mangiare da molto tempo.»

«Lo so. Ti ho portato qualcosa. Una tavoletta di cioccolato. L'ho rubata mentre lui non c'era.»

Fece passare la tavoletta attraverso la gattaiola, e Jaye divorò la prima metà, poi assaporò la seconda.

Quando ebbe finito si leccò le dita. Aveva ancora fame, ma non era più una fame rabbiosa come prima.

«Che cosa ha in mente?» chiese. «Vuole farmi morire di fame?»

«Non lo so. Non l'ho sentito. Ed è stato attento a non lasciarmi uscire.»

«Ma ora sei qui.»

«Sono scappata con un trucco.» Minnie abbassò la voce. «Sto diventando più forte, Jaye. Davvero. E più coraggiosa, scoprendo le sue debolezze. Non gli permetterò di farti del male.»

Gli occhi di Jaye si colmarono di lacrime. Aveva paura. Qualcosa era cambiato nel loro rapitore. Qualcosa di più del fatto che non le portava da mangiare.

Sentiva che tutti i frammenti del piano adesso combaciavano. Che non restava più molto tempo. A nessuno di loro.

«Promettilo, Minnie. Promettimi che non lascerai che mi uccida.»

«Lo prometto. Non lascerò che faccia del male a te o ad Anna.» La bambina si interruppe un momento. Quando riprese a parlare, la sua voce tremava d'emozione. «Ti voglio bene, Jaye. Sei la mia migliore amica.»

23

Lunedì 5 febbraio
Quartiere francese

Due sere dopo che Quentin era uscito dalla sua vita, Anna se lo ritrovò davanti al cancello. Conversava con Alphonse Badeaux, accompagnato dall'inseparabile Mr. Bingle.

Il cuore di Anna diede un balzo. Aveva temuto di non rivederlo più.

Una parte di lei era stata sollevata. Quentin Malone le faceva paura. Per come la faceva sentire viva, vigile, protetta. Per il modo in cui lei aveva cominciato a desiderare di vederlo, a dipendere dalle sue visite, come si dipende dal sorgere del sole perché riscaldi la terra.

Ma un'altra parte di lei, la parte maggiore, ne era stata distrutta. Per quelle stesse ragioni.

Alphonse si alzò, quando la vide avvicinarsi. «Salve, Anna. Stavo giusto tenendo compagnia al suo amico.» Si rivolse a Quentin, sorridendo. «Fa piacere vedere un poliziotto nel vicinato. Ci si sente tranquilli.»

Il che, pensò Anna, era un modo cortese di raccomandarle di non rovinare tutto. *Troppo tardi, forse. O forse no. Spero di no.* Lei sorrise.

«Ne terrò conto, Alphonse.» «Vi auguro una buona serata, ragazzi.» Come se avesse seguito la conversazione, Mr. Bingle si alzò, rivolgendo uno sguardo interrogativo al padrone, che non accennava ancora a seguirlo.

«Ha poi ricevuto quel mazzo di fiori, Anna?» chiese Alphonse.

Lei aggrottò le sopracciglia.

«Quale mazzo di fiori?»

«Quello che le ha portato quel simpatico dottore. L'altro giorno... Lo stesso pomeriggio in cui era venuto a trovarla il detective Malone, qui.»

Anna rifletté rapidamente. Ben era stato lì quel pomeriggio? Perché non aveva suonato? Perché...

Poi un pensiero imbarazzante la colpì. Si rivide sulla porta di casa con Quentin, in vestaglia. Doveva essere stata una scenetta inequivocabile.

«Se n'è andato con i fiori, davvero frettolosamente. Non mi ha neppure

fatto un cenno di saluto. Sembrava turbato.» Alphonse si schiarì la voce. «Non sono affari miei, ben inteso. Mi chiedevo solo che cosa ne era stato dei fiori. Erano bellissimi.»

Anna deglutì a vuoto, a disagio.

«Grazie, Alphonse. Gli darò un colpo di telefono.»

Anna e Quentin seguirono con lo sguardo cane e padrone che attraversavano la strada. Poi lui propose: «Ci sediamo qui fuori un momento?».

Lei sentì un nodo stringerle la gola.

«Sicuro. È una bella serata, no? Finalmente sembra che il freddo sia finito.»

Sedette sul gradino di cemento, che conservava ancora un po' del tepore del giorno, e lui la imitò.

«Un pistacchio?» le chiese, tirando fuori di tasca un sacchetto.

«Grazie. Mi piacciono moltissimo.»

«Lo immaginavo.»

Lei lo guardò.

«E come?»

«Ho sbirciato nel tuo congelatore. C'era un unico tipo di gelato, al pistacchio.» Un mezzo sorriso incurvò gli angoli della bocca di Quentin. «Che posso farci? Sono un detective.»

«E io sono una scrittrice. Avevo l'impressione che avessimo già scritto la fine di questa storia.»

«Era una fine che non mi piaceva.» Quentin non disse altro. Il sole stava calando. Il cielo cominciava a somigliare alla tavolozza di un artista. «Mi chiedo se sei disposta a riscriverla.»

«Dipende.» Anna gli scoccò un'occhiata. «Bisogna che il nuovo finale abbia un senso.»

Quentin la guardò negli occhi, ma solo per un momento.

«Volevo diventare avvocato. Pubblico ministero. Ho perfino sognato di diventare procuratore distrettuale.»

«E poi che cosa è successo?»

«Conosco i miei limiti.»

«E allora?»

«Smettila» scattò lui.

«Che cosa?»

«Di rispondere a tutto quello che dico con una domanda. Sembri un dannato strizzacervelli. E io non voglio essere psicanalizzato. Non oggi, comunque.»

«Scusa. È solo che non so di che limiti stai parlando.»

Il viso di Quentin s'indurì.

«I miei amici dicevano sempre: "Malone non sarà l'attrezzo più affilato della cassetta, ma di sicuro è il più grosso". Oppure: "Quel Malone, non è la lampadina più brillante della confezione, ma di sicuro sa illuminare la notte".»

Anna sussultò, irritata e dispiaciuta.

«Con amici del genere, non avevi bisogno di nemici.»

«Sono tutto muscoli e niente cervello, Anna.» Quentin si voltò a guardarla. «Sono riuscito a malapena a conseguire il diploma. Correva voce che fossi andato a letto con la professoressa d'inglese per procurarmi la promozione.»

«Ed era vero?»

«Diavolo, no. Si impietosì e mi diede lezioni private per due settimane perché potessi passare l'esame.»

«E così, sei diventato poliziotto. Hai pensato che sarebbe stato facile. Che ci saresti riuscito senza alcuna fatica.»

«Più o meno. Sono cresciuto fra poliziotti, ascoltando i discorsi di mio padre e dei miei zii. Tutti si aspettavano che seguissi le loro orme.»

«E non hai mai detto a nessuno che cosa desideravi realmente?»

«Finora, no.»

Anna guardò il cielo che si andava oscurando.

«Non so bene che cosa dire.»

«Conoscere i propri limiti non è tirarsi indietro per paura.»

«Non ho detto che ti sei tirato indietro per paura.» Lei lo guardò. «È questo che pensi?»

«Mi piace il mio lavoro. Lo so fare bene.»

«Ma ti annoia.» Anna lo guardò negli occhi, leggendovi la frustrazione. La rabbia repressa. «Sei arrabbiato. Con me?»

«No. Con...» Quentin sospirò. «Sono a un punto morto, Anna, ecco la verità. Il mio lavoro nella polizia non mi annoia, ma non mi eccita neppure. Ma ormai...»

«Non è troppo tardi.»

«Sì che lo è.» Quentin si passò una mano fra i capelli. «Ho trentasette anni.»

«Praticamente un neonato.»

«Sei più cocciuta del bulldog di Alphonse.»

Lei sorrise.

«Sono anche più carina.»

«In questo hai ragione.» Quentin le prese la mano e se la portò alle labbra. «E così, Anna, che ne diresti di metterti con uno sbirro?»

«Dipende dallo sbirro.»

«Ah, sì?»

«Sì.» Anna strinse le dita attorno alle sue. «C'è un certo sbirro che conosco, irlandese, attraente, un po' troppo sicuro di sé, sotto alcuni aspetti, non abbastanza sicuro sotto altri. Quello, lo vorrei anche se fosse uno zappatore. Purché fosse contento di esserlo.»

«Anna...»

«Sentirsi a un punto morto è pericoloso, Malone. Non voglio svegliarmi una mattina accanto a un uomo di cinquant'anni che si odia.»

Ci fu un silenzio. I secondi passarono. Il sole completò la sua discesa. Anna si chinò verso Quentin e gli prese il viso fra le mani.

«A mio modo di vedere c'è una grande differenza fra un adolescente con la mente confusa da una tempesta di ormoni e un uomo adulto determinato a conseguire qualcosa che vuole.» Lo baciò. «Pensaci, Malone. È tutto quello che chiedo.»

Martedì 6 febbraio
Ore 8.50

Anna arrivò presto allo studio di Ben, il mattino dopo. Voleva vederlo prima che fosse troppo impegnato nel suo lavoro quotidiano. E prima che passasse troppo tempo.

Aveva ferito Ben. Lo sapeva anche prima di parlargli. Un uomo non si presenta inaspettatamente alla porta di una donna con un mazzo di fiori, a meno che non provi qualcosa di serio per lei.

Si sentiva in colpa per quello che Ben aveva visto. Per come doveva essersi sentito.

Anna sospirò e scese dalla macchina. Lei e Ben erano stati sul punto di iniziare una storia. Poi era arrivato Quentin... e le aveva fatto dimenticare chiunque altro. Doveva una spiegazione a Ben. Delle scuse. Le avrebbe fatto piacere che restassero amici. Ma questo dipendeva da quanto profondamente lo aveva ferito. E c'era un solo modo per scoprirlo.

Trovò la porta esterna dello studio aperta, ed entrò. La sala d'attesa era deserta, la porta della stanza in cui riceveva i pazienti socchiusa. Anna respirò a fondo e bussò leggermente, poi la spinse.

Ben era seduto alla scrivania. Le pesanti tende erano tirate, lasciando appena filtrare una lama di sole. L'unica vera luce proveniva dalla lampada sulla scrivania, perciò la maggior parte della stanza rimaneva in ombra.

«Ben?» Lui alzò la testa, e Anna sussultò. Sembrava ammalato. Il suo viso era pallido, tirato. «Ben, come stai?»

Lui non parlò. Avvicinandosi, lei notò che aveva gli occhi rossi e lucidi, come se avesse la febbre. Sembrava che non dormisse da giorni.

«Ben... mio Dio, che cosa è successo?»

Lui batté diverse volte le palpebre, poi si inumidì le labbra.

«Sono passato da te l'altro giorno. Volevo... Ti ho vista con Quentin Malone.»

«Lo so.» Anna abbassò gli occhi, poi si costrinse a guardarlo. «Un mio vicino ti ha visto e... e volevo parlartene.»

«Sei innamorata di lui?»

Buona domanda. Ma lei non conosceva la risposta.

«Io... provo qualcosa per lui. Qualcosa di importante.»

Ben fu scosso da un brivido.

«Lo spero bene, visto che vai a letto con lui.»

Anna fece un passo indietro, irrigidendosi.

«Non credo che sia necessario...»

«Non dirmi che cosa è necessario!» Ben batté il pugno sulla scrivania con tanta forza che la lampada tremò. «Non eri andata a letto con lui, quel giorno? Forse, se solo avessi insistito un po' di più, ci saresti venuta anche con me...»

«Basta!» esclamò Anna, stupita che Ben potesse dirle cose del genere. «Mi dispiace se ti ho ferito. Non intendevo farlo. E non intendevo neppure avere una storia con Quentin. È... è successo, ecco tutto. Non so che altro potrei dirti. Addio, Ben.»

Girò sui tacchi e andò rapidamente alla porta, ansiosa di allontanarsi da lui. Tuttavia, quando fu sul punto di uscire si voltò. E lo vide abbandonato sulla poltrona, con la testa fra le mani.

C'era qualcosa che non andava. Ben doveva avere la febbre, non le avrebbe mai parlato in quel modo, altrimenti. Lo conosceva abbastanza per saperlo.

«Ben?»

Lui alzò la testa. Sembrava distrutto.

«Avrei potuto... innamorarmi di te, Anna. Lo ero già per metà. E pensavo che anche tu...»

«Mi dispiace, Ben.» Lei gli tese una mano. «Non intendevo che accadesse questo fra Quentin e me. Ma è accaduto.»

«E questo dovrebbe farmi sentire meglio?»

Ben si portò alla fronte una mano tremante. Preoccupata, Anna tornò indietro e si fermò a qualche passo dalla scrivania.

«Non hai un bell'aspetto, Ben. Credo che tu abbia la febbre.» Lui la guardò con occhi vacui, e Anna gli tese di nuovo la mano. «Hai la febbre, Ben» ripeté gentilmente. «Perché non vai a coricarti? Ti porterò un antipiretico e qualcosa di fresco da bere. Potrei chiamare il tuo medico...»

Per un attimo parve che Ben stesse per capitolare, ma poi scosse la testa.

«Non posso... un paziente... devo... aiutarlo.»

«Ma sei ammalato, Ben. Hai bisogno di...»

Il telefono squillò. Lui esitò un momento, poi rispose. Anna capì che si trattava di un paziente. Ben le scoccò un'occhiata, poi fece ruotare la poltrona in modo da voltarle le spalle.

Lei guardò la scrivania, rendendosi conto tutto a un tratto che non era solo l'aspetto fisico di Ben a essere cambiato. La scrivania era coperta di libri e riviste mediche. Una scorsa ai titoli le disse che trattavano tutti di schizofrenia, dissociazione e stress post traumatico. Alcuni sembravano molto usati, altri nuovi.

Si guardò attorno. La studio era in disordine. Sembrava che Ben avesse lavorato in continuazione, senza lasciare la stanza né per mangiare né per dormire.

Aveva detto che un paziente aveva bisogno del suo aiuto. Quale paziente? Che cosa poteva esserci di così urgente da indurlo a lavorare anche mentre era ammalato?

Anna si avvicinò di un passo. Un taccuino era aperto davanti a Ben. Allungò il collo per vedere che cosa c'era scritto. Riuscì a leggere solo alcune parole. Sembrava una richiesta di aiuto.

Sollevò le sopracciglia. La calligrafia era irregolare, a tratti quasi illeggibile, a tratti netta e precisa. Sui margini c'erano dei disegni, a volte carini, a volte paurosi. Sembravano opera di un'anima tormentata.

Il paziente che Ben cercava di aiutare.

«Non puoi proprio trattenerti, eh?»

Anna alzò gli occhi, imbarazzata. Ben aveva concluso la telefonata e l'aveva colta a ficcanasare.

Arrossì.

«Mi dispiace, io... Hai ragione, non sono riuscita a trattenermi. Sono una

scrittrice. E sono preoccupata per te.»

Lui chiuse il taccuino.

«Vorrei che te ne andassi, Anna.»

«Mi dispiace» ripeté lei. Indietreggiò di un passo. «Non vuoi almeno che chiami il tuo me...»

«Va' via.»

«Ben, ti prego. Non voglio che ci lasciamo in questo modo. Tu non stai bene. Se riposassi un po', forse...»

Il viso di Ben si indurì.

«Forse, che cosa? Se riposassi un po' non sarei più furioso con te? Sei stata a letto con quel bellimbusto di sbirro, Anna. Sai quanto questo mi disgusta? Puoi immaginare quanto mi abbia nauseato vederti là, mezzo svestita, a sbavare su di lui come una sgualdrina da quattro soldi?»

Anna sussultò e fece un altro passo indietro.

«Se è questo che vuoi, Ben... Avevo sperato che potessimo essere amici. Ora vedo che è impossibile.»

Ben rabbrividì e si strofinò le braccia.

«Non andare via, Anna. Scusami. Sono troppo sotto pressione. Questo paziente... è una cosa grave, Anna. Se potessi parlartene, so che capiresti. Ti prego, non...»

«Ben, tu non stai bene. Ti consiglio di vedere un medico.» Anna andò alla porta e si voltò. «Io non posso aiutarti. Addio, Ben.»

Martedì 6 *febbraio*
Ore 9.15

Dall'altra parte della città, nel parlatorio della prigione, Quentin aspettava Terry. Il suo ex collega aveva chiesto di vederlo. E lui era venuto, non in nome dell'antica amicizia, ma per Anna. Nella speranza di poter estorcere a Terry informazioni che Johnson e gli altri non erano stati capaci di ottenere.

Era necessario trovare Jaye Arcenaux, o sarebbe stato troppo tardi.

La piccola stanza era vuota, a parte un tavolo di metallo fissato al pavimento e due sedie pieghevoli. Le pareti erano d'acciaio. L'unica luce proveniva da un tubo fluorescente incassato nel soffitto e protetto da una grata. Lo spioncino nella porta era così piccolo che neppure Houdini sarebbe potuto passarci attraverso.

Quentin fletté le dita, impaziente di cominciare. Odiando il momento in

cui avrebbe cominciato. Si era escluso volontariamente dal caso. Aveva temuto che la sua rabbia contro Terry inficiasse la sua obiettività.

E, con il passare dei giorni, quella rabbia non si era attenuata. Anzi, era più rovente che mai.

Al rumore della chiave nella serratura Quentin si voltò verso la porta. Comparve la guardia. Poi Terry. Sciatto, con la barba lunga, ammanettato mani e piedi. Non guardò Quentin. Si diresse verso una delle sedie e si mise a sedere.

«Se ha bisogno di me, chiami» disse la guardia, richiudendo la porta.

Quentin annuì, poi sedette a sua volta. Terry alzò gli occhi. Quentin fece altrettanto. Per un lungo momento nessuno dei due parlò. Si limitarono a studiarsi, accusato e accusatore. Traditore e tradito.

Fu Quentin a rompere per primo il silenzio.

«L'arancione non ti dona» commentò, accennando alla tuta da carcerato di Terry. «Hai un aspetto pietoso.»

Un angolo della bocca di Terry si sollevò, in una povera imitazione del suo vecchio, arrogante sorriso.

«Davvero? Be', erano a corto di completi gessati.»

Ancora battute di spirito. Quentin s'irrigidì.

«Che cosa vuoi, Terry?»

Lui distolse lo sguardo, facendosi serio.

«Come sta Penny?»

«Ti importa davvero?»

Terry arrossì.

«Sì, maledizione! Come sta?»

Quentin si chinò in avanti.

«Tu che cosa credi? È distrutta. Umiliata. Preoccupata per le conseguenze sui bambini.»

«Io... Mi mancano.»

La voce di Terry si fece roca e Quentin dovette fare uno sforzo su se stesso per non lasciarsi commuovere.

«Ma sei pentito, Terry? Sei pentito di quello che hai fatto loro?»

«Sì. Ma non per le ragioni che pensi tu.» Terry posò le mani sul tavolo. Le manette tintinnarono. «Perché sei andato dal capitano O'Shay? Perché non sei venuto prima da me?»

«Avevo un lavoro da fare. L'ho fatto.»

«Il dovere prima dell'amicizia, eh?» commentò Terry amaramente.

«La nostra amicizia è finita con le tue bugie.»

«Avrei potuto spiegarti.»

Quentin scosse la testa.

«Spiacente, socio, questa non è una situazione da cui avresti potuto tirarti fuori con le chiacchiere. Le prove parlano da sole.»

«Non è vero. È solo... Ho bisogno del tuo aiuto, Malone.»

Quentin provò un'ondata di rabbia. Era tipico di Terry dare per scontato che gli altri lo avrebbero aiutato. Che lui, Quentin, si sarebbe precipitato in suo soccorso, anche con tutto il peso delle prove contro di lui. Anche dopo tutte le sue bugie.

«No» ribatté, caustico. «Jaye Arcenaux ha bisogno del mio aiuto. Minnie ha bisogno del mio aiuto. Vuoi dirmi dove sono?» Si chinò verso l'ex collega. «Tu aiuti me, e forse io potrò aiutare te.»

«Tu mi credi davvero colpevole.» Terry imprecò. «Quando non ti ho visto, ho pensato che forse...»

«Che avessi bevuto le tue frottole? Fammi il piacere!» scattò Quentin, disgustato. «Aiutami, Terry. Vedrò che cosa posso fare per te.»

«Non posso. Non so niente di loro. Non sono stato io.»

Quentin si alzò con tanto impeto da rovesciare la sedia.

«Chiamami quando sarai pronto a dire la verità.»

«Non sono stato io!» Anche Terry si alzò. «È la verità. Lo giuro!»

Quentin andò alla porta. Quando la raggiunse si voltò.

«Allora sono sicuro che le prove ti scagioneranno. Quando avremo il test del DNA, sarai libero.»

Gli occhi di Terry si colmarono di lacrime.

«No» disse con voce soffocata. «Questo è il problema.» Cadde di nuovo a sedere e si prese la testa fra le mani. «Il DNA... non mi scagionerà.»

Quentin si sentì mancare il respiro.

«Faresti meglio a spiegarti.»

Terry alzò la testa. Quentin vide nei suoi occhi un'espressione torturata.

«Avevo una relazione con Nancy Kent. L'avevo da mesi. Era Nancy che mi riforniva di biglietti da cinquanta, omaggio del suo recente divorzio.» Una risata soffocata gli sfuggì dalle labbra. «Non era una storia d'amore... tutt'altro. Andavamo a letto insieme. Ed era fantastico. Al principio.» Abbassò gli occhi. «Quella sera, da Shannon, lei voleva farmela pagare per non essermi fatto vivo la sera prima. Mi trattava come un lebbroso. Ero furioso con lei, perché mi aveva umiliato davanti a tutti e civettava con tutti, tranne che con me. Avevo bevuto troppo. E divenni... cattivo.»

Quentin sollevò un sopracciglio.

«La lite...»

«Sì.» Terry si inumidì le labbra. «Ma non finì lì. Dopo, continuai a tenerla d'occhio. Non potevo farne a meno. Ero come un cane affamato che dà la caccia a un osso succulento. Lei lo sapeva. E le piaceva. Era fatta così.» Si agitò sulla sedia. «Scivolò fuori dall'entrata posteriore. La seguii. E l'abbiamo fatto. Là, contro il muro. Le piaceva così.»

Quentin pensò a Penny. Pensò a Matti e Alex, i bambini di Terry. Provò un senso di nausea.

«E così, questa è tutta la tua sordida storia?»

«Quando fu trovata morta, fui colto dal panico. Avevamo litigato in pubblico. Sapevo che avrebbero trovato il mio DNA e Dio sa quali altre tracce su di lei. Per questo sono stato zitto. Non potevo parlare. Non lo capisci, Malone? Ero in trappola.»

Quentin si sforzò di mantenere un'espressione neutra.

«Chi sapeva che tu e Nancy avevate una relazione?»

«Nessuno. Eravamo prudenti.»

«Non ti seguo, socio. La discrezione non è mai stata il tuo forte. Non avresti mai saputo tenere segreta una cosa simile. Almeno, a me e agli altri ragazzi.»

«Sì, invece! La nostra relazione era iniziata prima del divorzio» spiegò Terry, con una nota di disperazione nella voce. «Se fosse trapelato qualcosa, addio quattrini.»

«E così, nessuno sapeva? Neppure Penny?»

«No! Specialmente non Penny. Buon Dio, l'avevo già fatta soffrire abbastanza.» Gli occhi di Terry luccicarono di lacrime. «Non ero orgoglioso di quello che le stavo facendo. Anzi, mi odiavo.»

Quentin trovò interessante quell'affermazione, ma rimandò i commenti a più tardi.

«Dove hai conosciuto Nancy Kent?»

«In un locale. *Fritz the Cat*... credo.»

«Credi?» Quentin sollevò un sopracciglio. «Mi sembra una cosa che dovresti ricordare.»

«Ero stato in un'infinità di locali, quella sera. Avevo bevuto.»

«Questa scusa comincia a essere logora, Terry. Vuoi ripensarci?»

«È la verità. Lo giuro!»

Quentin non si lasciò smuovere. Se avesse avuto un dollaro per ogni giuramento di un farabutto, sarebbe stato miliardario.

«C'era qualcuno con te?»

«No.»

Quentin intrecciò le mani davanti a sé, sperando di trattenersi dal dare a Terry una buona scrollata.

«E che mi dici del dottor Walker? Perché andavi da lui in segreto?»

«Volevo che nessuno lo sapesse. Neppure tu o Penny.» Terry si chinò in avanti, con un'aria più innocente di quella di un chierichetto. «Temevo che si risapesse in giro.»

«Ma perché usare un nome falso con il dottore?»

«Mi sembrava più sicuro.»

«E poi hai smesso?» Quentin fece scoccare le dita. «Così, a un tratto?»

«Penny mi aveva lasciato. Che senso aveva continuare?»

«Hai una risposta per tutto, eh?»

«È tutto vero!»

«È tutta una massa di frottole» ribatté Quentin. «Quanto ti ci è voluto per mettere insieme questa storia, Terry?»

«È la verità, lo giuro! Non troveranno alcuna prova che mi colleghi alle altre vittime. O ad Anna. Niente DNA, niente...»

«Evelyn Parker non è stata stuprata.»

«Ma Jessica Jackson sì.» Terry si alzò in piedi, goffamente, a causa della catena alle caviglie. «Perché mai avrei terrorizzato Anna North? Non la conosco neppure!»

«Dimmelo tu.»

«Sono un adultero, non un assassino! Devi credermi!»

Quentin lo squadrò, disgustato.

«La tua storia mi pare terribilmente comoda, Terry. E come tutte le altre storie malamente messe insieme da un colpevole, manca di conferme.»

«Tu puoi trovarle.» Terry tese verso di lui le mani ammanettate. «Tu sei il migliore, Malone. Puoi chiedere in giro, scovare qualcuno che abbia visto Nancy e me insieme prima di quella sera da Shannon.»

«E perché dovrei sprecare così il mio tempo? Credo che tu menta, Terry.»

«Perché ci tieni ad Anna North. Perché sei abbastanza intelligente da renderti conto che, se c'è una probabilità che non sia stato io, allora il colpevole è ancora là fuori, da qualche parte.»

24

Martedì 6 febbraio

Ore 22.30

Quella notte il suo rapitore portò a Jaye da mangiare. Un vero festino. Un *Big Mac* e una grossa porzione di patatine fritte. Un bicchierone di latte al cioccolato. Lei si svegliò all'odore del cibo e il suo stomaco dolorosamente vuoto la spinse giù dal letto e davanti alla porta.

Si avventò sul cibo con tanta furia da rischiare di soffocarsi. Mentre si ficcava in bocca le patatine, la colpì il pensiero che quello poteva essere il suo ultimo pasto. Come a un condannato a morte, le venivano concesse le sue vivande preferite.

Mangiò ugualmente, odiandosi per come era grata di ogni briciola, e odiando lui perché senza dubbio lo sapeva.

Lasciò il latte per ultimo, assaporandone ogni goccia. Solo quando ebbe finito si rese conto di sentirsi strana. Le girava la testa, come quella volta in cui aveva sottratto a Bob Clausen tre birre dal frigo portatile della barca da pesca.

Il bicchiere di plastica le sfuggì dalle dita, cadde sul pavimento e rotolò fino alla porta. La stanza le oscillò davanti agli occhi.

Una risata sommessa le giunse dall'altro lato della porta.

«Ti è piaciuta la cena, Jaye?»

Lui. La sua voce. Le sfuggì un grido di terrore. Cercò di alzarsi in piedi, ma scoprì che non poteva.

Lui rise di nuovo.

«Eri affamata, eh? Lo immaginavo. Volevo che lo fossi.» Fece una pausa. «Così non avresti guardato tanto per il sottile quello che mangiavi.»

Buon Dio, l'aveva avvelenata. Jaye si mise in ginocchio, si arrabattò in piedi, reggendosi allo stipite della porta. La stanza ondeggiò.

«Sono venuto a prenderti.»

Jaye sentì la chiave girare nella serratura. Un momento dopo la porta si spalancò, e lui comparve. Portava una maschera da carnevale, color carne ma priva di lineamenti. Era vestito di nero.

Jaye gemette e si strinse allo stipite.

«Ti faccio paura? È così che mi immaginavi?» Lei avvertì il suo sorriso. «Che aspetto ha il male, piccola Jaye?»

Minnie, dove sei? Jaye si aggrappò allo stipite per reggersi in piedi, ma le sue gambe sembravano di gomma e le mani erano scivolose per il sudore. *Avevi promesso che non avresti lasciato che mi facesse del male.*

Lui si allontanò un momento dalla porta, poi tornò, trascinando un gran-

de e robusto scatolone di cartone, del tipo usato per i traslochi. Grande più che abbastanza per nascondervi un corpo. Un gemito di paura sfuggì dalle labbra di Jaye.

«So che ti è mancata la tua amica Anna.» Lui aprì lo scatolone. «Ma non preoccuparti, la vedrai presto.»

«No» sussurrò Jaye. «No!»

Facendo appello alle ultime forze, si gettò sull'uomo. Lui l'afferrò facilmente, ridendo dei suoi sforzi. Jaye si divincolò e scalciò, ma troppo debolmente. Lui la immobilizzo fino a quando la droga che le aveva somministrato non ebbe il potere di impedire al suo corpo di eseguire gli ordini del cervello. La lasciò andare. Il pavimento le si precipitò incontro. Batté la testa sul linoleum.

Mentre tutto intorno a lei diventava buio, Jaye mormorò mentalmente una preghiera. Pregò Dio di proteggere Minnie e Anna.

Mercoledì 7 febbraio
Ore 10.00

Quentin non poteva liberarsi dal ricordo della conversazione con Terry. Le ultime parole del suo ex collega lo tormentavano. Perché erano vere. Perché lo spaventavano a morte.

Se Terry non era il persecutore di Anna, allora il vero colpevole era ancora libero. E lei era ancora in pericolo.

Se. In quella situazione, quel monosillabo comportava un'alternativa enorme. Da un lato, la vita. Dall'altro, la morte.

Quentin fece ruotare la poltrona in modo da voltare le spalle al salone della squadra investigativa. Chiuse gli occhi. Terry poteva cercare di manipolarlo. Probabilmente era così. I criminali lo facevano continuamente.

Ma... e se aveva detto la verità?

Lui non poteva correre il rischio.

Si alzò dalla scrivania e andò alla porta del capitano. Era aperta, ma bussò ugualmente, e lei alzò gli occhi.

«Hai un minuto?»

Patti gli fece cenno di entrare. Quentin si piazzò davanti alla scrivania e andò dritto al punto.

«Ho qualche dubbio che Terry sia il nostro uomo.»

Lei sollevò le sopracciglia, ma non disse nulla.

«Sono andato a trovarlo, ieri. Su sua richiesta. Ha sostenuto che aveva

una relazione con Nancy Kent. Che hanno fatto sesso, quella sera, ma non l'ha uccisa.»

«Ha qualche prova?»

«Vuole che ne trovi qualcuna io.»

«Perché ne sento parlare solo ora?»

«Avevo bisogno di un po' di tempo per riflettere.»

«E...?»

«Non l'ho bevuta, sulle prime. Ma adesso...» Con un sospiro di frustrazione, Quentin andò alla vetrata che dava sul salone, poi si voltò a guardare il capitano. «Adesso, non so che cosa credere. Ma se Terry dice la verità, un assassino è ancora in circolazione. E Anna Nortìn è ancora in pericolo.»

Patti corrugò la fronte.

«Al capo non piacerà.»

«Ma se ci fosse un'altra vittima gli piacerebbe ancora meno.» Quentin tornò alla scrivania, vi appoggiò le mani e guardò Patti negli occhi. «Lascia che faccia qualche domanda in giro, con discrezione. Che veda se trovo qualcosa per sostenere la tesi di Terry. Se ci riesco, possiamo uscire allo scoperto. Se no, lasceremo perdere.»

Patti approvò, e Quentin cominciò col fare visita a Penny. La trovò stanca e depressa da stringere il cuore. Niente gli avrebbe fatto più piacere che offrirle la speranza che quell'incubo finisse presto, ma non poteva. Non ancora.

Lui le chiese dei bambini, lei di Terry e delle indagini. Poi, Quentin arrivò al punto.

«Penny, un paio di settimane fa mi hai detto, più o meno, che correre la cavallina è sempre stata una prerogativa di Terry. Che cosa intendevi dire?»

Lei parve sorpresa dalla domanda.

«Lo sai. Beveva e attaccava briga. Era il classico tipo a cui piace divertirsi.» Strinse le labbra. «L'ho sposato ugualmente. Ero giovane e innamorata. Stupida.»

Quentin capiva la sua rabbia. Il suo rimpianto e la sua amarezza. Anche lui, in un altro modo, era stato una vittima del fascino di Terry.

Se Terry aveva commesso quegli orribili crimini.

Se. Ancora quella parola.

«Mi dispiace.» Penny si ravviò una ciocca sfuggita alla coda di cavallo. «Devo sembrarti molto acida.»

Lui le mise una mano sulla spalla.

«Non scusarti. Anch'io mi sento tradito. Arrabbiato.»

«Grazie, Malone.» Penny mise la mano sulla sua, con gli occhi luccicanti di lacrime. «Sei sempre stato un amico.» Distolse lo sguardo per un momento, poi lo riportò su di lui. «Sto pensando di tornare a Lafayette. Là ci sono i miei genitori, le mie sorelle. Sarebbe meglio, per i bambini.»

Quentin annuì.

«Mi pare una buona idea. Se posso aiutarti in qualche modo, fammelo sapere.»

Lei sorrise.

«Probabilmente avrò bisogno di due spalle robuste il giorno del trasloco.»

«Affare fatto.» Quentin esitò. «Penny, devo farti una domanda. E ho bisogno di una risposta onesta. È importante.» Fece una pausa, aspettando di avere la sua completa attenzione. «Terry aveva una relazione?»

Penny esitò, arrossendo lievemente. Quando rispose, lo fece senza guardarlo.

«Non ne ho la prova, ma... credo di sì. In fondo al cuore, ne sono sicura.» La sua voce si fece roca. «Con tutto quello che ho sopportato da lui... non intendevo tollerare anche l'infedeltà.»

«Ne hai parlato con lui?»

Lei scosse la testa.

«Mi sento stupida, ma, dopotutto, forse non volevo saperlo con certezza. E se mi avesse mentito non credo che avrei potuto sopportarlo.» Sospirò. «Invece, gli ho chiesto di andarsene.»

Quentin rifletté su quell'informazione.

«È di cruciale importanza, Penny. Pensi di poter trovare qualche prova? Ricevute di alberghi, bollette del telefono... cose del genere?»

Lei si rabbuiò.

«Non... non lo so. Potrei tentare, ma... perché ne hai bisogno?»

«Non posso dirtelo, per ora. Puoi fidarti di me?»

Penny assentì, e pochi minuti dopo Quentin era di nuovo per strada. La visita successiva era allo studio di Ben Walter. Era convinto che se c'era qualcuno, a parte Penny, in grado di sapere con certezza che Terry aveva un'amante, quel qualcuno sarebbe stato il suo psicanalista. Sperava che il medico avrebbe parlato.

Arrivò allo studio poco prima di mezzogiorno, ma trovò la porta chiusa. Provò con quella di casa. Dopo avere suonato e bussato, tentò la maniglia.

La porta non era chiusa a chiave. Dando un'occhiata da sopra la spalla, Quentin la spinse e scivolò all'interno.

La casa era stata messa a soqquadro: i mobili rovesciati, i quadri staccati dalle pareti, i cassetti svuotati.

Brontolando un'imprecazione, Quentin estrasse la pistola. Più silenziosamente che poté, passò da una stanza all'altra. I vetri rotti scricchiolavano sotto i suoi piedi. Da qualche parte proveniva il suono di una radio che trasmetteva musica.

Si aspettava di trovare da un momento all'altro il dottor Walker.

Morto.

Raggiunse la porta del bagno, sul retro della casa. Anche là trovò la devastazione, come in tutte le altre stanze. Ma nessuna traccia di Ben Walker, nessun segno che gli fosse stato fatto del male.

La radio sveglia era sul pavimento, rotta esternamente, ma ancora attaccata alla spina e funzionante. Quentin la fissò, cercando di raccogliere le idee e di organizzarle in un piano d'azione. Adesso, sembrava evidente che Terry non era il loro uomo. Non era lui il paziente che aveva coinvolto Ben nella vita di Anna. Era stato un altro, uno che sembrava, ora, mettere insieme gli ultimi elementi del suo piano, eliminando i componenti che non gli erano più necessari. Come Ben Walker.

Quentin pensò ad Anna e il cuore gli salì in gola. Il tempo stringeva. Per lei. Per Jaye. Aveva bisogno dell'archivio di Walker. Aveva bisogno di quei nomi. Al diavolo i canali legali. Se li sarebbe procurati.

Tornò allo studio e aprì la porta alla vecchia maniera, rompendo uno dei vetri laterali e allungando una mano all'interno per sbloccare il chiavistello. Scivolò dentro. La sala d'attesa non era stata toccata. A parte il ticchettio di un orologio, la studio era mortalmente silenzioso.

Pistola in pugno, Quentin si inoltrò nel locale. Davanti a lui c'era una porta chiusa. L'aprì. La stanza somigliava a una specie di soggiorno, con della comode poltrone disposte in cerchio. Era in ordine, come la sala d'attesa.

Quentin proseguì. Un bagno. Un cucinino. L'ultima porta era chiusa a chiave.

L'aprì con un calcio. Un grande specchio giaceva sul pavimento. La sua superficie infranta era coperta di sottili venature.

Di bene in meglio.

Dopo un rapido esame della stanza, Quentin rinfoderò l'arma e frugò nell'archivio, cercando il nome di Adam Furst. Si fermò a quello di Rick

Richardson. La cartella di Terry. La prese, si alzò e la infilò sotto la giacca, nella cintura dei jeans.

Era tempo di mettere fine a quell'incubo. E di chiamare Anna. Doveva avvertirla.

Il suo cercapersone ronzò.

«Abbiamo un possibile omicidio» lo informò l'agente in servizio al centralino, quando lo chiamò. «*Crestwood Nursing Home*. Una tua testimone, Louise Walker.»

Quentin si sentì gelare.

«Ci vado immediatamente.»

Mercoledì 7 febbraio
Ore 12.30

Dall'altra parte della città, Anna arrivò a casa con le braccia cariche di frutta e verdura e un mazzo dei fiori vecchi di tre giorni che *The Perfect Rose* ritirava dalla vendita. Salutò Alphonse e Mr. Bingle, che come al solito dimoravano nel portico di fronte, e attraversò il cortile. Vide che il portone era di nuovo tenuto aperto con un mattone, e aggrottò le sopracciglia. Sospettava che fossero i ragazzi del quarto piano, ma non li aveva mai colti sul fatto. Erano bambini, non capivano il pericolo, ma bisognava avvertirli. Forse avrebbe parlato con i loro genitori. O avrebbe chiesto a Dalton di farlo.

Pensando a Dalton, il solco fra le sue sopracciglia si approfondì. Lo aveva trovato nervoso, quando era passata dal negozio. Teso e distratto. Doveva essergli capitato qualcosa. Probabilmente una lite con Bill, decise Anna, entrando nell'edificio. Era già successo altre volte.

Si affrettò su per le scale. Aveva giusto il tempo di mettere i fiori nell'acqua, riporre la spesa e mangiare un panino prima di dare il cambio a Dalton al negozio.

Entrò in casa e si mise subito all'opera. Dispose i fiori in un vaso, poi mise la frutta in una terrina a maturare e aprì il frigorifero per riporre la verdura.

Sussultò, con un grido soffocato, e la verdura ruzzolò sul pavimento.

Su un piattino coperto da un tovagliolo rosso ritagliato a forma di cuore, c'era un dito insanguinato. Un mignolo.

Anna si portò una mano tremante al petto, lottando per mantenere la calma. Per frenare la rabbia. Non si sarebbe lasciata ingannare da quel ma-

cabro scherzo. Non una seconda volta.

Stringendo le labbra, si chinò in avanti. Il dito emanava un odore nauseante, dolciastro e acido nello stesso tempo. Naturale e chimico. L'unghia aveva un colore bluastro. La parte tagliata era scolorita e circondata da una crosta color ruggine.

Il dito era vero.

Anna fece un salto all'indietro, con la gola stretta dalla nausea.

Il telefono squillò.

Si voltò di scatto verso l'apparecchio, con il cuore in tumulto. Vide che la luce dei messaggi lampeggiava. Il telefono squillò di nuovo. Lo fissò, raggelata da un presentimento.

Non rispondere. Chiama Quentin.

Il telefono squillò una terza volta. Una quarta.

Anna agguantò il ricevitore.

«Sì?»

«Harlow?»

Si sentì mancare le ginocchia. Si afferrò al piano di lavoro per sorreggersi.

Kurt.

Lui rise.

«Non saluti neppure un vecchio amico?»

Anna chiuse gli occhi.

«Che cosa vuoi?»

«Un po' di gratitudine, forse. Mi sono dato molto da fare per procurarti quel regalo.»

Lei si portò una mano tremante alla bocca. Buon Dio, quella povera donna...

«L'ho fatto per te. Ho fatto tutto per te.»

Anna lottò contro il panico. Lottò per non crollare completamente. Era quello che lui voleva. Non gli avrebbe dato quella soddisfazione.

«Perché? Se volevi me, perché non sei semplicemente venuto qui a...»

«A prenderti?» completò lui. «Avrei potuto farlo, certo. Ma ogni buon pranzo è preceduto da un antipasto. La prima portata serve solo a stuzzicare l'appetito.»

«Sei pazzo.»

Lui fece schioccare la lingua con disapprovazione.

«Non è una cosa molto gentile da dire, cara Harlow. E io che credevo che mi ritenessi così intelligente... In fondo, ho messo nel sacco tutti quan-

ti. Te, la polizia, Ben. Perfino la mia piccola Minnie.»

Ben. Minnie. Buon Dio.

«Che cosa ne hai fatto di Jaye?»

«Mi aspettavo che me l'avresti chiesto. È con me, naturalmente. Ma ritengo che tu lo sappia già.»

«È... è...»

«Viva?» Anna sentì che sorrideva. «Sì, vivissima. E immagino che ti piacerebbe che lo restasse, vero?»

Anna s'irrigidì.

«Immagini correttamente.»

Per un momento lui rimase in silenzio. Quando parlò, Anna si rese conto che il suo tono freddo lo aveva sorpreso. Non si era aspettato che fosse coraggiosa. Non gli piaceva.

«Non hai imparato dagli errori dei tuoi genitori, Harlow?»

«Non so che cosa intendi dire.»

«Non fare la furba, lo sai benissimo. Gli errori dei tuoi genitori non ti hanno insegnato niente?»

«Che cosa vuoi?»

«Se chiami la polizia, Jaye morirà. Se non seguirai le mie istruzioni alla lettera, Jaye morirà. Hai capito?»

Anna si sentì venire meno per la paura. Strinse più forte il ricevitore, lottando per rimanere lucida.

«Sì» mormorò. «Ma io non ho niente... Che riscatto puoi volere? Non ho né denaro né gioielli...»

«Voglio te, mia cara. Il prezzo per la vita di Jaye è Harlow Anastasia Grail.»

Mercoledì 7 febbraio
Ore 12.45

Anna riattaccò, agguantò la borsa e corse alla porta. Non prese neppure in considerazione l'idea di non obbedire alle richieste di Kurt, anche se sapeva che intendeva ucciderla. Scambiava la propria vita con quella di Jaye. Era uno scambio che era disposta a fare.

Quell'incubo era suo, non di Jaye.

Il cerchio si era chiuso.

Consultò l'orologio. Non aveva molto tempo. Kurt le aveva concesso solo venti minuti per arrivare al primo traguardo... un telefono pubblico in

una stazione di servizio. Se fosse giunta in ritardo, l'aveva avvertita, Jaye ne avrebbe pagato il prezzo.

Un dito. Prima il mignolo destro. Lui aveva previsto dieci traguardi, uno per ogni dito.

Non sarebbe arrivata in ritardo, giurò Anna a se stessa.

Uscì di casa. Quando fece per chiudere la porta a chiave, una risata isterica le salì alle labbra. Che cosa importava se le svaligiavano l'appartamento? Probabilmente di lì a poche ore sarebbe stata morta.

Corse giù per le scale, consapevole di ogni secondo che passava. In fondo andò a scontrarsi con Bill. Lui l'afferrò per le braccia per mantenerla in equilibrio.

«Ehi, Anna, dov'è l'incendio?»

«Lasciami!» Lei si liberò con uno strattone. «Devo andare!»

«Aspetta!» Bill l'afferrò di nuovo, allarmato. «Mio Dio, Anna, che cosa succede? Che cosa...»

«Per favore... Jaye ha bisogno di me. Non posso tardare. Lui le farà del male se non... La ucciderà!»

Bill impallidì.

«Chiamo la polizia.»

Stavolta, fu lei ad afferrarlo per un braccio.

«No! Per favore, non farlo. Lui la ucciderà. Promettimi che non lo farai.»

«Non posso. Io...»

«Non mi succederà nulla. Ti prego. Per Jaye.»

Bill sembrava terrorizzato.

«Okay, Anna, prometto che...»

«Grazie.» Anna si sollevò sulla punta dei piedi e lo baciò sulla guancia. «Di' a Dalton che lo saluto.»

25

Mercoledì 7 febbraio
Ore 12.50

Quentin si chinò a guardare il viso di Louise Walter, irrigidito nella morte. Sembrava che fosse stata soffocata, probabilmente nel corso della notte. Le infermiere avevano scoperto il corpo solo dopo colazione, poiché sulle prime avevano semplicemente pensato che avesse deciso di dormire fino a

tardi. Quando si erano rese conto dell'accaduto, avevano dapprima ipotizzato che fosse morta nel sonno, vittima di un collasso cardiaco. Il sangue e le fibre di tessuto sotto le unghie avevano rivelato che non era andata così.

«Probabilmente ha usato un guanciale del letto» osservò Quentin, raddrizzandosi. «La vittima ha lottato disperatamente per liberarsi. A giudicare dalla quantità di materiale sotto le unghie, l'assassino dev'essere piuttosto malconcio.» Si voltò verso uno degli altri agenti. «Assicuratevi che tutto ciò che verrà trovato sotto le unghie di entrambe le mani sia portato in laboratorio.» Si rivolse alle due infermiere ferme sulla soglia. Una era stata in servizio la notte precedente, l'altra era quella che aveva scoperto il corpo. «Avete avvertito il figlio?»

L'infermiera del turno del mattino annuì.

«Abbiamo tentato. Abbiamo lasciato messaggi sia a casa, sia allo studio.»

Quentin annuì. Non si aspettava che Ben Walter richiamasse, ma non lo disse. In quel momento, una squadra della Scientifica era a casa sua, in cerca di prove in mezzo a tutta quella distruzione.

«Chi può avere fatto una cosa simile?» esclamò l'infermiera di notte. «Come sono entrati, e perché lei? Era solo una mite vecchietta.»

Perché lei? Perché qualcuno sta facendo piazza pulita degli elementi inutili, e Louise Walker era uno di quegli elementi.

«Lo scopriremo, gliel'assicuro. La signora Walker ha ricevuto qualche visita inaspettata, ieri sera?»

La donna scosse la testa.

«No.»

«Avete notato qualche persona sospetta? Qualcuno che non era mai stato qui?»

«No, nessuno. È stata una serata tranquilla.»

Quentin corrugò le sopracciglia.

«Nessun visitatore?»

L'infermiera esitò.

«C'è stato suo figlio, naturalmente. Ma nessun altro.»

Quentin s'irrigidì.

«Ben Walker è stato qui? A che ora?»

«Era tardi. È rimasto qui molto a lungo, ed è andato via solo dopo che sua madre si era addormentata.»

Questo significava che Ben Walker era stato l'ultima persona a vedere Louise viva.

Oh, diavolo.

Improvvisamente, Quentin pensò alla foto di Anna e Ben al *Café du Monde.*

«È sicura che fosse suo figlio?»

L'infermiera arrossì.

«Sì, natural... Be', credo di sì. Si comportava in modo piuttosto strano, non come al solito, ma ho pensato che avesse avuto una cattiva giornata. Nessuno è sempre gioviale.»

Quentin strinse le labbra, sorpreso dalla risposta. Perplesso. Aveva buttato là la domanda convinto che la donna avrebbe protestato che l'uomo era sicuramente Ben Walker.

Ma non lo aveva fatto. Perciò, o Adam somigliava abbastanza a Ben da essere scambiato per lui... oppure erano la stessa persona.

Si sforzò di mettere insieme i pezzi, di farli combaciare. Che cosa aveva detto Louise Walker? Aveva chiamato Adam *quello cattivo. Il diavolo in persona.*

«Vorrei vedere il registro degli ospiti, per favore.»

Mentre un'infermiera correva a prenderlo, Quentin continuò a interrogare l'altra.

«Sa se Louise Walker aveva un altro figlio?»

«Non che io sappia. Non ne ha mai parlato, e le fotografie che ho visto erano tutte di Ben.»

L'altra infermiera tornò. Alla pagina della sera prima, Quentin trovò il nome di Ben Walker. Sfogliò il registro all'indietro fino a che trovò un'altra visita di Ben.

Le firme erano diverse.

Buon Dio, ci siamo.

Quentin si rivolse a un agente.

«Telefona al capitano O'Shay e informala di tutto. Ho bisogno che i detective Johnson e Walden vengano qui immediatamente. Possono trovarmi sul cellulare o con il cercapersone.»

L'agente corrugò la fronte.

«Ma dove devo dire che è an...»

«A casa di Anna North. Questo tizio sta chiudendo tutti i conti in sospeso prima di inscenare l'avvenimento principale. E sono sicuro che Louise Walker è stato l'ultimo.»

Sei minuti dopo, Quentin si fermò davanti al palazzo di Anna con uno

stridio di freni. In quei sei minuti aveva cercato di chiamarla una dozzina di volte, a casa e al negozio. Ma aveva trovato solo la segreteria su entrambi i numeri.

Si rifiutava di fare ipotesi su che cosa potesse significare. Se ci avesse provato, forse avrebbe perso la testa. E non poteva permetterselo, in quel momento.

Balzò dalla Bronco e corse verso il palazzo, pistola in pugno.

«Detective!»

Quentin si voltò di scatto. Alphonse stava attraversando di corsa la strada, agitando le braccia, seguito da Mr. Bingle.

Quentin rinfoderò la pistola e gli fece un cenno di saluto.

«Alphonse, non ho tempo...»

«Si tratta di Anna! Temo che le sia successo qualcosa.» L'uomo raggiunse il marciapiede. «Quell'uomo è stato qui stamattina. L'ho visto e... Avrei dovuto fare qualcosa. Avrei dovuto avvertirla.»

«Quale uomo? Chi è stato qui?»

«Quello che somiglia al dottor Walker.»

Quentin sussultò.

«Come sarebbe a dire che *somiglia al dottor Walker*?»

«Era già stato qui. Sulle prime ho pensato che fosse l'amico di Anna, il dottore. Ma oggi l'ho guardato bene. È entrato nel palazzo, così mi sono avvicinato... per fare due chiacchiere, sa. Volevo dirgli che Anna era andata al mercato. L'ho incontrato sugli scalini, proprio qui, mentre usciva. Lui mi ha guardato, e mi ha fatto venire i brividi. Mi ha gelato fino alle ossa. Capisce quello che voglio dire?»

Quentin deglutì a vuoto. Sì, lo sapeva. E non poteva neppure pensare che Anna forse era con quell'uomo.

«Continui» ordinò, impaziente.

«Aveva dei... graffi sul dorso delle mani. Davvero brutti. Sa, come se qualcuno gli avesse...»

«Piantato le unghie?»

Alphonse annuì.

«C'era qualcosa che non andava in lui. Gli occhi... erano inespressivi.»

«Ma non era Walker?» chiese Quentin. «Ne è sicuro?»

L'uomo si rabbuiò.

«Lo sembrava, ma... non poteva essere lui. Bingle ha simpatia per il dottore, ma questo... Non ha voluto neppure avvicinarglisi. Ringhiava, e si è tirato indietro. Come se quell'uomo fosse il diavolo, o peggio.»

Dopo avere consigliato ad Alphonse di tornare a casa e restarci, Quentin entrò nel palazzo di Anna. Salì le scale, ancora una volta con la pistola in pugno. Il cuore gli mancò un battito quando vide che la porta era socchiusa.

«Anna!» chiamò, spingendo la porta con la canna dell'arma. «Anna, sono Quentin.»

Ci fu una specie di fruscio in cucina, e lui si voltò di scatto in quella direzione.

«Vieni fuori con le mani alzate! Sono armato.»

Dalton e Bill comparvero sulla soglia, con le mani sopra la testa.

«Non spari!» gridarono all'unisono. «Siamo noi.»

«Dov'è Anna?»

«Abbiamo cercato di chia...»

«Ci hanno detto che lei era fuori. Non sapevamo che cosa fare.»

«L'ho vista stamattina» disse Dalton, torcendosi le mani. «Ero distratto. Bill e io avevamo litigato... ma sembrava che stesse bene... e adesso se n'è andata. Bill ha cercato di fermarla, ma non c'è riuscito.»

«Andata?» ripeté Quentin, sudando freddo. Rimise la pistola nel fodero. «Andata dove?»

«Non lo so!» esclamò Bill. «Diceva cose pazze. Ha detto che Jaye era in pericolo. Che lui le avrebbe fatto del male, se non fosse andata. Che l'avrebbe uccisa. Doveva fare esattamente quello che lui aveva detto. Mi ha fatto promettere di non chiamare la polizia.»

«Ha cercato ugualmente di lei» si intromise Dalton. «L'ho convinto che doveva farlo.»

Troppo tardi. Buon Dio, troppo tardi.

«Non ha chiuso a chiave la porta.» La voce di Bill tremava. «Non saremmo dovuti entrare, ma...»

«C'è qualcosa che lei deve vedere. Lui ha lasciato un altro dito. Ma questo... sembra vero.»

Lo era. Quentin studiò il dito tagliato, con la bocca arida e il cuore in gola. Era il mignolo di una donna, probabilmente di Jessica Jackson. Era in uno stato di parziale decomposizione, decomposizione che era stata ritardata immergendolo in formaldeide.

Si premette le mani sugli occhi. Bill aveva descritto Anna come praticamente isterica. Doveva andare, aveva affermato. Doveva fare esattamente come *lui* aveva ordinato, o Jaye sarebbe stata uccisa.

Quel bastardo si era servito di Jaye per attirare Anna nella sua trappola.

Sapeva che, per salvare la ragazza, Anna avrebbe fatto qualunque cosa le avesse chiesto.

Quentin lasciò ricadere le mani. Che cosa doveva fare, ora? Come poteva trovarla?

Informò il capitano. Patti gli assicurò che avrebbe mandato immediatamente la Scientifica. Lui le chiese di rintracciare il numero dell'ultima chiamata ricevuta da Anna, e in breve tempo avrebbe avuto la risposta.

Strinse i pugni. Non bastava. Ogni minuto che passava portava Anna più vicino a quel pazzo.

Il cellulare trillò. Era Johnson.

«Il numero di telefono appartiene a un certo Adam Furst.»

«Hai l'indirizzo?»

Purtroppo, l'indirizzo corrispondeva all'appartamento dove Quentin e Anna erano già stati.

«Non serve. Ci sono stato. Ha traslocato da settimane.»

«C'è di più, Malone. Abbiamo parlato con la polizia di Atlanta. Sembra che l'anno scorso due donne siano state trovate morte, dopo una serata passata in giro per i locali della città. Entrambe erano state stuprate, poi soffocate. Nessun arresto, nessun sospetto.»

«E tutt'e due erano rosse di capelli.»

«Esatto. E indovina chi viveva ad Atlanta in quel periodo?»

«Il dottor Benjamin Walker.»

«Bingo.»

Quentin corrugò la fronte. Con chi avevano a che fare? Con una sola persona o con due che si assomigliavano?

«Johnson, controllami una cosa. Quella foto di Ben Walker e Anna North al *Café du Monde*... vedi se qualcuno può confermarne l'autenticità.»

«Certo. Che cosa stai pensando?»

«Che sarebbe stato difficile per Ben fotografarsi assieme ad Anna. Potrebbe trattarsi di un sosia.»

«Una situazione del tipo gemello-buono, gemello-cattivo?»

«Forse.»

«Mi metto subito al lavoro. Aspetta un secondo, ti passo il capitano O'Shay.»

Patti sembrava eccitata.

«È appena arrivata una telefonata per te. Una bambina. Singhiozzava. Ha detto che era un'emergenza. Che avresti dovuto aiutarla perché *lui* in-

tendeva fare del male a Jaye e ad Anna. Mi ha fatto promettere di trasmetterti il messaggio.»

Quentin strinse più forte il telefono, lottando contro il panico.

«Ha detto il suo nome?»

«Minnie. Ti suona familiare?»

Patti sapeva bene che era così.

«Dov'era?»

«In una stazione di servizio vicino a un porticciolo. Non sapeva dove, ma ci ha dato il numero del telefono. È a Manchac.»

«Manchac? Quel villaggio di pescatori su verso Hammond?»

«Proprio quello.»

Quentin guardò l'orologio, calcolando mentalmente a che ora sarebbe arrivata Anna, e quanto avrebbe impiegato lui. Imprecò e andò alla porta.

«Hai idea di quale sia il tempo record di percorrenza in auto fra il Quartiere francese e Manchac?»

«No. Ma battilo in ogni caso, Malone.»

Mercoledì 7 febbraio
Ore 15.15

Dopo essersi fermata in una mezza dozzina di posti per ricevere ulteriori indicazioni da Kurt, Anna arrivò alla sua destinazione finale, una riserva di pesca situata a Manchac, una piccola comunità a nord di New Orleans, sul lago Maurepas. Circondata da paludi, la zona ospitava solo gamberi, pescatori e un certo numero di riserve di caccia e di pesca.

Seguendo le istruzioni, Anna posteggiò alla fine di una strada sterrata priva di indicazioni, un paio di chilometri oltre l'ultimo segno di civiltà, costituto da una stazione di servizio e da un porticciolo turistico. Sempre seguendo le istruzioni, aveva lasciato le chiavi nel cruscotto e aveva proseguito a piedi.

Davanti a sé, attraverso il folto di cipressi e querce, intravedeva una costruzione.

Un brivido l'attraversò. Era arrivata. Quella era la fine del viaggio.

Dopo ventitré anni, stava per trovarsi a faccia a faccia con il suo passato.

Guardò dietro di sé e si accorse che l'auto non era più visibile. Respirò a fondo, concedendosi il primo momento di vero terrore da quando aveva detto addio a Bill. E l'ultimo, si ripromise.

Strofinò il palmo delle mani umide sui jeans. Kurt voleva che avesse

paura. La voleva terrorizzata e supplicante. Lei era là per salvare Jaye, ma non gli avrebbe dato il piacere di vederla crollare.

Si guardò intorno. La strada attraversava una palude. A parte l'acqua, era il solo mezzo per uscire da lì. Sospettava che più oltre la situazione non cambiasse molto. Bastava uscire dalla strada, e si sarebbe trovata nell'acqua fino alle ginocchia, fra serpenti, alligatori e chissà che altro.

Rabbrividì e si strofinò le braccia. Stava facendo la cosa giusta? Lui l'aveva voluta sola e impotente, senza via di scampo. Aveva promesso di liberare Jaye, ma che garanzia aveva che avrebbe mantenuto la parola?

Tutto a un tratto comprese, almeno in parte, l'angoscia che dovevano avere sofferto i suoi genitori. La loro reazione alle richieste di Kurt non era stata motivata dal denaro, ma dal non sapere quale decisione avrebbe offerto alla figlia la più consistente possibilità di sopravvivere.

A quel pensiero sentì che una piccola parte ferita di sé cominciava a guarire. La verità era che si era sempre chiesta se, per i suoi, il denaro non fosse stato più importante di lei.

Vinse la sua esitazione. Lei aveva subito le conseguenze della disobbedienza dei Grail agli ordini di Kurt. Timmy era morto. Era certa che Kurt non scherzava, dicendo che avrebbe strappato a Jaye tutte le dita, e poi l'avrebbe uccisa.

La sua scelta offriva a Jaye la migliore probabilità di sopravvivere.

Non poteva fare diversamente.

Con il cuore che le martellava nel petto, Anna proseguì il cammino. Le conchiglie scricchiolavano sotto i suoi piedi, gli insetti le ronzavano nelle orecchie e un uccello lanciò un grido, sopra la sua testa. Anche troppo presto si trovò davanti alla costruzione. Come molti dei capanni costruiti lungo le paludi e i *bayou* della Louisiana, anche quello era edificato su palafitte. Era rozzo, poco più di una baracca, con un portico cadente e zanzariere raffazzonate alla meglio alle finestre.

Anna respirò a fondo e salì i gradini pericolanti. La porta non era chiusa. La spinse cautamente. La stanza era vuota, a parte uno scatolone di cartone al centro.

Uno scatolone a forma di bara.

Buon Dio, no.

Anna si portò una mano alla bocca per soffocare un gemito di paura. Esitante, fece un passo avanti, poi un altro.

Raggiunse lo scatolone. Mormorando una preghiera, lo aprì e sbirciò all'interno.

Un grido le sfuggì. Jaye era raggomitolata lì dentro, legata e imbavagliata.

«Jaye» sussurrò Anna.

La ragazza non si mosse. Lei si chinò a toccarla. La pelle era morbida e tiepida. Il suo petto si alzava e si abbassava con un ritmo irregolare. Era viva, grazie al cielo.

All'improvviso, Jaye si mosse, con un gemito soffocato.

«Jaye» ripeté Anna, scuotendola. «Svegliati. Per favore. Dobbiamo andare via.»

Jaye aprì gli occhi. Per un momento, Anna li vide colmi di terrore. Poi, la paura sparì e gli occhi si colmarono di lacrime.

Anche Anna aveva gli occhi lucidi.

«Devo portarti via da qui» sussurrò. «Su, vieni.»

Riuscì a farla alzare. Le liberò le mani, poi i piedi. Jaye si strappò il bavaglio, poi le cadde fra le braccia.

«Credevo che non ti avrei mai più rivista!» singhiozzò. «È stato orribile. Avevo tanta paura.»

«Lo so, cara.» Anna la tenne stretta, accarezzandole la schiena, ansiosa di rassicurarsi che non fosse ferita. «Anch'io avevo tanta paura per te. Sapevo che non eri scappata...»

«C'è anche la polizia? Hai chiamato...»

«Niente polizia. Soltanto io.»

Jaye spalancò gli occhi.

«Ma... l'hanno preso, vero?»

«No.» Anna afferrò le mani di Jaye. «Lui mi ha detto che ti avrebbe uccisa, se non fossi venuta. O se avessi chiamato la polizia.»

«No!» gemette la ragazza. «Non ci lascerà fuggire. Ti odia, Anna. Non so perché, ma...»

«Lo so io. È l'uomo che mi ha rapita ventitré anni fa. Intende finire quello che aveva cominciato... Mi dispiace che tu sia rimasta coinvolta in tutto questo, ma te ne tirerò fuori, te lo prometto.» Tirò Jaye per la mano. «La mia macchina è a poco più di un chilometro, lungo la strada. C'è una stazione di servizio proprio dietro. Possiamo farcela, Jaye. Possiamo.»

«Non senza Minnie. Non posso lasciarla.»

«Dov'è?»

«Non lo so. Ho creduto... Non ci siamo più parlate dopo la notte in cui lui ci ha trasferite.»

«Cerchiamola. Se è qui, la troveremo.»

Ma non trovarono nessuno. Nelle altre due stanze del capanno non c'era segno che la bambina fosse mai stata lì.

Jaye scoppiò a piangere.

«Che cosa ne ha fatto? Non posso andarmene senza di lei, Anna. Non voglio!»

Da qualche parte, dietro il capanno, giunse il rumore di un fuoribordo. Anna afferrò Jaye per le spalle, costringendola a guardarla.

«Minnie non è mai entrata in tutto questo, in realtà. Lui voleva me. Aveva bisogno di te per giungere fino a me. Ma Minnie è con lui da molto tempo. L'ha nascosta da qualche parte, ma è al sicuro. Se riusciremo ad avvertire la polizia, loro la troveranno. Ti prego» concluse, mentre il motore si avvicinava, «dobbiamo andare. Non possiamo fare niente per Minnie se non avvertiamo la polizia.»

Il rombo del motore cessò bruscamente. Un momento dopo Anna sentì un suono di passi sul pontile. Afferrò la mano di Jaye e schizzò fuori dal capanno e giù per gli scalini.

Jaye aveva difficoltà a seguirla. Inciampò due volte. Anna la prese per un braccio, sorreggendola.

Un grido acuto, flebile, ruppe il silenzio. Jaye si fermò e si voltò.

«Minnie? Minnie!»

«Corri Jaye!» gridò una voce infantile. «Non fermarti! Corri. La polizia sta arrivando. L'ho chiamata io. Ho...»

La voce si interruppe bruscamente. Con un grido, Jaye scattò verso il capanno.

Anna l'afferrò per un braccio, fermandola.

«Jaye, no! Non puoi...»

«Non posso lasciarla!» Jaye si liberò con uno strattone. «Non voglio!»

Si mise a correre. Anna la raggiunse facilmente.

«Tornerò indietro io. Tu corri sulla strada...»

«Ma le ho promesso di non lasciarla!» Le lacrime scorrevano lungo le guance di Jaye. «Ci siamo promesse a vicenda che non gli avremmo permesso...»

«Andrò io. Non lascerò che le faccia del male» affermò Anna. «È me che vuole, non te. Avverti la polizia, Jaye. È l'unico modo.»

Jaye esitò ancora un attimo, poi annuì. Anna l'abbracciò, con gli occhi colmi di lacrime.

«Ti voglio bene, Jaye. Sii prudente. Promettilo.»

«Lo prometto. Anche tu.»

Anna dovette fare uno sforzo su se stessa per lasciare Jaye.

«Va'» ripeté, dandole una leggera spinta.

Si separarono. Anna guardò un'ultima volta da sopra la spalla, poi si affrettò verso il capanno, pregando per Jaye, per Minnie... e per se stessa, perché potesse trovare la forza di fare ciò che si era proposta.

Buon Dio, ho paura.

Con il cuore in gola, salì i gradini. L'istinto le gridava di fuggire, di raggiungere Jaye sulla strada. Ma non poteva farlo. Non poteva abbandonare Minnie. Lo aveva promesso a Jaye. Sapeva che cosa significava essere sola alla mercé di un pazzo.

Spinse la porta ed entrò. Vide che la stanza era vuota e avanzò di un altro passo.

La porta si chiuse di colpo alle sue spalle.

«Salve, Harlow. Benvenuta nel tuo incubo.»

Anna si voltò di scatto. Un grido di sorpresa, di incredulità le sfuggì. Si era aspettata di vedere Kurt.

Invece, si trovò a faccia a faccia con Ben. Armato di pistola.

Scosse la testa. Non poteva essere. Non Ben. Non il gentile, gioviale Ben.

Lui le puntò contro l'arma.

«Vedo dalla tua faccia che ti aspettavi qualcun altro. Un tale di nome Kurt.»

Lei aprì la bocca per rispondere, ma non ci riuscì.

«Immagino che occorra una presentazione formale.» Lui sorrise, oscenamente. «Adam Furst, al tuo servizio.»

Lei lottò contro la paura, l'incredulità. Ritrovò la voce, per quanto tremante.

«Per tutto il tempo... tutto quanto... eri tu, Ben?»

«Ben? Quel piagnucolone? Quella... nullità?» L'uomo sbuffò, disgustato. «*Ti amo, Anna*» scimmiottò. «*Ti prego, non dirmi che è finita.* Mi dà il voltastomaco.»

Anna si inumidì le labbra. Guardò la pistola, poi di nuovo lui. Ora, da vicino, poteva vedere la differenza fra i due uomini. I lineamenti di Adam erano più duri di quelli di Ben, gli occhi più freddi. Anche il portamento era molto diverso. Quello era un uomo aggressivo. Arrabbiato.

«Tu e Ben siete... gemelli?»

Gli occhi dell'uomo scintillarono di collera.

«Stupida puttana, non dirlo mai più. Io non sono parte di Ben. Non ab-

biamo niente in comune. Niente!»

Anna fece un passo indietro.

«Dov'è Minnie? Che cosa ne hai fatto di lei?»

Al nome della bambina, l'espressione di lui passò da crudele a compiaciuta.

«La nostra piccola Minnie è una seccatura, per lo più, ma mi è stata utile. Ti sono piaciute le sue lettere?»

«Tu l'hai costretta a scriverle.»

«Sì.»

«Tu hai mandato i libri ai miei genitori e ai miei amici. Tu hai rapito Jaye. Tu... hai ucciso quelle povere donne.»

«Sì e sì. Ingegnoso, lo so.»

Buon Dio, è fiero di sé.

«Non ingegnoso. Folle.» Anna strinse i pugni. «Tu sei malato e malvagio. Mi fai pena.»

Il viso dell'uomo si colorì per la collera. Anna fece un altro passo indietro, spaventata.

«È quello che ha detto lui. Quel bastardo. È morto, adesso.»

«E allora uccidi anche me» sibilò Anna a denti stretti. «Facciamola finita.»

«Una morte rapida? Credo proprio di no, Harlow. Non sarebbe abbastanza per te.»

«Vuoi che soffra. Che abbia paura.»

«Esatto.» Lui fece un passo verso di lei, con il viso contorto dall'odio. «Prima che sia finita, dovrai desiderare di essere morta. Come l'ho desiderato io.»

La porta alle sue spalle si socchiuse.

La polizia. Jaye ce l'ha fatta.

Anna si sforzò di tenere gli occhi fissi sull'uomo. Se non l'avesse fatto, se avesse lasciato trasparire la speranza, lo avrebbe messo in guardia.

«Ma perché?» chiese. «Perché mi odii tanto? Che cosa ti ho mai fatto?»

«Puttana! Traditrice!» esplose lui. «Non hai neppure un'idea di che cosa sia la vera paura. La vera paura è stare sdraiati nel letto di notte e aspettare che lui venga. Perché sai che verrà. Viene sempre. Per che cosa? A volte è per farti soffrire fisicamente. Altre per fare sesso. A volte viene semplicemente per farti piangere. Per sentirti chiedere pietà. È un gioco, capisci. Il nostro dolore e la nostra umiliazione sono il suo più grande piacere.»

Anna si portò una mano alla bocca, con il cuore stretto per ciò che quel-

l'uomo era stato costretto a subire, molto probabilmente quando era bambino.

«Mi dispiace» sussurrò. «Davvero. Ma non so che cosa questo abbia a che vedere con...»

«Io ho dovuto subire tutto questo da lui» continuò l'uomo, come se non avesse parlato. «Per colpa tua. Tua e di quella vecchia strega...»

Dietro di lui, la porta si spalancò.

Non era la polizia. Anna se ne rese conto con un grido. Era Jaye. Non era fuggita, non era andata a cercare aiuto.

La ragazza attaccò Adam alle spalle, avvinghiandosi a lui, affondandogli le unghie nella schiena. Lui urlò e barcollò, e la pistola gli sfuggì di mano. Si gettò da un lato, liberandosi di Jaye. Lei andò a sbattere contro il muro con violenza.

«Jaye!» gridò Anna, balzando versò l'amica. «No!»

«Sto be... La pistola!»

Anna si tuffò verso l'arma. Troppo tardi. Adam la raggiunse per primo. Strinse in mano il calcio, rotolò su se stesso e si rialzò, puntando la pistola su Anna.

Jaye gli si scagliò di nuovo contro.

«Che cosa ne hai fatto di Minnie?» gridò. «Se le hai fatto del male, io...»

Stavolta, Adam l'afferrò facilmente, immobilizzandola contro il proprio petto. Lei lottò come una tigre, scalciando e urlando.

«Se le hai fatto del male ti ucciderò! Lo giuro!»

Adam rise.

«Oh, vedo. Sono davvero spaventato.»

«Minnie!» gridò Jaye. «Minnie, dove sei? Dove ti ha nascosta?»

Tutto a un tratto, Adam la lasciò. Un brivido violento scosse il suo corpo. Anna trattenne il respiro. Il suo viso era cambiato. Era diventato più dolce, più giovane e aperto. Si strinse le braccia attorno al corpo, come se cercasse di farsi il più piccolo possibile.

«Sono qui, Jaye» disse, in un sussurro infantile. «Sono qui. Lui non mi ha fatto del male.»

Anna rimase pietrificata. Jaye indietreggiò, inorridita.

«Mi... Minnie?»

Adam tese la mano, lasciando penzolare la pistola. Aveva gli occhi colmi di lacrime.

«Sarai fiera di me, Jaye. Avevo tanta paura, ma l'ho fatto. Ho chiamato il detective Malone, quello di cui Ben mi ha parlato. Sta arrivando con la po-

lizia, sta...»

Un altro brivido scosse il corpo di Adam, trasformando di nuovo il suo viso e il suo atteggiamento. La dolcezza e l'insicurezza scomparvero, sostituiti dalla furia e dall'odio.

Anna si sforzò di ricavare un senso da ciò che aveva appena visto. Guardò Jaye. Era seduta sul pavimento, con la schiena contro la parete, gli occhi spalancati per il terrore e l'incredulità.

Adam e Minnie erano la stessa persona. Ma com'era possibile?

«Ti piace andare in barca, Harlow? O hai paura dell'acqua? L'avevi, un tempo. Ricordi? Avevi paura di tutte le viscide, insinuanti creature del buio.»

Lei aveva avuto paura dell'acqua, molto tempo prima. Ma come faceva Adam a saperlo?

Scosse la testa.

«Non so di che cosa tu stia parlando.»

Adam sogghignò. Qualcosa, nel suo sorriso, la fece rabbrividire.

«Alzati» ordinò lui a Jaye. «Andiamo a fare un giretto, tutti e tre.»

«No!» Anna fece un passo avanti, con le mani tese. «Ti prego, lasciala andare. Lei non ha niente a che vedere con noi.»

«Come noi non avevamo niente a che vedere con te? Lei viene.»

«Ti prego, hai promesso» supplicò Anna disperatamente. «Hai detto che se avessi seguito le tue istruzioni, l'avresti liberata.»

«Ecco il difetto delle promesse, principessa. Sono buone solo quanto le persone che le fanno. Tu dovresti essere la prima a capirlo.»

«No, non capisco. Perché fai questo? Perché...»

«Preferiresti che le sparassi subito?» Adam armò la pistola. «Per me non è un problema.»

«No!»

Anna si gettò davanti a Jaye. Lui premette il grilletto. Lo sparo riecheggiò nel capanno. La pallottola fischiò vicino alla testa di Anna, andando a scheggiare la parete.

«E adesso è ora di andare» affermò lui.

26

Mercoledì 7 febbraio
Ore 15.45

La telefonata di Minnie era giunta da una stazione di servizio chiamata *Smiley*, a un paio di minuti di distanza da Manchac Bridge. Quentin fletté le dita sul volante. Aveva impiegato meno di mezz'ora.

E gli era sembrata un'eternità.

Il capitano aveva contattato la polizia locale, che ora lo stava aspettando. Johnson lo chiamò per comunicargli i risultati dell'esame della fotografia. Era un montaggio, elaborato con il computer servendosi di parecchie immagini diverse.

Quentin imprecò. Ben aveva creato la foto per allontanare i sospetti da se stesso. Perché lui non aveva pensato prima di controllarne l'autenticità?

Raggiunse la stazione di servizio. Come Patti gli aveva promesso, trovò ad aspettarlo la polizia locale.

«Davy Price, vicesceriffo» si presentò l'agente. I due si strinsero la mano. «Il suo capitano ci ha informati di tutto. Siamo pronti ad aiutarla in ogni modo possibile.»

«Grazie. Che cosa sapete, finora?»

«Non molto. Abbiamo trovato la macchina di Anna North a poco più di un chilometro da qui, lungo la strada. Nessuna traccia di lei. Le chiavi erano nel cruscotto.»

Quentin imprecò.

«Il guardiano del porticciolo...»

«Non l'ha neppure vista passare. Venga, l'accompagno da lui. Si chiama Sal St. Augustine. Ha sempre vissuto qui. Se qualcuno può aiutarla, è lui.»

Sal era un vecchietto con la pelle bruciata dal sole e due vivaci occhi azzurri.

«Non ho visto la donna» confermò, rispondendo alla domanda di Quentin. «Probabilmente stavo facendo il pieno a una barca, laggiù.» Indicò il pontile. «È la sola stazione di servizio da queste parti, e c'è sempre molto da fare.»

Quentin non riuscì a nascondere del tutto la frustrazione.

«Ha per caso visto una bambina sui dieci, undici anni? Ha fatto una telefonata dal vostro telefono pubblico, circa un'ora fa.»

Sal si tolse il berretto da baseball e si grattò la testa calva.

«Non ricordo neppure una bambina. Un uomo ha usato il telefono. Un tipo strano. Molto silenzioso.»

Gli occhi di Quentin si strinsero.

«Che aspetto aveva?»

«Capelli scuri, ondulati. Magro. Pallido.»

La descrizione corrispondeva grosso modo all'aspetto di Ben Walker e all'uomo che Louise aveva descritto, per quanto vagamente, al disegnatore della polizia. Quentin guardò Davy Price.

«Chieda a uno dei suoi uomini di chiamare il mio capitano. Si faccia mandare via fax l'identikit di Adam Furst elaborato dal computer e la foto di Ben Walker.»

«Subito.» Mentre Davy provvedeva, Quentin tornò a rivolgersi a Sal. «Questo tizio, l'aveva mai visto prima?»

«Qualche volta, nelle ultime settimane. Prima, mai. Di sicuro non è di queste parti.»

«Dov'è ora?»

«Se n'è andato com'era venuto, in barca.» Sal indicò. «Gli ho fatto il pieno prima che partisse.»

Quentin guardò verso l'acqua. I pescatori erano tutti abbronzati come Sal. E allora che cosa ci faceva un tizio pallido e magro in barca, in una zona frequentata quasi esclusivamente da pescatori?

Accennò a Davy di avvicinarsi.

«È il nostro uomo, ne sono certo.»

«Ci sono un paio di capanni nelle vicinanze» li informò Sal. «I proprietari li affittano.»

«Dove?»

Sal indicò il canale.

«Ci sono solo due modi per entrare e uscire, la strada o una barca. La strada finisce a circa cinque chilometri da qui.»

Ma l'acqua non finisce.

Il lago Maurepas alimentava dozzine di *bayou* e di piccoli tributari, molti dei quali navigabili.

«Quel figlio di puttana intende filarsela in barca» disse Quentin a Davy.

«I nostri motoscafi stanno arrivando. Ma per precauzione bloccheremo anche la strada.»

«Dica ai suoi uomini di essere molto prudenti» lo avvertì Quentin, sempre fissando l'acqua. «Quest'uomo è un assassino.»

Nel giro di cinque minuti i tre motoscafi dello sceriffo erano arrivati, e due squadre di agenti erano pronte a iniziare le ricerche nei capanni. Quentin scelse di andare in barca. Era convinto che quella via gli offrisse le migliori probabilità di mettere le mani su Adam. E di salvare Anna.

Mentre saliva sul motoscafo con gli agenti di Manchac, un pescatore si accostò al pontile per rifornirsi di carburante. La sua barca era un piccolo

fuoribordo a fondo piatto, simile a una piroga, progettato per navigare nelle acque basse, dense di vegetazione, delle paludi e dei *bayou.*

Quentin aggrottò le sopracciglia. Se fosse stato al posto di Ben Walker, avrebbe voluto portare a termine il suo piano delittuoso nella palude deserta, lontano dalla vista. Avrebbe voluto lasciare i corpi dove non sarebbero mai stati trovati. Dove, una volta che gli alligatori avessero finito la loro opera, ci sarebbe stato ben poco da trovare.

E poi si sarebbe allontanato indisturbato.

«Sal!» gridò. Indicò la piccola imbarcazione. «Il nostro uomo aveva una barca come quella?»

Sal annuì. Quentin balzò dal motoscafo sul pontile.

«Malone, che cosa fa?» gridò Davy, al di sopra del ruggito del motore.

«Cambio programma. Ho trovato un altro mezzo di trasporto.»

Mercoledì 7 febbraio
Ore 16.10

Anna si teneva eretta sul sedile dell'imbarcazione. Un insetto le ronzò attorno alla testa, e lei lo scacciò con le mani legate. Accanto a lei, Jaye piangeva silenziosamente, tremando. Adam aveva legato la caviglia sinistra dell'una alla destra dell'altra, mentre le mani erano legate separatamente, palmo contro palmo. Se avessero cercato di fuggire o la barca si fosse capovolta, praticamente non avrebbero avuto alcuna possibilità di sopravvivere.

Adam doveva aver studiato accuratamente ogni dettaglio del suo piano. La barca, la località, il modo in cui erano legate. Il modo in cui contava di ucciderle. E senza dubbio anche la propria via di fuga.

Anche così, Anna si rifiutava di prendere in considerazione quali potessero essere i progetti di Adam per loro, e quale parte le creature della palude potessero avervi. Si rifiutava di cedere alla paura.

La paura l'avrebbe strangolata, privandola di ogni possibilità di prevalere su quel mostro e firmando non solo la propria condanna a morte, ma anche quella di Jaye.

Il motore borbottava, mentre spingeva l'imbarcazione lungo la serpeggiante, buia via d'acqua. Ben poco sole filtrava fra i rami degli enormi cipressi e delle querce. Anna rabbrividì nell'aria fredda e umida.

Davanti a loro, un serpente cadde dal ramo di un cipresso e nuotò verso la riva del *bayou.* Anna guardò Adam.

«Perché ci stai facendo questo?» chiese. «Che male ti abbiamo fatto?»

«Perché?» scattò lui. «Perché voglio che Harlow Grail conosca il terrore che ho provato io. L'orrore. Voglio che la principessina Harlow sappia che cosa significhi essere soli, abbandonati e lasciati per morti.»

«Lasciati per morti?» ripeté Anna. «Non capisco.»

«Rifletti, Harlow. Tu sai chi siamo. Ci hai abbandonati, anche se avevi promesso che non l'avresti fatto. Sei una bugiarda.»

Anna aprì la bocca per negare, poi si bloccò. Si portò urta mano alle labbra.

«Timmy?» sussurrò. «Non puoi essere... Non puoi intendere... Timmy?»

Ancora una volta le labbra di Adam si incurvarono in quell'oscena parodia di un sorriso.

«Ma lo sono, principessa. Il piccolo Timmy Price.»

Anna si sentì mancare il respiro. Cominciò a tremare.

«Timmy è morto. È morto da moltissimo tempo. Kurt l'ha ucciso davanti ai miei occhi.»

«Sì, sarebbe morto» mormorò Adam. «Ma la vecchia strega voleva un bambino. Voleva essere madre.»

«Non ti credo. Sei un mostro. Diresti qualunque cosa per...»

«Mentre Kurt se la prendeva con la tua mano, la vecchia strega rianimò Timmy. Aveva lavorato in un ospedale, conosceva le procedure di pronto soccorso.» Adam si chinò verso Anna, con il viso contorto dall'odio. «Era vivo quando tu lo hai abbandonato.»

La disperazione strinse la gola di Anna. Si sforzò di capire, di dare un senso alle parole di Adam.

«Sei un bugiardo!» gridò. «Era morto! Morto!»

«No. Tu lo hai abbandonato. Lo hai lasciato con Kurt.»

Anna scosse la testa, piangendo, negando quell'orrore.

«Credevo fosse morto. Non avrei... non avrei mai...»

«Nessuno andò a cercarlo, Harlow. Mai. Per quanto lui aspettasse e pregasse. Era certo che saresti tornata. Ma non lo facesti.»

Nessuno era andato a cercarlo perché tutti lo credevano morto.

Non poteva essere vero. Anna non voleva crederlo.

Ma sentiva che era la verità, e quella verità le dava una sofferenza quasi intollerabile. Guardò Adam fra le lacrime, cercando una traccia del bambino che aveva conosciuto e amato. Il dolce cherubino dai capelli ricciuti che era stato il suo compagno di giochi.

«Timmy?» riuscì a mormorare. «Sei davvero tu?»

Il viso di Adam si contorse per la collera. Accanto ad Anna, Jaye gemette e si strinse a lei.

«Timmy? Io non sono Timmy. Quel piccolo piagnucolone. Voleva la sua mamma. Voleva Harlow. Non poteva sopportare quello che gli stava accadendo. Perciò, mi feci avanti io. Io sono il più forte.» Adam si batté il petto con il calcio della pistola. «Io. Io sopportai tutto quello che Kurt mi faceva.»

Anna si sforzava disperatamente di capire. All'improvviso, ricordò la conversazione avuta con Ben durante il loro incontro al *Café du Monde*. Le aveva parlato del suo lavoro, del suo libro, delle conseguenze dei traumi infantili sulla psiche, del modo in cui si manifestano nella personalità dell'adulto, e della loro più grave manifestazione consistente nel frazionamento della psiche in personalità separate e distinte.

Anna cercò di ricordare esattamente le parole di Ben. Quel frazionamento sopravveniva per consentire alla psiche di proteggersi. Si riscontrava in adulti che avevano subito ripetuti, sadici abusi durante l'infanzia. Ben aveva detto che le varie personalità esercitavano funzioni specifiche per la personalità ospite.

Adam aveva sopportato gli abusi di Kurt.

«Tu hai subito gli abusi di Kurt» disse a voce bassa, tremante, «E Ben? Che cosa faceva, nel frattempo?»

«Ben si prendeva tutti i meriti, quell'ipocrita. Era il cocco di mamma. Andava a scuola e riceveva un'istruzione di prim'ordine.» Le labbra di Adam si contorsero in un sogghigno. «Era così patetico che non vedeva neppure che ero io a pagare per lui. Che rendevo tutto possibile. Io ero quello che subiva il peggio, che faceva in modo che tutto andasse bene. E lui pensava di essere l'unico.»

Ben non era stato consapevole del suo multiplo. Non aveva saputo nulla di Adam e dei suoi piani.

Anna non sapeva perché quella consapevolezza la facesse sentire meglio, ma era così.

Lui agitò la pistola nella sua direzione.

«Fui io, alla fine, a sistemare Kurt. Sì, proprio *io*. Per tutti gli anni in cui ne hai avuto paura, lui era cibo per i vermi. Oggi ho fatto fuori la strega. Ora tocca alla piccola Harlow.»

«Per pareggiare il conto?»

«Precisamente» affermò lui. «Ingannare la grande Savannah Grail è stato facile. Ho giocato sulla sua vanità e sui suoi rimorsi, e lei mi ha conse-

gnato sua figlia senza pensarci due volte. La madre di Ben, quella vecchia sciocca, faceva sempre quello che le ordinavo. L'ho trasferita a New Orleans, sapendo che Ben l'avrebbe seguita, sapendo che avrebbe pensato che era sempre più vittima della sua malattia. Ben stette al gioco, reagendo esattamente come avevo previsto. E anche Minnie. Io li controllavo.»

«Davvero?» Anna inarcò un sopracciglio. «A me sembra che Minnie ti abbia dato non pochi problemi.»

«Quella Minnie è una vera seccatura. Mi ha colto di sorpresa, andando da Ben come ha fatto. E poi chiamando quel detective. Ma non posso rimanere troppo arrabbiato con lei. Mi ha molto aiutato, nel corso degli anni. Specie quando Kurt portò a casa quei suoi amici. Erano una bella combriccola, si dividevano tutto, se capisci quello che intendo dire. Lei mi aiutò subendo...»

«Non parlare di lei!» scattò Jaye all'improvviso. «Non meriti neppure di conoscerla!»

Adam si voltò a guardarla freddamente.

«Sei una seccatura anche tu, sai? Chiudi quella boccaccia.»

Parlava in tono naturale, tranquillo, come se discorresse del tempo. Temendo per Jaye, Anna cercò di attirare nuovamente la sua attenzione su di sé.

«E così, Ben non sapeva di te. Né di Minnie... né di me.»

«Un premio alla signora per la sua acutezza» ironizzò lui.

Anna era sgomenta. Immaginò gli orrori che il piccolo Timmy aveva dovuto subire, abusi tanto orribili da causare una frattura nella sua psiche, come tentativo di autoconservazione.

«E Timmy?» chiese. «Dov'è ora?»

Le labbra di Adam si distesero in un freddo sorriso.

«Andato.»

«Andato» ripeté Anna. «Non capisco.»

Lui sbuffò, impaziente.

«Siamo quasi arrivati. Non ho più voglia di parlare.»

«Non può essere *andato*» insistette Anna. «Perché è parte di te.»

«Sta' zitta.»

«Timmy» disse lei. «Sono Harlow. Ci sei?»

«Sta' zitta!» ripeté lui con maggiore forza.

«Mi dispiace tanto, non sapevo. Mi dissero che eri morto.» Si chinò in avanti, parlando con voce rotta dalle lacrime. «Sarei tornata a cercarti. Ti volevamo tutti bene. Ti volevo bene.» Le lacrime le offuscavano la vista.

«Tua madre... la tua vera madre, ti amava. È morta qualche anno fa, ma ha pianto la tua perdita fino al suo ultimo giorno. Le mancavi tanto... tantissimo.»

Adam rabbrividì e si contorse. La sua rabbia parve svanire, i suoi lineamenti si fecero dolci, infantili, il suo atteggiamento divenne quello di un bambino smarrito. In quella frazione di secondo, Anna ebbe una fuggevole visione del bambino che aveva conosciuto. Vide Timmy.

Rapidamente com'era apparso, quel bambino sparì. Sostituito ancora una volta da Adam.

Anna fece uno sforzo per concentrarsi su ciò a cui aveva assistito, sul modo in cui era accaduto. Il passaggio da una personalità all'altra si era verificato in un batter d'occhio. In entrambi i casi era stato preceduto da un contorcimento o da un fremito, ma quasi impercettibili. A meno che non si stesse all'erta.

Avrebbe potuto strappargli la pistola durante uno di quei mutamenti. Se fosse riuscita a muoversi abbastanza rapidamente.

Adam sembrava stanco. Anna si chiese quanta energia mentale fosse necessaria per mantenere imbrigliate le altre personalità. Perché se possedevano un certo grado di coscienza, come ricordava di avere letto da qualche parte, allora Ben e Minnie sapevano che cosa stava accadendo.

E, in quel caso, avrebbero tentato di fermare Adam. Ne era certa.

Lui spense il motore. Nel silenzio, Anna udì il rombo di un altro motore, in lontananza. Adam guardò da sopra la spalla, poi di nuovo loro due.

«Non è niente. Un pescatore.»

«Come fai a esserne sicuro?»

Adam la ignorò e fece un cenno con la pistola.

«Alzati.»

Jaye cominciò a piangere. Anna s'irrigidì.

«No.»

«Alzati, o ti sparerò lì dove sei.»

Anna non dubitava che dicesse sul serio. Si alzò, portando Jaye con sé. La barca ondeggiò. Il rumore dell'altro motore si fece più forte.

«Ho scelto questo posticino perché è uno dei preferiti dagli alligatori. C'è una quantità di nidi, in primavera e in estate.» Adam ridacchiò e accennò con la pistola. «Vedi quello laggiù? Bello, eh? Scommetto che è lungo sei metri. E sembra affamato, anche.»

Anna lottò contro il panico.

«Lascia andare Jaye. Non m'importa di quello che farai a me, ma lei è

innocente...»

«An... na!» La voce risuonò lontana, nell'aria umida e fredda. «Ja... ye!»

Quentin.

Anna scoppiò quasi in singhiozzi per il sollievo.

«Siamo qui!» urlò. «Siamo qui!»

«Sta' zitta! Sta'...»

«Quentìn!» urlò di nuovo lei. «Fa' presto! Fa' pre...»

Adam rise, all'improvviso, selvaggiamente. Armò la pistola.

«Avanti, grida. Grida finché vuoi. È troppo tardi, Harlow Grail. Sei già morta.»

Mercoledì 7 febbraio
Ore 16.30

Da un punto al di sopra e al di fuori di se stesso, Ben guardò, inorridito, Adam puntare la pistola al petto di Anna. Lottò per liberarsi, ma Adam era troppo forte.

Fermati! Lasciale in pace! Mi senti! Fammi uscire!

Adam poteva sentirlo, lo sapeva. Negli ultimi giorni, aveva fatto un corso accelerato su ciò che significava essere multiplo. Era riuscito ad aggrapparsi all'autocoscienza, aveva imparato a sentire le voci nella sua testa, a facilitare la trasformazione.

Doveva tutto questo a Minnie. Lei lo aveva contattato tramite il diario. Con quel mezzo gli aveva spiegato che... che cosa... era.

Adam Furst. Minnie. Benjamin Walter. Era tutti loro.

O, piuttosto, tutti loro erano parte del bambino che era stato Timmy.

Ben era rimasto inorridito. Disperato. Ma dopo il primo shock, non aveva più potuto negare che quella era la verità. Ora capiva le emicranie. I momenti di assenza, i tempi di cui perdeva il conto. I pezzi mancanti del suo passato. La confusione di sua madre. Le molte volte in cui era stato riconosciuto da gente che non aveva mai visto.

Tutti i classici sintomi di una dissociazione di personalità. Buon Dio, come aveva fatto a non capirlo? Era uno psicologo, santo cielo. Aveva studiato casi di pazienti che soffrivano di quella patologia.

Se solo Minnie si fosse rivolta a lui prima. Quelle donne non sarebbero morte. Lui non l'avrebbe permesso.

Insieme possiamo farlo. La voce di Minnie. *Possiamo salvarle.*

Ben e Minnie avevano elaborato il loro piano. Avevano convenuto che

collaborare era il solo modo per fermare Adam. Avrebbero aspettato il momento giusto. E, allora, il primo che fosse riuscito a liberarsi l'avrebbe fatto. Senza esitazione.

Adesso!

Ben sentì Minnie e lottò per liberarsi. Urlò, si dibatté e pretese di uscire. Minnie fece altrettanto.

Adam si indebolì. E Minnie sgusciò fuori.

Senza esitazione, Minnie. Fallo.

Ben osservò mentre lei rivolgeva l'arma contro se stessa.

«Tu sei la mia migliore amica, Jaye. Non gli permetterò di farti del male.»

Poi premette il grilletto.

EPILOGO

Due mesi dopo
Quartiere francese

La primavera era arrivata. Anche se l'inverno del 2001 era stato uno dei più freddi che si ricordassero a New Orleans, le azalee erano fiorite, le foglie erano spuntate e gli alberi erano ridiventati verdi come per magia.

Anna respirò a fondo l'aria tiepida e fragrante e prese per mano Quentin. Avevano partecipato a un *brunch* con Jaye e l'intera famiglia Malone a Jackson Square, godendosi non solo la giornata e la compagnia, ma anche la processione di turisti dagli occhi spalancati per la curiosità.

In un certo senso, Anna si era sentita come uno di loro, senza il vecchio, costante peso sulle spalle e ai margini della coscienza. Forse, un giorno avrebbe dimenticato di avere provato quel senso di meraviglia e di gratitudine. Ma sarebbe dovuto passare molto tempo.

La famiglia di Quentin si era già congedata, e ora anche Jaye salutò Anna baciandola sulla guancia.

«Devo scappare. Fran mi porta al centro commerciale. Ci sono dei saldi favolosi da *Abercrombie*.»

Anna sorrise, contenta dell'evidente felicità della ragazzina.

«Mi pare che tu e Fran andiate molto d'accordo, ultimamente.»

Jaye alzò una spalla, con aria maliziosa.

«Non è tanto male. È già una settimana che non sacrifica animali.»

Fran Clausen aveva pianto di gioia, rivedendo Jaye. Le aveva chiesto

perdono per avere creduto che fosse scappata di casa e, con uno sfoggio di maturità, Jaye l'aveva non solo perdonata, ma aveva accettato una parte della responsabilità per l'atteggiamento dei genitori affidatari, riconoscendo che era la sua lunga storia di fughe a giustificarlo.

L'odissea del rapimento l'aveva cambiata. Ora era più disposta ad accettare se stessa e gli altri, e spensierata come non era mai stata prima. Era come se essere stata sul punto di morire le avesse fatto capire quanto era bella e preziosa la vita.

Anna la guardò allontanarsi, poi passò il braccio sotto quello di Quentin.

«Che tranquillità, adesso.»

Lui le scoccò uno dei suoi famosi sorrisi.

«Meno male. La mia famiglia può essere un po' troppo invadente, presa in un'unica dose.»

Anna rise.

«Li adoro tutti, uno per uno. Sei un uomo fortunato, lo sai?»

Quentin la guardò negli occhi.

«Sono fortunato perché ho trovato te.»

Lacrime di gioia brillarono negli occhi di Anna. E anche di tristezza, perché la gioia la faceva pensare a Timmy. C'erano notti in cui lo sognava. Nei suoi sogni lo vedeva vivo e felice, com'era stato da bambino.

Ora *era* felice. Ne era certa. Era con sua madre, la sua vera madre.

Anna si sollevò sulla punta dei piedi e baciò Quentin.

«Grazie, detective Malone. Anch'io mi sento molto fortunata.»

Si incamminarono insieme.

«Sono andato a trovare Terry, ieri» disse lui.

«Come sta?»

«Non bene. Sta prendendo molto male il trasferimento di Penny a Lafayette. Ma sembra che l'aiuto dello psicologo gli giovi. Sarà una strada lunga, però.» Il tono di Quentin si fece affettuoso. «Terry non ha mai fatto niente nel modo più facile.»

Anna si strinse al suo braccio.

«So che la tua presenza lo aiuta.»

«Gli stiamo tutti vicino, anche zia Patti. Gli telefona ogni giorno. Gli ha assicurato che, quando si sentirà pronto, lo aspetta al lavoro.»

Proseguirono in silenzio per un po', poi Quentin chiese.

«E così, fenomeno, come va il nuovo libro?»

Aveva cominciato a chiamarla così da quando tre importanti editori erano entrati in competizione per accaparrarsi il suo nuovo libro. La concor-

renza aveva fatto salire alle stelle il compenso. Il nuovo editore stava già parlando di un tour pubblicitario, anche se lei aveva appena cominciato a scrivere il romanzo.

«Magnificamente. E il mio nuovo redattore è favoloso. Lavorare con lui è un sogno.»

Anna scosse la testa, stupita di se stessa. Durante il tour sarebbe apparsa in televisione, avrebbe risposto a domande sul proprio passato. Si sarebbe trovata davanti al pubblico, esposta e vulnerabile.

E non aveva paura.

Aveva promesso a se stessa che non avrebbe mai più avuto paura. Che non si sarebbe mai più nascosta. La vita consisteva nell'affrontare i cambiamenti, nell'affrontare il bene e il male. Era la nascita e la morte e tutto quanto c'era in mezzo.

«E poi, chi è il fenomeno, qui?» continuò, allungando a Quentin una gomitata scherzosa. «Non sono io che sono stata ammessa alla facoltà di legge della *Tulane University*.»

Lui rise e scosse la testa.

«Non riesco ancora a crederci. Quentin Malone, futuro principe del foro in completo scuro.» Il suo sorriso svanì. «Se riuscirò a farcela.»

«Ci riuscirai.» Anna si fermò e si voltò a guardarlo. «Io credo in te.»

Quentin le prese il viso fra le mani.

«Davvero?»

«Davvero.»

Allora, lui la baciò. Appassionatamente.

E lei lo ricambiò con la stessa passione.

Come accadeva anche troppo spesso, tornando a casa Quentin e Anna trovarono il portone aperto. Salirono al secondo piano. E là, appoggiato alla porta, c'era un pacchetto. Avvolto in carta marrone, aveva pressappoco la misura di una videocassetta.

Non è finita? Non sarà mai finita?

Quentin guardò Anna, preoccupato.

«Stai bene?»

Lei sollevò il mento.

«Benissimo. Mai stata meglio.»

Respirò a fondo e raccolse il pacchetto. E sussultò.

Era di Ben.

Guardò Quentin, sconcertata.

«Non può essere...»

Lui si chinò a leggere il mittente.

«C'è solo un modo per scoprirlo.»

Anna strappò in fretta la carta. E trovò due diari. Uno era quello che aveva visto sulla scrivania di Ben, quel giorno di oltre due mesi prima. L'altro era scritto solo in parte.

Attaccato c'era un biglietto. Lo lesse ad alta voce.

Carissima Anna,

se leggerai questo biglietto, vorrà dire che il mio tentativo di fermare Adam sarà riuscito. E molto probabilmente io sarò morto.

Leggi e cerca di capire.

Tuo Ben.

E così Anna lesse, raggomitolata nell'angolo del divano. In uno dei diari era documentata una storia di abusi, di rabbia e di disperazione, una testimonianza non solo di quanto l'essere umano possa scendere in basso, ma anche della sua capacità di sopravvivenza. L'altro conteneva la storia della lotta di un uomo per capire e spiegare una parte di se stesso e del suo passato.

Entrambe le storie erano narrate attraverso racconti individuali, disegni e conversazioni fra tre personalità, con calligrafie notevolmente diverse, testimonianza materiale della rabbia di Adam, della paura di Minnie e della disperazione di Ben.

Anna apprese come Timmy, incapace di sopportare, avesse sostanzialmente cessato di esistere e come fosse emerso per primo Adam. Poi Ben e Minnie. I tre si erano impadroniti della vita e della coscienza di Timmy, ciascuno rivestendo un ruolo specifico, ciascuno con le proprie forze, le proprie debolezze, il proprio passato e i propri ricordi.

Apprese come l'affetto di Minnie per Jaye l'avesse spinta a vincere la paura e a contattare Ben tramite il diario. Di fronte a quella prova, Ben era stato incapace di negare chi e che cosa era. Allora, si era prefisso di liberarsi dal controllo di Adam. Di ricostruire una personalità completa.

Troppo tardi. Non ce n'era stato il tempo.

Quando ebbe terminato la lettura, Anna piangeva, e Quentin la tenne stretta a sé.

«Non li dimenticherò mai» sussurrò lei. «Né Timmy, né Ben, né Minnie. Non dimenticherò mai quello che hanno fatto per me.»

«Lo so, amore» mormorò Quentin. «Mi dispiace tanto.»

Anna alzò il viso a guardarlo, con gli occhi colmi di lacrime.

«I bambini sono un dono. Dovrebbero essere amati. Protetti. Sono...» Non terminò la frase. «Non lascerò perdere, Malone. Posso... posso fare qualcosa. Con i miei libri... Devo fare qualcosa.»

Per un momento lui rimase in silenzio, guardandola con tenerezza.

«Ti amo, Harlow Anastasia Grail.»

Le sue parole furono per lei come un balsamo risanatore. E in quel momento seppe senza ombra di dubbio chi era.

Non si sarebbe mai più nascosta a se stessa.

FINE